



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

HD WIDENER



HW DEXG

78-



HARVARD COLLEGE LIBRARY
GIFT OF
DANIEL B. FEARING
CLASS OF 1882 · · · A.M. 1911
OF NEWPORT
1915
THIS BOOK IS

PHÆDRI ET AVIANI
FABULÆ.
ACCEDUNT
M. AUR. OLYMP. NEMESIANI
CYNEGETICON ET BUCOLICON,
ITEMQUE
GRATII FALISCI
CYNEGETICON ET HALIEUTICA.
CUM APPOSITIS
ITALICO CARMINE
INTERPRETATIONIBUS, AC NOTIS.



MEDIOLANI. MDCCLXXXV.

TYPIS IMPER. MONAST. S. AMBROSII MAJORIS.
SUPERIORUM PERMISSU.



F 3190.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY
GIFT OF
DANIEL B. FEARING
30 JUNE 1915

ALPHABETICALLY

THE HARVARD COLLEGE LIBRARY
HAS RECEIVED FROM THE
GIFT OF DANIEL B. FEARING

V I T A
P H Æ D R I
A J O A N N E S C H E F F E R O
C O M P O S I T A .

PHÆDRUS, cujus pauci meminerunt apud veteres, si non ante, sub Augusto saltem natus fuit. Virgilium profecto ac Ovidium est æmulatus, qui utrique sub Augusto floruerunt. Quin imo Augusti mentionem facit ipse, tanquam ejus sub quo vixerit, cujusque gesta quædam observarit. Nam cum lib. III. c. 10. præmisisset: *narrabo tibi, memoria quod factum est mea*: subdit: *a Divo Augusto tunc petiere judices*. Patriam habuit Thraciam, ut ipse indicat præfat. lib. III. his verbis:

Cur somno inertî deferam patriæ decus?

Throësia cum gens numeret auctores suos;

Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo.

Sed hoc alii: amplius observatione dignum quod in monte Pierio videatur editus, quem antiqui sedem atque domicilium Musarum credidere. Ita namque, dicto loco:

Ego, quem Pierio mater enixa est jugo,

In quo tonanti sancta Mnemosine Jovi

Fæcunda novies artium peperit chorum.

Vides simul, in hoc monte Musas genitas putasse olim. Unde quoque nata est opinio, quod ibi

*

commorentur, *Strabo lib. X. A cantilena & numeris, & instrumentis, & Thracica omnis Musica, & Asiatica fit magna. Quod ex eo liquet, quia ibi loca sunt, in quibus velut sedibus suis Musæ esse dicuntur. Nam Pieria, Pimpla, Libethrum olim Thraciæ fuere montes regionesque. Sic hunc locum verto, quem obscurius nonnihil Casaubonus reddidisse videtur. Jam quia Musæ artium omnium ac literarum Deæ, post superius allata verba Phædrus subjecit, natum se in ipsa prope schola. Parentes quos habuerit, haud constat. Saltem quoniam in Thracia editus, Thrax ipse fuit, minime servilis extitisse conditionis credi potest, ac sic casu potius, quam nascendi sorte, factus esse servus; neque cum P. Pishæo, libertinum Augusti, sed libertum appellari oportere. Cæterum quis ille casus fuerit, nemini est promptum dicere. Nisi fors quis divinare velit ex *Svetonio*, quando de Octavii Augusti patre scribit cap. 3. *Bessos ac Thrakas magno prælio fudisse. Potuit nimirum evenisse tum, ut cum aliis captivus Romam duceretur. Quod si quis admittit, primam Phædri se extendere ætatem etiam ad Julium necesse est, quando memoratum bellum gestum eo tempore, quo Cæsar solus gessit Consulatum, atque Q. Cicero Asiam administravit. Nec fortasse multum obstat huic sententiæ, cum præsertim senectutis suæ passim Phædrus ipse mentionem faciat temporibus Sejani. Ingenium videtur habuisse probitatis atque honestatis amans, ostenduntque**

85

tot egregiæ sententiæ, quæ in hoc opusculo occurrunt. Quin imo & alios juxta secum ad virtutis cultum incitare studuit, ut palam in Præfat. lib. II. ostendit. Pertinet huc quoque, quod eodem libro habet de ardelionum natione, multo labore nil agente:

Hanc emendare, si tamen possum, volo.

Nec interea morosus fuisse credi potest, sed jucundus hilarisque, ut potissimum ex lib. IV, c. 13 & 14, item c. 16 liquet. Opes & pecunias alto generosoque animo contempsit semper, ut de se testatur ipse lib. III. præf. ubi *curam habendi penitus corde erasisse* scribit. Maxime vero hoc egit, cum videret, quam multis exitiales essent suo tempore pecuniæ. Id quod innuit lib. V. fab. 4. ubi ait, post allatam fabulam de asino, detrectante hordei comedere reliquias, quo saginatus porcus, Herculi deinde immolatus fuit:

Hujus respectu fabulæ deterritus

Periculosum semper vitavi lucrum.

Et profecto tunc opulentissimum quemque a Tiberio variis criminationibus circumveniri solitum, non ipse modo docet in sequentibus, sed & exemplis a Svetonio cap. 49 & Tacito VI. An. c. 19, aliisque locis allatis comprobatur. Quemadmodum vero negligens fuit opum, ita ex adverso gloriam sectatus est, eam maxime, quæ est ex litteris doctrinaque. Ideo & de obrenta ea tantum non triumphat, in præf. lib. III ubi ait:

*Ergo hinc abesto livor, ne frustra gemas,
Quoniam mihi solennis debetur gloria.*

Sic ab initio lib. v, *mihi parva laus est*. Quin imo tam præclare de se sentit, ut & aliis famam nominis ac immortalitatem dare posse scriptis crediderit. Inde ad Particulonem lib. V.

Particulo chartis nomen victuræ meis &c.

Litteras autem ipsas magno animi ardore est aggressus, & in illis eam partem maxime, quæ Poësis appellatur. Liquet vel ex eo quia puerum se etiam tractasse Ennium fatetur, & ex eo verum citat lib. IV, circa finem, ubi Ennium intelligit, cum ait:

Ego quondam legi quam puer sententiam;

Putam mutire plebeio piaculum est;

Dum sanitas constabit, pulchre meminero.

Atque hinc fortasse fictum, ut Æsopi fabulas versu potius, quam oratione prosa comprehenderet; de quibus amplius nunc aliquid dicendum. Scripsisse eas in ætate ultima ipse innuit non uno loco, pertinetque huc potissimum postrema, quæ in libro quinto est, fabella. Quin & tempus potest colligi quodammodo ex libri tertii præmio, quo videlicet Sejanus pro arbitrio cuncta gessit sub Tiberio, suamque latissime potentiam exercuit. Ubi simul etiam causa scripti hujus aperitur. Calamitas nimirum certa & peculiaris, in quam odio & persecutione Sejani præcipitatus, fortunam, quia non licebat aperte, ob potentem adversarium, occulte saltem, & sub involucribus fabularum exponere, depingendoque mores ejus ac flagitia, velut ultionem sumere de ipso, seque consolari sic

suscepit. Ita enim est intelligendus locus totus
qui occurrit in prædicto proœmio.

. . . . *Servitus obnoxia*

Quia , quæ volebat , non audebat dicere ,

Affectus proprios in fabellas transtulit ,

Calumniamque fictis elusit jocis :

Ego porro illius semita feci viam ,

Et cogitavi plura , quam reliquerat ;

In calamitatem deligens quædam meam .

Secutus in plerisque est Æsopum , nisi quod interdum etiam historias admisceat , ut ex lib. III c. 10 & lib. V. c. 1. intelligitur . Sed & ex illis ipsis Æsopi , non omnino omnes , verum cum delectu eas saltem scribere suscepit , quæ servirent instituto , id est , vel Sejanum tacite arguerent , vel calamitatem propriam declararent . Ita statim ab initio affert fabulam de lupo & agno , quorum ille Sejani , hic Phædri speciem exhibere debet . Igitur & sic concludit eam :

Hæc propter illos scripta est homines fabula ,

Qui fictis causis innocentes opprimunt .

Quibus verbis manifeste sortem suam deplorat , & Sejani crudelitatem significat . Nec fortassis aliud quid altera respexit fabula , quam ut hydro ingenium Sejani , quodque ipse animabat veluti , Tiberii exprimeret , eique opponeret patientiam , humanitatem , bonitatem Augusti , sub quo primum vixerat . Sed & tertia quartaque manifestum continent augurium de futuro Sejani casu : quem haud secus ac graculum omnes ob fastum intol-

¶ lerabilem olim essent deplumaturi. Quod si eveniet, similem vult futurum cani, qui dum captat alia, ea etiam, quæ possidet, amittat. Nec fellit Phædrum ista præfagitio, uti ex historia Sejani manifestum est. Verum istæc obiter, & tantum, ut ostendam causas & occasiones harum fabularum. Quas intelliget etiam in cæteris, qui conferre ista tempora cum iis volet. Nam cohærent inter se pulcherrime, hocque fine sunt ab eo selectæ, sicut ipse lib. III c. 12, & IV, in præmio indigitat. Scripsit porro has fabellas stylo longe optimo ac latinissimo, ut plerique docti tradiderunt, quod ex testimoniis ipsorum alibi propositis apparet. Nam quod Schoppius in eo nescio quid Barbari ac Thracici subodoratur, id plane est ejusmodi, quale ejus, qui in *Tito Livio* deprehendit Patavinatatem. Itaque hucusque nemini ex doctioribus suam approbare potuit sententiam, nec credo unquam approbabit. Nos, qui & ipsi semel iterumque, ac cum cura Nostrum legimus, adeo nil invenimus istiusmodi, ut in plerisque *Virgilium*, in cæteris *Plautum*, *Terentium*, *Ovidium* imitatum esse opinemur, nec fallacibus argumentis exemplisque in *Notis* nostris demonstramus. Denique ipse longe aliter, quam Schoppius de his ad Particulonem.

. . . . *chartis nomen victurum meis,*

Latinis dum manebit precium litteris.

Quasi diceret, se ita scripsisse has fabellas, ut si modo ullum precium manebit sermonis Latini,

vij

propter eum in auctoritate ac existimatione sint futuræ. Nec ipsius solum fuit hoc iudicium; sed Particulonis etiam, & aliorum, quippe qui & verba formulasque ejus ex libellis hisce ediscebant, scriptisque inferebant suis. Noster manifesta in præf. V.

*Mihi parva laus est, quod tu, quod similes tui
Vestras in chartas verba transfertis mea,*

Dignumque longa judicetis memoria.

Quamquam autem tanti fuerint æstimati hi libelli, vivo etiam adhuc auctore, tamen non magis ipsi, quam vulgo solent aliorum, evitare invidiam potuerunt. Alii habere quædam fatebantur bona, sed ea ex Æsopo mutuo accepta, cætera ut excogitata sint a Phædro, ita male esse ac inepta. Vide c. 20 lib. IV. Alii cum nil possent aliud, breviter & obscuritatem earum accusabant. Indicant id ipse lib. III. c. 10, ubi ait:

Hæc exsecutus sum propterea pluribus,

Brevitate nimia quoniam quosdam offendimus.

Erant & qui argumenti vilitatem, & humilitatem styli ac orationis arguerent, sicuti ex lib. III c. 6 toto intelligitur. Denique qui nil horum audebant, vindicabant sibi, quod inventum erat a Phædro, invidia gloriæ alienæ. Hoc enim voluit toto cap. 13 lib. III, ut vel ex conclusione ejus liquet. Libellum primum, & secundum edidit sine dedicatione, cum nuda præfatione ad lectorem qualemcunque, eam secutus causam, quam in præcedentibus prodidimus. Invenerunt statim

amatores , interque alios Eutychum : cui propterea , & quoniam ad supplicium tractus fuit interrim Sejanus , libellum tertium , & , quemadmodum conjicio , quartum : itemque , Particulonem , cui libellum quintum dedicavit . Eutychus vero ille ac Particulo qui fuerint , haud facile est dicere . Facit ipse Noster alterum gravibus crebrisque negotiis occupatum , & potentem . Itaque & opem ejus contra æmulos ac inimicos , potissimum vero calamitatem , in quam innocens invidia Sejani venerat , implorat . Ac fortasse fuit quispiam ex libertis in Tiberiana aula , nam in talem convenit potissimum sermonis peregrini nomen . Fortuna Phædri reliqua quæ fuerit nonnihil patet ex superioribus . Primum in ætate puerili captus , Romanque ex Thracia deportatus , ibique ab hero suo , quocunque denique , ad consuetudinem illorum temporum , litteris imbutus fuisse videtur . In quibus cum non parum profecisset , accidit forte , ut in domum Augusti , vehementer doctos homines amantis , vocaretur . Ubi cum probasset suam fidem , elegantiam ingenii , morum probitatem , paulo post manumissus ac libertate donatus est . Id quod indicat vel titulus opusculi , in quo **LIBERTUS CÆSA. AUGUSTI** nominatur . Quem qui de Tiberio accipiunt , ut fit a Demetero , & nonnullis aliis , mihi equidem haud satisfaciunt . Et mecum sentiunt ex eruditis plurimi , quos inter est Septimius Florens quoque . Mox Augusto defuncto , & Tiberio imperium administrante in-

cidit in calamitatem magnam, nulla sua culpa, sicut aliquoties testatur, verum odio Sejani, qui eum fictis criminibus accusaverat juxta, &, ut fuit potentissimus, damnari fecerat. Ita enim docent verba ejus, quæ leguntur in præfat. lib. III. Nec fortassis tam obscuri tituli sunt criminationis ejus, ut videntur, si bene reputamus, quod versatus fuerit in domo Augusti, ab ipso clementer habitus, in libertatem restitutus. Id enim absque dubio fuit causa, cur Augustum primo, & mox eo defuncto posteros illius amaret coleretque. Quos inter cum extiterit primum Agrippa, & deinde Germanicus, non potuit profecto deesse ratio Sejano criminandi nostrum apud invidentem atque suspicacem principem Tiberium. Tulit autem hanc calamitatem magno animo, & remedium adversus eam petiit ex litteris. Nec defuere amici, qui eum solarentur, & promitterent suam opem. Inter quos Eutychus præcipue, quem propterea ad solvenda promissa sine lib. IV sedulo adhortatur. Quando diem suum obierit, ignotum est. Saltem post Sejanum vixit, quod apparet ex iis, quæ de ipso tradit. Nec enim verisimile, fuisse scripturum vivo Sejano talia, cum & post obitum illius extiterint, qui hominem metuerent. Periit porro Sejanus Anno Tiberii decimo octavo, a quo ad Consulatum Julii solitarium, quo Romam venisse noster videtur, anni circiter sunt septuaginta, ut septuagesimum superasse annum ætate sua sit necesse, ac propterea nec videri possit mirum, totiens de senectute sua conqueri.

LA VITA DI FEDRO

COMPOSTA

DA GIOVANNI SCHEFFERO.

FEDRO, cui pochi ricordano appresso gli Antichi, nacque se non prima, almeno sotto Augusto. Emolo fu certamente di Virgilio, e di Ovidio, i quali entrambi sotto Augusto fiorirono. Anzi fa menzione egli stesso d' Augusto, come di quello, sotto cui visse, e di cui osservò alcune imprese. Imperocchè avendo egli premesso nel lib. III. Cap. II: narrabo tibi, memoria quod factum est mea: soggiunge: a Divo Augusto tunc petiere iudices. Fu trace di patria, come egli addita nella Prefazione del lib. III v. 55 con queste parole:

. lascerò, che neghittoso

Sonno a' miei Traci un giusto onor rapisca?

Nè il primo già farò, che vantin essi

Fra' dotti spiriti: ebbero un Lin d' Apollo,

Ed Orfeo delle Muse illustri germi.

Ma trattan altri questo argomento. Ella è cosa più degna di osservazione, che sembri nato sul monte Pierio, il quale gli Antichi credevano la sede, e il domicilio delle Muse. Perocchè nel detto luogo si esprime così:

Io, che pur nacqui sull' Aonio giogo,

U' diè alla luce l'alma Dea Mnemosine

Di nove figlie il nobil Coro a Giove.

Vedi insieme come già si pensò, che le Muse fossero venute a luce su questo monte, onde nacque l'opinione, che vi alloggino. Strabone nel lib. X. Per la cantilena, e i numeri, e gli stromenti molto si apprezza tutta la Musica della Tracia, e dell' Asia. Lo che si manifesta, perchè ivi i luoghi vi sono, ne' quali si dice abitar le Muse, come in lor seggio. Imperocchè il Pierio, il Pimpla, il Libetro furon un tempo montagne, e ragioni della Tracia. Costò questo passo io trasporto, il qual sembra aver Casaubono traslato con un poco d'oscurità. Perchè appunto sono le Muse le Dee dell' arti tutte, e delle lettere, Fedro dopo le summentovate parole soggiunse: ove i natali in certa guisa io trassi. Non ci consta quali avessero genitori. Almeno poichè nacque in Tracia, su egli Trace, creder si può, che non fosse di servil condizione, e che piuttosto per accidente, che per sorte sia divenuto servo; nè conviene con P. Piteo chiamarlo Libertino d' Augusto, ma piuttosto Liberto. Del resto non è cosa facile il dire qual sia stato quell' avvenimento. Se non se forse si voglia da Svetonio indovinare, allor che scrive del Padre di Ottavio Augusto cap. 3 che sbaragliò con gran rotta i Bessi, e i Traci. Ha potuto succedere allora, che cogli altri prigionieri si conducesse a Roma. Che se alcuno ciò ammette, egli è duopo stendere la prima età di Fedro a

nell' estrema età , e quì si riferisce singolarmente l' ultima favola , che si trova nel libro quintò . In certo modo si può pur anche raccogliere dal proemio del libro terzo il tempo , in cui Sejano tutto operava a suo capriccio sotto Tiberio , ed esercitò in ogni parte il suo potere . Dove insieme viene a luce la cagione di questo scritto ; cioè una certa , e particolar calamità , nella quale precipitato per odio e persecuzione di Sejano , perchè non gli si permetteva apertamente a motivo del potente avversario , intraprese a descrivere almeno di soppiatto le avventure , e sotto il manto delle favole , e col dipingere i di lui costumi , e sceleraggini , quasi per prenderli vendetta , e per consolar se medesimo . Così deve intendersi tutto il passo , che si appresenta nel predetto proemio .

. Per iscoprire

Ciò , che 'n palese un servo non ardio ,

(Sì di sua sorte il fan cauto i perigli)

I sensi suoi in favole rinvolsè ,

E al livor con novelle si sottrasse .

Il varco aprimmi Esopo : io dietro a lui

Più di ciò , ch' egli scrisse , inventar seppi ,

Da cui la parte scegliere mi piacque ,

Che sembrarmi più acconcia a mia sventura .

Seguitò per lo più Esopo , se non che talvolta vi mesce delle storie , come dal Lib. III c. 10 , e lib. V c. 1 si comprende . Ma tra quelle di Esopo non tutte affatto , bensì quelle almeno intraprese a scrivere con scelta , le quali servissero all' ogget-

io , cioè o segretamente riprendessero Sejano , o manifestassero la propria sventura . Così subito sul bel principio reca la favola del Lupo , e dell' Agnello , tra quali quello rappresentar deve l' immagine di Sejano , questo di Fedro . Adunque in tal guisa la conchiude :

A colui s' indirizza il mio racconto ,

Che con falsi pretesti i buoni opprime .

Colte quali parole deplora palesemente la sua sorte , e indica la crudeltà di Sejano . Nè forse altro riguardò l' altra favola , che esprimere col serpente l' indole di Sejano , e attribuire ciò che animava , a Tiberio , e contrapporre a lui la tolleranza , l' umanità , la clemenza di Augusto , sotto di cui era dapprima vissuto . Ma la terza e la quarta contengono un manifesto augurio della futura disgrazia di Sejano , cui non altrimenti che un garrulo corvo erano tutti per ispenacchiare pel di lui insoffribile fasto . Che se ciò avverrà , vuol ch'è sia per divenire somigliante al cane , il qual mentre afferra l' altrui preda , perde quella , che possiede . Nè questo presaggio di Fedro andò fallito , come si rende manifesto dalla Storia di Sejano . Ma queste cose di passaggio , e soltanto perchè io dichiarar le cause , e le occasioni di queste favole ; le quali intenderà ancor nel resto chi vorrà questi tempi con quelle paragonare . Perocchè si combinano tra loro a maraviglia bene , ed a tal fine vengono da lui trascelte , com' egli indica nel lib. III. cap. 13 e cap. 4 nel proemio . Scrivse

poi queste favole con stile più che ottimo, ed assai latino, come molti dotti ci tramandarono, il che dalle loro testimonianze recate altrove si deduce. Imperocchè, che Scoppio in lui annasi un non so che di Barbaro, e di Tracio, ciò va del pari con chi scopre in Tito Livio la Padovanità. Pertanto finora non potè farsi approvar per buona da alcuno de' più Dotti la sua opinione, nè pensò ritroverà approvatori. Noi che noi stessi più volte, e coll' ajuto de' nostri l'abbiam letto, tanto nulla vi abbiám ritrovato di somigliante, che nella maggior parte siamo di parere, che imitato abbia Virgilio, nel resto Plauto, Terenzio, Ovidio; nè con fallaci argomenti, ed esempj nelle note lo dimostriamo. Finalmente egli di gran lunga altri-
menti, che Scoppio a Particolone:

Nome, che vita avrà; finchè alcun pregio

Alle latine lettere rimanga.

Quasi dicesse, ch' egli scrisse in tal guisa queste favole, che se pur qualche decoro rimarrà del Latino idioma, otterranno per esso autorità, ed estimazione. Nè questo fu parere di lui solo, ma pur di Particolone, e d' altri, come coloro che imparavano da questi libriccioli le di lui parole, e formole, e ne' loro scritti le inserivano. Apertamente il nostro nella Pref. V.

Che tu, ch' altri a te eguale, ne' tuoi scritti,

Le mie baje frammetta, e degno m'abbia

Di lunga fama; assai di lode ottenni.

Benchè siano questi libbriccioli saliti a sì gran

pregio, cionnondimeno, essendo ancor vivo l'Autore, essi non meno che generalmente le opere degli altri non poteron sottrarsi all'invidia. Alcuni confessavano, che avevano dei pregi, ma da Esopo presi in prestanza, il resto come stato da Fedro immaginato, così essere mal concio, ed inetto. Vedi c. 20 lib. IV. Altri non potendo altro, accusavano la brevità, e l'oscurità. Egli stesso lo dinota lib. III c. 10 ove dice:

Prolisso esser qui volli oltre al costume,

Perchè il mio breve dir taluno offende.

V'erano di quelli, che riprendevano la viltà dell'argomento, e la bassezza dello stile, come dal lib. III c. 6 s'intende. Coloro infine, che ciò non osavano, per invidia dell'altrui gloria a se stessi attribuivano ciò ch'era ritrovamento di Fedro. Volle invero di ciò instruirci tutto il cap. 13 lib. III, come consta dalla di lui conclusione. Diede a luce il primo, e secondo libro senza Dedica con una semplice Prefazione a qualsivoglia lettore, secondando quel motivo, che già fu avanti dichiarato. Ritrovaron subito degli amatori, e tra gli altri Eutico, a cui perciò, essendo intanto tratto Sejano al supplizio, dedicò il libro terzo, e, come io conghietture, ancora il quarto; e del pari Particolone, cui fece dedica del libro quinto. Non è cosa facile il dire chi fossero quell'Eutico, e Particolone. Il nostro Poeta ci descrive uno di loro da gravi, e frequenti affari distratto, e potente. Pertanto implora il lor braccio contra

gli emoli , e nemici , in singolar modo per la calamità , nella quale era caduto per livor di Sejano . E per avventura egli fu alcuno de' Liberti dalla Corte di Tiberio , poichè ben gli quadra il nome particolarmente d'uno straniero linguaggio . Qual sia stata la sorte in avvenire di Fedro , si manifesta alquanto dalle antecedenti . Sembra dapprima che sia stato preso nell'età fanciullesca , e dalla Traccia a Roma trasportato , ed ivi dal suo padrone in ogni genere di Letteratura erudito , secondo il costume di que' tempi . Nella quale molto approfittandosi , accadde per sorte , che venisse chiamato nella casa d'Augusto degli uomini dotti amator grandissimo . Dove sperimentata avendo la di lui fede , l'eleganza dell'ingegno , e la probità , poco dopo fu emancipato , e reso in libertà . Ciò che dinota lo stesso titolo dell'opuscolo , in cui si denomina Liberto di Cesare Augusto . Ne punto mi soddisfanno quelli che ciò intendono di Tiberio , come si fa da Demstero , e da qualch' altro . E sono meco di parere moltissimi eruditi , tra quali v'è pure Settimio Fiorente . In appresso , morto essendo Augusto , e imperando Tiberio , incappò in una grande disavventura , senza sua colpa , siccome afferma talora , ma per odio di Sejano , il quale lo aveva accusato di finti delitti , e fatto condannare , come colui ch'era di soverchio potente . Così c'insegnano le sue parole , che si leggono nella Prefazione del Lib. III. Ne forse tanto oscuri sono i titoli del di lui delitto , come sembra-

no, se pensiam bene, che dimorò nella casa d'Augusto, fu da lui trattato con clemenza, rimesso in libertà. Questo fu senza dubbio il motivo, per cui dapprima amasse e riverisse Augusto, e quindi i di lui posteri dopo la morte del Medesimo. Tra quali essendo in prima Agrippa, e quindi Germanico, non potè per verità mancar ragione a Sejano di accusar il nostro Poeta presso Tiberio Principe dominato dall'invidia, e dal sospetto. Sopportò questa disgrazia con gran coraggio, e dalle lettere ne ricercò la medicina; nè mancaron amici, che lo sollevarono, e gli promisero il loro ajuto. Tra quali si segnalò Eutico, cui perciò nel Lib. IV con impegno esorta a mantener la promessa. Non si sa quando terminò i suoi giorni. Visse almeno dopo Sejano; il che appare da ciò, che di lui ci tramanda. Nè par verosimile, che fosse per scrivere siffatte cose in vita di Sejano, essendovi dopo la morte stati di quelli, che lo temevano. Morì Sejano nell'anno decimo ottavo di Tiberio, dal quale al Consolato solitario di Giulio, in cui sembra, che il nostro Poeta venisse a Roma, vi sono circa settant'anni, onde è mestieri che oltrepassasse l'anno settuagesimo d'età, e perciò non deve sembrar maraviglia, che tante volte di sua vecchiezza si querelasse.

INDEX

F A B U L A R U M

P H Æ D R I.

<i>ÆSOPUS ad Garrulum.</i>	pag. 110
<i>Æsopus, & Rusticus.</i>	80
<i>Æsopus, & Petulans.</i>	82
<i>Æsopus ludens.</i>	100
<i>Anus ad amphoram.</i>	76
<i>Anus diligens Virum ætatis mediæ, item Puella.</i>	54
<i>Apes, & Fuci, Vespæ judice.</i>	98
<i>Aquila, Cornix, & Testudo.</i>	62
<i>Aquila, Feles, & Aper.</i>	56
<i>Arbores in Deorum tutela.</i>	106
<i>Asinus irridens Aprum.</i>	44
<i>Asinus ad senem pastorem.</i>	28
<i>Asinus, & Galli.</i>	110
<i>Asinus, & Leo venantes.</i>	20
<i>Cæsar ad Atriensem.</i>	58
<i>Calvi (duo).</i>	174
<i>Calvus, & Musca.</i>	166
<i>Canes famelici.</i>	32
<i>Canis ad Agnum.</i>	102
<i>Canis, & Crocodilus.</i>	38
<i>Canis, & Lupus.</i>	84
<i>Canis fidelis.</i>	36
<i>Canis parturiens.</i>	32
<i>Canis per fluvium carnem ferens.</i>	10
<i>Canis, & thesaurus, & Vulturius.</i>	42
<i>Canum legati ad Jovem.</i>	138
<i>Capellæ, & Hirci.</i>	136
<i>Cervus ad fontem.</i>	22
<i>Cervus, & Ovis.</i>	28
<i>Cervus, & Boves.</i>	64
<i>Cicada, & Noctua.</i>	104
<i>Demetrius, & Menander.</i>	162
<i>Equus, & Aper.</i>	116

I N D I C E

D E L L E F A V O L E

D I F E D R O .

E SOPO ad un Ciarlone.	pag. 111
Etopo ed un Villano.	81
Esopo e un Petulante.	83
Esopo che giuoca.	101
La Vecchia, e la Giovane amanti d'un Uomo di mezza età.	55
La Vecchia all'anfora.	77
Le Api, e i Fuchi al tribunale della Vespas.	99
L'Aquila, la Cornacchia, e la Testuggine.	63
L'Aquila, la Gatta e la Scrofa selvaggia.	57
Gli Alberi in tutela degli Dei.	107
L'Asino che beffa il Cignale.	45
L'Asino al vecchio pastore.	29
L'Asino, e i Galli Sacerdoti di Cibeles.	111
L'Asino, e il Leone, che vanno a caccia.	21
Cesare al Custode dell'Atreo.	59
Due Calvi.	175
Un Calvo e la Mosca.	167
I Cani famelici.	33
Il Cane all'Agnello.	103
Il Cane e il Coccodrillo.	39
Il Cane, e il Lupo.	85
Il Cane fedele.	37
La Cagna partorientes.	33
Il Cane, che porta la carne per lo fiume.	11
Il Cane, il Tesoro, e l'Avoltojo.	43
Gli Ambasciatori spediti da' Cani a Giove.	139
Le Capre e i Becchi.	137
Il Cervo alla fonte.	23
Il Cervo e la Pecora.	29
Il Cervo e i Buoi.	65
La Cicala e la Civetta.	105
Demetrio e Menandro.	163
Il Cavallo e il Cignale.	117

<i>Eunuchus ad Improbum.</i>	pag. 96
<i>Formica, & Musca.</i>	150
<i>Frater, & Soror.</i>	88
<i>Fur aram compilans.</i>	130
<i>Graculus superbus, & Pavo.</i>	8
<i>Gubernator, & Nauæ.</i>	136
<i>Hercules ad Jovem.</i>	132
<i>Homo, & Arbores.</i>	190
<i>Homo, & Asinus.</i>	168
<i>Homo, & Canis.</i>	54
<i>Homo, & Colubra.</i>	142
<i>Juvenus, Leo, & Prædator.</i>	52
<i>Leo, & Mus.</i>	188
<i>Leo Regnans.</i>	132
<i>Leo senex, Aper, Taurus, & Asinus.</i>	34
<i>Lepores vitæ pertasi.</i>	186
<i>Lupus, & Agnus.</i>	4
<i>Lupus, & Gruis.</i>	16
<i>Lupus, & Vulpes, judice Simio.</i>	18
<i>Milvus ægrotans.</i>	184
<i>Milvus, & Columbæ.</i>	46
<i>Mons parturiens.</i>	148
<i>Muli, & Latrones.</i>	64
<i>Mulier parturiens.</i>	30
<i>Musca, & Mula.</i>	84
<i>Mustela, & Homo.</i>	36
<i>Mustela, & Mures.</i>	114
<i>Naufragium Simonidis.</i>	146
<i>Occasio depicta.</i>	178
<i>Ovis, Canis, & Lupus.</i>	30
<i>Panthera, & Pastores.</i>	78
<i>Passer, & Lepus.</i>	16
<i>Pavo ad Junonem.</i>	108
<i>Phædrus de Fabulis suis. 118. 124. 144. 156. 162. 172.</i>	
<i>Poeta de credere & non credere.</i>	90
<i>Princeps Tibicen.</i>	174
<i>Prometheus.</i>	134
<i>Pugna Murium, & Mustelarum.</i>	122
<i>Pullus ad margaritam.</i>	96
<i>Ranz adversus Solem.</i>	14
<i>Ranz metuentes taurorum prælia.</i>	46
<i>Ranz regem petentes.</i>	6
<i>Rana rupta, & Bos.</i>	38

	xxijj
Un Eunuco ad un Furfante .	pag. 97
La Formica e la Mosca .	151
Il Fratello e la Sorella .	89
Il Ladro che spoglia l'altare .	131
La Cornacchia superba , e il Pavone .	9
Il Piloto , e i Naviganti .	137
Ercole a Giove .	133
L' Uomo e gli Alberi .	191
L' Uomo e l' Asino .	169
L' Uomo e il Cane .	55
L' Uomo e il Serpe .	143
Il Giovenco , il Leone , e il Cacciatore .	53
Il Leone e il Sorcio .	189
Il Leone Regnante .	133
Il Leone vecchio , il Cignale , il Toro , e l' Asino .	33
Le Lepri attediatefi di vivere .	187
Il Lupo , e l' Agnello .	5
Il Lupo e la Gru .	17
Il Lupo e la Volpe innanzi alla Scimmia , loro giudice .	19
Il Nibbio malato .	185
Il Nibbio e le Colombe .	47
Il Monte partorientente .	149
I Muli e i Ladroni .	65
La Donna parturiente .	31
La Mosca e la Mula .	85
La Donnola e l' Uomo .	37
La Donnola e i Topi .	115
Il Naufragio di Simonide .	147
L' Occasione dipinta .	179
La Pecora , il Cane , e il Lupo .	31
La Pantera e i Pastori .	79
Il Passere e la Lepre .	17
Il Pavone e Giunone .	109
Fedro sopra delle sue Favole . 119. 125. 145. 157. 163. 173.	
Il Poeta circa il credere e il non credere .	91
Principe Trombettiere .	175
Prometeo .	135
Il combattimento de' Topi , e delle Donnole .	123
Il Pollo alla gioja .	97
Querela delle Rane contro al Sole .	15
Le Rane , che temono i combattimenti de' Tori .	47
Le Rane , che chiedono un Re .	7
La Rana crepara , ed il Bue .	39

<i>Scurra, & Rusticus.</i>	<i>pag.</i> 170
<i>Simii caput.</i>	82
<i>Simonides a Diis servatus.</i>	152
<i>Socrates ad Amicos.</i>	88
<i>ex Sutore medicus.</i>	26
<i>Taurus, & Vitulus.</i>	180
<i>Vacca, & Capella, Ovis, & Leo.</i>	12
<i>Venator, & Canis.</i>	182
<i>Viatores, & Latro.</i>	164
<i>Vifera, & Lima.</i>	126
<i>de Vitiis Hominum.</i>	128
<i>Vulpes ad personam tragicam.</i>	14
<i>Vulpes, & Ciconia.</i>	40
<i>Vulpes, & Corvus.</i>	24
<i>Vulpes, & Aquila.</i>	42
<i>Vulpis, & Draco.</i>	142
<i>Vulpis, & Hircus.</i>	128
<i>Vulpis, & Jupiter.</i>	186
<i>Vulpis, & Uva.</i>	116

FINIS.

FAVOLE
DI
FEDRO.

A

P H Æ D R I

AUGUSTI LIBERTI

FABULARUM

ÆSOP I A R U M

LIBER PRIMUS.



P R O L O G U S.

ÆSOPUS auctor quam materiam repperit,
 Hanc ego polivi versibus senariis.
 Duplex libelli-dos est: quod risum movet,
 Et quod prudenti vitam consilio monet.
 Calumniari si quis autem voluerit,
 Quod arbores loquantur, non tantum feræ,
 Fictis jocari nos meminerit fabulis.

5

PHÆDRI. Phædrus natione Thrax, Augusti Libertus floruit præsertim sub Tiberio, eoque imperante, scripsit fabulas has, vel harum plures, in quibus Sejani mores carpit.

AUGUSTI LIBERTI. Liberti aliqua scientia clari nomen Domini sui, a quo manumissi essent, semper apud antiquos operibus suis præfigebant, eoque se gratos erga Dominos reddebant.

ÆSOP I A R U M. Omnes fabulæ communiter dictæ *Æsopiæ*, quoniam in conventibus frequenter fabulis uti

solebat Æsopus. Theo Sophista *Αἰσώπιος λόγος* dixit, & Aphthonius *Αἰσώπιον μῦθον*. Hoogstratenus. Præter Fabulas Æsopias fuere Cypricæ, Libycæ, Sybariticæ. V. Aphthonium init. Progymn. & Isid. l. i. Orig. c. 9. Jac. Facciolatus.

1. Æsopus. Fabulator e Phrygia a quo aliorum fabulæ etiam nomen acceperunt. Quo spectant Phædri verba prol. lib. v.

Quas Æsopias, non Æsopi nomine.

DELLE FAVOLE

D I

F E D R O

LIBERTO D'AUGUSTO

LIBRO PRIMO.



P R O L O G O .

IN metro umil, nè a dure leggi avvinto,
 Ciò, ch' Esopo inventò, pulir mi piacque.
 Ha doppio pregio il libricciuol: diletta,
 E con saggio consiglio il viver regge.
 Se alcun mi rechi a biasmo, che le piante,
 Non che le Fiere abbia a parlar indotto;
 Che son finti gli racconti gli sovvenga.

2. SENARIIS . Jambicis senariis, idest, trimetris .

6. *Arbores* . Plurcula Phædri nostri intercidisse jam olim recte conjecerunt viri docti: quod deinceps probavit vir illustrissimus Marquardus Gudius, qui in notis suis ad hunc auctorem non solum fabulam de Arboribus loquentibus profert, sed & alias e tenebris eruit.

7. *Fictis* . Non inepte vox illa fictis additur. *Fabula* enim ex earum vocum numero est, quæ verum & falsum significant, unde infra

legitur, *vera fabella* lib. 2. fab. 5. Et apud Græcos *μῦθος* pro fabula falsa & vera usurpatur: inter quos apud Homerum pro vero sermone sumitur. Quare proverbium, quod apud Terentium est: *Lupus in fabula*, apud Plautum sic concipitur: *Lupus in sermone*. Cicero *Accus.* 3. in Verrem c. 78. *Non me fugit, Judices, vetera exempla pro fictis fabulis jam audiri atque haberi*. Sed & idem in l. de Officiis, & alibi fictas & commentitias fabulas dixit.

A ij

F A B U L A I.

LUPUS, ET AGNUS.

AD rivum eundem Lupus & Agnus venerant
 Siti compulsi: superior stabat Lupus,
 Longeque inferior Agnus: tunc fauce improba
 Latro incitatus jurgii causam intulit.
 Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi
 Istam bibenti? Laniger contra timens,
 Quî possum, quæso, facere quod quereris, Lupo?
 A te decurrit ad meos haustus liquor.
 Repulsus ille veritatis viribus,
 Ante hos sex menses male, ait, dixisti mihi. 10
 Respondit Agnus: Equidem natus non eram.
 Pater hercle tuus, inquit, maledixit mihi.
 Atque ita correptum lacerat injusta nece.
 Hæc propter illos scripta est homines fabula,
 Qui fictis causis innocentes opprimunt. 15

2. SUPERIOR. Propius fontem, unde aqua scaturiebat.

6. ISTAM. Aquam nempe, demonstrative. Sic loquebantur veteres. Ter. Heaut. 3. 1. *Lucefcit hoc jam.* Hoc ita suntum cælum significat.

LANIGER. Agnus, quod lanam gerat. Ita solent loqui poetæ: Avienus *auritus* dixit pro lepore. Sic noster *auritusulus* etiam pro asino,

latrans pro cane, *barbatus* pro hircō. Apud alios *cornuti* vel *muhiens* est pro bobus: *volantes* pro avibus: *balantes* pro ovibus: *natantes* vel *squamigeri* pro piscibus. Quæ omnia longum esset recensere.

QUOD QUERERIS. Queri aliquam rem dicitur cum aliquo, de aliquo, & apud aliquem.

10. Hos. Hos proxime præceden-



F A V O L A I.

IL LUPO, E L'AGNELLO.

A UN rio medesimo, dalla sete spinti,
 L' Agnello, e 'l Lupo eran venuti. Il Lupo
 Al fonte più vicin; da lunge assai
 Bevea l' Agnello: allor che ingorda fame
 Punse il ladron a ricercar tal rissa:
 Perchè l' acqua, a lui dice, osi turbarmi?
 L' Agnel tremante: intorbidar poss' io
 L' onda, che dal tuo labbro al mio trascorre?
 Quegli vinto dal ver: ma tu, suggiugne,
 Fin da sei mesi con acerbi moti
 M' oltraggiasti: io non era allora nato,
 L' Agnel risponde. Sì, riprende il Lupo;
 Ma ben tuo Padre villanie mi disse.
 Così l' addenta, e ne fa ingiusto scempio.
 A colui s' indirizza il mio racconto,
 Che con falsi pretesti i buoni opprime.

tes. Ad eundem modum Terent.
 Eun. 2. 3. 39.

*Illum, liquet mihi dejerare,
 bis mensibus*

*Sex septem provsum non vidisse
 proximis.*

MALE, AIT, DIZISTI. Tmesis ele-
 gans. Catullus Epigram. XCIII.
*Lesbis mī dicis semper male,
 nec tacet unquam*

De me.

Et sic frequenter apud alios Poëtas.

12. HERCLE. Formula jurandi per
 Herculem, viris tantum non foemi-
 nis conveniens. Ita vult Gellius.
 Sed eam legem transgreditur Apu-
 lejus, Scriptor profecto non vilis.
 Qui & initio Apologiæ suæ habet,
 quæ facere huc possunt.



F A B U L A II.

RANÆ REGEM PETENTES.

ATHENÆ cum florerent æquis legibus,
 Procax libertas civitatem miscuit,
 Frenumque solvit pristinum licentia.
 Hinc conspiratis factionum partibus,
 Arcem tyrannus occupat Pisistratus. 5
 Quum tristem servitutem flerent Attici,
 Non quia crudelis ille, sed quoniam grave
 Omne insuetis onus, & cœpissent queri;
 Æsopus talem tum fabellam rettulit.
 Ranæ vagantes liberis paludibus, 10
 Clamore magno regem petiere a Jove.
 Pater Deorum risit, atque illis dedit
 Parvum tigillum, missum quod subito vadi
 Motu sonoque terruit pavidum genus.
 Hocmersum limo quum jaceret diutius, 15
 Forte una tacite profert e stagno caput,
 Et explorato rege cunctas evocat.
 Illæ timore posito certatim adnatant,
 Tignumque supra turba petulans insilit:
 Quod quum inquinassent omni contumelia, 20
 Alium rogantes regem misere ad Jovem,
 Qui dissolutos mores vi compesceret,
 Inutilis quoniam esset qui fuerat datus.
 Tum misit illis Hydram, qui dente aspero
 Corripere cœpit singulas. Frustra necem 25
 Fugitant inertes; vocem præcludit metus.

F A V O L A II.

LE RANE CHE CHIEDONO UN RE.

RETTA fioria da giuste leggi *Atene*:
Allor che troppo libera licenza
Sconvolse la Città; finchè del retto
Santo primier costume il fren le tolse.
Nè guari andò, che fazione s'uniro,
E fer Signor *Pisistrato*; la grave
Servitù i Cittadin piangendo indarno:
Non già perchè crudel fosse costui;
Ma chi avvezzo non è, mal soffre il giogo.
Raccontò questa novelluccia *Esopo*.

Sciolte da servitute eran le Rane,
Quando d'aver un Re vogliose, a *Giove*
Con tai grida il richieser, ch'è' ridendo,
Un picciol *Travicello* ad esse invia.
Lo strepito, che fa nell'improvviso
Cader, sgomenta il pauroso gregge.
Ma poichè lungo tempo impantanato
Giaceva, dallo stagno chetamente
Una alza il capo, il mira, e l'altre aduna,
E mostra il Re: corronvi sopra a gara,
E dopo aver alle lordure antiche
Altre più sozze aggiunte; ambasciatori
Spediro a *Giove*, tal Sovran chiedendo,
Che colla forza i rei costumi affreni,
Se quello far nol puote. Immantinente
Lor manda *Giove* un *Ipro*, ch'allo stagno
Giunto appena, le ingoja ad una ad una.
Vorrian fuggire, ma il timor le arresta,
Nè dà lor campo ad implorar mercede.

A iv

Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Jovem,
 Adficiis ut succurrat. Tunc contra Deus:
 Quia nolulistis vestrum ferre, inquit, bonum,
 Malum perferte. Vos quoque, o cives, ait, 30
 Hoc sustinete, majus ne eveniat malum.

1. ATHENÆ. Urbs Græciæ spectatissima, & magni nominis, utpote quæ erat sedes potentissimæ Reip. ac præstantissimarum quarumque artium parens. Hic pro Atheniensibus per metonymiam.

ÆQUIS. A Solone sapiente latis, quibus cives erant æquales, & æquali jure continebantur, ut in Democrazia solet fieri.

2. MISCUIT. *Miscere* recte usurpatur de mixtura partium inconuenienti per turbas & seditiones. Vallet ergo, Remp. conturbavit. Ne pos Pausania: *Plurima miscere cæpit*, i.e. seditiose moliri. Livius

l. 35. *Ætoli agendum aliquid missendumque rati.*

4. CONSPIRATIS. Passive sumitur, & intelligitur de iis, qui in unum collecti & conflati sunt. Vid. Vofs. de Arte Grammat. lib. 4. cap. 13. Nam *conspirare* proprie est in spiram colligere. Metaphora ducta a serpentibus, qui in spiram & circulum se concludunt. Atque ita & pro consentire sumitur.

5. ARCEM. Non tantum ἀρόριον, sed Remp. invadebat. *Arx* igitur hoc loco significat dominationem, per Metonymiam. Scilicet quod qui Remp. tyrannus invadebat, ante

F A B U L A III.

GRACULUS SUPERBUS, ET PAVO.

NE gloriari libeat alienis bonis,
 Suoque potius habitu vitam degere,
 Æsopus nobis hoc exemplum prodidit.

Tumens inani Graculus superbia
 Pennas, Pavoni quæ deciderant, sustulit, 5
 Sequè exornavit: deinde contemnens suos,
 Formoso se Pavonum immiscuit gregi.
 Illi impudenti pennas eripiunt avi,
 Fugantque rostris. Male mulcatus Graculus
 Redire mærens cæpit ad proprium genus; 10

*A Merurio commetton di nascofo
Che chiegga pietà a Giove : ma il gran Padre
Poichè un Re buono , dice , vi dispiacque ,
Abbiatene un crudele . E voi ancora
Il Tiranuo soffrite ; un mal più grave
Se nol soffrite , Cittadin , v' aspetta .*

omnia arcem occuparet ; hinc factum est ut arcem occupare pro Remp. invadere dixerint .

5. PISISTRATUS . Hippocratis fuit filius , qui ex cive privato Athenis summam potestatem invaserat . Vide Just. 2. 8. 6.

13. PARVUM TIGILLUM . Ut rem minimam minorem faceret , addidit parvum . Ita Terent. in Andr. *minus dixit pisciculus , & Cæsar parvam naviculam* , Gellius quoque *aviculam parvulam* .

18. POSITO . Deposito .

21. MISERE . Ablegarunt aliquas ,

quæ hanc petitionem earum deferrent ad Jovem .

25. CORRIPERE . Fab. 1.

Atque ita correptum lacerat injusta nece .

Ibi de lupo , hic proprie de serpente . Proper. lib. 3.

Ille sibi admosas a virgine corripit escas .

27. MERCURIO . Jovis & Majæ filio , Deorum legato . Recte ergo ranæ Mercurio dant mandata ad Jovem .

30. AIT . Æsopus videlicet ad Athenienses .

FAVOLA III.

LA CORNACCHIA SUPERBA ,
ED IL PAVONE .

*PER insegnarci , anzi ch' ambir l' altrui ,
De i ben , che 'l Ciel ci diede , ad esser paghi ,
Di tal esempio Esopo ci provvide .
Una Cornacchia sollemente altera ,
D' alcune piume ad un Pavon cadute ,
S' adorna ; e , le Cornacchie avute a vile ,
Fra' Pavon sì frammischia . Alla sfacciata
Essi svelgon le penne , e sì co' rostri
L' inseguon , che mal concia , e in van gemente ,*

A quo repulsæ tristem sustinuit notam.

Tum quidam ex illis, quos prius despexerat :

Contentus nostris si fuisses sedibus ,

Et quod natura dederat voluisses pati ,

Nec illam expertus esses contumeliam ,

15

Nec hanc repulsam tua sentiret calamitas .

2. HABITU . Habitus designat hinc statum , seu vivendi ordinem & modum .

4. TUMENS . Hinc natum proverbium : *alienis plumis se exornare* . Horat. Epistol. lib. 1. Ep. 3.

Ne , si forte suas repetitum venerit olim

Grex avium plumas , moveat cornicula risum

Furtivis nudata coloribus .

9. MALE MULCATUS . Contumeliose

exceptus . Terent. Eun. 4. 7. 4 *Male mulcabo ipsam* .

11. REPULSÆ . Ita legit Jac. Tullius , cui non possumus non assentiri , præcipue cum non refragentur ductu literarum . *Repulsæ* enim facile abire potuit in *repulsus* : quod si retineatur , nihil opus est addi *tristem notam* . Significantius multo *nota repulsæ* : quod & confirmatur versu ultimo , ubi eadem vox :

Nec hanc repulsam tua

F A B U L A IV.

CANIS PER FLUVIUM CARNEM FERENS.

AMITTIT merito proprium , qui alienum adpetit.

Canis , per flumen carnem dum ferret natans ,
Lympharum in speculo vidit simulacrum suum :

Aliamque prædam ab alio ferri putans ,

Eripere voluit : verum decepta aviditas ,

5

Et , quem tenebat ore , demisit cibum ,

Nec quem petebat adeo , potuit adtingere .

2. CANIS . Tale exemplum videri potest in Perdicca , duas simul uxores quærente ; unde neutram obtinuit . Adi Justinum l. 13. c. 6. , & vide quid idem referat de Demetrio Syriæ rege . Huc quoque pertinet fabula de Camelo , qui cornua affectans , etiam aures perdidit . Sed

& Cures ut ad historias revertamur) Pacinacorum princeps Moscorum ducem Stoslaum insidiis exceptum interfecit , & ex cranio ejus poculum fieri curavit , cui hæc verba inscripta fuere : QUÆRENDO ALIENA , PROPRIA AMISIT . Vid. & Camerar. fab. 171. & Faernum Edi-

*Ver le antiche compagne il volo indrizza,
Ove acerba sostiene acre ripulsa.
Una di quelle allor, ch'avea sprezzate:
Spiacerti non dovean nostri abituri,
Nè a sdegno aver ciò che ti diè natura.
Così sfuggita quella beffa aresti,
Nè accorar ti potrebbe or la ripulsa,
Che jchernita ti rende, ed infelice.*

sentiret calamitas.

NOTAM. Ignominiam. Locutio est deducta a notis censorum, quia censores olim lustrabant omnium civium vitas. Si jam alicujus vitam parum honestam inveniebant, ad nomen eius notam faciebant. Hinc quia nota hæc signum erat infamia, nota pro ipsa infamiae posita est.

Inde est, notam alicui inurere, pro infamare.

14. PATI. Contentus esse eo, quod natura dederat.

16. CALAMITAS. Tu jam calamitosus, seu calamitatem passus. Sic Fab. 5. *Improbis* sumitur pro improbo.

FAVOLA IV.

IL CANE CHE PORTA LA CARNE PER LO FIUME.

*BEN è ragion, che 'l suo perda colui,
Che l'altrui di rapire avido agogna.
Con carne in bocca a nuoto per un fiume
Passava un Cane. La fallace immago,
(Che forman l'acque) a credere l'induce,
Ch'altro Can v'è con altra Carne in bocca.
Tenta rapirla; ma riman l'ingordo
Deluso: l'afferrata a lui s'invola,
Nè l'altra, cui bramò, toccar poteo.*

tion. Amstel. pag. 105.

3. SIMULACRUM. Umbram, effigiem.

4. ALIAMQUE. Si versus sic consti-

tuatur, *m in prædam* non eliditur, Nec video, cur sit sollicitandus. cum vetustissimi poetæ ita fecerint. Ennius 3. Ann.

*Insignita fere tum millia mil-
litum ossa.*

Et sic alii.

5. DECEPTA. Canis auiditate de-
ceptus. Metonymia.

7. NEC QUEM. Multi, etiam ele-

gantia ingenii homines, non vident
dimensionem huius versus. Mihi res
plana videtur, si tertia sede sit ana-
pæstus. Nempe in voce *adeo* Synec-
phonefis est vel Synizesis: qualis in
Virgiliano versu:

F A B U L A V.

VACCA ET CAPELLA, OVIS ET LEO.

NUNQUAM est fidelis cum potente societas.
Testatur hæc fabella propositum meum.

Vacca & Capella, & patiens Ovis injuriæ,
Socii fuere cum Leone in saltibus.

Hi quum cepissent cervum vasti corporis, 5
Sic est locutus partibus factis Leo:

Ego primam tollo, nominor quia Leo;

Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi:

Tum, quia plus valeo, me sequetur tertia:

Malo adfligetur, si quis quartam tetigerit. 10

Sic totam prædam sola improbitas abstulit.

1. **NUNQUAM.** Vid. Faerni fab. p.
4. & quæ congeffit Axenius. Et si
exempla cupis, quæ ex usu sint, adi-
Mich. Piccartum Decad. 13. cap. 9.

3. **PATIENS.** *Patiens injuriæ & pa-
tiens injuriæ* sic distinguunt Gram-

matici, ut *patiens injuriæ*, sit,
qui jam patitur; *patiens injuriæ*,
qui pati adſuevit. Vide Voſſ. de Arte
Gramm. lib. 7. cap. 9.

7. **NOMINOR QUIA LEO.** Temere
producitur ultima in *quia*, quæ na-



*Seu lento fuerint alvearia vi-
mine sexta.*
Ubi *alvearia* quatuor est syllabarum.
Ita apud eundem *codem* vox est dis-
syllaba:

*Uno eodemque tulit partu, pa-
ribusque revinxit*
Serpentum spiris.
Adeo ut non audiamus hic *Barthium*
putantem *posuit* esse dissyllabum.

FAVOLA V.

LA VACCA, LA CAPRA, LA PECORA,
ED IL LEONE.

CHI di forza preval, la sè non serba;
E ben chiaro il dimostra il mio racconto.

A una Vacca, a una Capra, e ad una Pecora,
(Che, più ch' altro animal, le ingiurie soffre)
Ne' boschi a caccia d' un Leon compagne,
Rimase un pingue annoso Cervo in preda.
Ne fa il Leon le parti, e sì soggiugne:
Prendo, poichè son Re, la prima; l' altra
E' mia, perchè son forte; anche la terza,
Se v' avanzo in valore, a me si debbe.
S' alcun poi contrastarmi osi la quarta,
Fia, che sciagura incontri. In cotal guisa
Lo sleal tutto il Cervo a se destina.

tura brevis est, quam Phædri licen-
tiam mirari subit. Corripit certe
mox bis,

*Secundam, quia sum fortis,
tribuetis mibi:*

*Tum, quia plus valeo, me se-
quetur tertia.*

9. ME SEQUETUR. Mea erit.

11. IMPROBITAS. Sic præcedenti
fabula est aviditas. Metonymia.



F A B U L A VI.

RANÆ ADVERSUS SOLEM.

VICINI furis celebres vidit nuptias
 Æsopus, & continuo narrare incipit:
 Uxorem quondam Sol cum vellet ducere,
 Clamorem Ranæ sustulere ad sidera.
 Convicio permotus quærit Jupiter
 Causam querelæ: quædam tum stagni incola,
 Nunc, inquit, omnes unus exurit lacus,
 Cogitque miseras arida sede emori:
 Quidnam futurum est, si crearit liberos?

S

1. CELEBRES. Ad quas multi convivæ & vocati erant & convenerant. Nam *celebres* significat *celebratas*, i. e. frequentatas. Et *celebrare* est frequenter adire. Sic *celebris via*, quæ frequenter a multis teritur & frequentatur, & *celebris locus*, pro

quo & *celebritas*.

5. CONVICIO. Vociferatione, vel clamore, quod præcessit. *Convicium*, quod secundam producit, dicitur a conjunctione vocum.

6. STAGNI INCOLA. Rana, ab incolendo stagno.

F A B U L A VII.

VULPES AD PERSONAM TRAGICAM.

PERSONAM tragicam forte Vulpes viderat.
 O quanta species, inquit, cerebrum non habet!
 Hoc illis dictum est, quibus honorem, & gloriam
 Fortuna tribuit, sensum communem abstulit.

1. PERSONAM. Larvam, qua actores in scena vultum & caput obtinebant, ut sic melius personam quam-

liber sustinerent.

4. SENSUM. Judicium, intellectum, qualem communiter de rebus homi-

FAVOLA VI.

QUERELE DELLE RANE CONTRO IL SOLE.

D'UN vicin ladro le pompose nozze
 Esopo vide, e a così dire imprese:
 Volea il Sole ammogliarsi, quando altissime
 Strida fino alle stelle alzar le Rane.
 Mosso a cotesta petulanza Giove,
 Ne richiese il perchè. Ora se tutti
 I laghi, una risponde, ei solo asciuga,
 E ardente sete noi meschine uccide;
 Che fia, se figli da tai nozze ottenga?

7. EXURIT. Exsiccat per calorem suum.

8. SEDE. Sedem vocat paludem, quasi locum commorationis, ubi degunt.

9. CREARIT. Procreavit. Sic Ovid. de Peleo. lib. 8. Metam.

Magnique creator Achillei.
 Flor. l. 1. c. 6. Quamvis matre servus creatum.

Huc mire facit quod ex Stobæo ad hanc Fab. refert Freinsheimius de Lydo quodam. Sed ipsum adi. Vide & Camerarii Fabulam 161.

FAVOLA VII.

LA VOLPE E LA MASCHERA,
 O SIA FACCIA DA SCENA.

S'IMBATTE' in una maschera la Volpe;
 E oh qual beltà di cervel, disse, è priva!
 A coloro il narrai, cui se fortuna
 Diè gloria e onor fu di buon senno avara.

nes habere solent, quo qui destituti sunt, stupidi vocantur. Confer quod habet Camerarius Fab. xi. & Faer-

nus p. 131. Præterea legi meretur, quod Ulysses ait apud Homer. Odyss. l. viii. vers. 176.

F A B U L A VIII.

LUPUS, ET GRUIS.

QUI pretium meriti ab improbis desiderat,
Bis peccat: primum quoniam indignos adjuvat:
Impune deinde abire quia jam non potest.

Os devoratum fauce cum hæreret Lupi,
Magno dolore victus, cæpit singulos
Illicere pretio, ut illud extraherent malum. 5
Tandem persuasa est jurejurando Gruis,
Gulæque credens colli longitudinem,
Periculosam fecit medicinam Lupo.
Pro quo quum pactum flagitaret præmium;
Ingrata es, inquit, ore quæ nostro caput 10
Incolume abstuleris, & mercedem postules.

1. MERITI. Absolute meritum pro bene merito, id est, beneficio.

4. FAUCE. Fauces est pro fauci.

6. PRETIO. Præmio. Ter. Andr. Ego pretium ob stultitiam fero. Ideo mox noster, cum flagitaret præmium,

8. CREDENS. Committens, & immittens.

Longitudinem. Sic sæpe loquitur

Phædrus. Colli longitudinem pro longum collum. Hellenismus est, ut apud Euripid. Πριαμοιο δῖπνος, pro Priamo: Θνώϊος κάρη, pro Theleo. Cujus apud Poetas Latinos exempla sunt non pauca. Sic infra: Corvi stupor pro corvo stupido, & similia alibi habemus.

11 ORE. Pro ex vel ab ore, cui sc. immiseras. Præpositionem omit-

F A B U L A IX.

P A S S E R E T L E P U S.

SIBI non cavere, & aliis consilium dare,
Stultum esse, paucis ostendamus versibus.

Oppressum ab Aquila fletus edentem graves

FA.

FAVOLA VIII.

IL LUPO E LA GRU.

SE da' malvagi ricompensa attendi,
Doppio è il tuo errore. A' rei soccorso appresti,
Nè tua follia potrà impunita andarne.

Erafi al Lupo nella gola fitto
Un osso sì, che dal dolor forzato,
Alto premio propose a chi il traesse.
Alfin la Gru dal giuramento indotta,
Fidando il lungo collo al Lupo in bocca,
Giugne alle fauci, e con suo gran periglio,
Trauone l'osso, ogni dolor gli toglie.
Chiesto il promesso premio; il Lupo: ingrata
Dacchè fuor di mia gola impune il capo
Traesti, non se' paga, e mercè chiedi?

tit ob verbum subsequens abstuleris, cui vis ejus inest.

12. INCOLUMES ABSTULERIS. Hoc est, quod Apulejus dixit in Apologia: Sine noxa periculo. Ad quæ verba

Καὶ τῆ γε κεφαλῇ αὐτὴ μίθοῦ λαμβάνει,

Μηδὲν κακὸν ὠφεύσκειν ἐκ τοῦ θηρίου.

Quæ ex versione Gregorii Bersmanni fere sic sonant:

Pricæus dicit hunc & præcedentem Phædri versum expressos esse ex historia Crocodili apud Philen, cujus hæc sunt verba:

Indomne præmii loco caput refert,
A bellus nil regulus passus mali.

FAVOLA IX.

IL PASSERE E LA LEPRE.

E' un folle avviso dar consiglio altrui,
Nè curar se medesimo. In brieve il mostro.

Fra gli artigij dell' Aquila una Lepre

B

Leporem objurgabat Passer: Ubi pernicitas
 Nota, inquit, illa est? Quid ita cessarunt pedes? 5
 Dum loquitur, ipsum Accipiter nec opinum rapit,
 Questuque vano clamitantem interfecit.
 Lepus semianimus mortis in solatio:
 Qui modo securus nostra inridebas mala,
 Simili querela fata deploras tua. 10

7. CAVERE. Providere. Imitatur Terent. Heaut. 5. 1. 49.

Nonne id flagitium est, te aliis consilium dare,

Foris sapere, tibi non posse te auxiliari?

Cavere autem proprium verbum de eo, qui consilio instruit, sicut Jurisconsulti clientes suos. Cic. lib. 3. Ep. 1. L. *Valerium Jurisconsultum*

valde tibi commendo; sed ita etiam, si non est iureconsultus. Melius enim ei cavere volo, quam ipse aliis foler. Ovid. de Arte Amandi:

Illo saepe loco capitur consultus amore,

Quique aliis cavet, non cavet ipse sibi.

3. EDENTEM. Sic edere vocem est Fab. 12.

F A B U L A X.

LUPUS, ET VULPES, JUDICE SIMIO.

QUICUNQUE turpi fraude semel innotuit,
 Etiam si verum dicit, amittit fidem.
 Hoc adtestatur brevis Æsopi fabula.
 Lupus arguebat Vulpem furti crimine;
 Negabat illa se esse culpæ proximam. 5
 Tunc judex inter illos sedit Simius.
 Uterque causam quum perorassent suam,
 Dixisse fertur Simius sententiam:
 Tu non videris perdidisse, quod petis;
 Te credo surripisse, quod pulcere negas. 10

5. PROXIMAM. Propinquam, id est, ream. Cicero, sic & *affinem culpa* posuit.

6. SEDIT. Locutio est petita a re-

bus forensibus. Patroni dicebantur stare pro eo, cujus causam tuebantur; unde est apud Ovidium:

Pro Troja stabat Apollo:

*Altamente gemea. Sì la dilleggia
Un Passere: dov' è tuo lieve corso,
E come i piedi così tardi avesti?
Parlava ancora, e lo Sparvier repente
Lo afferra, e a morte in van gemente il tragge.
Benchè di vita è sul confin la Lepre,
Quasi l' altrui rechi al suo mal conforto:
Tu, che sicuro, dice, mi schernivi,
Con pari duolo il tuo destino or piagni.*

5. QUID ITA. Locutio elliptica, pro, *ob quid ita*, hoc est, ob quam causam. Terent. *Lærus, est nescio quid*, ubi *propter* dicitur.

CESSARUNT. Pigrì & tardi facti sunt, non fecerunt officium.

6. NEC OPINUM. *Nec opinantem.* Nec, ut sæpe, hoc loco *non* est.

8. SEMIANIMUS. Pro *Semianimis*. Sic *anguis semianimus* apud Ennium.

FAVOLA X.

IL LUPO E LA VOLPE INNANZI ALLA SCIMMIA,
LORO GIUDICE.

*Ch' ad un, s' è colto una fiata in frode,
Se poscia dice il ver, se' non si dia,
Con brieve favoluzza Esopo il mostra.*

*Accusata di furto era da un Lupo
La Volpe: essa lo niega. Eletta è giudice
La Scimmia, che le parti entrambi udite,
Sì parla: tu non sembri aver perduto
Lupo ciò, che richiedi, e avrai rapito
Tu Volpe ciò, ch' accortamente nieghi.*

quia stantes causam dicere solebant. Judices vero sententiam ferebant sedentes. Unde *sedere in aliquem* est, alicujus esse judicem. Ovidius in

simili negotio, Metam. lib. 13. *Con-
federe duces.*

9. *VIDERIS. Videri vel non videri* erat formula antiqua in sententiis judicum.

B ij

F A B U L A X I.

ASINUS, ET LEO VENANTES.

VIRTUTIS expers verbis jactans gloriam
Ignotos fallit, notis est derisui.

Venari, Asello comite, quum vellet Leo,
Contextit illum frutice, & admonuit simul,
Ut insueta voce terreret feras, 5
Fugientes ipse exciperet. Hic auritulus
Clamorem subitum totis tollit viribus:
Novoque turbat bestias miraculo:
Quæ dum paventes, exitus notos petunt,
Leonis adfiguntur horrendo impetu: 10
Qui postquam cæde fessus est, Asinum evocat,
Jubetque vocem premere. Tunc ille insolens,
Qualis videtur opera tibi vocis meæ?
Insignis, inquit, sic ut nisi nossem tuum
Animum, genusque, simili fugissem metu. 15

1. VIRTUTIS. Virium, roboris, fortitudinis. Synecdoche.

2. IGNOTOS. Hic active accipitur de iis, qui non noscunt.

3. INSUETA. Quadrissyllaba ut hæc vox sit, metrum exigit. Sic & fab. 2.

Omne insuetis onus, & capis-
sens queri.

6. Auritulus. Asinus, ab auribus

longiusculis. Sic *laniger* pro ove a lana, fab. 1. Ubi vide notas. Vulgo legunt, *Hic auricular*

Clamore subito tollit totis viribus.

Quam lectionem retinuisse miror Petrum Danerum, qui hunc auctorem edidit in usum Serenissimi Delphini, cum potuerit scire ex Tana-



FAVOLA XI.

L'ASINO E IL LEONE, CHE VANNO A CACCIA.

CHI alle parole egual non ha il valore,
Se uno straniero ad ingannar pervenga,
Da chiunque il conosce è avuto a scherno.

Volle a caccia un Leone ir col Giumento:
Di fronda il copre, e che con voce strana
Le fiere intimorisca, ad esso impone;
Ch' ei prese nel fuggir poscia le arebbe.
L'orecchiutello grandi strida innalza,
Da cui, e dal disforme ignoto aspetto
Le fiere intimorite per le note
Strade tentan fuggir; ma impetuoso
Il Leone le assale, e ne fa scempio.
Dalla strage indi stanco, a se il richiama,
Ed a lui fa di più gridar divieto.
Esso altier: di mia voce or che ti sembra?
Tanto, il Leon soggiugne, che se ignota
Erami la tua schiatta, e'l valor tuo,
Sarei, se fuggir l'altre, io pur fuggito.

quillo Fabro, quem, in concinnan-
dis suis notis, semper ante oculos
habuit, turpiter sic versum consti-
tuit.

9. EXITUS. Vias elabendi. Sic &
Cicero usurpavit. C. Nepos vita
Hannibalis: Cum omnes exitus oc-
cupatos offendisset.

10. ADFLIGUNTUR. Alliduntur terræ.

12. PREMERE. Comprimere, idest
tacere, quomodo apud Virgil.

Sic memorat, vocemque premis.

13. OPERA. Labor & auxilium,
quomodo Nepos de Alcibiade, in ejus
vita cap 4. Ejusdem opera, fontem
a societate auerserunt Atheniensium;

F A B U L A XII.

CERVUS AD FONTEM.

LAUDATIS utiliora quæ contempseris
Sæpe inveniri, hæc exerit narratio.

Ad fontem Cervus quum bibisset, restitit,
Et in liquore vidit effigiem suam.

Ibi dum ramosa mirans laudat cornua,
Crurumque nimiam tenuitatem vituperat,
Venantium subito vocibus contritus,
Per campum fugere cœpit, & cursu levi
Canes elusit. Silva tum excepit ferum,

In qua retentis impeditus cornibus,

Lacerari cœpit morsibus sævis canum.

Tunc moriens, vocem hanc edidisse dicitur:

O me infelicem, qui nunc demum intelligo,

Ut illa mihi profuerint, quæ despexeram,

Et quæ laudaram, quantum luctus habuerint!

1. LAUDATIS. Locus obscurior propter ellipfin. Ordo sic se habet: *Narratio hæc exerit; ea, quæ contempseris, inveniri sæpe utiliora laudatis*, hoc est, quam ea, quæ laudantur.

2. EXERIT. Prodit, aperit, notum facit.

7. VOCIBUS. Consueto clamore, quo hortantur canes.

9. ELUSIT. Elegantissime de illis

flexibus, circuitibusque implicitis, & in se redeuntibus, quales faciunt in fuga, & sic insequentes canes fallunt. Valet, effugit, evasit.

FERUM. Cervum. Sic & infra lib. 2. fab. 8. vers. 14. de cervo etiam: *Tum gaudens ferus &c.* Sic vocabant antiqui omnes animantes rationis expertes. Virg. de equo Trojano lib. 2. *Æneid.*



FAVOLA XII.

IL CERVO ALLA FONTE.

*Spesso addivien, che cosa avuta a vile
Util più sia, che la tenuta in pregio:
E chiaro vel dimostra il mio racconto.*

*Presso ad un fonte, ove bevuto avea,
Fermossi un Cervo, e la sua imagin vide:
Ei le sottili gambe avute a scherno,
Le ramosè alte corna ammira, e loda;
Quando de' cacciatori alle improvvisè
Grida atterrito, con veloce corso
I campi passa, e folta selva il celsa,
E la turba de' Cani in van lo siegue.
Ma dall' eccelsè corna rattenuto,
Da' fieri morsi a dura morte è addotto.
O me infelice! è fama, che dicesse
Allor, morendo: veggio al fin qual danno
Ciò, che lodai, m'apporti; e quale aita
Mi recò ciò, ch' a torto ebbi in dispregio.*

*In latus, inque feri curvam
compagibus alvum.*

Martialis etiam de Formica:

*Implicuit tenuem succina gutta
foram.*

Mitto alia, quæ in frequenti usu.

10. RETENTIS. Al. regentis impe-

*ditis. Non male. Caesar de bello
civ. lib. 3. 77. impetissimè dixit
itinera. Alibi impeditæ ripas. Nec
aliter non uno loco Hirtius.*

14. UT ILLA. Ut est quantum.

*Itaque mox sequitur, quantum lu-
tus, id est, quantum damni.*

F A B U L A XIII.

V U L P E S , E T C O R V U S .

Qui se laudari gaudent verbis subdolis,
 Seræ dant pœnas turpes pœnitentiæ.
 Cum de fenestra Corvus raptum caseum
 Comesse vellet, celsa residens arbore,
 Hunc vidit Vulpes, dehinc sic occæpit loqui: 5
 O qui tuarum, Corve, pennarum est nitor!
 Quantum decoris corpore & vultu geris!
 Si vocem haberes, nulla prior ales foret.
 At ille stultus, dum vult vocem ostendere,
 Emisit ore caseum, quem celeriter 10
 Dolosa Vulpes avidis rapuit dentibus.
 Tum demum ingemuit Corvi deceptus stupor.
 Virtuti semper prævalet sapientia.

2. DANT PŒNAS. Pœnas dant, qui
 pœnis digna perpetrarunt. Dicimus
 enim pendere, dependere, solvere,
 persolvere, luere pœnas: & ista qui-
 dem patientis sunt. Agentis autem,
 exigere, pœcere, repetere, capere,
 infligere, irrogare pœnas.

TURPES. Ob aliorum risus, qui-
 bus sunt expositi. Hoc sensu dici-

mus, dare se turpiter, idest, se ri-
 sui aliorum exponere.

5. OCCÆPIT. Plautinum est.

6. QUI. Qualis, quam magnus,
 atque admirabilis.

NITOR. Splendorem intelligit, quam-
 vis paulo minus sit nitor, quam
 splendor: cum hic quasi radios emit-
 tat, nitor minime.



FAVOLA XIII.

LA VOLPE ED IL CORVO.

*Si pente in van cui finta lode allenta;
Che ria vergogna suo mal grado il segue.*

*Mangiar volea sovra altro ramo assiso
Il Cacio tolto a una finestra il Corvo.
La Volpe il vede: o come belle sono,
Dice, le penne tue! qual leggiadria
Nelle tue membra scorgo, e nel semblante!
S'al resto è ugual la voce, fra gli augelli
Nessun tuoi pregi adegua. Ei per desio
Di farsi udir, lascia la preda, e canta.
L'ingannevol Volpetta avidamente
Il Cacio addenta. Allor s'avvide il Corvo,
Ma tardi, e si lagnò di sua follia.
Sempre al valor prevalse l'accortezza.*

7. GERIS. Habes. Terent. *infr-*
mum animum gerunt, id est, habent.

8. PRIOR. Puta te, quod intelli-
gendum. Prior autem est, melior,
seu potior.

12. TUM DEMUM. Notat iudicii
tarditatem. Ter. Heaut. 2. 3.

Vab, nunc demum intelligo.

INCENUIT. Cum gemitu dixit.

STUPOR. *Corvus stupidus*, Sic er-
ror *Herculis*, id est, Hercules er-
rans. Virg. *Æn.* lib. x1. 376.

*Talibus exarsit dictis violentia
Turni.*

i. e. Turnus violentus. Hom. l. viii.
Odyss. parv. ΗΡΑΚΛΗΣ, Robur Vul-
cani, i. e. Vulcanus robustus. Vid.
Fab. viii.



F A B U L A XIV.

EX SUTORE MEDICUS.

MALUS quum Sutor inopia deperditus
 Medicinam ignoto facere cœpisset loco,
 Et venditaret falso antidotum nomine,
 Verbosis adquisivit sibi famam strophis.
 Hic cum jaceret morbo confectus gravi
 Rex urbis, ejus experiendi gratia,
 Scyphum poposcit: fusa dein simulans aqua
 Miscere illius antidoto se toxicum,
 Hoc bibere jussit ipsum, posito præmio.
 Timore mortis ille tum confessus est,
 Non artis ulla medicæ se prudentia;
 Verum stupore vulgi factum nobilem.
 Rex advocata concione hæc edidit:
 Quantæ putatis esse vos dementiæ,
 Qui capita vestra non dubitatis credere,
 Cui calceandos nemo commisit pedes?
 Hoc pertinere vere ad illos dixerim,
 Quorum stultitia quæstus impudentiæ est.

2. FACERE. Artem medicam exercere. Ita Græci, ποιῶν τὴν ἰατρικὴν.

4. STROPHIS. Cicero laqueos verborum appellavit pro Cæcin. Et sunt *Strophæ* proprie laquei decipiendis feris.

5. HIC. Tunc, eo tempore. Virg. 3. Æneid. 533.

Hic Priamus quanquam in
 media jam morte tenetur,
 Non tamen abstinuit.

Ubi Servius, *Hic, id est tunc.*

6. REX. Rex hic est, qui summam tenet Reip. Atque sic antiquitus appellabantur singularum quoque urbium moderatores.

8. TOXICUM. Antiquitus *toxicum* ab arbore *taxo* pestifera.

9. POSITO. Proposito. Sic Virg. l. 5. Æn. 292.

Invitat prætiis animos, & præmia ponit.

F A V O L A XIV.

IL CIABATTINO FINTOSI MEDICO.

A POVERTA' ridotto un Ciabattino,
 In luogo ignoto andonne, e là si finse
 Medico, e dispacciando finti antidoti,
 Con ciance di grand' Uomo il grido ottenne.
 Il Re, cui morbo da gran tempo aggrava,
 Chiede una tazza, e così il ver n' esplora.
 Finge mescer co' suoi lodati antidoti
 In acqua un rio veleno, e premio gli offre,
 Purch' ei lo beva. Ezzo al timor di morte
 Palefa, che non arte, o il saper suo,
 Ma la stoltezza altrui sì chiaro il fece.
 Allor, sue genti radunate, disse
 Il saggio Re: qual è vostra follia,
 Ch' a lui fidar non dubitate il capo,
 A cui nessun volle fidar le piante!
 Renda cauti color l' istoria mia,
 La cui sciocchezza gl' impostori impingua.

11. PRUDENTIA. Scientia, peritia. Ita plane Ovidius in Epist. Enones: Deficior prudens artis ab arte mea.

12. NOBILEM. Refertur ad claritatem famæ. Nam præcedit: acquisivit sibi famam.

13. ADVOCATA CONCIONE. Postquam populum advocasset.

16. COMMISIT. Apposuit. Cato apud

Gellium l. 15. Itaque auditis, non auscultatis, tanquam Pharmacopolum: nam ejus verba audiuntur; verum ei se nemo committit, si ager est.

18. QUORUM. E quorum hominum stultitia, i. e. simplicitate quæstum facere possunt improbi & imprudentes, qualis hic sutor fuisse describitur.

F A B U L A X V.

ASINUS AD SENEM PASTOREM.

IN principatu commutando civium,
 Nil præter domini nomen mutant pauperes.
 Id esse verum parva hæc fabella indicat.

Asellum in prato timidus pascebat Senex:
 Is hostium clamore subito territus,
 Suadebat Asino fugere, ne possent capi.
 At ille lentus: Quæso, num binas mihi
 Clitellas impositurum victorem putas?
 Senex negavit. Ergo, quid refert mea
 Cui serviam, clitellas dum portem meas?

1. PRINCIPATU. Generatim sic appellat quodvis imperium. Vide huic loco convenientia in Ciceronis Epist.

ad Att. lib. xv. Ep. 4. Et in iisdem passim.

F A B U L A X V I.

CERVUS, ET OVIS.

FRAUDATOR nomen quum locat sponso improbo,
 Non rem expedire, sed mala videre expetit.

Ovem rogabat Cervus modium tritici,
 Lupo sponse; at illa præmetuens doli:
 Rapere atque abire semper adsuevit Lupus,
 Tu de conspectu fugere veloci impetu:
 Ubi vos requiram; quum dies advenerit?

1. NOMEN. Debitor dicebatur *la-
 cere nomen*. Nomen facere diceba-
 tur creditor, cum in tabulis accepti
 & expensi nomen ejus, cui pecuniam
 dabat, scribebat.

7. DIES. Solemniter, pro die so-

lutioni præstituta. Atque ita optimi
 Scriptores. C. Nepos Attico c. 9.
*Cam illa fundum secunda fortuna
 emisset in diem*. Vide huic fabulæ
 convenientia apud Homerum *Odyss.*

l. vii. v. 247. & 119.

FAVOLA XV.

L'ASINO AL VECCHIO PASTORE.

SE 'l Principe si cangia, un Uom del volgo
Null' altro cangia, che del Prence il nome;
Che ciò sia ver, breve racconto insegna.

Nel prato un Vecchio l'Asino pascea,
Ma de' nemici alle improvvisè grida,
Atterrito a fuggir l'Asino esorta,
Per non restar dell'oste entrambi in preda.
Ei però non s'affretta, e al Vecchio chiede,
Se doppia soma il Vincitor gl'imponga?
No, gli risponde il Vecchio. E che m'importa,
D'aver nuovo Padron, s'ugual n'ho il peso?

2. PAUPERES. Intelligit eos, qui guntur, nullo speciali respectu ad
quacunque ex causa subesse aliis co- inopiam nummorum.

FAVOLA XVI.

IL CERVO E LA PECORA.

IN prestito chiedendo un Uom malvagio,
S'offra mallevador simile a lui,
Anzi ch'assicurarti, ordisce inganno.

Con sicurtà del Lupo, ad una Pecora,
Un moggio di frumento il Cervo chiese.
Ella adombrata: il Lupo ha per costume,
Rispose, di rapire, e girne altrove:
E tu del pari a gli occhi altrui t'involi.
Se 'n giudizio a chiamarvi un dì costretta
Verrà, ch'io fia, dove dovrò cercarvi?

F A B U L A X V I I.

O V I S , C A N I S , E T L U P U S .

SOLENT mendaces luere pœnas malefici.

Calumniator ab Ove quum peteret Canis,
Quem commodasse panem se contenderet;

Lupus citatus testis, non unum modo
Deberi dixit, verum affirmavit decem.

5

Ovis damnata falso testimonio,
Quod non debebat, solvit. Post paucos dies
Bidens jacentem in fovea prospexit Lupum:
Hæc, inquit, merces fraudis a Superis datur.

3. COMMODASSE. Alii *commendasse*,
pro deposuisse. Stant tamen plerique
pro vulgata, quam & Lupi testimonium
firmare videtur: nempe

ut canis in rei cibariæ inopia ovem
aliquoties sustentaverit, commodatis,
quibus vesceretur, panibus.

8. JACENTEM. Delapsam atque cap-

F A B. X V I I I.

M U L I E R P A R T U R I E N S .

NEMO libenter recolit, qui læsit, locum.

Instante partu, Mulier actis mensibus,
Humi jacebat flebiles gemitus ciens;

Vir est hortatus, corpus lecto reciperet,
Onus naturæ melius quo deponeret.

5

Minime, inquit illa, posse confido loco
Malum finiri, quo conceptum est initio.

F A V O L A X V I I .

LA PECORA , IL CANE , ED IL LUPO .

PENA incontra chi tesse a i buoni inganno .
 D' aver dato in prestanza il Cane infinse
 Alla Pecora un pane , e a lei lo chiese .
 Citato il Lupo in testimonio , attesta ,
 Che diece , non che un solo , a lui dovea .
 Sicchè da falso testimonio astretta ,
 Paga ciò , che non dee . Dì pochi andaro ,
 Che vide il Lupo nella fossa : e questa
 Della tua fraude , disse , è la mercede .

tum . Solebant enim capi olim quo-
 que foveis . Unde Horat.
Cautus enim metuit foveam
lupus .

Atque talis fovea captandis lupis
 dolo structa hic est intelligenda .
 Confer simile exemplum in Cam.
 f. 139.

F A V O L A X V I I I .

LA DONNA PARTORIENTE .

NESSUN tornar là gode , ov' ebbe offesa .
 Compiuti i mesi , e già vicina al parto
 Giacea una Donna al suol distesa , ed alte
 Mettea flebili strida . A gir sul letto ,
 Onde por meglio di natura il peso ,
 Consigliolla il Marito . Ah no , dis' ella ,
 Ch' io già non spero , che il mio mal là possa
 Trovar suo fine , ove l' origin ebbe .

1. RECOLIT. Denuo & sæpius ad eum venit, repetit eum, revisit. inchoato. Cicero Accus. 1. in Verr. c. 18. *Latonam ex longo errore & fuga, & gravidam & jam ad pariendum vicina, exactis temporibus con-*
2. ACTIS. Circumactis, exactis, finitis novem mensibus, & decimo

F A B U L A XIX.

CANIS PARTURIENS.

HABENT insidias hominis blanditiæ mali,
Quas ut vitemus, versus subjecti monent.

Canis parturiens, quum rogasset alteram,
Ut fœtum in ejus tugurio deponeret,
Facile impetravit; dein reposcenti locum, 5
Preces admovit, tempus exorans breve,
Dum firmiores catulos posset ducere.
Hoc quoque consumpto, flagitare validius
Cubile cœpit: Si mihi, & turbæ meæ
Par, inquit, esse potueris, cedam loco. 10

3. CANIS. Extat hæc Fabula apud Justinum l. 43. c. 4.

6. EXORANS. Orando impetrans.

7. DUM. Dum hic est donec. Sic Virg. 3. Æn. 16.

Dum fortuna fuit.

F A B U L A XX.

CANES FAMELICI.

STULTUM consilium non modo effectu caret,
Sed ad perniciem quoque mortales devocat.

Corium depressum in fluvio viderunt canes:
Id ut comesse extractum possent facilius,

fugisse

fugisse Delum. Asconius: mensibus exactis.

3. CIENS, Edens. Sic Virg. *mutus ciere.*

5. ONUS. Foetum deponeret; ut fab. seq. Sic & lib. 2. fab. 4. *Cæterum foetus in utero antiquitus sarcinæ & onera vocabantur.*

FAVOLA XIX.

LA CAGNA PARTORIENTE.

LA cortesia degli empj inganno avvolge,
Ed a schifarlo il mio racconto insegna.

Fra' dolori del parto una sua amica
Cagna un' altra pregò, che le lasciasse
Depor nel suo tugurio i pargoletti:
E agevolmente l' impetrò; ma poscia
Che se n' andasse instando l' altra, a nuovi
Prieghi ricorre, e un breve tempo chiede,
Finchè la prole maggior forza acquisti.
L' ottien, ma allor ch' il luogo vuol pur l' altra,
Essa dice: il darò, se il tuo valore,
Me insieme, e i figli miei combatter possa.

FAVOLA XX.

I CANI FAMELICI.

PRIVO è d' effetto ogni consiglio folle,
E i mortali in ruina, e a morte adduce.

D' un fiume in fondo videro una pelle
Alcuni Cani, e in vana speme entrarli

C

Aquam cœpere bibere: sed rupti prius
Periere, quam quod petierant, contingerent.

5

2. DEVOCAT. In ruinam homines
ducit. Infra lib. 3. fab. 3.

*Successus ad perniciem multos
devocat.*

F A B U L A XXI.

LEO SENEX, APER, TAURUS, ET ASINUS.

QUICUNQUE amisit dignitatem pristinam,
Ignavis etiam locus est in casu gravi.

Defectus annis, & desertus viribus
Leo quum jaceret, spiritum extremum trahens,
Aper fulmineis ad eum venit dentibus, 5
Et vindicavit ictu veterem injuriam:
Infestis taurus mox confodit cornibus
Hostile corpus. Asinus ut vidit ferum
Impune lædi, calcibus frontem exterit.
At ille expirans: Fortes indigne tuli 10
Mihi insultare: te, naturæ dedecus,
Quod ferre, certe cogor, bis videor mori.

3. DEFECTUS. Qui deficiebat prop-
ter annos. Legunt sic viri summi
Schefferus, Heinsius, Faber, Rigal-
tius, Meurfius, Gudius. *Quin &*
defecta corporis viribus Sibylla di-
citur Servio ad vi. Æn. 321. Al.
confectus. Sed & sic Florus, quem
vide 3. 12. 6. Camerarius quoque

Fab. 197. *Leo confectus senio*, quem
vide.

4. TRAHENS. Significatur difficul-
tas, & quasi ultimi conatus vi-
vendi.

9. EXTERIT. Communit, terendo
& calcitrando confringit. Gudius,
extrudit.

*Di trarla fuori, incominciato a bere ;
Ma gonfi pria creparo, anzi che 'l cuojo
Ad assaggiar alcun di lor giugneste.*

4. COMESSE. Comedere. Nam esse
est edere.

5. RUPTI. Distrutti, nimio sc.
aquæ potu.

F A V O L A X X I.

IL LEONE VECCHIO, IL CIGNALE, IL TORO
E L' ASINO.

*C*HI dall' antica sua dignità cade ,
Allor che più l' insegue avversa sorte ,
Scherno divien degl' infingardi ancora .
Privo il Leon di forze , e d' anni carico ,
Sull' estremo confin della sua vita ,
Qual fulmine , il Cignal col dente acuto
Prende di torto antico alta vendetta .
Poco ne va , che 'l Toro , del nemico
Il ventre colle corna e fere , e squarcia .
L' Asin , che scorge impuni irne le offese ,
La fronte del Leon co i calci infrange .
Ecco morendo alfin disse : che i forti
M' insultasser , mi dolse ; ma ch' un vile ,
Disonor di natura , osi cotanto ,
Ed io lo soffra , doppiamente muojo .

12. BIS. Semel per vim , iterum ob id vitæ æquiparetur. Confer Andr.
per infamiam ex auctore ejus , cum Alciati E mblema LVII.
sana bona sit velut altera vita ; &

F A B U L A XXII.

MUSTELLA, ET HOMO.

MUSTELLA ab homine prensa, quum instantem necem
 Effugere vellet: quæso, inquit, parcas mihi,
 Quæ tibi molestis muribus purgo domum.
 Respondit ille: Faceres si causa mea,
 Gratum esset, & dedissem veniam supplici: 5
 Nunc, quia laboras, ut fruaris reliquis,
 Quæ sunt rosuri, simul & ipsos devores,
 Noli imputare vanum beneficium mihi.
 Atque ita locutus, improbam letho dedit.
 Hoc in se dictum debent illi agnoscere, 10
 Quorum privata servit utilitas sibi,
 Et meritum inane jactat imprudentibus.

5. GRATUM. Acciperes pro ea opera non admittunt vocem *reliquis*, quod
 vicem, si mea causa faceres. putent sic laborare versum, & pro
 6. RELIQUIS. Cœnarum, qualia eo *reliquiis* reponunt. Sed nihil pe-
 decidunt ex pane, aliisque cibis in riculi est. *Reliquis* enim vel est
 terram, muribusque cedant. Alii quadrissyllabum, vel *Reliquis* potest

F A B U L A XXIII.

CANIS FIDELIS.

REPENTE liberalis, stultis gratus est;
 Verum peritis inritos tendit dolos.
 Nocturnus quum fur panem misisset Cani,
 Objecto tentans an cibo posset capi:
 Heus, si, inquit, linguam vis meam præcludere, 5

FAVOLA XXII.

LA DONNOLA E L' UOMO.

DAR volendo a una Donnola la morte
 Un Uom, che l'avea presa; ella sì il prega:
 Tengo la casa tua netta da' topi;
 Perciò cortese a me perdona. L' altro:
 Se per me tu 'l faceffi, io l'avrei caro,
 E alle preghiere tue farei cortese;
 Ma poichè a goder ciò, che godrian effi,
 Tue cure impieghi, ed effi pur divorì,
 Costo beneficio invan millanti,
 E in così dir la cattivella uccide.

Riconosca diretto a se il racconto,
 Chi sovvenendo altrui, se stesso avvanza,
 E un vano merto agl' imprudenti estolle.

scribi, ut prima syllaba producat. Vide Gudium.

8. IMPUTARE. Noli jactare & venditare, quod mihi pro beneficio dederis.

II. QUORUM. Qui quicquid agunt, id sua causa agunt, & tamen venditant credulis & imperitis pro beneficiis.

FAVOLA XXIII.

IL CANE FEDELE.

Un' improvvisa liberalitate,
 S' a' folli piace, i saggi in van lusinga.
 Un Ladroncel notturno, per far prova,
 Se col cibo amicarfi possa il Cane,
 Un pan gli porse. Il Cane a lui rivolto:

C iij

Ne latrem pro re domini, multum falleris.
 Namque ista subita me jubet benignitas
 Vigilare, facias ne mea culpa lucrum.

2. DOLUS. Hinc Laocon apud Virg. 2. suspectos, quod dona ferant.
 Æneid. arguit, Danaos debere esse 6. PRO RE. Custodienda scil. &

F A B U L A XXIV.

RANA RUPTA, ET BOS.

INOPS, potentem dum vult imitari, perit.
 In prato quædam Rana conspexit Bovem,
 Et tacta invidia tantæ magnitudinis,
 Rugosam inflavit pellem: tum natos suos
 Interrogavit, an Bove esset latior? 5
 Illi negarunt. Rursus intendit cutem
 Majore nisu, & simili quæsit modo,
 Quis major esset? Illi dixerunt, Bovem.
 Novissime indignata, dum vult validius
 Inflare sese, rupto jacuit corpore. 10

3. TACTA. Correpta, commota, ut contemptum Ranae superbae exprimat.
 & incensa. Fab. 27. O canis, merito jato. JACUIT. Hoc verbum addit, ces.

F A B U L A XXV.

CANIS, ET CROCODILUS.

CONSILIA qui dant prava cautis hominibus;
 Et perdunt operam, & deridentur turpiter.
 Canes currentes bibere in Nilo flumine,

*Ch' io taccia , dice , tu lo sperì indarno :
A più vegliar coteslo don m' astringe ,
Perchè ricco il tacer mio non ti renda .*

conservanda . Ceterum rei appellatio nia bona , quæ quis possidet .
generalis est , & extenditur ad om-

FAVOLA XXIV.

LA RANA CREPATA , ED IL BUE .

*C*HI dal destino avaro ha scarfi beni ,
Se'l grande imitar vuol , ruina incontra .
Dalla Rana in un prato il Bue su vislo :
E punta da livor di tanta mole ,
Gonfia la scabra pelle , e chiede a' figli ,
S' ancora il Bue nella grandezza avanzi ?
Rispondono , che no . Ella più gonfiassi ,
E chi maggior sia chiede ? Il Bue , ripetono .
Sdegnata alfin , con tal forza si gonfia ,
Che rottasi la pelle , estinta giace .

FAVOLA XXV.

IL CANE ED IL COCCODRILLO .

*S*E stesso a scherno , e l' opra sua condanna ,
Chi condur tenta i saggi a' rei configli .
Che bean correndo suibondi i Cani

C IV

À Crocodilis ne rapiantur, traditum est.

Igitur quum currens bibere cœpisset Canis, 5

Sic Crocodilus : Quam libet lambe, otio

Pota, atque accede Nilo temere, de dolo

Noli vereri. At ille : Facerem mehercule,

Nisi esse scirem carnis te cupidum meæ.

3. CURRENTES. Hinc natum prov.
Tanquam canis e Nilo.

NIL0. Fluvio Africæ maximo &
notissimo.

6. QUAM LIBET. Quantum libet.

7. TEMERE. Audacter, sine peri-
culi metu. Ut enim hoc loco Cro-

codilus, sic plane lib. 2. fab. 2. Leo
viatorem invitat æque timidum.

Non est quod timeas, ait,

*Et quæ debetur pars tuæ mo-
destiæ,*

Audacter tolle.

Ubi Leo dicit *Audacter*, quod Cro-

F A B U L A XXVI.

VULPES, ET CICONIA.

NULLI nocendum : si quis vero læserit,
Mulcandum simili jure, fabella admonet.

Vulpes ad cœnam dicitur Ciconiam

Prior invitasse : & illi in patena liquidam

Posuisse sorbitionem, quam nullo modo 5

Gustare esuriens potuerit Ciconia.

Quæ Vulpem quum revocasset, intrito cibo

Plenam lagonam posuit : huic rostrum inferens

Satiatur ipsa : torquet convivam fame.

Quæ quum lagonæ frustra collum lamberet, 10

Peregrinam sic locutam volucrem accepimus :

Sua quisque exempla debet æquo animo pati.

2. MULCANDUM. Scilicet, eum
esse. *Mulcandus* autem propunien-
dus quovis modo.

3. VULPES. Licet scribatur etiam
Vulpis, cum optimus libris : tamen
revocandum hoc loco *Vulper*, ne
exitium sit versui. Qui tamen non

inconcinnius sic poterat construi.

*Ad cœnam Vulpis dicitur Ci-
coniam.*

Sed qua auctoritate id faciemus ?

5. POSUISSE. Proprie de ferculis,
id est, apposuisse.

*Al Fiume Nilo, per non esser preda
De' Coccodrilli, è fama. Un Cane adunque
Avendo in guisa tal impreso a bere,
A lui un Coccodrillo: A tuo grand' agio
Bei presso al fiume, e non temer d'inganno.
L'altro dice: Il farei, se quel desio,
Ch' hai di mia carne, a me fosse nascofo.*

codilus Temere. Sic apud optimos
Scriptores *Temeritas* pro audacia
sumitur.

8. MEHERCULE. Formula jurantis
elliptica, ut fere fit in talibus. Tota

est: *Ita me Hercule juva.*

10. JACUIT. Hoc verbum addit,
ut contemptum ranæ superbæ expri-
mat. Fab. 27. *O canis, merito ja-
ces.*

FAVOLA XXVI.

LA VOLPE E LA CICOGNA.

*NON offendere alcun: ma chi n' offenda
A vendicar, la favoletta insegna.*

*Fu già invitata dalla Volpe a cenà
La Cicogna, cui diè sì sparso cibo,
Che ben lo puote con l'adatta lingua
Tutto lambir la Volpe, ma non già
Col lungo acuto rostro la Cicogna.
E questa pur a cena l'altra invita:
E posto in lungo stretto vaso il cibo,
Tutto col becco agevolmente il prende,
E si pasce a sua voglia. Indarno l'altra,
Cui tormenta ria fame, il collo lambe.
Sì allor parlò l'Augello: Invan ti lagni,
Ch'altri il tuo esempio in danno tuo rivolga.*

7. REVOCASSET. Vicissim vocaf-
set, iterum vocasset.

11. PEREGRINAM. Ciconiam, quæ
quotannis peregre abire ac reverti

solet. Publius Syrus apud Petru-
nium.

*Ciconia etiam grata, peregrina
pospita.*

F A B U L A XXVII.

CANIS, ET THESAURUS, ET VULTURIUS.

HÆC res avaris esse conveniens potest,
 Et qui humiles nati dici locupletes student.
 Humana effodiens ossa, thesaurum Canis
 Invenit: & violarat quia Manes Deos,
 Injēcta est illi divitiarum cupiditas, 5
 Pœnas ut sanctæ religioni penderet.
 Itaque aurum dum custodit, oblitus cibi,
 Fame est consumptus: quem stans Vulturius super,
 Fertur locutus: O Canis, merito jaces,
 Qui concupisti subito regales opes, 10
 Trivio conceptus, & educatus stercore.

Cum hac Fabula confer, quod
 Horatius narrat de Opimio ægro-
 tante, Sermon. lib. 2. Sat. 3.

4. MANES. Per Deos Manes in-
 telliguntur ossa & cineres. Hinc mo-
 numentis inscribi solitum D. M. vel
 D. M. S. *Dis Manibus Sacrum*.

6. RELIGIONI. Violatæ religioni se-
 pulcrorum. Antiquitus enim grande

erat piaculum violare religionem se-
 pulcrorum, & sœvire in mortuos.
 Ita Cic. de Leg. *Deorum Manium*
jura sancta sunt. Et Virg. 3. *Æneid.*
Quid miserum, Æneas, lace-
ras? jam parce sepulto,
Parce pias scelerare manus.

Ceterum Religio dicitur de omni-
 bus iis, quæ religiose debent obser-

F A B U L A XXVIII.

VULPES, ET AQUILA.

QUAMVIS sublimes, debent humiles metuere,
 Vindicta docili quia patet solertiæ.

Vulpinos catulos Aquila quondam sustulit,
 Nidoque posuit pullis, escam ut carperent.

F A V O L A XXVII.

IL CANE, IL TESORO E L'AVOLTOJO.

ADATTATA agli Avari è la novella,
E ad un, che nato in umile fortuna,
Alla fama di ricco avido aspira.

L'osa d'un Uom disotterrando un Cane,
Trovò un Tesor. Gli Dei d'Averno in pena
Del sacrilego ardir, la cupidigia
Gl'inspirar di ricchezze. Tal desio
L'ingombra sì, che cibo alcun non cura,
Onde da dura fame è alfin consunto.
A divorarlo sceso l'Avoltojo,
Ben vuol, dice, ragion, che giaccia estinto
Poichè, vilmente in strada concepito,
E cresciuto al letame; e in un istante
Di regali ricchezze l'invaghisti.

vari, & custodiri. Sic etiam de ju-
rejurando, de judice, de sacris, &
ceremoniis, de portentis, prodigiis,
& testamentis.

8. VULTURIUS. Antiquè pro vultur.

11. TRIVIO. In trivio. Sic infra
Fab. seq. posuit nido, pro in nido.
Trivium hic significat viam in ge-
nere. Alias est, ubi tres viæ con-
currunt.

F A V O L A XXVIII.

LA VOLPE E L' AQUILA.

Non dispregi il possente un Uom del volgo,
Cui apre alla vendetta occulto il varco
Ingegnoso pensier. L'Aquila i figlij
Rapì alla Volpe, e a i figlij suoi nel nido

Hanc persecuta mater, orare incipit,
 Ne tantum miseræ luctum importaret sibi.
 Contempsit illa, tuta quippe ipse loco.
 Vulpes ab ara rapuit ardentem facem,
 Totamque flammis arborem circumdedit,
 Hosti dolorem damno miscens sanguinis.
 Aquila, ut periculo mortis eriperet suos,
 Incolumes natos supplex Vulpi tradidit.

5

10

1. QUAMVIS. Homines quantumvis sublimes debent tamen humiles metuere.

2. VINDICTA. Quia solertes, quantumvis humiles, suo tempore sciunt vindictam sumere.

3. SUSTULIT. Secum vexit in sublime.

4. ESCAM. Ut illis catulis vescerentur. *Carpere* enim pro discerpere de cibis dicitur.

5. PERSECUTA. Hoc verbum notat sollicitudinem & festinationem.

8. VULPES. Hic iterum retinendum *Vulper*, non *Vulpis*, versus causa, ut fab. 16.

ARDENTEM. Non otiosum est *ardentem*. Sic enim Virgilius locutus fuerat.

Ardentem dare visa facem.

Neque aliter veteres. Homerus in fine lib. 1. *Odyss.*

F A B U L A XXIX.

ASINUS IRRIDENS APRUM.

PLERUMQUE stulti risum dum captant levem,
 Gravi destringunt alios contumelia,
 Et sibi nocivum concitant periculum.

Afellus Apro quum fuisset obvius;
 Salve, inquit, frater. Ille indignans, repudiat
 Officium, & quærit cur sic mentiri velit.
 Asinus demisso pene: Si similem negas
 Tibi me esse, certe simile est hoc rostro tuo.
 Aper quum vellet facere generosum impetum,
 Repressit iram: &, Facilis vindicta est mihi:
 Sed inquinari nolo ignavo sanguine.

5

10

*Li diè in cibo; la prega l'altra indarno;
Poichè l'Augel, che la sicura cima
Avea già preso, i prieghi altrui non cura.
La Volpe, che sue preci ir vede a voto,
Dall'Altare una fiaccola rapita,
Tutto di fiamme l'albero circonda,
E la morte de' figlj a lei minaccia:
L'Augel, cui della prole il rischio affanna,
Supplice i Volpicin salvi le rende.*

Τῷ δ' ἄρ' ἄμ' αἰδομένης δαΐδας φῖπ.

Fax enim proprie est frustum e disjecta arbore picei generis, quod alendo igni inserviebat. His facibus, sive frustis picei ligni exstruebatur vulgo, & alebatur ignis, tam in aris Deorum, quam in privatorum focis.
10. SANGUINIS. Prolis, pullorum.
Ira Anchises apud Virg. lib. 6. vocat Æneam sanguinem suum.

Proje tela manu sanguis meus.

Uti & Horat. in carmine seculari.

Clayus Anchise Venerisque sanguis.

Aliter hanc Fabulam narrat Camerarius. Vide eum fab. 1. & cum eo facientem Faernum p. 119. Vide & Ælop. fab. 1.

FAVOLA XXIX.

L'ASINO CHE BEFFA IL CIGNALE.

*SPESSE destar colle sue celie il riso
Credendo il sciocco, altrui fa grave oltraggio;
E sè d'aspra vendetta al rischio espone.*

*In un Cignal scontrandosi un Somaro:
Addio, disse, fratello. Ei disdegnando
L'oltraggioso saluto: E chi tal nome,
Disse, a mentir t'invità? Il vil giumento
Scoprendo il pene: Se a te par non sono;
Questo il tuo grugno almen certo somiglia.
Mosso da generosa ira il Cignale
Già avventarsi volea: ma si rattenne.
E ben m'è, disse, la vendetta agevole;
Ma di sangue sì vil sdegno macchiarmi.*

2. DESTRINUNT. Sic lib. 4. fab. 6.
Nesute scripta destingis mea. Et
 Ovid. 2. Trist.

*Nem ego mordaci destrinxi carmine
 quenquam.*

6. OFFICIUM, Humanitatem, ci-

vilitatem, officium salutationis.

7. DEMISSO. *Demittere* hic est pro-
 mittere, exertum scil.

9. GENEROSUM. Dignum genere
 suo.

10. VINDICTA. Apposite Virgilius

F A B U L A XXX.

RANÆ METUENTES TAURORUM PRÆLIA.

HUMILES laborant, ubi potentes dissident.

Rana in palude pugnam Taurorum intuens:

Heu quanta nobis instat perniciēs, ait!

Interrogata ab alia, cur hoc diceret,

De principatu quum decertarent gregis,

Longeque ab illis degerent vitam Boves.

Est statio separata, ac diversum genus,

Sed pulsus regno nemoris qui profugerit,

Paludis in secreta veniet latibula,

Et proculcatas obteret duro pede:

Caput ita ad nostrum furor illorum pertinet.

7. EST STATIO SEPARATA. Illi qui-
 dem nemora, & campos, nos sta-
 gna & pauldes incolimus.

11. CAPUT. Ab eorum pugna &
 certamine nostra salus pendet.

F A B U L A XXXI.

MILVUS, ET COLUMBÆ.

QUI se committit homini tutandum improbo,
 Auxilia dum requirit, exitum invenit.

*Æneid. lib. xi. 406. ubi Drances a
Turno hoc responsum accipit:
Numquam animam talem dex-
tra hac (absjite moveri).
Amittes: habites tecum & sis*

*pectore in isto.
Ubi vide Servium. Vid. & Martial.
Epigr. xxiii. & alia ejusdem de
Lepore & Leone.*

FAVOLA XXX.

LE RANE, CHE TEMONO I COMBATTIMENTI
DE' TORI.

*Sono i plebei in gran periglio allora
Che vengono a tenzon fra loro i grandi.
Vide i Tori pugnar dalla palude
Una Rana: e a noi, dice, qual sovraffa
Strage crudel! Perchè, soggiugne un' altra,
Se per regger la mandra è la tenzone;
E lontan dagli stagni è il lor soggiorno?
Nè natura comun, nè tetto abbiamo,
Risponde; ma colui, che riman vinto,
I boschi abbandonando, negli stagni
Alconderassi, e noi fuggenti in vano,
Col duro piè schiacciando infrangerà:
Ed ecco a noi funesto il lor furore.*

FAVOLA XXXI.

IL NIBBIO E LA COLOMBA.

*Chi per difesa ad Uom tristo s' affida,
Danno e ruina, e non ajuto incontra.*

Columbæ sæpe cum fugissent Milvum,
 Et celeritate pennæ vitassent necem,
 Consilium raptor vertit ad fallaciam,
 Et genus inerme tali decepit dolo:
 Quare sollicitum potius ævum ducitis,
 Quam regem me creatis iclo sœdere,
 Qui vos ab omni tutas præstem injuria?
 Illæ credentes, tradunt sese Milvo,
 Qui regnum adeptus, cœpit vesci singulas,
 Et exercere imperium sævis unguibus.
 De reliquis tunc una: Merito plectimur.

5

10

1. TUTANDUM. Qui se hominis
 improbi tutelæ committit.

5. *Consilium*. Vim ingenii.

8. *ICLO*. Inito sœdere. *ICERE* veter
 dicitur, ut *ferire sœdus*, quia olim
 in confirmandis sœderibus victimæ

EXPLICIT. LIB. I.

EXPLICIT. Solebant veteres in fine
 librorum scribere *Explicit*, signifi-
 care volentes, perventum esse ad fi-
 nem voluminis, quod plane expli-
 catum esset, & evolutum. Hieronym.
 ad Marcellam: *Solemus completis*
opusculis ad distinctionem rei alter-
ius sequentis medium inærpomere
Explicit, aut Feliciter, aut aliquid

hujusmodi. Formula autem hæc vi-
 detur esse decurtata ab *explicitus*,
 vel *explicitum*. Sic enim Martial.
 lib. xiv. Epigr. 1.

Versibus explicitum est omne
duobus opus.

Quin imo veteres elegantioris notæ
 Codices adscriptum habent: *Ex-*
plicitus est liber &c.



Speſſo

Spesso col ratto volo le Colombe
 Il Nibbio predatore avean deluso.
 Alla frode e' ricorre. E perchè, dice,
 Così angosciosi i vostri dì menate?
 Meglio fora, che, fatta lega insieme,
 Il comando io n' ottenga; sì n' andrete
 Per mia difesa dagli oltraggj franche.
 Credule al Nibbio, danzi in sua balia,
 Che fatto lor Signore, or questa, or quella
 Presa fra' duri artigli, si divora.
 Una di quelle allor, ch' eran rimase:
 Tale il volemmo, s' è crudel costui.

cœdebantur, ut porca, de quo Virg. Vulgo vesi aliquis re: Sed & æ-
 Casa jungebant fœdera porca. cufativus invenitur apud Tacitum,
 11. SINGULAS. Unam post alteram. Virgilium, Terentium, aliosque.

TERMINA IL LIB. I.



D

P H Æ D R I

FABULARUM

LIBER SECUNDUS.



P R O L O G U S.

EXEMPLIS continetur Æsopi genus,
 Nec aliud quicquam per fabellas quæritur,
 Quam corrigatur error ut mortaliū,
 Acuatque sese diligens indoltria.
 Quicumque fuerit ergo narrantis jocus, 5
 Dum capiat aurem, & servet propositum suum,
 Re commendatur, non auctoris nomine.
 Equidem omni cura morem servabo senis:
 Sed si libuerit aliquid interponere;
 Dictorum sensus ut delectet varietas, 10
 Bonas in partes, lector, accipias velim.
 Sic ista tibi rependet brevis gratiam,
 Cujus verbosa ne sit commendatio,

1. GENUS. Pro *genere mortalium*
 sumitur, ut ordo talis sit: Genus
 mortalium continetur exemplis Æso-
 pi. Exempla vocat, quæ mox fa-
 bulas. *Continetur* autem absolute,
 pro continetur in officio, coercetur,

docetur: quod propriè est magistro-
 rum.

6. CAPIAT. Delectet, teneat, ad-
 mittatur auribus.

8. SENIS. Æsopi, qui honoris cau-
 sa sic nominatur, ut infra lib. 3.

DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBRO SECONDO.



PROLOGO.

DE' mortali a i desiri impongon freno
 Le sole, di che Esopo a noi se' dono,
 Onde il fallir comune si corregga,
 E industrie ingegno ad acuirsi apprenda.
 Quinci, quale si vuol, siane il racconto,
 Se dal proposto fin non s' allontani,
 E diletti l' orecchio, illustre assai
 Non per l' Autor, ma per se stessa è l' opra.
 Del saggio Vecchio ad imitar lo stile
 Impiegherò mie cure; ma s' alcuna
 Cosa di mio frapporte unqua mi piaccia,
 Sicchè diletto, variando, apporti,
 Vo', che'l lector in buona parte il prenda.
 Mia brevitade questo don vi porge,
 Di cui prolissa esser non dee la lode.

fab. 3. *Navis emuncta senex.*

10. *Dictorum. Facetiarum, jocorum, fabularum.* Sensus est, velle

se quidem eas persequi, quas habet
 Æsopus, aliquando tamen etiam in-
 serere, quas ipse invenerit.

F A B U L A I.

JUVENCUS, LEO, ET PRÆDATOR.

ATTENDE cur negare cupidis debeas,
Modestis etiam offerre quod non petierint.

Super Juvencum stabat dejectum Leo.
Prædator intervenit, partem postulans:
Darem, inquit, nisi soleres per te sumere; 5
Et improbum rejecit. Forte innoxius
Viator est deductus in eundem locum,
Feroque viso rettulit retro pedem.
Cui placidus ille: Non est quod timeas, ait,
Et quæ debetur pars tuæ modestiæ, 10
Audaçter tolle. Tunc diviso tergo,
Silvas petivit, homini ut accessum daret.

Exemplum egregium prorsus & laudabile;
Verum est aviditas dives, & pauper pudor.

Festivum est, quod ad hanc fabulam narrat Freinshemius de Ludovico XI. Galliarum Rege.

2. MODESTIS. Opponuntur hic modesti cupidis, petacibusque, atque intelliguntur tales, qui modicis sunt contenti.

7. EST DEDUCTUS. Incidit forte for-

tuna in eundem locum.

8. RETTULIT RETRO. Recessit. Geminatio hæc (nam *rettulit* sufficiebat) bonis auctoribus est familiaris. Virg. Æn. lib. 9.

Haud aliter retro dubius ve-
stigia Turnus
Improperata refert.



F A V O L A I.

IL GIOVENCO, IL LEONE E IL CACCIATORE.

A RICETTAR degli avidi le inchieste,
Ed a' modesti a offrir tuoi doni apprendi.

Stava sopra un Giovenco a terra steso
Fiero Leone. Un Cacciator là giunto
Ne chiede parte: Io lo farei, risponde;
Ma prenderne tu stesso hai per costume;
E sì l'ardir del temerario affrena.
In buon punto Uom dabben colà perviene,
Ma il Leon vede appena, e il piè ritira.
Ei mite: Non temer; dee tua modestia
Averne parte. Francamente prendila.
Il Bue divide, e fa ritorno al bosco.

Degno di lode esempio! e pur si vede
Povera la modestia, e l'ardir ricco!

Idem 2. Æneid.

Ex illo suere & retro sublap-
sa referri.

10. Er quæ. Sensus est: Non est
quicquam quod timeas; potius hic
ex præda pars est aliqua, quæ debe-
tur modestiæ tuæ; eam tolle.

14. VERUM. Hoc vult: Licet sit lau-
dabile præsens exemplum, pauci ta-
men id sequuntur, nempe quia pau-
pertas cum pudore juncta est: at
qui avidi sunt, divitias, & cum iis
cetera consequuntur.



F A B U L A II.

*ANUS DILIGENS VIRUM ÆTATIS MEDIÆ,
ITEM PUELLA.*

A FÆMINIS utcumque spoliari viros,
Ament, amentur, nempe exemplis discimus.
Ætatis mediæ quemdam mulier non rudis
Tenebat, annos celans elegantia;
Animosque ejusdem pulchra juvenis ceperat. 5
Ambæ videri dum volunt illi pares,
Capillos homini legere cœpere invicem:
Quum se putaret fingi cura mulierum,
Calvus repente factus est; nam funditus
Canos puella, nigros anus evellerat. 10

2. AMENT, AMENTUR. Omissa est præpositio *Sive*. patut. Sensus est: Mulier non rudis (sive, ut Naso lib. 2. Amorum, Eleg. 2.
4. TENEBAT. *Tenere* hoc loco est possidere, in sua potestate habere. *Jucundo non rustica cognita furto*) tenebat quemdam, scil. amore obstrictum sibi, velut vinculis. Virg. Ecl. 1.

F A B U L A III.

HOMO, ET CANIS.

LACERATUS quidam morfu vehementis Canis,
Tinctum cruore panem misit malefico,
Audierat esse quod remedium vulneris.
Tunc sic Æsopus. Noli coram pluribus
Hoc facere canibus, ne nos vivos devorent, 5

FAVOLA II.

LA VECCHIA, E LA GIOVANE AMANTI
D' UN UOMO DI MEZZA ETÀ'.

O SIEN le Donne amanti, o pure amate,
Vi spogliano alla fine. Eccone esempio.
Un Uom di mezza età due Donne amava;
Una colla lndezza gli anni asconde:
Giovine e bella è l'altra; uguale amore
Mentre affettati mostrargli entrambe, i crinì
Gli svelgono a vicenda. Ei, che si crede
Che 'l pulisca lor cura, di repente
Calvo divien. I bianchi crin gli avea
Sveltì la Giovinetta, e l'altra i neri.

Cum me Galatæa tenebat.

5. ANIMOSQUE. Et ipse diligebat
puellam.

6. PARES. Similes. Refertur ad ex-
ternam speciem, vel ætatem.

7. LEGERE. Corpeunt seligere una

candis, altera nigros evellendos.

8. FINGI. Ornari. Alii legunt *pingi*, & exponunt quoque *ornari*. Certè
infra est, *più scribere*, id est or-
nate.

FAVOLA III.

L' UOMO E IL CANE.

UN Uomo a Can rabbioso, onde fu morso,
Panè gittò nella ferita intinto,
Che rimedio opportuno essere udio.
Dove sien molti Can (soggiugne Esopo)
Guardati di nol far, perchè altrimenti
Ove tale mercè sia della colpa,

D iv

Quum scierint esse tale culpæ præmium.
 Successus improborum plures allicit.

1. VEHEMENTIS. Ira concitati.

22. 12. *Qua pessima ars nimis prosperis multorum successibus crevit.*

7. SUCCESSUS. Apposite Livius lib.

F A B U L A IV.

AQUILA, FELES, ET APER.

AQUILA in sublimi quercu nidum fecerat:
 Feles cavernam nacta in media pepererat;
 Sus nemoricultrix fœtum ad imam posuerat.
 Tum fortuitum Feles contubernium
 Fraude, & scelestâ sic evertit malitia. 5
 Ad nidum scandit volucris: Pernicies, ait,
 Tibi paratur, forsan & miseræ mihi.
 Nam fodere terram quod vides quotidie
 Aprum infidiosum, quercum vult evertere,
 Ut nostram in plano facile progeniem opprimat. 10
 Terrore offuso, & perturbatis sensibus,
 Derepit ad cubile fetosæ Suis:
 Magno, inquit, in periculo sunt nati tui;
 Nam simul exieris pastam cum tenero grege,
 Aquila est parata rapere porcellos tibi. 15
 Hunc quoque timore postquam complevit locum,
 Dolosa tuto condidit sese cavo.
 Inde evagata noctu suspenso pede,
 Ubi esca se replevit, & prolem suam,
 Pavorem simulans prospicit toto die. 20
 Ruinam metuens Aquila ramis desider:
 Aper rapinam vitans non prodit foras.
 Quid multa? inedia sunt consumpti cum suis:

*Rimarrem tutti de' lor denti in preda.
 Malvagio oprar se lieto fine ottenga,
 I pravi esempj ad imitar ne invita.*

F A V O L A I V.

L' AQUILA, LA GATTA E LA SCROFFA
 SELVAGGIA.

*L' AQUILA in cima d' una quercia annosa
 Fatto avea il nido. Una selvaggia Scroffa
 Depose i Porcelletti alla radice:
 Nel cavo, ch' è nel mezzo, partoriti
 Avea una Gatta i pargoletti suoi,
 Che cotal camerata a caso unita
 Con arti scellerate, e rie disciolse.
 Dell' Aquila s' aggrappa al nido, e oh quale
 Danno a te, dice, e forse a me sovrastra!
 Col continuo scavar, che fa la Scroffa
 La Quercia atterrar vuol, sicchè cadendo
 I nostri figlj uccida. A cotai deni
 Dell' Augel turba alto terrore i sensi.
 Allor l' astuta corre in ver la Scroffa:
 E in gran periglio, dice, è la tua prole:
 Quand' uscirai con essa alla pastura,
 L' Aquila è preparata a farne preda.
 La Gatta dopo aver anche costei
 Ripiena di timor, s' intana, e asconde;
 Indi pian piano alla campagna uscendo,
 Giunta la notte, del trovato cibo
 Largamente se stessa, e i figlj pasce:*

Felisque catulis largam præbuerunt dapem.

Quantum homo bilinguis sæpe concinnet mali,
Documentum habere stulta credulitas potest. 26

3. NEMORICULTRIX. Cultrix nemoris. Sic est *genus alivolantum* apud Ennium. *Pietaticultrix*, *gracilipes* apud P. Syrum. Veteres enim nonnulli in huiusmodi nominum compositione sibi mire placebant, imitati Græcorum libertatem.

FORTUITUM. Statuunt quidam tertiam huius vocis syllabam esse ancipitem, alii etiam brevem; sed falsum. Horat. Odar. lib. 2. 15.

Nec forsutum cernere cespitem

Leges sinebant.

9. APRUM INSIDIOSUM. Nescio cur

hoc epitheton sollicitet Danetum, præferentem *insidiosum*, cum sermo sit de sue foemina. Hoc nomen est ex iis, quæ maribus & foeminis sine discrimine sexus convenientia, Epicœna vocantur, & unum tantum habent genus, quod cognoscitur ex regula de terminatione: ut *hic passer*, *hec vulpis*.

12. DEREPIT. Inde repit ab Aquila deorsum. Sic *degradi* pro descendere dicitur.

14. SIMUL. Statim, simulatque exieris.

18. SUSPENSO. Leni, tacito, ut

F A B U L A V.

CÆSAR AD ATRIENSEM.

EST ardelionum quædam Romæ natio,
Trepide concursans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,
Sibi molesta, & aliis odiosissima.
Hanc emendare, si tamen possum, volo
Vera fabella: pretium est operæ attendere. 5

Cæsar Tiberius, quum petens Neapolim,
In Misenensem villam venisset suam,
Quæ monte summo posita Luculli manu,
Prospiciat Siculum, & prospicit Tuscum Mare, 10
Ex alticinctis unus atriensibus,
Cui tunica ab humeris linteo Pelusio
Erat destrieta, cirris dependentibus,

Qual timida, il dì tutto osserva, e guata.
 L' Aquila in tanto neghittosa stassi
 Su gli altri rami ad osservar la Scroffa.
 Questa, i figlj perchè non le sien tolti,
 Della tana non esce. Indi ambe, e' figlj
 Di pura fame, morti a' suoi Gattucci,
 Lauto convito l'empia Gatta appresta.
 Quinci credulità stolta comprenda
 Un frondolento qual ruina apporti.

ambulans non posset auxiliari. Sic observaret molitiones scrophæ.
suspensio gradu placide ire dixit Ter. 25. BILINGUIS. Fallax, duplex,
Phorm. 5. 6. fraudulentus. Virg. 1. Æn. *Tyriosque*
 20. PROSPICIT. Circumspectat, ac *bilingues*. Plaut. *Pœn.* 5. 2. *Bisul-*
 si & ipsa non auderet egredi, atque *ci lingua*.

F A V O L A V.

CESARE AL CUSTODE DELL' ATRIO.

CERTA razza di gente abbiamo in Roma,
 Che nulla sa, e in mille cure immersa,
 Qua e là senza ragion corre affannosa,
 Onde reca a se pena, onta ad altrui.
 E' difficil l'impresa: pur m'accingo
 Con non finto racconto ad emendarla;
 E degno è ben ch' orecchio gli s'appresti.
 Nel viaggio, che fe' Tiberio a Napoli,
 Alla sua Villa di Miseno giunto,
 Che'n erto colle fabbricò Lucullo;
 Sicchè il Mar di Sicilia a sua veduta
 Ha soggetto, e da lunge il Tosco mira,
 Fra gli alto-cinti Servidor dell' Atrio,

Perambulante læta Domino viridia,
 Alveolo cœpit ligneo conspergere 19
 Humum æstuantem, come officium jactitans :
 Sed deridetur: inde notis flexibus
 Præcurrit alium in xystum, sedans pulverem.
 Agnoscit hominem Cæsar, remque intelligit.
 Id ut putavit esse nescio quid boni, 20
 Heus, inquit Dominus. Ille enimvero adsilit:
 Donationis, alapæ certe, gaudio.
 Tum sic jocata est tanti majestas Ducis.
 Non multum egisti, & opera nequicquam periit;
 Multo majoris alapæ mecum vencunt. 25

1. ARDELIONUM. Hi sunt, qui se omnibus negotiis immiscent, ab *ardendo* dicti, quod pro *festinando* usurparunt veteres. Itaque cum sint avidi negotiorum, inquietive, semper cursitent, festinentque, tanquam magni aliquid habeant agendum, *ardeliones* nominantur. Sunt qui dictos existimant ab Ardea avi, quia avis hujus instar huc & illuc volitant, & circumcursant, dum omnibus se negotiis student immiscere. Vide Vofs. Etymologic.

NATIO. Genus quoddam hominum. Sic fere Teren. Eun. 2. 17.

2. TREPIDE. Cum dubitatione, & incertitudine causæ ac propositi.

3. GRATIS ANHELANS. *Anhelans* hic negotiosum, occupatumque denotat, qui ob discursationes crebas spiritum ægre ducit. *Gratis* autem *frustra* est, vel nullo cum fructu, nullo cum effectu, *nihil agens*, ut mox sequitur.

6. VERA FABELLA. Vide quid dictum sit ad præfat. Lib. 1. ubi *ficta fabule*.

ATTENDERE. Attendere ad eam animum.

8. MISENENSEM. Domum suam ru-

sticam, a Miseno Ænæ socio sic dictam. In hac Tiberius etiam mortuus est.

9. LUCULLI. Summi & fornutatissimi Romanorum legati.

11. ALTICINCTIS. Negotiosos intelligit. Tales namque cingere vestes alte solent, ne impediatur inter discurrendum. Horat. lib. 2.

Puer alte cinctus acerram Gausape purpureo mensam perterisit.

Consule Ferrarium de re vestitaria, 3. 7. Pign. de Servis pag. 271. & ea quæ sequuntur pag. 461.

ATRIENSIBUS. Qui stabant in atrio domus, limenque custodiebant. Vide T. Popma de operis fervor. pag. 36.

12. PELUSIO. Pelusium erat ostium Nili & civitas Ægypti feracissima lini, ex quo conficiebantur lintea.

13. DESTRICTA. Colligata, & quasi confuta.

CIRRIS. Hos cirros sunt qui accipiant de plicis tunicæ. Alii putant esse fimbrias, oris extremis vestium solitas assui. Vide Pignorum de servis pag. 461. Sed vide & Ferrar. de re vestitaria par. 2. lib. 1. p. 39.

14. VIRIDIA. Loca arboribus vi-

Un, cui fascia d' Egitto, dalle spalle
 Tratta, la Veste tal raggruppa e stringe,
 Sicchè dal nodo sien le falde sciolte;
 D' acqua ripien preso un orciuol di legno,
 Onde al Padron si mostri ufficioso
 Che per verzure amene iva a diporto,
 Il terren caldo innaffia. Ma il Padrone
 Punto nol cura, indi per noti giri
 In un altro vial il suo Signore
 Precorre, ed ivi pur la polve ammorza.
 L' astuzia di costui comprende il Duce,
 E qual nel suo operar fin si proponga;
 Ma vuol, che speme lo lusinghi indarno:
 Poscia a se il chiama. Ei pronto si presenta,
 E lieto attende la guanciata amica,
 Che libertade apporti. Sorridendo
 Così scherzò la Maestà del Prence:
 Poco hai tu fatto, ed hai perduta l' opra;
 Che le guanciate mie più care io vendo.

rentibus, herbis, & graminibus confita.

15. ALVEOLO. Ligneo vase, ex uno caudice excavato.

17. FLEXIBUS. Compendiis viarum, notis divortiis. Virg. Æneid. 9. *Obijciunt equites sese ad divortia nota.*

18. XYSTRUM. Locum deambulationibus faciendis adornatum, confitis utrinque platanis. Dicitur & neutro genere *Xystrum*.

19. REMQUE. Animum, consilium ardelionis, qui hoc facitabat gratiæ, & libertatis obtinendæ causâ.

25. ALAPÆ. *Alape* pro libertate. Apud veteres enim, quando aliquem manumittebant, *alapa* percussum

circumagebant, & liberum confirmabant apud Prætorem. Et sic patet sensus versus 22.

Donationis, alape certe, gaudio. Ubi *alapa* per Metonymiam libertatem designat. *Certe* vero, quod ibi sequitur, significat *ad minimum*. Quomodo apud Ter. Andr. 4. 1. 16.

Atque aliquis dicat, Nihil promoveris.

Multum, molestus certe ei fuero.

Mecum. Domi meæ. Hoc dicit: Meæ domus ea disciplina est, ut non tam facile, tamque parvo servi manumittantur.

VENEUNT. Venduntur. Libertas tam exiguo pretio a me non venditur.

F A B U L A VI.

AQUILA, CORNIX, ET TESTUDO.

CONTRA Potentes nemo est munitus satis :
 Si vero accessit consiliator maleficus ,
 Vis , & nequitia quicquid oppugnant , ruit ,
 Aquila in sublime sustulit Testudinem ,
 Quæ quum abdidisset cornicem corpus domo , 5
 Nec ullo pacto lædi posset condita ,
 Venit per auras Cornix , & propter volans :
 Opimam sane prædam rapuisti unguibus ,
 Sed nisi monstraro , quid sit faciendum tibi ,
 Gravi nequicquam te lassabis pondere . 10
 Promissa parte , suadet ut scopulum super
 Altis ab astris duram inlidat corticem ,
 Qua comminuta facile vescatur cibo .
 Inducta verbis Aquila , monitis paruit ,
 Simul & magistræ large divisit dapem . 15
 Sic tuta quæ naturæ fuerat munere ,
 Æmpar duabus occidit tristi nece .

2. SI VERO. Ter. Andr. 1. 2. 18.

Si quis magistrum copis ad eam rem improbum.

Quod idem est. Nam infra cornicem vocat etiam *Magistram*.

3. VIS. Quicquid est quod vis & nequitia oppugnant, id ruit, si accesserit ad potentem consiliator maleficus. Jungit auctor potentem,

& consiliatorem maleficum. Huic nequitiam, illi vim tribuit. Coniuncta ista ait si oppugnent, quicquid sit, quamvis tutum se putet, ruere.

7. PROPTER. Scil. aquilam, id est, juxta, in vicinia, in propinquo. Sic utuntur melioris ævi poetæ. Virg. in Ecl.



F A V O L A VI.

L' AQUILA, LA CORNACCHIA E LA TESTUGGINE.

NESSUN contro a un potente è assai difeso;
 Ma se rio consiglierò a lui s'aggiunga,
 Nequizia a forza unita il tutto atterra.
 Trasse l' Aquila in alto una Testuggine,
 Che tutta ascosta entro la dura scorza
 Non lascia, che l' Augel le faccia offesa:
 Vien colà una Cornacchia, e avvicinata:
 Pingue è, dice, tua preda: pur m' avveggiò,
 Che se ciò, che far debba, io non t' additi,
 Andrai di grave peso indarno carca.
 Parte a lei le promette. L' altra allora:
 Ver l' alte stelle innalza il volo, e a piombo
 Sopra uno scoglio l' abbandona, e infranta
 La dura scorza, a tuo piacer l' addenta.
 Pronto l' Augel l' innalza, ed ottenuto
 Dal rio consiglio fortunato evento,
 Ricca parte ne dona alla Cornacchia:
 Così colei difesa da natura,
 Tal ch' una darle morte unqua non seppe,
 Quella, in cui due s' unir, campar non puote.

Propter aqua rivum.

CORTICEM. Abusive pro testa.

12. ALTIS AB ASTRIS. Poëtica, pro

Supra corneam donium.

9 sublimi, ex summa parte aëris.



F A B U L A VII.

MULI, ET LATRONES.

MULI gravati sarcinis ibant duo.
 Unus ferebat fiscos cum pecunia,
 Alter tumentes multo faccos hordeo.
 Ille onere dives, celsa cervice eminens,
 Clarumque collo jactans tintinnabulum : 5
 Comes quieto sequitur, & placido gradu.
 Subito latrones ex insidiis advolant,
 Interque cædem ferro mulum trusitant,
 Diripiunt nummos, negligunt vile hordeum.
 Spoliatus igitur casus quum fieret suos : 10
 Equidem, inquit alter, me contemptum gaudeo ;
 Nam nihil amisi, nec sum læsus vulnere.
 Hoc argumento tuta est hominum tenuitas :
 Magno periclo sunt opes obnoxia.

2. FISCOS. Corbes sparteos, in quibus recondabant Romani pecuniam publicam & imperatoriam.

7. LATRONES. Ita dicti, quod a latere adoriuntur, vel latenter insidiantur.

TRUSITANT. Vox obsoleta. Vulnerant: quod patet ex versu 12.

Nam nihil amisi, nec sum læsus vulnere.

Hoc *trusitant* minus probat Danæus, quod tamen in textum recepit,

F A B U L A VIII.

CERVUS, ET BOVES.

CERVUS nemorosus excitatus latibulis,
 Ut venatorum fugeret instantem necem,

FA.

FAVOLA VII.

I MULI E I LADRONI.

GIVAN due Muli di gran soma carchi.
 Gravi di pubblico oro, ed ampie ceste
 Portava l'un; sacchi pien d'orzo l'altro.
 Superbo il primo per lo ricco peso
 Scuotendo acuto campanel dal collo,
 Erta tien la cervice, ed orgogliosa:
 Dimezzo l'altro, e chetamente il segue.
 Quand' ecco i Ladri dagli agguati scagliansi
 Contro del Mulo altiero, e nella zuffa,
 In cui la ricca soma a lui s'invola,
 Soffrir più colpi all'infelice è forza
 Il vil peso dell'altro hanno in dispregio.
 Mentre il compagno della sorte duolsi:
 A gran prò (dice il primo) io fui negletto:
 Nessun ferimmi, e intero l'orzo io serbo.
 Sicure son le povere fortune;
 Son le opulente a gran perigli esposte.

& præferte videtur *suditant*, Meur-
 fium secutus, repugnante metri ra-
 tione.

23. Hoc ARGUMENTO. Hac fabula
 demonstratur pauperes vitam tutam
 agere &c.

FAVOLA VIII.

IL CERVO E I BUOI.

SCACCIATO fuor da' nascondigli il Cervo
 Da fero cacciator, ch' a morte il cerca;
 E

Cæco timore proximam villam petit,
 Et opportuno se bubili condidit.
 Heic Bos latenti: Quidnam voluisti tibi, 5
 Infelix, ultro qui ad necem cucurreris,
 Hominumque tecto spiritum commiseris?
 At ille supplex: Vos modo, inquit, parcite,
 Occasione rursus erumpam data.
 Spatium diei noctis excipiunt vices. 10
 Frondem bubulcus adfert; nec ideo videt.
 Eunt subinde & redeunt omnes rustici,
 Nemo animadvertit: transit etiam villicus,
 Nec ille quicquam sentit. Tum gaudens ferus
 Bubus quietis agere cœpit gratias, 15
 Hospitium adverso quod præstiterint tempore.
 Respondit unus: Salvum te cupimus quidem;
 Sed ille, qui oculos centum habet, si venerit,
 Magno in periculo vita versatur tua.
 Hæc inter ipse dominus a cœna redit: 20
 Et quia corruptos viderat nuper Boves,
 Accedit ad præsepe: Cur frondis parum est?
 Stramenta defunt. Tollere hæc aranea
 Quanti est laboris? Dum scrutatur singula,
 Cervi quoque alta est conspiciatus cornua, 25
 Quem convocata jubet occidi familia,
 Prædamque tollit. Hæc significat fabula:
 Dominum videre plurimum in rebus suis.

1. EXCITATUS. Proprie de venatione dicitur.

2. VENATORUM. Necem a venatoribus inferendam.

4. BUBILI. Dicitur a *bubus*, contracte pro bovis; estque Adjectivum, in quo subauditur *Stabulum*. Vide Voss. de Anal. 2. 22.

10. EXCIPUNT. Succedunt diei.

13. ANIMADVERTIT. Cervum ibi latitantem.

VILICUS. Qui totius villæ habet curam, caput rusticæ familiæ. Vide Pign. de servis pag. 540. & Popm. de oper. serv. pag. 33.

15. QUIETIS. *Quietis* adjectivum

*Tal ha timor, nella vicina Villa,
Entro a una stalla celasi fra' Buoi.
Quando un dì lor: misero, in bocca a morte
Entro abituato uman tua vita affidi?
Qui lasciatemi: a lui soggiugne il Cervo:
Quando il vorrà fortuna a' boschi io riedo.
La notte vien, e a' Buoi la fronde arreca
Il bisfolco, nè il Cervo ivi discopre.
Vengono gli altri tutti, e pur di tanti
(Fra' quali evvi il fattor) nessun l'osserva;
Sicchè a' Buoi, da cui fu tratto da morte,
A render grazie il Cervo s'accingea.
Bramiam bensì, che salvo al bosco rieda,
Rispondon; ma, se vien quel, ch' ha cent'occhi,
Fia tua vita in periglio. Appena il dicono,
Che ritorna il padron da cena, e visto
Poc' anzi i Buoi negletti, a lor s'accosta
E perchè, dice, senza fronda, e senza
Strame sì li lasciate? Oh gran fatica
Togliere via queste ragnatele! In somma
Mentre tutto ricerca, e tutto osserva;
Scuopre all' eccelsa corna il Cervo ascoso.
Ei chiama la famiglia: il prende, e uccide.
La Favola tal senso in se racchiude:
Vede acuto il padron nelle sue cose.*

est, non substantivum, conveniens cum bubus. *Quietor* vocat, quod non prodidissent latitantem.

18. Qui oculos. Herum ipsum ea notat periphrasis, quæ eleganter curam ejus, ac perspicaciam depingit, allusione ad Argum, cui centum erant oculi.

21. *Corruptos*. Male habitos, macie perditos.

23. *ARANEA*. Telas intelligit. Nempe *araneus*, a, um, adjectivum est. Hinc *araneum* neutraliter & absolute, opus aranearum, subaudito *textum* vel *ret*. Sic Petronius dixit, *araneis oleo madentibus*, id est telis araneorum.

26. *FAMILIA*. Servis rusticis.

E P I L O G U S.

ÆSOPI ingenio statuam posuere Attici,
 Servumque collocarunt æterna in basi,
 Patêre honoris scirent ut cuncti viam,
 Nec generi tribui, sed virtuti, gloriam.
 Quoniam occuparat alter, ne primus forem, 5
 Ne solus esset, studui, quod superfuit.
 Neque hæc invidia, verum est æmulatio.
 Quod si labori faverit Latium meo,
 Plures habebit quos opponat Græciæ,
 Si livor obtreâre curam voluerit, 10
 Non tamen eripiet laudis conscientiam.
 Si nostrum studium ad aures pervenit tuas;
 Et arte fictas animus sentit fabulas,
 Omnem querelam submovet felicitas.
 Sin autem & illis doctus occurrit labor, 15
 Sinistra quos in lucem natura extulit,
 Nec quicquam possunt nisi meliores carpere,
 Fatale exitium corde durato feram,
 Donec fortunam criminis pudeat sui.

1. ATTICI. Athenienses. Attica est regio Achajæ, in qua Athenæ.

2. SERVUMQUE. Licet foret servus, nempe quia his concessus iste honor non fuit.

5. QUONIAM. Ordo est: Studui ne alter esset solus (fabulator) quoniam occuparat (id est, anteverterat me) ne forem primus: quod (unum mihi) superfuit: id est, relictum erat, vel proximum erat.

7. ÆMULATIO. Hæc vox proprie de discipulis dicitur, qui præceptorum imitantur. Ita quidem hic sumitur. Ceterum hæc vox duplicem habet significationem, alteram ad laudem, alteram ad culpam. Cic. de ea lib. 4. Tusc. cap. 8. *Dupliciter illa quidem dicitur, ut & in laude, & in vitio nomen hoc sit: nam & imitatio virtutis, æmulatio dicitur: & est æmulatio aegritudo, si*



EPILOGO.

*All' ingegno d' Esopo eresse Atene
 Un simulacro, e in base eterna un Servo
 Pose, perchè sì veggia, che virtude,
 Non chiarezza di sangue onore arreca.
 Quantunque nella gloria e' mi prevenne,
 Pur questo almen potei, ch' ei sol non fosse;
 Non già livor, emulazion mi spinse.
 Che se 'l Lazio mie cure e approvi, e onori,
 Ei molti avrà da star co' Greci a fronte.
 S' a condannarmi invidia imprenda, il merto
 Fra se stessa approvar sarà costretta.
 Se poi tue orecchie il mio lavor diletti,
 E a rilevar pervenga l' opra mia
 Le querele a sbandir, ciò fia bastante.
 Se cada in man di quei, cui rìa natura
 De' buoni a roder l' opre a vita trasse,
 Costante il soffrirò finchè conosca
 Fortuna il suo delitto, e rossor n' abbia.*

eo, quod quis concupieris, alius possitur, ipse careas. Emulatio itaque degenerans nil nisi invidia est.

11. ERIPET. Mihi scilicet, quippe qui me ista sic scripsisse scio, ut promeritus sim laudem.

13. SENTIT. Si experiris, scriptas esse has fabulas non inepte, sed arte singulari.

14. SUBMOVET. Tam felix sum, ut nihil habeam quod querar.

15. OCCURRIT. Ad aures, ad manus eorum pervenit, qui maligni sunt.

16. EXTULIT. Protulit, edidit.

18. EXITIUM. Calumniam, injuriam.



P H Æ D R I

FABULARUM

LIBER TERTIUS.



PROLOGUS AD EUTYCHUM.

PHÆDRI libellos legere si desideras,
 Vaces oportet, Eutyche, a negotiis,
 Ut liber animus sentiat vim carminis.
 Verum, inquis, tanti non est ingenium tuum,
 Momentum ut horæ pereat officii mei. 5
 Non ergo causa est manibus id tangi tuis,
 Quod occupatis auribus non convenit.
 Fortasse dicēs: Aliquæ venient feriæ,
 Quæ me soluto pectore ad studium vocent.
 Legesne, quæso, potius viles nenias, 10
 Impendas curam quàm rei domesticæ,
 Reddas amicis tempora, uxori vaces,
 Animum relaxes, otium des corpori,
 Ut adfuetam fortius præstes vicem?
 Mutandum tibi propositum est & vitæ genus, 15
 Intrare si Musarum limen cogitas.
 Ego, quem Pierio mater enixa est iugo,
 In quo Tonanti sancta Mnemosyne Jovi
 Fœcunda novies Artium peperit chorum,
 Quamvis in ipsa pene sim natus schola, 20
 Curamque habendi penitus corde ceraserim,
 Et laude multa vitam in hanc incubuerim,
 Fastidiose tamen in cætum recipior.
 Quid credis illi accidere, qui magnas opes

71

DELLE FAVOLE
D I F E D R O
LIBRO TERZO.

PROLOGO AD EUTICO.

SE legger brami, *Eutico*, i libri miei,
Ogni cura allontana, onde alla sciolta
Mente de' versi la forza pervenga.
Ma il tuo ingegno non merta, a me rispondi,
Ch' un sol momento al mio dover si rubi.
Dunque sia me', che ciò tua man non tocchi,
Ch' ad occupate orecchie mal s'adatta.
Ma tu soggiugni: verranno poi le ferie,
Ove agli studj dagli affari io rieda.
Fia dunque allor ch' a' scherzi e sole attenda,
Quando richiamin te, già dalle cure
Sciolto, e moglie, ed amici, e casa: allora
Che'l corpo oppresso, e la già stanca mente,
Giusto sollievo, e brieve ozio richiegga;
Da cui più franco al primo oprar ritorni?
Altro impiego deh prendi, altri costumi,
Se delle Muse a' liminari aspiri.
Io, che pur nacqui sull' Aonio giogo,
U' diè alla luce l' alma Dea Mnemosine
Di nove figlie il nobil Coro a Giove,
E chiara lode ottenni da tai studj,
Ove i natali in certa guisa io trassi;
Io, cui brama d' aver unqua non prese;
Nella sacra famiglia a stento, e appena

E iv

Exaggerare quærit omni vigilia,
 Docto labori dulces præponens lucrum?
 Sed jam, quodcumque fuerit (ut dixit Sinon,
 Ad regem quum Dardaniæ perductus foret)
 Librum exarabo tertium Æsopi stilo,
 Honori & meritis dedicans illum tuis: 30
 Quem si leges, lætabor; sin autem minus,
 Habebunt certe quo se oblectent posteri.

Nunc Fabularum cur sit inventum genus,
 Brevi docebo. Servitus obnoxia

Quia quæ volebat non audebat dicere, 35

Affectus proprios in fabellas transtulit.

Calumniamque fictis elusit jocis.

Æsopi illius semita fecit viam,

Et cogitavi plura quam reliquerat,

In calamitatem deligens quædam meam. 40

Quod si accusator alius Sejano foret,

Si testis alius, iudex alius denique,

Dignum faterer esse me tantis malis,

Nec his dolorem delenirem remediis.

Suspicionem si quis errabit sua, 45

Et rapiet ad se quod erit commune omnium,

Stulte nudabit animi conscientiam.

Huic excusatum me velim nihilominus.

Neque enim notare singulos mens est mihi;

Verum ipsam vitam & mores hominum ostendere, 50

Rem me professum dicet fors aliquis gravem:

Si Phryx Æsopus potuit, Anacharsis Scythæ,

Æternam famam condere ingenio suo:

Ego literatæ qui sum propior Græciæ,

Cnr somno inerti deferam patriæ decus? 55

Threïssa cum gens numeret auctores suos,

Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo,

Qui saxa cauto movit, & domuit feras,

Hebrique tenuit impetus dulci mora.

*Mi veggio amMESSO. E che avverrà a colui,
Che, purchè all' oro altro nuovo oro aggiunga,
Cui più del letterario acquisto apprezza,
Nulla cura il vegliar le notti intere?*

*Ma comunque sia questo (come a Priamo
Disse Sinon, condotto a lui davanti)*

Il terzo Libro delle mie Novelle,

Ove Esopo a seguir industrie imprefi,

Al merito ed onor tuo consacro, e scrivo.

Mel recherò, se il leggi, a gran ventura;

Se no, diletto i posteri n' aranno.

Or brevemente qual origin trasse

La Favola dirò. Per iscoprire

Ciò, che 'n palese un servo non ardì,

(Sì di sua sorte il fan cauto i perigli)

I sensi suoi in favole rinvolsè,

E al livor con novelle si sottrasse.

Il varco aprimmi Esopo: io dietro a lui

Più di ciò, ch' egli scrisse, inventar seppi,

Da cui la parte scegliere mi piacque,

Che sembrommi più acconcia a mia sventura.

Se'l testimon, l'accusator, il giudice

Non fosse un sol Sejano, io mi diria

Dal mal, che soffro, giustamente oppresso,

Nè di cotal conforto in cerca andrei.

Che se taluno il suo sospetto inganni,

E a se ciò tragga, onde il comune io pungo,

Porrà lo stolto in chiaro i suoi rimorsi.

Ma costui pur vo', che mia scusa ascolti.

Nessun addito: il pubblico costume

Io sol disvelo. E' malagevol l'opra;

Ma s' Anacarsi Scita, e il Frigio Esopo

Eterna fama coll'ingegno loro

Acquistaro; io, che nacqui a' doni Greci

Ergo hinc abesto, Livor, ne frustra gemas : 60
Quoniam mihi sollemnis debetur gloria.

Induxi te ad legendum: sincerum mihi
Candore noto reddas iudicium peto.

2. NEGOTIIS. Curis publicis officiis: unde etiam *negotiosa vita*, quæ opponitur privatæ & otiosæ & contemplationi literisq; deditæ.

5. MOMENTUM. Minimum temporis, horaræ punctum, quæ hora, vel quod tempus officio est destinatum. Itaque officium de munere publico accipitur, quod sustinebat Eutyclus, forsan in aula principali, audiens sollicitantem preces, & ad Principem deferens.

8. FERIAS. Dies, quibus nihil agere erat licitum.

10. NENIAS. Ineptias, fabulas inutiles. *Nenia*, carmen, quo mulcentur aures puerorum.

12. UXORI VACES. Fabuleris cum uxore, seria & jocos misceas, agas, quæ quoquo modo ei esse possunt grata & jucunda, quod nempe non potes diebus aliis, occupatus negotiis. Thomas Morus æternum Angliæ decus, ad hanc rem convenienter in Præfatione. Utopiæ ad Petrum Ægidium: *Dum foris totum ferme diem aliis impertior, reliquum meis, relinquo mihi, hoc est, literis, nihil.* Nempe reverso domum, cum uxore fabulandum est, garriendum cum liberis, colloquendum cum ministris. *Quæ ego omnia inter negotia numero, quando fieri necesse est, (necesse est autem, nisi velis esse docti tua peregrinus) & danda omnino opera est, ut quos vita tua comites aut natura providit, aut fecit casus, aut ipse delegisti, his ut se quam jucundissimum compares, & quæ ibi sequuntur.*

14. PRÆSTES VICEM. Vicem pro munere. *Præstare* est peragere. Sic Cicero, munus suum præstare.

15. PROPOSITUM. Ratio, institutum. Ita hæc vox usurpatur ab au-

ctoribus. Justinus lib. vi. c. 8. de Epaminonda: *Neque ab hoc vita proposito mortis ratio dissensit.* Seneca Epist. 68. *Aliud proposito tuo nomen impone.* Ubi *propositum* vocat institutum Lucilii in secessu vivendi.

17. PIERIO. Pierius mons Thesaliæ, in Macedoniæ confinio, Musis sacer, quæ ex eo Pierides dictæ sunt.

18. MNEMOSYNE. Nympha Pieria, quæ habuit ex Jove novem Musas. Vox Græca est *μνησύνη*, quæ memoriam significat. Poetæ hanc Musarum matrem finxere, quia omnium scientiarum thesaurus beneficio memoriæ acquiritur & conservatur. Habet vero nomen novem literas pro numero filiarum.

FÆCUNDA NOVIUS. Quæ novem fœtus edidit uno partu.

CHORUM. Chorus proprie est coævorum cantus & saltatio in tragiædiis aut comædiis. Accipitur vero improprie pro quovis personarum numero, & hic pro novem Musis, quæ dicuntur artes invenisse.

20. QUAMVIS. Ita est hujus versus lectio constituenda, & sic metrum conservanda: quod vidit primus Nobilissimus Heinſius. Omnes editiones præferunt:

Quamvis in ipsa natus sum pene scbola.

HABENDI. Suppl. rem, pecunias. *Amor habendi* apud Ovidium, pro avaritia:

Tempore crevit amor, qui nunc est summus habendi.

Et Horat. 1. Ep. 7.

Amore senescis habendi.

12. IN CÆTUM. Musarum.

27 UT DIXIT. Sinonidis oratio apud Virg. 2. Æn. sic incipit:

*Più vicina, lascerò, che neghittoso
 Sonno a' miei Traci un giusto onor rapisca?
 Nè il primo già sarò, che vantiin essi
 Fra' dotti spiriti: ebbero un Lin d' Apollo,
 Ed Orfeo delle Muse illustri germi,
 Costui le pietre al dolce canto trasse:
 Placò le fiere, e l' Ebro altier rattenne.
 Dunque sen parta Invidia: ella in van piagne.
 Di chiara lode è degno il mio lavoro.
 Alfin t' ho indotto a leggere: un sincero
 Dal tuo noto candor giudicio attendo.*

Cuncta equidem tibi Rex, fuerit quodcumque, forebor.

Ceterum hic Sinon fuit filius Sisyphi, neposque Autolyti, Græcus versipellis & veterator, qui obfessa Troja a Trojanis se capiendum obtulit, & ad Priamum Regem deductus, ipsi persuasit abiisse Græcos, atque equum illum ingentem in urbem ducendum.

20. REGEM. Priantum Regem Trojanorum, qui vocati sunt Dardanii a Dardano filio Jovis & Electræ, qui Regnum Trojanum condidit, unde & ipsa regio Dardania dicta est. Postea urbs provinciæ caput dicta fuit Troja, & populus Trojani, a Troë atavo Priami,

30. HONORI ET MERITIS. Ex veteri formula, quæ in Inscriptionibus frequens.

34. SERVITUS. Æsopus servus. Servivit enim is Xantho Philosopho.

OBNOXIA. Arbitrio ac potestati alienæ subiecta.

36. AFFECTUS. Non intelligit perturbaciones, sed res, quæ accidebant ipsi, quæ eum afficiebant. Hoc vult, omnes casus, qui venerant, omnem injuriam, qua afficiebatur, ultum esse fabula.

38. SEMITA. Semitam & viam conjunxit & Cicero Accus. 2. in Verr.

cap. 23. Attendere. Jam intelliges hanc pecuniam, qua vis modo visa est exire ab isto, eadem semita revertisse. Semita autem est quid minus tritum quam via. Primus Æsopus materiam fabularum reperit, quam ego polivi versibus. Sic effecti ut illius semita, quam primus triverat evaderet via. Semita enim fit via, cum a plurimis frequentatur, & sic vulgatur magis.

41. ALIUS SEJANO. Præpositio omiffa, pro a Sejano, hoc est, quam Sejanus. Vide de hac constructione Gerard. Jo. Vossium de Construct. cap. 14. Sejanus pro arbitrio cuncta gessit sub Tiberio, suamque latissime exercuit potestatem. In ejus odium incidit Phædrus, qui ab eo variis criminibus accusatus vix evasit incolumis; cum ille esset & accusator, & judex.

42. JUDEX. Vox Judicis vim Sejani innuit.

45. SUSPICIONE. Si quis suspicabitur se his tangi. Cic. pro Lege Manilia cap. 13. Vestra admurmuratio facit, Quirites, ut agnoscere videamini, qui hæc fecerint. Ego autem neminem nomino. Quare irasci mihi nemo poterit, nisi qui ante de se voluerit confiteri.

51. FORS. Forſan, forſitan, adverbialiter.

52. PHRYX. In Phrygia natus, quæ eſt regio Aſiæ minoris.

ANACHARSIS. Pro & *Anacharſis*. Sic. fab. 9. lib. 1.

Oppreſſum ab Aquila, ſævus edentem graves;

pro & *ſævus edentem*. Anacharſis fuit Philoſophus Scythicus multa

ſapientia & doctrina præditus, qui ſumma uſus eſt libertate in carpendis hominum moribus, multaque præclare dicta poſteritati reliquit.

53. CONDERE. Extruere, parare famam.

56. THREISSA. Thracia. Indicat vero Phædrus ſe gente Thracem eſſe, ideoque Græciæ, eruditionis parenti, propiorem, quam erat vel Ælo-

F A B U L A I.

ANUS AD AMPHORAM.

ANUS jacere vidit epotam amphoram,
Adhuc Falerna fæce, e teſta nobili
Odorem quæ jucundum late ſpargeret.

Hunc poſtquam totis avida traxit naribus:

O ſuavis anima, quale in te dicam bonum

Antehac fuiſſe, tales cum ſint reliquæ!

Hoc quo pertineat, dicet qui me noverit.

1. AMPHORAM. Vinarium vas octo & quadraginta ſextarios continens. In his vaſis vinum Falernum ſervabatur.

2. FALERNA FÆCE. Falerni vini fæce. Falernus mons & ager erat Cæmpaniæ: ager frumenti, mons vini generoſiſſimi ferax. Horat. 2. Sat. 2.

Surrentina uſer qui miſcet fæce Falerna

Vina; columbino limum bene colligit ovo.

Apud Prudentium 1. hymn. 126. eſt *Muſum Falernum*.

NOBILI. Quia inſcriptum habebat titulum tam celebrati vini. Solebant enim inſcribere iſtis amphoris nomen vini, ubi & quando eſſet natum, in quibus condebatur. Nobilis quoque dici poteſt ob materiam, e qua erat conſtata.

5. ANIMA. Alloquitur amphoram, eamque anus vinolenta rerum omnium cariffimam ducens, & deli-



pus Phryx, vel Anacharſis Scythæ.

57. LINOQUE. Linus filius Apollinis & Terpſichoræ, aut, ut alii volunt, Mercurii & Uranie. Fuit Muſicus & Poeta Thebanus.

ORPHEO. Is fuit genere Thrax, filius Apollinis & Calliopes, quem a Mercurio, aut a patre Apolline ferunt accepſiſſe lyram, qua tantum valuit

ut cantu ſilvas & ſaxa moverit, reduxeritque uxorem ſuam Eurydicen ab inferis. Fuit occiſus a Mænadibus juxta Hebrum fluvium.

59. HEBRIQUE. Hebrus fluvius Thraciæ ex Hæmo monte oriens, & in Ægeum mare exiens.

62. INDUXI. Scio, me his compuliſſe te ut legas.

FAVOLA I.

LA VECCHIA ALL' ANFORA O SIA ORCIOLETTO VOTO.

*V*IDE una Vecchia un orcioletto voto
Giacer negletto, in cui v'eran rimafſi
Di buon Falerno prezioſi avanzi;
La cui fragranza d'ogni intorno ſparſa,
Con le narici quanto puote, attratta,
O che ſoave odor! le dice: o quanto
Di buono ſarà ſtato in te una volta,
Se tanto n'hanno i rimafugli ancora!
Ciò, ch'io dir voglio, ſa chi mi conoſce.

cium ſuum faciens, blande ſuavem animam appellat; ſcilicet ut Cicero cariffimis ſuis ſcribens, *vos anima mea*, inquit. Sic devota vino vetula amphoram veluti corculum amplexa, o ſuave olens animula, inquit: quales delicias, quale in te bonum antheac fuiſſe dicam, in qua tales ſunt reliquiæ, & fæces ipſæ divinum quendam odorem ſpirant! Vid. elegantem

locum de muliere vini avida apud Plaut. Curcul. Act. 1. ſc. 2.

7. HOC QUO PERTINEAT. Senectutem ſuam conſolatur Phædrus. Vult ex hoc ultimæ ſenectutis, quæ eſt quaſi ſæx vitæ, opusculo fabularum poſſe colligi, qualis fuerit integra adhuc ætate. Meminit & alibi ſenectutis ſuæ, ut infra lib. 4. fab. 25. & lib. 5. fab. 10.



F A B U L A II.

PANTHERA, ET PASTORES.

SOLET a despectis par referri gratia.

Panthera imprudens olim in foveam decidit;

Videre agrestes: alii fustes congerunt,

Alii onerant saxis; quidam contra miseriti,

Perituræ quippe, quamvis nemo læderet,

Misère panem, ut sustineret spiritum.

Nox insecuta est; abeunt securi domum,

Quasi inventuri mortuam postridie.

At illa vires ut refecit languidas,

Veloci saltu fovea se se liberat,

Et in cubile concito properat gradu.

Paucis diebus interpositis, provolat,

Pecus trucidat, ipsos Pastores necat,

Et cuncta vastans, sævit irato impetu.

Tum sibi timentes, qui feræ pepercerant,

Damnum haud recusant, tantum pro vita rogant.

At illa: Memini qui me saxo petierint,

Qui panem dederint; vos timere abssistite,

Illis revertor hostis, qui me læserant.

2. IMPRUDENS. Improvida, non providens.

4. ALII. In dimetiendo hoc versu Ali est pro alii: ut sæpe *ingeni* pro *ingenii*, aliaque ejusmodi. Nulla enim alia ratione constabit.

6. SUSTINERET. Servaret vitam. Nam *sustinere* est tenere, ne sc. discedat.

18. ASSISTITE. Desistite. Sic optimi auctores, Virg. 8. *Æn.* v. 403.

Abssiste precando

Viribus indubitare tuis.

Idem lib. 6. *Abssiste moveri.* Columell. 12. 19. *Nec abssistas id facere.*

F A V O L A II.

LA PANTERA E I PASTORI.

SOGLION gli offesi il controccambio rendere.
 Inavvedutamente una Pantera
 Sdrucciolò nella fossa: de' Villani,
 Chi pietre contra, e chi legni le avventa.
 Altri però di lei mossi a pietade,
 (Poichè, s' alcun non le portasse offesa,
 Pur la trarrebbe sua sventura a morte)
 Le gittan pane, onde alcun tempo viva.
 Notte si fa: ciascun, che si lusinga
 Di morta ritrovarla il dì vegnente,
 Ogni timor sbandito, a casa riede.
 Ma la Pantera poi ch'ebbe col cibo
 Ristorate le forze, un lieve salto
 Dalla fossa spiccando, al suo covile
 Veloce torna. Indi a non molti giorni
 Repente uscendo Uomini, e gregge affale;
 E ruine all'intorno, e morti arreca.
 Allor quei, ch' alla fiera dier perdono,
 La vita in don le chieggono; ed ogni altro
 Danno a patir son pronti. E ben sovviemmi,
 E chi sassi avventommi, ella risponde,
 E chi pan mi gettò. Voi non temete:
 Di quei, che m'oltraggiar, nemica io riedo.



F A B U L A III.

ÆSOPUS ET RUSTICUS.

USU peritus hariolo velocior
 Vulgo esse fertur, causa sed non dicitur:
 Notescet quæ nunc primum fabella mea.

Habenti cuidam pecora pepererunt oves
 Agnos humano capite: monstro exterritus 5
 Ad consulendos currit mœrens hariolos.
 Hic pertinere ad domini respondet caput,
 Et avertendum victima periculum.
 Ille autem affirmat conjugem esse adulteram,
 Et insitivos significari liberos: 10
 Sed expiari posse majori hostia.
 Quid multa? variis dissident sententiis,
 Hominiſque curam cura majore aggravant.
 Æſopus ibi ſtans, naris emunctæ ſenex,
 Natura numquam verba cui potuit dare: 15
 Si procurare vis oſtentum, Ruſtice,
 Uxores, inquit, da tuis paſtoribus.

1. USU. Homo multæ experienciæ, Hoc enim proprie victima veteribus. Mox:
 ingenio velocior esse dicitur ad conjectandum, quam vates.

2. CAUSA. Non, quare sit velocior, id enim in sequentibus non agitur, sed unde natum sit hoc vulgi dictum.

7. CAPUT. Vitam, salutem. Vid. lib. 1. fab. 14.

Qui capita vestra non dubitatis credere,

Cui calcandos nemo commisit pedes.

8. VICTIMA. Intelligitur taurus.

Expiari posse majori hostia.

Solebant enim monstra & prodigia hostiis procurari, idque ex consilio & præscripto augurum & aruspicum, Quindecimque virorum, qui libros Sibyllinos super hac re adibant & inspiciebant: ut sc. averruncaretur malum, quod illa minabantur. Neque tantum in portentis ac prodigiis sed etiam in somniis paulo tristioribus procurandis expiandisque mire superstitiosi erant.

FA-

FAVOLA III.

ESOPO ED UN VILLANO.

UOM sperto ne sa più d'un Indovino ,
 Dice il proverbio; ma il perchè non dice .
 Palese ora sarà dal mio racconto .

*Fu un Uom ricco di mandre, a cui gli agnelli
 Nacquer con testa umana. Egli atterrito
 Dal nuovo mostro, a consultar sen corse
 Varj Indovini. L' uno aspra ventura
 Disse a lui minacciarsi, ed il periglio
 Doverfi allontanar co' sacrificj :
 Affermò l' altro adultera la Moglie
 Significarfi, ed annessati i Figli ;
 Ma poterfi espiar con maggior ostia .
 I discordi pareri al pover Uomo
 Crescean di nuovi affanni il primo affanno .
 Esopo allor, uom di purgato naso ,
 Cui vender fole non potea Natura :
 Se allontanar vuoi, disse, il tristo augurio ,
 Dà moglie, Amico mio, a' tuoi Pastori .*

10. INSITIVOS. Alienæ familiæ per
 dolum insitos, id est, nothos. Me-
 taph.

13. CURA MAJORE. Propter dissen-
 sum & incertitudinem interpretatio-
 nis, ac propterea remedii quoque.

14. NARIS EMUNCTÆ. Horatianum
 est de iis, qui rem possunt subodo-
 rari, hoc est, occultam indagare,
 atque intelligere.

15. VERBA. Quem natura non

potuit externa specie decipere.

16. PROCURARE. Solemnis vox au-
 gurum est, significatque avertere,
 & a cervicibus nostris depellere .
 Vid. Hieron. Magii Miscellan. l. 1.
 c. 20. & Probus ad Virg. 1. Georgic.
 pag. 134.

17. UXORES. Abusive, pro contu-
 bernalibus, conjunctis, concubinis .
 Sic enim proprie dicebantur, quæ
 conjunctæ erant servis.

F A B U L A IV.

SIMII CAPUT.

PENDERE ad Lanium quidam vidit Simium.
 Inter reliquas merces atque opsonia.
 Quæsitit quidnam saperet; tum Lanius jocans:
 Quale, inquit, caput est, talis præstatur sapor.
 Ridicule magis hoc dictum quam vere æstimo, 5
 Quando & formosos sæpe invēni pessimos,
 Et turpi facie multos cognovi optimos.

2. RELIQUAS. Si versus ratio habeatur, quatuor syllabarum erit hæc vox. Sed Heinſius bono ſenſu, & meliore verſu ſcribit *relictas*. Aliquæ ſcilicet merces jam erant venditæ,

remanſerat cum aliis ſimius.

7. OPTIMOS. Exemplo eſt ipſe *Æſopus*, quem corpore deformem fuiſſe accepimus.

F A B U L A V.

ÆSOPUS, ET PETULANS.

SUCCESSUS ad perniciem multos devocat.
 Æſopo quidam petulans lapidem impegerat:
 Tanto, inquit, melior; aſſem deinde illi dedit,
 Sic proſecutus: Plus non habeo mehercule,
 Sed unde accipere poſſis, monſtrabo tibi. 5
 Venit ecce dives & potens, huic ſimiliter
 Impinge lapidem, & dignum accipies præmium.
 Perſuaſus ille, fecit quod monitus fuit;
 Sed ſpes ſeſellit impudentem audaciam,
 Comprehenuſ namque pœnas perſolvit cruce. 10

3. TANTO MELIOR. Laudandi atque approbandi apud veteres formula,

contra autem, *Tanto nequior*.
 ASSEM. Intellige nummum æneum.

FAVOLA IV.

IL CAPO DELLA SCIMMIA.

FRA l'altre merci ad un macello appese
 Esposta vide un Uomo anche una Scimmia,
 E del sapor ne chiese. E il Macellajo:
 Qual è il capo, tal è il sapore ancora.
 Arguto egli è, anzi che vero il motto:
 Spesso virtude in sozzo corpo alberga,
 E a' rei costumi dà beltà ricetto.

FAVOLA V.

ESOPO E UN PETULANTE.

FAUSTO evento a perir molti n'indusse.
 Folle Garzon un sasso a Esopo avventa;
 Cui egli: O che bel colpo! E a lui dà un soldo:
 Per Dio, dicendo, altro non ho, pur eccoti
 Come n'ottenga. Un, ch'è possente e ricco,
 Ne vien incontro, in cui s'accerti il colpo,
 Premio n'avrai. E il crede, e scaglia il sasso;
 Ma in mal punto, poichè del premio in vece,
 Su una forca pagonne il giusto fio.

F A B U L A VI.

MUSCA, ET MULA.

MUSCA in temone sedit, & Mulam increpans:
Quam tarda es, inquit : non vis citius progredi?
Vide, ne dolone collum compungam tibi.

Respondit illa : verbis non moveor tuis;
Sed istum timeo, sella qui prima sedens,

5

Jugum flagello temperat lento meum,
Et lota frenis continet spumantibus.

Quapropter aufer frivolum insolentiam :

Namque ubi strigandum est, & ubi currendum, scio.

Hac derideri fabula merito potest,

10

Qui sine virtute vanas exercet minas.

1. MULA. Mularum usus quondam fuit in vehiculis celeberrimus.

3. DOLONE. Per fastum de aculeo suo sic loquitur. Nam *dolon* proprie gladius, aut cuspis ferrea in baculo recondita. Er solet musca suum aculeum sic abdere. Virgil. Æn. lib. 7. vers. 664.

Pila manu, sevosque gerunt in bella dolones.

Ubi vide Interpretes.

5. QUI PRIMA. Aurigam intelligit. *Prima sella* est scamnum equis proximum, in quo proprie sedes aurigarum.

6. LENTO. Facto quippe ex loris. *Sic verbera lenta* apud Virg. *Lentum* est flexibile. Hinc apud eundem Maronem est & *lenta felix*, *lentum vimen*, & *lentum flagellum*, quod hic habemus.

7. SPUMANTIBUS. Ita tenet ut spu-

F A B U L A VII.

CANIS, ET LUPUS.

QUAM dulcis sit libertas, breviter proloquar.

Canis perpasso, macie confectus Lupus,
Forte occurrit : salutantes dein invicem

F A V O L A VI.

LA MOSCA E LA MULA.

UNA vil Mosca sul timone affisa
 Alla Mula: Sei pur, dice, tu pigra!
 Vuoi, che'l collo col mio stilo ti punga?
 Cui l'altra: tue parole io nulla apprezzo.
 Bensì temo colui, che in scanno affiso
 Le briglie tiene, e con maestra sferza
 A suo talento ogni mio passo regge.
 Vanne, e tue folli ciancie altrove porta;
 Io so quando posarmi, o correr deggia.
 Così ridir tu puoi di quei, che privi
 D' ugal valor, spargon minaccie al vento.

ment. Vult reddere rationem, quare non possit celerius incedere. Non tantum, ait, tenet, sed tenet tam valide, meque cohibet, ut & frena spument, hoc est, spuma ex labore oppleantur.

9. STRIGANDUM. Quando oporteat morari. Strigare enim est interquiescere, diciturque proprie de

equis aut mulis in strigam collocatis. Sic usus auctor parodiæ in Ventidium Bassum mulionem, quæ extat in Catalectis Virgilianis:

Et inde tot per orbitosa millia
 Jugum tulisse, læva sive dextera
 Strigare mula, sive utrumque
 coperat.

F A V O L A VII.

IL CANE ED IL LUPO.

LIBERTA' quanto è cara, in brieve espongo.
 Un Lupo, cui consunto ha lunga fame,
 Un ben pasciuto Cane a sorte incontra:

F iij

Ut resisterunt: Unde sic, quæso, nites?

Aut quo cibo fecisti tantum corporis?

5

Ego, qui sum longe fortior, perco fame.

Canis simpliciter: Eadem est conditio tibi,

Præstare domino si par officium potes.

Quod? inquit ille. Custos ut sis liminis,

A furibus tuearis & noctu domum.

10

Ego vero sum paratus: nunc patior nives,

Imbresque, in silvis asperam vitam trahens:

Quanto est facilius mihi sub tecto vivere,

Et otiosum largo satiari cibo?

Veni ergo mecum. Dum procedunt, aspicit

15

Lupus a catena collum detritum Canis.

Unde hoc, amice? nihil est. Dic, quæso, tamen.

Quia videor acer, alligant me interdium,

Luce ut quiescam, & vigilem, nox quum venerit:

Crepusculo solutus, qua visum est, vagor.

20

Adfertur ultro panis; de mensa sua

Dat ossa dominus, frustra jactat familia,

Et, quod fastidit quisque, pulmentarium:

Sic sine labore venter impletur meus.

Age, si quod abire est animus, est licentia?

25

Non plane est, inquit. Fruere, quæ laudas, Canis.

Regnare nolo, liber ut non sim mihi.

2. PERPASTO. Valde pingui.

4. NITES. Eos proprie significat, quorum pellis ex sagina distenta splendet. Locus hic eleganter formatus ex illo parasiti Gnathonis apud Terent. Eun. 2. 2.

Qui color, nitor, vestitus, quæ habitudo est corporis?

Hinc equi nitidi apud Virg. i. e. pinguedine distenti. Nepos Eumene 5. *sumenta nitida* dixit, id est, bene habita. Sic *juvenca nitens* apud Ovid. Metam. lib. 1.

11. EGO VERO. Particula elegan-

tissima, quæ hic promittitudinem indicat. Verba ipsa Lupi sunt ad Canem responsoria.

17. NIHIL EST. Canis loquitur. Formula est illorum, qui præcidunt sermonem de re sibi parum grata. Imitatur Terent. And. 2. 6.

SIMO. *Quidnam est?* DA. *Puerile est.* SI. *Quid est?* DA.

Nihil. SI. *quin dic, quid est?*

Et Phormione 5. 8.

PH. *Abi: tange: si non torus friger, me eneca.* CHR. *Nihil est.*

*Fermi si salutaro. Primo il Lupo:
Onde tal liscio, onde sì lauto cibo,
Il ventre ti distese? Io più robusto
Di te, a perir son da ria fame astretto.
Semplicemente il Can: Fia ugual tua sorte,
S' ugual servizio il mio Padron n' ottenga.
E qual? Custode il dì sia della foglia,
Da i Ladri la magion guarda la notte.
Io son pronto: ne' boschi, e pioggia, e nevi
Soffrir m' è forza, e dura vita io meno:
Quanto più agevol fora sotto il tetto
Viver agiato, e largamente pascermi?
Vien dunque meco. Nel cammin s' accorge,
Che roso il Can dalla catena ha il collo.
Onde ciò amico? Nulla. Amo saperlo.
Poichè sembro feroce, il dì mi legano,
Perchè allor dorma, e desto sia la notte:
Sciolto sull' imbrunir, vo dove voglio:
Benchè nol chiegga, mi si porta il pane,
Dalla mensa il Padron t' ossa mi porge,
La famiglia gli avanzi, e se a taluno
Vien qualche cibo a noja, a me si getta;
Così senza fatica empio il ventre.
Ma se d' altrove andar ti vien talento,
Il puoi tu far? O questo no. In malora
Vadan le tue venture; io non le curo:
Anzi ch' un Regno, libertade apprezzi.*

18. ACER. Lib. 2. fab. 3. est canis vebemens. Sed quid acer & vebemens differant, docet Vavassor in libello de vi & usu quorundam verborum; ubi acer idem dicit esse quod asperior, intrastatus, ferocior, inquietus. Vide Cic. pro Rosc. Amerin. cap. 20.

23. PULMENTARIUM. Quicquid ad panem datur. Proprie tamen dicitur puls vel cibus in modum pulvis factus.

26. FRUERE, QUÆ LAUDAS, CANIS. Fruere iis, quæ laudas.

27. UT NON SIM. Hac lege & conditione ut non sim liber mihi.

F A B U L A V I I I.

F R A T E R, E T S O R O R.

PRÆCEPTO monitus, sæpe te considera.

Habebat quidam filiam turpissimam,
Itidemque insigni & pulchra facie filium.

Hi, speculum in cathedra matris ut positum fuit,
Pueriliter ludentes, forte inspexerant. 5

Hic se formosum jactat, illa irascitur,
Nec gloriantis sustinet fratris jocos,
Accipiens (quid enim?) cuncta in contumeliam.

Ergo ad patrem cucurrit, læsura invicem,
Magnaque invidia criminatur filium, 10

Vir natus quod rem fœminarum tetigerit.
Amplexus utrumque ille, & carpens oscula,

Dulcemque in ambos caritatem partiens:
Quotidie, inquit, speculo vos uti volo,
Tu formam ne corrumpas nequitix malis, 15
Tu faciem ut istam moribus vincas bonis.

8. QUID ENIM. Potest ita suppleri:
Quid enim potius acciperet in con-
sumeliam?

11. VIR NATUS. Cum vir sit na-
tus, cum virilis sit sexus.

F A B U L A I X.

S O C R A T E S A D A M I C O S.

VULGARE amici nomen, sed rara est fides.

Quum parvas ædes sibi fundasset Socrates,
(Cujus non fugio mortem, si famam adsequar,

FAVOLA VIII.

IL FRATELLO E LA SORELLA.

SPESSO a mirarti il mio racconto insegna.
 Un Padre d'un bellissimo fanciullo
 Una deforme, e sconcia figlia avea.
 Mentre (qual di sua età costume il porta)
 Prendevan giuoco, a caso sullo scanno
 Veggion lo specchio della Madre, e in esso
 S'affaccian. Sue bellezze il fanciul vanta:
 Ella nol soffre, e a grave oltraggio il reca.
 Corre al Padre, e l'accusa, che maneggi
 (Benchè nato Uomo) i femminili arredi.
 Il buon Padre li bacia, e uguale amore
 Ver entrambi mostrando, al sen gli stringe:
 Anzi vo', dice, ch' ogni dì lo specchio
 Consultiate; onde, o figlio, tua avvenenza
 Non macchin rei costumi; e tu il tuo volto
 Di virtù belle, e d'atti onesti adorni.

FAVOLA IX.

SOCRATE AGLI AMICI.

RARA è la fe', comun d'amico è il nome;
 Picciola casa fabbricossi Socrate,
 (La di cui morte, s' ugal fama m' arreca,

Et cedo invidiæ, dummodo absolvar cinis).

E populo sic nescio quis, ut fieri solet:

Quæso tam angustam talis vir ponis domum?

Utinam, inquit, veris hanc amicis impleam!

2. SOCRATES. Philosophus Atheniensis, magni nominis.

3. NON FUGIO. Non recusato subire mortem Socratis, qui hausta cicuta periit.

4. ET CEDO INVIDIÆ. Facile patior me circumveniri, & vel dam-

nari atque occidi ab invidis, ut ille dummodo post mortem judicer innocentem fuisse, & adsequar ejus famam.

5. UT FIERI SOLET. Interædificandum. Nam de structura nova quilibet vult ferre censuram.

F A B U L A X.

POETA DE CREDERE ET NON CREDERE.

PERICULOSUM est credere, & non credere.

Utriusque exemplum breviter exponam rei.

Hippolytus obiit, quia novercæ creditum est;

Cassandræ quia non creditum, ruit Ilium.

Ergo exploranda est veritas multum prius,

Quam stulta prave judicet sententia.

Sed fabulosa ne hæc vetustate elevem,

Narrabo tibi, memoria quod factum est mea.

Maritus quidam quum diligeret conjugem,

Togamque puram jam pararet filio,

Seductus in secretum a liberto suo,

Sperante heredem suffici se proximum.

Qui dum de puero multa mentitus foret,

Et plura de flagitiis castæ mulieris,

Adjecit id, quod sentiebat maxime

Doliturum amanti, ventitare adulterum,

Stuproque turpi pollui famam domus.

*Soffrir non m'è discaro, e se m'assolve
Morto, livor a suo piacer mi roda).
Come costume il vuole, alcun del vulgo
La cagion gli richiese: O la potessi
Empier di veri amici! egli rispose.*

6. TALIS. In laudem Socratis dicitur, q. d. *Vir tantæ virtutis & fama. C. Nepos Alcibiade 6. Itaque & Sicilia amissum & Lacedæmoniorum victorias culpæ sue tribuebant,* quod talem virum & civitate expulissent.
7. VERIS. Recte Plutarchus in Apophth. dixit, nullas divitias fidelibus amicis æquiparari posse.

F A V O L A X.

IL POETA CIRCA IL CREDERE E IL NON CREDERE.

*D'*EGUAL periglio, è il dure, e il negar fede.
Breve esempio esporrò d' ambe le cose.
Ippolito però, perchè creduto
Fu alla Matrigna; e Troja cadde in cenere,
Perchè fede non diedesi a Cassandra.
Dunque molto esplorar si debbe il vero
Pria che stolto giudizio a error ci tragga.
Ma perchè vecchi, e favolosi esempi
Non tolgan fede a' detti miei, narrarti
Vo' ciò che a mia memoria è addivenuto.

*Amante di sua Moglie un buon Marito,
Mentre la toga pura al Figlio adulto
Iva apprestando, fu da un suo Liberto,
Che di carpir l' eredià sperava,
Tratto in disparte; e poichè mille disse
Costui menzogne contro il Figlio, e contro
La casta Moglie, quello aggiunse in fine,*

Incensus ille falso uxoris crimine,
 Simulavit iter ad villam, clamque in oppido
 Subsedit: deinde noctu subito januam 20
 Intravit, recta cubiculum uxoris petens;
 In quo dormire mater natum iusserat,
 Ætatem adultam servans diligentius.
 Dum quærent lumen, dum concursant familia,
 Iræ furentis impetum non sustinens, 25
 Ad lectum accedit, tentat in tenebris caput.
 Ut sentit tonsum, gladio pectus transigit,
 Nihil respiciens, dum dolorem vindicet.
 Lucerna adlata, simul adspexit filium,
 Sanctamque uxorem dormientem cubiculo, 30
 Sopita primo quæ nil somno senserat;
 Repræsentavit in se pœnam facinoris,
 Et ferro incubuit, quod credulitas strinxerat.
 Accusatores postularunt mulierem,
 Romamque pertraxerunt ad centumviros. 35
 Maligna insontem deprimit suspicio,
 Quod bona possideat. Stant patroni fortiter
 Causam tuentes innocentis fœminæ.
 A Divo Augusto tunc petiere iudices,
 Ut adjuvaret jurisjurandi fidem, 40
 Quod ipsos error implicuisset criminis.
 Qui postquam tenebras dispulit calumniæ,
 Certumque fontem veritatis repperit,
 Luat, inquit, pœnas causa libertus mali:
 Namque orbam nato simul & privatam viro, 45
 Miserandam potius, quam damnandam existimo.
 Quod si damnanda perscrutatus crimina
 Paterfamilias esset, si mendacium
 Subtiliter limasset, a radicibus
 Non evertisset scelere funesto domum. 50
 Nil spernat auris, nec tamen credat statim,

Che più ferir doveva un cuore amante.
 Disse avervi un adultero, che spesso
 Di sua casa a macchiar venia l'onore.
 Di sdegno a tal accusa egli fremendo
 Finse un viaggio in villa, ma nascoso
 Nella città si tenne. A notte buja
 Entra repente in casa, e della Donna
 Va diritto alla stanza, ove dormire
 Fatto essa avea per maggior cura il Figlio.
 Mentre di lume in traccia errano i servi,
 Spinto ei dall'ira furibonda al letto
 S'accosta, e il capo cerca in mezzo al bujo.
 Tosato il sente, in sen gl'immerge il brando,
 E a vendicarsi intento altro non cura.
 Recato il lume, ucciso vide il Figlio,
 E la casta Consorte, che sopita
 Nel primo sonno ancor nulla sentia.
 Tutta del suo delitto a lui s'offerse
 Allor l'immago, e in se converse il ferro,
 Che in man poslo gli avea stolta credenza.
 Fu la Donna accusata, e tratta a Roma
 A Centumviri innanzi. In sua difesa
 Molti s'armaro, ma di rio sospetto
 Erano i beni, onde il possesso avea.
 Dubbj se rea foss'ella, od innocente,
 Lasciar sospesa la sentenza i Giudici,
 E ad Augusto rimesso andò l'affare.
 Della calunnia disgombrato il fosco,
 E trovata del vero egli la fonte:
 Paghi di tutto il mal, disse, la pena
 Il reo Liberto; che del Figlio priva,
 E del Consorte l'infelice Donna
 Ben di pietà più che di pena è degna.
 E se ben prima il misero Marito

Quandoquidem & illi peccant, quos minime putes :
Et qui non peccant, impugnantur fraudibus .

Hoc admonere simplices etiam potest ,
Opinione alterius ne quid ponderent : 55
Ambitio namque dissidens mortalium ,
Aut gratiæ subscribit , aut odio suo .
Erit ille notus , quem per te cognoveris .
Hæc executus sum propterea pluribus ,
Brevitate nimia quoniam quosdam offendimus . 60

3. HIPPOLYTUS . Thesei & Hippolytæ Amazonis filius , qui cum constanti animo sperneret mulierum congressum , a Phædra noverca , absente patre , amatus est . Sed repulsam sæpius passa impudica mulier insinulavit stupri Hippolytum apud Theseum . Ille credulus , filio , qui jam domum impudicam fugerat , mortem imprecatur . Quod votum ratum fecit Neptunus , emisso tauro matino , qui equos Hippolytri consternavit , unde per vepres & saxa distractus periit . Quod ubi rescivit male sibi conscia mulier , scelus suum confessa apud maritum , gladio se confodit .

4. CASSANDRÆ . Priami Regis Trojanorum filiz , quæ sæpius exitium Trojæ prædixerat : sed a Trojanis fides ei non fuit habita , diis ita volentibus .

ILIUM . Troja . Cujus ruinæ descriptio est apud Virgilium 2. Æneid.

6. SENTENTIA . Animus , judicium , id est , quam homines stolidæ sententiam ferant .

7. ELEVEM . Hoc loco est , *minuum* . Sensus est : Ne id , quod proxime dixi de exploranda veritate , elevem allatis exemplis , quæ propter vetustatem suam possent videri fabulosa , propterea id narrabo , quod est factum mea memoria , id est , meo tempore .

10. TOGAMQUE PURAM . Qua utebantur viri , primumque induebantur post expletos adolescentiæ annos . Erat autem dicta *pura* , quia nullam prætextam habebat purpuram , ut toga puerorum .

11. SEDUCTUS . Seorsum ductus in locum solitarium . Intellige *est* .

12. SUFFICI . Suffectum iri vel sufficiendum esse .

PROXIMUM . A filio videlicet . Alias dicitur secundus , id est , substitutus .

20. SUBSEdit . Substitit , commemoratus est .

24. FAMILIA . Multitudo servorum .

26. TENTAT . Explorat manu .

27. TONSUM . Nempè , sicut viri consueverant .

28. RESPICIENS . Attendens , curans , omnia iræ suæ posthabens .

29. SIMUL . Simulac , simulat , simulatque . Hæc omnia enim in usu sunt .

33. CREDULITAS . Quia liberto temere crediderat .

34. POSTULARUNT . Accusant eam .

35. CENTUMVIROS . Centumviri iudices erant apud Romanos , apud quos agebantur & disceptabantur causæ graviores , quæ & centumvires inde appellatæ . Erant hi centum & quinque viri , ex trigintaquinque tribubus selecti , ex singulis tres : sed ob numeri rotunditatem

*L'iniqua accusa esaminata avesse,
Esziata l'orribile menzogna,
Ei non avrebbe con misfatto atroce
Svelta la magion sua dalle radici.*

*Tutto ascoltar tu dei, ma fede a nulla
Prestar incauto: pecca chi men pensi,
E da calunnie oppresso è chi non pecca.*

*Questo a' semplici ancor dar puote avviso,
Che norma a lor non sia l'altrui parere,
Spesso dall'odio, o dal favor dettato.
Solo colui ti sia palesè appieno,
Che per te stesso conosciuto avrai.*

*Prolisso esser qui volli oltre al costume,
Perchè il mio breve dir taluno offende.*

appellantur Centumviri.

37. QUOD BONA POSSIDEAT. Ob id quod. Sic ferme sensus est, suspicatos plerosque, commississe id facinus, ut post obitum mariti & filii sola possideret bona & hæreditatem, idque ex eo, quia tenebat illa bona.

39. DIVO. Augusto Cæsare, qui vivus nomen Divi consecutus est. Vid. pluribus locis Ovidium.

AUGUSTO. Ita dicti sunt omnes Imperatores Romani non ab *augendo*, ut volunt quidam, sed ab *augur*. Ut enim *a robur est robustus*, ita ab *augur*, *augustus*. Quod significat *sanctum*; velut *templum augustum*, & *loca augusta*. Ovid. 1. Trist.

*Ignosceant augusta mihi loca,
dique locorum.*

40. JURISJURANDI FIDEM. Fidem est pro iis, qui eam dederant iurejurando, id est, iudicibus. Quibus

in causa obscura solenne fuit iuramentum, *Sibi non liquere*. Quo liberabantur, iudicio ad Imperatorem devoluto. Ita sensus erit: Petierunt ut juvaret se, atque a pronuntiatione sententiæ liberaret, quia fecissent fidem iurejurando, se litis hujus decisionem non invenire.

41. ERROR. Ambiguitas, incertitudo, obscuritas.

49. LIMASSET. Examinasset, diligentius perpexisset. *Limare* est pro *elimare*.

51. NIL SPERNAT AURIS. Vid. Interpretes C. Nepotis ad XIV, 9, 2. Cic. 1. ad Att. 19. & Piccart. Decad. 5. cap. 5.

56. OPINIONE. Ne res vel negotia æstiment ex opinione vel dictis aliorum.

58. SUBSCRIBIT. Dicuntur subscribere, qui sequuntur alios, eorumque sententiam accessione sua firmanant.

F A B U L A X I.

EUNUCHUS AD IMPROBUM.

EUNUCHUS litigabat cum quodam improbo,
 Qui super obscœna dicta, & petulans jurgium,
 Damnum insectatus est amissi corporis.
 En, ait, hoc unum est, cur laborem validius,
 Integritatis testes quia desunt mihi.
 Sed quid fortunæ stulte delictum arguis?
 Id demum est homini turpe, quod meruit pati.

2. SUPER. Super hic valet præ-
 ter.

3. CORPORIS. Virilitatis. Totum
 pro parte.

4. LABOREM. Ut hanc, si qua est,
 ignominiam virtute tegam atque su-
 perem.

F A B U L A X I I.

PULLUS AD MARGARITAM.

IN sterquilinio pullus gallinaceus
 Dum quærit escam, margaritam repperit:
 Jaces indigno quanta res, inquit, loco!
 O si quis pretii cupidus vidisset tui!
 Olim redisses ad splendorem maximum.
 Ego qui te invēni, potior cui multo est cibus?
 Nec tibi prodesse, nec mihi quicquam potes.
 Hoc illis narro, qui me non intelligunt.

6. EGO QUI TE INVENI. Oratio
 est cum admiratione interrogantis,
 Qui ego te invēni? Qui factum est, ut
 ego te invenerim? Nam qui est quo-
 modo. Tullius ad Aufonium legit:

*Ego quod te invēni, potior cui
 multo est cibus,
 Nec tibi prodesse, nec mihi
 quicquam potest.
 Quod non improbandum.*

FAVOLA XI.

UN EUNUCO AD UN FURFANTE.

UN Eunuco garria con un Furfante,
 Che fra gli audaci insulti, e i moti osceni,
 Gli rinfacciò del suo difetto il danno.
 Ciò che mi manca a più valer mi sprona
 Co' pregi miei, rispose; e ben se' sciocco,
 Che in me una colpa di fortuna accusi.
 Solo un mal meritato all' Uom fa scorno.

FAVOLA XII.

IL POLLO ALLA GIOJA.

MENTRE fra l'immondezze esca ricerca,
 Trovò una gioja un Pollo: ed o in qual luogo,
 Negletta è, disse, sì pregevol cosa!
 Se trovato t'avesse un, che ti prezza,
 Già l'antico splendor (e o qual!) n'avresti?
 A me, che'l cibo, non le gioje estimo,
 A che val, che ti sia tu qui scoperta?
 Nè a me tu puoi, nè a te giovar poss'io.
 Questo narro a talun, che non m'intende.

3. QUI ME NON INTELLIGUNT. jus, cui nihil profuit reperta margarita.
 Qui nesciunt quid lateat sub fabulis meis: quoniam sunt instar galli hu-

F A B U L A XIII.

APES, ET FUCI VESPA JUDICE.

APES in alta quercu fecerant favos:
 Hos Fuci inertes esse dicebant suos.
 Lis ad forum deducta est, Vespa judice:
 Quæ genus utrumque nosset cum pulcherrime,
 Legem duabus hanc proposuit partibus: 5
 Non inconueniens corpus, & par est color,
 In dubium plane res ut merito venerit:
 Sed ne religio peccet imprudens mea,
 Alveos accipite, & ceris opus infundite,
 Ut ex sapore mellis, & forma favi, 10
 De quîs nunc agitur, auctor horum appareat.
 Fuci recusant, Apibus conditio placet.
 Tunc illa talem sustulit sententiam:
 Apertum est quis non possit, aut quis fecerit.
 Quapropter Apibus fructum restituo suum. 15
 Hanc præteriiissem fabulam silentio,
 Si pactam fuci non recusassent fidem.

2. **INERTES.** Proprie, *artis ejus im-*
periti.

4. **PULCHERRIME.** Optime.

6. **NON INCOVENIENS.** Non male
 convenit, si externam speciem spe-
 ctes.

8. **RELIGIO.** Judicibus religio tri-
 buitur, propter jusjurandum, quo te-

nebantur. Vide Fab. 10.

9. **OPUS.** Per *opus* mel intelligit,
 & per *ceras* mellis receptacula.

11. **AUCTOR.** Ita debet scribi hoc
 vocabulum, non *autor*, vel *ausbor*,
 ut plerique faciunt. Diciturque *auctor*
 proprie is, qui primus aliquid in-
 venit, instituit, & fecit; qui con-



FAVOLA XIII.

LE API E I FUCHI AL TRIBUNALE DELLA VESPA.

DENTRO un' annosa quercia avevan l' Api
 Fatti i lor favi, e questi i neghittosi
 Fuchi se gli arrogaro. Fu la lite
 Portata al tribunal. Giudice siede
 La Vespa, che ben sa quai sieno entrambi;
 Onde tal legge a' litiganti impone:
 Somigliante è il colore, uguale è il corpo,
 Sicchè da lor l'autore io non discerno.
 Perchè dunque la se' giurata io serbi,
 Tal vo' la prova: altro alvear si prenda,
 E nuovo mel s' infonda entro alle cere.
 Dal sapor, dalla forma, che somigli,
 Quel che recoffi, sia l'autor palese.
 Spiace a' Fuchi la legge, accetta è all' Api.
 Pronuncia tal sentenza allor la Vespa:
 Chi far non possa il mele, e chi lo fece,
 E in chiaro. All' Api il frutto lor si renda.
 Di buon grado il racconto omesso avrei,
 S' avesser la promessa attesa i Fuchi.

ditor, & quasi parens est alicujus rei, a verbo *aueo*, quod & ipsum creare & efficere notat; quo sensu usus est Lucretius & alii. V. Vorst. de Latin. merito sulp. c. 25.

17. FUCHI. Vani homines, qui verus meos sibi vindicarunt V. Freinshemium ad hanc fabulam de versibus Virgilii, quos fucus aliquis sibi arrogaverat.



F A B U L A XIV.

ÆSOPUS LUDENS.

PUERORUM in turba quidam ludentem Atticus
 Æsopum nucibus quum vidisset, restitit,
 Et quasi delirum risit. Quod sensit simul
 Derisor potius quam deridendus senex,
 Arcum retensum posuit in media via: 5
 Heus, inquit sapiens, expedi quid fecerim.
 Concurrit populus; ille se torquet diu,
 Nec quæstionis positæ causam intelligit.
 Novissime succumbit. Tum victor sophus:
 Cito rumpes arcum, semper si tensum habueris; 10
 At si laxaris, quum voles, erit utilis.
 Sic ludus animo debet aliquando dari,
 Ad cogitandum melior ut redeat tibi.

3. SIMUL. Simulac: ut infra lib.
 3. fab. 16. lib. 4. 8. & 14. lib. 5. 5.
 & 7. exemplo Ciceronis, Horatii,
 aliorumque optimi ævi Scriptorum.

5. RETENSUM. Brevitatis Phædri
 hoc est indicium. Pro eo enim di-
 cere debuerat, arcum tendit reten-
 dirque.

6. SAPIENS. Philosophie, per iro-
 niam.

EXPEDI. Expone, quid innuat
 hoc factum.

9. SUCCUMBIT. Superatur, velut
 in certamine, dum causam dicere
 non potest.

SOPHUS. Vox Græca, Latinitate
 donata, significat *sapiens*.

13. MELIOR. Promptior, aptior,
 utilior ad aliquid meditandum. Vi-
 detur hanc tabulam scripsisse Phæ-



FAVOLA XIV.

ESOPO CHE GIUOCA.

VISTO, che 'n mezzo de' fanciulli Esopo
 Alle noci giuocava, un Ateniese
 Fermossi, e l'ebbe, come sciocco, a scherno.
 Se n'avvide il buon Vecchio, che potea,
 Anzi ch'esser deriso, altri deridere.
 E un arco teso in mezzo alla via posto:
 Che cosa, disse, ho fatto, o ser saputo?
 Il popolo s'affolla. Il derisore
 Pensa, e ripensa in van, e in van s'affanna:
 Tal che confessi alfin, che nol comprende.
 Esopo vincitor: Se l'arco teso
 Terrai sempre, sarà ben tosto infranto;
 Ma se'l rallenti, fia, che forza acquisti.
 Così diasi ristoro a stanca mente;
 Onde a' gravi pensier più sciolta rieda.

drus in defensionem Divi Augusti.
 patroni sui, contra quosdam austeros
 censores. Refert enim Suet. in ejus
 vita, cap. 13. *Animi laxandi causa*
modo piscebatur bamo, modo talis,
aut ocellatis, nucibusque ludebat
cum pueris. Seneca de Tranqu. Anim.
 cap. xvi. *Nec in eadem intentione*

aqualiter retinenda mens est, sed ad
jocos revocanda. Cum pueris Socra-
tes ludere non erubescibat: & Cato
vino laxabat animum, curis publi-
cis fatigatum, & Scipio triumph-
ale illud & militare corpus movit
ad numeros &c.



F A B U L A X V.

CANIS AD AGNUM.

INTER Capellas Agno balanti Canis:
 Stulte, inquit, erras, non est hic mater tua.
 Ovesque segregatas ostendit procul.
 Non illam quæro, quæ, quum libitum est, concipit,
 Dein portat onus ignotum certis mensibus, 5
 Novissime prolapsam effundit sarcinam;
 Verum illam, quæ me nutrit admoro ubere,
 Fraudatque natos lacte, ne desit mihi.
 Tamen illa est potior, quæ te peperit. Non ita est.
 Unde illa scivit niger an albus nasceretur? 10
 Age porro scisset: quum crearet masculus,
 Beneficium magnum sane natali dedit,
 Ut expectarem lanium in horas singulas.
 Cujus potestas nulla in gignendo fuit,
 Cur hac sit potior, quæ jacentis miserita est, 15
 Dulcèemque sponte præstat benevolentiam?
 Facit parentes bonitas, non necessitas.
 His demonstrare voluit auctor versibus,
 Obistere homines legibus, meritis capi.

9. **POTIOR.** Juris respectu. Vult enim plus deberi iis, a quibus nascimur, quam a quibus alimur.

11. **MASCULUS.** Masculos parare in cibum, foeminas autem ad augendam prolem vivas servare solebant, sicut hodieque receptum est.

12. **BENEFICIUM.** Ironia.

14. **CUJUS POTESTAS.** Ordo est: cur ea, potestas cujus fuit nulla in

gignendo, sit potior hac, quæ est miserita jacentis?

15. **JACENTIS.** Agni a matre deserti.

17. **FACIT PARENTES.** Illi vere dici possunt parentes, qui non necessitate quadam naturæ procreant liberos, sed qui procreatis vitam sustinent alimentis, & consiliis juvant.

19. **OBISTERE.** Repugnare, ad-

FAVOLA XV.

IL CANE ALL' AGNELLO.

A UN Agnel, che belava infra le Capre :
 Ove, gli dice il Can, folle t'aggiri?
 Qui non c'è la tua madre: indi in remota
 Parte le pecorelle gli dimostra.
 Non quella, che a talento concepisce,
 E un tempo fisso porta ignoto peso,
 Poscia cader dal ventre il lascia, io cerco.
 Io colei cerco, che sue poppe appresta,
 E a' figli toglie, sicchè io n'abbia il latte.
 Pur chi ti partorì, più prezzar dei.
 A partito t'inganni. E come seppe,
 Se nascer bianco, o pur nero io dovessi?
 Ma via saputo l'abbia; fu gran dono,
 Volermi maschio, perchè tal nascesti,
 Ch'ognor del macellajo il colpo attenda?
 Come vuoi, ch'anzi quella apprezzi, ed ami,
 Cui nulla scelta in generar si lascia,
 Che l'altra, cui di me sì pietà mosse,
 Che cortese m'appresta e cibo, e vita?
 Non per necessitate di natura,
 Ma per bontade un genitor s'apprezza.
 Che l'uom riman di' beneficj avvinto,
 Non dalle leggi; il mio racconto il mostra.

versari. *Leges iussa sunt & imperia*
 qualiacunque, quæ quid exigunt a
 nobis fieri, vel non fieri; ut, san-
 guine junctos parentes & liberos ama-
 re se mutuo, non odio persequi de-
 bere.

MERITIS. Bene meritis, idest, be-
 neficiis. Sic lib. 1. fab. 3.

CAP. Trahi in obsequium &
 amorem.

E A B U L A X V I.

C I C A D A E T N O C T U A.

HUMANITATI qui se non accommodat,
Plerumque pœnas oppetit superbiæ.

Cicada acerbum Noctuæ convicium
Faciebat, solitæ victum in tenebris quærere;
Cavoque ramo capere somnum interdiu. 5
Rogata est, ut taceret: multo validius
Clamare cœpit. Rursus admota prece,
Accensa magis est. Noctua ut vidit sibi
Nullum esse auxilium, & verba contemni sua,
Hac est adgressa garrulam fallacia: 10
Dormire quia me non sinunt cantus tui,
Sonare cithara quos putes Apollinis,
Potare est animus nectar, quod Pallas mihi
Nuper donavit: si non fastidis, veni;
Unâ bibamus. Illa, quæ ardebat siti, 15
Simul cognovit vocem laudari suam,
Cupide advolavit. Noctua egressa e cavo
Trepidantem consecrata est, & letho dedit.
Sic viva quod negarat, tribuit mortua.

1. HUMANITATI, Qui non facit petere mortem dicimus.
quod omnes humanos, & comes 8. ACCENSA MAGIS EST. Irritata,
deceat. concitata ad cantandum.

2. OPPETIT. Subit, quomodo op-

12. PUTES. Est pro quis putes.



FAVOLA XVI.

LA CICALA E LA CIVETTA.

SOVENTE avvien, che lo scortese il fio,
 Che sua alterezza meritogli, incontri.
 Con dispettoso canto a una Civetta,
 Che sol di notte va di cibo in cerca,
 E in qualche cavo tronco dorme il giorno,
 Toglieva il sonno un' incivil Cicala.
 Se pregata è a tacer, ella più stride,
 Dan nuove preci nuova lena al canto.
 Sicchè non v'esser scampo, e sue parole
 Dispregiarfi veggendo la Civetta;
 Volta ad inganno, così a lei favella:
 Giacchè il tuo dolce armonioso canto,
 Tal, che di Febo udir mi sembra il plettro;
 Dormir mi vieta, il nettare vo' bere,
 Che testè diemmi Palla. Se t'è a grado,
 Vieni, che il beberemo. La Cicala,
 Ch'ardea di sete, appena udio le lodi
 Di sue voci, che ratta a lei sen vola.
 Tosto fuor della tana l'altra uscita,
 La trepida Cicala insiegue, e uccide,
 Che morta quello diè, che negò viva.

13. POTARE. Bibere largius, per
 hilaritatem animi ex cantu.

16. SIMUL. Simulac, ut jam ante
 monuimus.



F A B U L A XVII.

ARBORES IN DEORUM TUTELA.

OLIM quas vellent esse in tutela sua,
 Divi legerunt arbores. Quercus Jovi,
 Et Myrtus Veneri placuit, Phœbo Laureæ,
 Pinus Cybebæ, Populus celsa Herculi.
 Minerva admirans, quare steriles fumerent, §
 Interrogavit. Causam dixit Jupiter:
 • Honore fructum ne videamur vendere.
 At mehercule narrabit, quod quis voluerit,
 Oliva nobis propter fructum est gravior.
 Tunc sic Deorum genitor atque hominum fator: 10
 O natâ, merito sapiens dicere omnibus:
 Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.
 Nihil agere, quod non profit, fabella admonet.

EXTAT hæc fabula totidem verbis apud Perottum Cornucop. p. 1042 quam ille dicit se adolescentem in fabellas suas ex Avieno transtulisse. Quo argumento motus Petrus Scriverius Not. in Martial. p. 88 eo inclinare videtur, ut arbitretur has omnes fabulas esse Perotto adscribendas, ipsæque adeo Phædrum auctorem esse supposititium. Malum vero Perotti dolum ac subilectam fidem merito insectatur, & Phædro suppetias venit Casp. Barthius, lib. 36 Adv. cap. 21 ubi & de Camerarii & Faerni Fabulis, quæ hodie quoque circumferuntur, nonnihil. Vid. Ludov. de la Cerda ad Virg. Ecl. VII. p. 142 (quem miror tacere ibi de Phædro, cum & Faerni & Perotti fabulam ex Phædro desumptam enarret; præcipue cum aliis in locis toties Phædrum citet) & de Faerno quidem Thuanum ad An. c. 10 121. Gadium quoque in notis ad hunc auctorem p. 250.

2. QUERCUS JOVI. Cum Saturni tempore ante Jovem homines carni-

bus humanis vescerentur, Jupiter vetuit, ne quis eo cibo uteretur, & a carnibus ad glandes convertit, quæ arbor ab eo primum monstrata, sacra idcirco illi creditur. Andr. Alciatus lib. 2. Embl. xxxii.

Grata Jovi est quercus, qui nos servatque fovetque.

Servanti civem querna cœrens datur.

3. MYRTUS VENERI. Quia hæc arbor nascitur in litore maris, ubi Venus nata est. Quidam vero volunt idcirco Myrtum esse sacram Veneri, quod Venus Myrto esset ornata, cum Judicio Paradis discessit pulcrior Junone & Pallade. Virg. Ecl. VII.

Populus Alcide gratissima, Virtus Iaccho,

Formosa Myrtus Veneri, sua Laureæ Phœbo.

LAUREA. Laurus. Placuit hæc arbor Phœbo, quia Daphnen ab eo amatam in hanc mutatam ferunt.

4. PINUS CYBEBÆ. Huic Dæx Pinus arbor sacrata fuit, quod Arys,

FAVOLA XVII.

GLI ALBERI IN TUTELA DEGLI DEI.

QUANDO da' Numi gli Alberi in tutela
 Fur presi; l'alta Quercia a Giove, il Mirto
 A Venere, l'Alloro a Febo piacque:
 Gradì Cibeles il Pino, Ercole il Pioppo.
 Stupì Minerva, ch'infecunde piante
 A lor piacer, e il perchè ne chiese.
 Sì parlò Giove: perchè alcun non creda,
 Che l'ossequio col lor frutto si compre.
 Ma Minerva: ognun dica ciò, che ha in grado,
 Ch'io per le frutta sue l'Uliva eleggo.
 Il gran Padre a lei volto: è giusto, o figlia,
 Di saggia il pregio, onde n'andrai superba;
 Che se ciò, che facciamo, util non ave,
 L'onor, che ne ridonda, è folle onore.
 Cosa, che siasi di vantaggio priva,
 Vuol la novella mia, che non s'imprenda.

quem deperibat, fuerit in hanc mutatus, ut ait Ovid. lib. 10. Metam.

Et succincta comas hirsutaque vertice Pinus,

Grata Deum matri, siquidem Cybeleius Astis

Exiit hac hominem, truncoque induruis illo.

CYBEÆ. Dicta est Deorum mater, & per eam terra intelligebatur.

POPULUS CELSA HERCULI. Quia Hercules Populo erat ornatus, cum descendit ad inferos, educurus canem Cerberum.

7. HONORE. Elegimus arbores nullos ferentes fructus, ne videamur, si quando homines nos colunt, vendere fructum illarum arborum pro honore nobis præstito. Alii legunt, *Honorem fructu* &c. nempe dando hominibus fructum pro honore, quo nos afficiunt.

8. NARRABIT. Quisque narret quod volet. Proverbialis locutio.

9. OLIVA. Pallas Olivæ plantationem invenit. Arnobius adversus Gentes lib. 1. Si enim vos Liberum, quod usum repereris vini, si Minervam, quod Oleæ, Divorum retulistis in cætum &c. *Olivæ* dicitur proprie de fructu, *oleæ* de arbore. Hic vero de arbore *oliva* dicitur.

11. DICERE. Diceris, haberis ab omnibus. Minerva enim Dea sapientiæ.

12. NISI UTILE EST. Hanc sententiam

NISI. UTILE EST. QUOD. FACIMUS.

STULTA. EST. GLORIA.

iisdem verbis conceptam Zamoscius, narrante Gudio, in lapide invenit. Quam dende Gruterus recepit in orpus Inscriptionum.

F A B U L A XVIII.

P A V O A D J U N O N E M.

PAVO ad Junonem venit, indigne ferens,
 Cantus Luscinii quod sibi non tribuerit:
 Illum esse cunctis auribus admirabilem,
 Se derideri, simul ac vocem miserit.
 Tunc consolandi gratia dixit Dea: 9
 Sed forma vincis, vincis magnitudine,
 Nitor smaragdi collo præfulget tuo,
 Pictisque plumis gemmeam caudam explicas.
 Quo mi, inquit, mutam speciem, si vincor sono?
 Fatorum arbitrio partes sunt vobis datæ: 10
 Tibi forma, vires Aquilæ, Luscinio melos,
 Augurium Corvo, læva Cornici omina,
 Omnesque propriis sunt contentæ dotibus.
 Noli adfectare quod tibi non est datum,
 Delusa ne spes ad querelam recidat. 15

1. PAVO. Avis Junoni sacra, & in ejus tutela.

2. LUSCINII. Solius pene Phædri est, quod *Luscinus* dicitur hic, quæ vulgo tantum *Luscinia*. Sic supra fab 3. *Simius* est pro *Simia*.

3. AURIBUS. Sic optime ex MSS. restituit Gudius, probante Heinio. Pro quo vulgo est *avibus*.

8. GEMMEAM CAUDAM. Quasi plenam gemmarum. Significat: Caudam quoties expandis, habes diver-

sicoloribus plumis gemmantem, & quasi gemmis lucentem. Ovid. Met. l. 1. v. 723 de oculis Argi:

*Excipit hos, volucrisque sue
 Saturnia pennis
 Collocat; & gemmis caudam
 stellantibus implet.*

9. QUO MI. Supple *tu dedisti*, vel *dii dederunt*. Illud quo integrum est, quo fine, ad quod mihi, cui *usus mihi?* Hor. lib. 1. Epist. 5.

FAVOLA XVIII.

IL PAVONE E GIUNONE.

MAL soffrendo il Pavon, ch' a se negato,
 Concesso fosse all' Usignuolo il canto,
 Con Giunon si lagno, che dove ammira
 Di quel la voce ognuno, e' fuori appena
 La manda, che dispregio e beffe incontra.
 La Dea il consola: ed in grandezza il vinci,
 Ed in beltade. Il collo pur t' adorna
 Vivo smeraldo, e a te l'occhiuta coda
 (Sì vario n' è il color) più gemme intessono.
 Muta avvenenza, ma qual pro mi reca,
 Se nel canto ei m' avanza? A suo talento
 Divise i pregi il fato: all' Usignuolo
 Il canto, a te beltà, la forza all' Aquila,
 Felice augurio al Corvo, alla Cornacchia
 Il rio: pago è ciascun. Ciò, che destino
 Ti negò, nol ricerca, onde delusa,
 Tua speme rieda alle doglianze antiche.

*Quo mihi fortunam, si non con-
 ceditur uti?*

10. PARTES. Vult, cuilibet suam &
 peculiarem tributam esse partem.
 Locutio desumpta est a comicis, ubi
 partes cuique designantur: alter enim
 perionam principis, alter patris agit;
 & ita porro.

12. LÆVA. Ut a læva sedens fa-
 ciat bona omina. Cicero. de Divin. 12.

*A dextra corvus, a sinistra cornix
 facit rata.* Virg. in Eclog.

*Sæpe sinistra cava prædixit ab
 ilice cornix.*

Jussu enim Jovis canebat cornix a
 læva, corvus a dextra.

15. RECIDAT. Prima syllaba hie
 producitur. V. Gitan. ad Lucret. ind.
 & Scal. Lest. Aufon. lib. 2. cap. 22.

F A B U L A XIX.

ÆSOPUS AD GARRULUM.

ÆSOPUS domino solus cum esset familia,
 Parare cœnam iussus est maturius.
 Ignem ergo quærens, aliquot lustravit domos;
 Tandemque invenit, ubi lucernam accenderet.
 Tum circumeunti fuerat quod iter longius, 5
 Effecit brevius: namque recta per forum
 Cœpit redire; & quidam e turba garrulus,
 Æsope, medio sole quid cum lumine?
 Hominem, inquit, quæro; & abiit festinans domum.
 Hoc si molestus ille ad animum rettulit, 10
 Sensit profecto, se hominem non visum seni,
 Intempestive qui occupato adluserit.

1. CUM ESSET. Cum ei esset unus servulus; nam alias unus servulus non facit familiam, ut Cic. inquit. Videtur ergo ironice hoc Phœdrum dixisse. V. Pignor. de servis p. 21.

FAMILIA. Familix appellatione

omnes, qui in servitio sunt, continentur, inquit Ulpianus.

9. HOMINEM, INQUIT, QUÆRO. Ita Diogenes olim Cynicus luce clara per forum turba confertum cum lumine discurrebat, aliquid requirenti similis. Interrogatus ergo, quid sibi

F A B U L A XX.

ASINUS, ET GALLI.

QUI natus est infelix, non vitam modo
 Tristem decurrit; verum post obitum quoque
 Persequitur illum dura fati miseria.
 Galli Cybebes circum in quæstus ducere

FAVOLA XIX.

ESOPO AD UN CIARLONE.

SOLO tra' servi era rimasto Esopo,
 Cui comanda il Padrone, che la cena
 Prepari anzi il costume. E' per alcune
 Case cercando fuoco, al quale accenda
 La lucerna, alla fine ne ritrova.
 E accorciando la strada, per la Piazza
 Tosto a Casa ritorna. Un Saccentino
 Il vede: e perchè, dice, ora col lume,
 Che 'l Pianeta maggiore è nel meriggio?
 Un Uom cerco, ei risponde, e in fretta parte.

Se 'l motto a rilevar l'altro pervenne,
 Vide, ch' un Uom non riputollo Esopo;
 Poichè in altro occupato, fuor di tempo,
 Con baje intrattener pure il volea.

veller? Hominem, inquit, quero. & otiose garrere cum occupato. Te-
 Significans plurimos occurrere, qui rent. Eun. 3. 1. 34.
 formam haberent hominis, mentem *Forse habui scorum: capis ad*
 non haberent. *id alludere.*

12. ADLUSERIT. Jocari voluerit,

FAVOLA XX.

L'ASINO E I GALLI SACERDOTI DI CIBELE.

CHI nasce sventurato, non sol vivo
 L'insiegue rio destin, ma morto ancora
 Lo preme, e incalza. I Galli di Cibile
 Un Asinel, di lor bagaglio carico,

Asinum solebant, bajulantem sarcinas.

§

Is quum labore & plagis esset mortuus,

Detracta pelle sibi fecerunt tympana.

Rogati mox a quodam, delicio suo,

Quidnam fecissent, hoc locuti sunt modo:

Putabat se post mortem securum fore,

10

Ecce aliæ plagæ congeruntur mortuo.

EXPLICIT LIB. III.

2. DECURRIT. Transigit miseram vitam. Ter. Adel. 5. 4. *Prope iam decursa spatio.*

4. GALLI. Sacerdotes castrati, Galli dicti, a Gallo fluvio Phrygiæ.

CYBEBS. *Cybele* est Isis, Terra Mater, Mater magna Deum. Dicitur & *Cybele* m. di. syllaba correpta, quæ semper producit in *Cy-*

bele. Nam Græcis est *Κυβηρα*, & *Κυβιλη*. Vide hujus lib. fab. 14.

CIRCUM IN QUÆSTUS. *Circum in quæstus ducere* dicitur eleganti tmesi, pro circumducere ad quæstus faciendos. Sic fab. 1. lib. 1. *male, ait, dixisti mihi*, pro *maledixisti mihi*.

5. ASINUM. Solennem ad talia eorum ministrum atque bajulum. Apul. Met. l. 13. *Ad istum modum*



*Seco in cerca condurre avean costume .
 Da fatiche , e percosse ucciso , timpani
 Del cuojo scorticato ne formaro .
 Da un lor diletto la cagion richiesta :
 Lusingava costui (differ) sua speme ,
 Che , morto , fora da percosse immune ;
 Pur a lui morto alre soffrirne è forza .*

TERMINA IL LIB. III.

*vitato duplici periculo , die sequenti
 rursus divinis exuviis onustus ,
 cum crotalis , & cymbalis circum-
 foraneum mendicabulum producor
 ad viam .*

7. TYMPANA. Quibus solenniter utebantur. Sic apud Schoonhovium Embl. LXV fistulæ sunt ex asini mortui ossibus.

8. DELICIO. Delicium vocabant

puerum , quem in amoribus habebant. Adeo enim hoc usitarum erat Græcis , ut etiam turpe esset puero , amatorem nullum reperire. Vide C. Nepotis præfat. Apul. in Apologia.

*Et Crivias mea delicia , & lux
 alma Charine .*

11. MORTUO. Dativus est , pro in mortuum .



P H Æ D R I

FABULARUM

LIBER QUARTUS.



F A B U L A I.

MUSTELA, ET MURES.

JOCULARE tibi videtur; & sane leve,
 Dum nihil habemus majus, calamo ludimus;
 Sed diligenter intueri has nenas.
 Quantam sub illis utilitatem reperies!
 Non semper ea sunt, quæ videntur, decipit 5
 Frons prima multos: rara mens intelligit,
 Quod interiore condidit cura angulo.
 Hoc ne locutus sine mercede existimer,
 Fabellam adjiciam de Mustela & Muribus.
 Mustela quum annis & senecta debilis, 10
 Mures veloces non valeret adsequi,
 Involvit se farina, & obscuro loco
 Abjecit negligenter. Mus, escam putans,
 Adsiluit, & compressus occubuit neci:
 Alter similiter, deinde periit tertius. 15
 Aliquot secutis, venit & retorridus,
 Qui sæpe laqueos & muscipula effugerat,
 Proculque insidias cernens hostis callidi:
 Sic valeas, inquit, ut farina es, quæ jaces.

2. CALAMO LUDIMUS. Scriptis jocamur.

3. NENIAS. Fabulas respicit, Vide lib. 3. prol. ad Eutychem.

7. QUOD INTERIORE. Quod auctoris industria occultavit, & quasi involvit fabularum involucris.

8. SINE MERCEDE. Ne videar fru-

DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBRO QUARTO.



FAVOLA I.

LA DONNOLA E I TOPI.

LIEVE forse ti sembra, e folle cura,
S' allor che son da gravi studj scarco,
Scrivendo io scherzo, ma tu queste baje
Penetra: o quanto d'util c'è racchiuso!
Non sempre son, quai pajono, le cose,
E la scorza di fuori ingannò molti.
Sicchè rado addivien, che quanto ascoso
Nelle tenebre l'arte, tu lo scopra:
E ch'io nol finga, mostrerò il racconto
De' Topi, e della Donnola. Da gli anni
Resa inetta una Donnola a raggiugnere.
Gli snelli Topi, entro a farina involta
Per cotal guisa in luogo oscuro giacque,
Che pareva morta. Un Topo esca la crede,
E se le avventa: essa lo azzanna, e uccide;
Così al secondo, al terzo, ed altri accade.
Alfin ne viene un, che forbito, e lacci,
E trappole più volte avea scampato.
Scoprì lunge l'inganno, e: foslù, dice,
Viva così, come farina sei.

fra & gratis dixisse, non intelligi a nis sapientiaque, en vobis hanc de
quovis, quid fabulis subit eruditio- Mustia & Muribus, in qua pote

H ij

stis experiri vires vestras, & ostendere quid innuat.

Comprehensus.

11. ADSEQUI. Attingere cursu.

16. RETORRIDUS. *Retorridus* idem est, quod *recoctus*, id est, exercitatus, & multarum rerum usu peritus.

24. COMPRESSUS. Oppressus. AL.

F A B U L A II.

VULPIS, ET UVA.

FAME coacta Vulpis alta in vinea
Uvam adpetebat summis saliens viribus;
Quam tangere ut non potuit, discedens ait:
Nondum matura est, nolo acerbam sumere.

Qui facere quæ non possunt, verbis elevant, 3
Adscribere hoc debebunt exemplum sibi.

5. ELEVANT. Levia & vilia esse dicunt, contemnunt.

F A B U L A III.

EQUUS, ET APER.

EQUUS sedare solitus quo fuerat sitim,
Dum sese Aper volutat, turbavit vadum.
Hinc orta lis est: sonipes iratus fero,
Auxilium petit hominis, quem dorso levans
Rediit ad hostem. Jactis hunc telis eques 3
Postquam interfecit, sic locutus traditur:
Lætor tulisse auxilium me precibus tuis:
Nam prædam cepi, & didici quam sis utilis.
Atque ita coëgit frenos invitum pati.
Tum mœstus ille: Parvæ vindictam rei 10

29. SIC VALRAS. Formula, qua *Hous tu, etsi saccus fieres, non se ostendit se non habere fidem jacenti.* Sic Mus ille apud Æsopum ad *adiho.* Est itaque Valeas, velut intelloigo te farinam non esse, Felem, se mortuam simulantem:

FAVOLA II.

LA VOLPE E L' UVA.

DA fame spinta d'alta vite all' uva
 Quanto mai puote lanciafi una Volpe;
 Ma come vide a voto ir ogni sforzo,
 Partì, dicendo: io non la curo: è acerba.
 La favola è per tal, che con parole,
 Ciò, ch' ouener non può, biasma e dispregia.

FAVOLA III.

IL CAVALLO E IL CIGNALE.

IN quel guado, in cui ber solea un Cavallo,
 Mentre il Cignal s' avvolge, il turba e mesce.
 Quinci vien lite: il Destrier d'ira acceso
 All' Uom ricorre, e lui del suo soccorso
 Chiesto, sul dorso il toglie, e al Cignal riede,
 Cui trasfigge con dardi il Cavaliere.
 Indi al Destrier rivolto: aita indarno
 Non ti donai, gli dice, e preda io n' ebbi,
 I' appresi quanto tu giovar mi possa.
 E ad esso il freno, suo mal grado, impose.

H ii]

Dum quæro demens, servitutem repperi.

Hæc iracundos admonebit fabula,
Impune potius lædi, quam dedi alteri.

1. Quo. Refertur ad sequens *ver-*
dum, pro *in quo*, omiſſa præpoſi-
tione. Ordo eſt: *Aper, dum volutas*
ſe ſe, turbavit vadum, quo equus
fuerat ſolitus ſedere ſiſim.

11. SERVITUTEM REPPERI. Incidi

in ſervitutem. Horat. Epist. lib. 1.
10. de Equo & Cervo:

Cervus equum pæna melior
communibus herbis
Pellebat, donec minor in cer-
amine longo

F A B U L A IV.

P O E T A.

PLUS eſſe in uno ſæpe, quam in turba boni,
Narratione poſteris tradam brevi.

Quidam decedens tres reliquit filias,
Unam formoſam, & oculis venantem viros;
At alteram lanificam, frugi, & ruſticam; 5
Devotam vino tertiam, & turpiſſimam.
Harum autem matrem fecit hæredem ſenex,
Sub conditione, totam ut fortunam tribus
Æqualiter diſtribuat: ſed tali modo,
Ne data poſſideant aut fruantur; tum ſimul 10
Habere res deſierint, quas acceperint,
Centena matri conferant ſeſtertia.
Athenas rumor implet; mater ſedula
Jurisperitos conſulit: nemo expedit
Quo pacto non poſſideant, quod fuerit datum, 15
Fructumve capiant; deinde, quæ tulerint nihil,
Quanam ratione conferant pecuniam.
Poſtquam conſumpta eſt temporis longi mora,
Nec teſtamenti potuit ſenſus colligi,

Egli allor mesto: o qual pazzia mi prese!
 Mi sei per leggier onta ad altrui servo.
 Imparì quindi ogn'iracondo i torti
 Anzi a soffrir, che darsi ad altri in mano.

*Impleravit opes hominis, fre-
 numque recepit.
 Sed postquam victor violens di-*

*scessit ab hoste,
 Non equitem dorso, non frenum
 depulit ore.*

FAVOLA IV.

IL POETA.

CHE spesso uno più val che cento, o mille
 Io vo' mostrar con breve novelletta.
 Un Uom tre Figlie avea, leggiadra l'una
 E ben esperta ad uccellar cogli occhi;
 Frugal l'altra, operosa, e villereccia;
 La terza data al vin, sguajata, e brutta.
 Morendo ei fece la lor Madre erede
 A questo patto, ch'ella tutti i beni
 Fra le Figlie divida in parti eguali;
 Ma sì che la sua parte alcuna mai
 Non possedga, nè goda, e quando ognuna
 Ciò, che dato le fu, cessi d'aver,
 Paghì alla Madre sua cento sesterzi.
 Corre il rumor di questo testamento
 Per tutta Atene: l'inquieta Madre
 I periti consulta, e niun intende,
 Come avere non deggiano e godere
 Ciò che dato lor sia, nè come poi
 Quando nulla abbian più paghin la Madre.

H iv

Fidem advocavit, jure neglecto, parens: 20
 Seponit Mœchæ vestem, mundum muliebrem,
 Lavationem argenteam, eunuchos, glabros:
 Lanificæ agellos, pecora, villam, operarios,
 Boves, jumenta, & instrumentum rusticum:
 Potrici, plenam antiquis apothecam cadis, 25
 Domum politam & delicatos hortulos.
 Sic destinata dare cum vellet singulis,
 Et adprobaret populus, qui illas noverat,
 Æsopus media subito in turba constitit:
 O si maneret condito sensus patri, 30
 Quam graviter ferret, quod voluntatem suam
 Interpretari non potuissent Attici!
 Rogatus deinde, solvit errorem omnium.
 Domum & ornamenta, cum venustis hortulis,
 Et vina vetera date lanificæ rusticæ: 35
 Vestem, uniones, pedisequos, & cætera
 Illi assignate, vitam quæ luxu trahit:
 Agros, villas, & pecora cum pastoribus
 Donate mœchæ. Nulla poterit perpeti,
 Ut moribus quid teneat alienum suis. 40
 Deformis cultum vendet, ut vinum paret;
 Agros abjiciet mœcha, ut ornatum paret:
 At illa gaudens pecore, & lanæ dedita,
 Quacumque summa tradet luxuriæ domum.
 Sic nulla possidebit quod fuerit datum, 45
 Et dictam matri conferent pecuniam,
 Ex pretio rerum, quas vendiderint singulæ.
 Ita quod multorum fugit imprudentiam,
 Unius hominis repperit solertia.

5. FRUGI. Antiquus nominativus
 hujus vocis est *frux*. Vid. de ea
 Sanctii Minerv. lib. 4. de Ellipsi, &
 ibi doctissimum Perizonium.

6. DEVOTAM. Deditam, ut paulo

post *Lanæ deditam*.

10. AUT FRUANTUR. Aut iis fruam-
 tur. Casus enim hic est diversus,
 nisi antiquæ sumas, *frui data*, ut
 apud Ciceronem, *Mea bona utamur*.

Poichè gran tempo andò, nè seppe alcuno
Il senso dicifrar del testamento,
L'equo supplire se' la Madre al dritto.
Vesti, donzelli, eunuchi, e ricchi arredi,
E lavatoi d'argento alla primiera
Ella destina; all' altra campi, e ville,
Pecore, e buoi, cavalli, agricoltori,
E rustici istromenti; alla beona
Piena di vecchio vino una cantina,
Una magion fornita, e a gozzoviglie
Begli orti adatti. Mentre in questa guisa
Far le parti dispone, e il popol tutto,
Che le donzelle conoscea, l'approva,
Sorfe improvviso in mezzo a tutti Esopo;
Ed: oh se il capo alzar fuor della tomba
Potesse il Padre, quanto sdegno avrebbe,
Che il suo voler sì mal discerna Atene!
Chiesto del parer suo così di tutti
L'errore ei sciolse: casa, attrezzi, e vini,
Ed orti ameni alla frugal si dieno;
Vesti, gioje, donzelli, eunuchi, eccetera
Dienfi alla cioncatrice; e campi, e ville,
E pecore e pastor alla civetta.
Cose a' costumi suoi tanto discordi
Soffrir saprà nessuna: i ricchi arredi
La brutta venderà per comprar vino;
La vana i campi, onde sfoggiar nel lusso;
L'altra de' campi, e delle lane amica
Darà a qualunque prezzo e vini e case.
Per tal maniera non terrà nessuna
Ciò che dato a lei sia; col prezzo poi
Delle vendite lor, dare alla Madre
Potran ciascuna l'ordinata somma.
Così ciò che spiegar non sepper molti,
L'accortezza d'un sol fece palese.

12. CENTENA. Hoc est centum singulæ: duos mille & quingentos coronatos. Vid. Gron. de Sestertiis.

14. EXPEDIT. Explicat, exponit rem.

20. FIDEM ADVOCAVIT. Eleganter & proprie. Advocantur enim, a quibus jus exquiritur. Cæterum quia, qui suggerere jus debuerant, non poterant id explicare, ideo hic fi-

dem advocat. Intelligit autem fidem bonam, ex qua testamento studet satisfacere, quando ex jure non potest.

22. LAVATIONEM. Vas ingens lotioni destinatum.

GLABROS. Leves, imberbes, depiles propter ætatem, natura differentes ab Eunuchis.

24. JUMENTA. Equos intelligit, atque sic a bovis distinguit. Ne-

F A B U L A V.

PUGNA MURIUM, ET MUSTELARUM.

QUUM victi Mures Mustelarum exercitu,
(Historia quorum in tabernis pingitur)
Fugerent, & artos circum trepidarent civos;
Ægre recepti, tamen evaserunt necem.

Duces eorum, qui capitibus cornua
Suis ligarant, ut conspicuum in prælio
Haberent signum, quod sequerentur milites,
Hædere in portis, suntque capti ab hostibus;
Quos immolatos victor avidis dentibus
Capacis alvi misit tartareo specu.

Quemcumque populum tristis eventus premit,
Periclitatur magnitudo principum,
Minuta plebes facili præsidio latet.

2. HISTORIA. Ita legi vult Gudius, neglecta elisione in secunda voce, & se aliis poetæ nostri exemplis ruer. Heinſius, ne quid versui deſit: *Historia quorum & in tabernis pingitur.*

3. TREPIDARENT. Non est expa-

vescerent, aut paverent, sed, post sollicitudinem festinant intrare. Qua ſignificatione uſurpatur quoque apud Terent. Hec. *Trepidari ſentio* & apud Virg. lib. 4. *Æneid.* *Dum trepidant alæ.*

Et ſic alibi:

pos Eumene, a. 5. *Ut jumenta aque nitida ex castello educeret.*

25. APOTHECAM. Cellam, ubi disponebant & custodiebant cados.

CADIS. *Cadus* est vas vinarium ingens, capiens vini libras centum. Addit *uniquis*, quia tales pretiosiores.

26. POLITAM. Perfectam absolutamque omni ratione.

37. LUXU. *Luxus*, qui alias latius patet, hic stricte accipitur pro ebrietas seu temulentia. Significat ergo, quæ tam luxuriose vivit, ut in convivia & comperationes multos sumtus impendat & profundat.

46. DICTAM. Præscriptam, constitutam. Sic *dotem dicere* apud Terent. Heaut. 5. 1.

FAVOLA V.

IL COMBATTIMENTO DE' TOPI E DELLE DONNOLE.

*ALLOR, che vinti i Topi dall' esercito
Delle Donnole (e ben nota è la storia;
Nè ci è taverna in cui non sia dipinta)
Fuggivano, ed intorno alle lor tane
Pavidi a grande stento s' affollavano,
Ma pur v' entraro, ed iscampar la morte.
I Duci, che per dar un manifesto
Segno, cui seguan gli altri nella pugna,
Avean le corna al capo intorno avvinte,
S' impicciar nelle porte, ove in minuti
brani, tritati da' nemici ingordi,
Restar ne' cavi ventri innabissati.*

*Se rìa sciagura a una Cittade avvenga,
Sono i Primati a gran periglio esposti:
Trova la plebe vil facile scampo.*

23. PLEBS. Plebs. Occurrit hæc do, ut *vulpes & vulpis, grus & gruis*, vox apud optimos Scriptores: sed dicitur & *plebis*, eodem nempe mo-

F A B U L A V L

P O E T A.

Tu, qui nasute scripta destringis mea,
 Et hoc jocorum legere fastidis genus,
 Parva libellum sustine patientia,
 Severitatem frontis dum placo tuæ,
 Et in cothurnis prodit Æsopus novis. 5

Utinam nec umquam Pelii nemoris jugo,
 Pinus bipenni concidisset Thessala:
 Nec ad professæ mortis audacem viam
 Fabricasset Argus opere Palladio ratem,
 Inhospitalis prima quæ Ponti sinus 10
 Patefecit, in perniciem Grajûm & Barbarûm.
 Namque & superbi luget Ætæ domus,
 Et regna Pelix scelere Medæe jacent,
 Quæ sævum ingenium variis involvens modis,
 Illic per artus fratris explicuit fugam, 15
 Hic cæde Patris Peliadum infecit manus.

Quid tibi videtur? Hoc quoque insulsum est, ais,
 Falsoque dictum: longe quia vetustior
 Ægea Minos classe perdomuit freta,
 Justoque vindicavit exemplo impetum. 20
 Quid ergo possum facere tibi, lector Cato,
 Si nec fabellæ te juvant, nec fabulæ?
 Noli molestus esse omnino litteris,
 Majorem exhibeant ne tibi molestiam.

Hoc illis dictum est, si qui stulti nauscant, 25
 Et, ut putentur sapere, cælum vituperant.

5. Et in cothurnis. Exspecta, thurnis, id est donec novo, & tra-
 sit, nec abjice libellum, donec te goediæ convenienti sermone utentem
 placem, & Æsopus prodeat in co- eum audias; id quod vocat novum,

F A V O L A V I.

IL POETA.

Tu, che nasuto hai le mie baje a vile,
 Nè lor d'un guardo (è tal tuo sdegno) onori,
 Soffri, finchè della severa fronte
 Le rughe appiani, e a me miglior ti renda.
 Con novelli coturni eccoti Esopo.

Deh non avesse mai Tessala scure
 Stesi nel Pelio giogo a terra i Pini,
 Per cui morte crudel videsi schiusa
 Nuova strada a sue prede. O non avesse
 Col consiglio di Palla Argo la Nave
 Fabbricata, ch' a' Barbari, in lor danno,
 E a' Greci aprio del mar l'ignoto seno.
 Quindi ne piagne del superbo Eeta
 La casa, e di Medea per l'empia impresa
 Soffrir di Pelia i regni eccidio estremo.
 Essa in più modi barbari ingegnosa,
 Co' sparsi brani del fratello, il varco
 Alla fuga trovò, què nel paterno
 Sangue lordò le figlie. Che ti sembra
 Lettor di tal principio? Ed è scipito,
 Mi rispondi, ed è falso: ognun pur sa,
 Che molto innanzi con possente armaia
 Signor del vasto Egeo si sc' Minosse,
 E un giusto freno alla baldanza impose.
 Come fia dunque, o leggitor Catone,
 Ch' unqua a te piaccia, se diletto alcuno
 Non può recarti, o favoletta, o favola?
 Non pugner le belle arti, se t'è caro
 Dalle punture loro andarne esente.

quia inusitatum Æsopo fabulisque
ejus. *Corburnus* autem erat calcea-
menti genus, quo actores Tragœ-
diarum utebantur. Atque hinc pro
sublimiori dicendi genere usurpatur.
Ovid. 2. Trist.

*Et dedimus tragicis scriptum
regale corburnis,*

*Quaque gravis debet verba
corburnus habet.*

6. PELI NEMORIS. Silvæ, quæ erat
in Pelione monte Thessaliæ incum-
bente in sinum Pelasgicum.

8. PROFESSÆ. Certæ, indubitæ.
Horat. Od. 3.

Audax omnia perpeti

*Gens humana ruit per vestitus
nefas.*

9. AROUS. Navis illius artifex, quæ
vectus est Jason in Colchidem, ad
vellus aureum reportandum.

OPERE PALLADIO. Palladis confi-
lio & arte, vel etiam opera. Fin-
gitur enim ipsa dejecisse arbores ad
eam necessarias.

10. INHOSPITALIS. Proprie. Nam
olim *Axenus* appellabatur. Ovidius
de eo in Tristibus:

*Dictus ab antiquis Axenus ille
fuit.*

Deinde *Euxinus* est dictus, omnis
boni causa, id est, hospitalis. Vide
porro de Ponti etymo Minervam
Sanctii, & ibi doctissimas notas Jac.
Perizonii p. 629.

11. BARBARUM. Barbarorum, qui
in Colchide habitabant.

12. SUPERBI. Magni, potentis.
Sumitur enim hic in bonam partem.

LUOET. Propter hanc expeditio-
nem. Ætas enim amiserat aureum
vellus, filiam Medeam, & filium
Absyrtum.

13. PELIÆ. Quia Pelus a Medea
occisus, de quo v. Ovid. Metam.
lib. 7.

15. FRATRIS. Absyrti. Vid. Ovid.
Trist. lib. 3. Eleg. 9.

EXPLICIT. Cum Medea fugeret,
insequeretur eam cum Jafone pater

F A B U L A VII.

V I P E R A, E T L I M A.

MORDACIOREM qui improbo dente appetit,
Hoc argumento se describi sentiat.

In officinam Fabri venit Vipera.

Hæc quum tentaret, si quæ res esset cibi,

Limam momordit; illa contra contumax:

Quid me, inquit, stulta dente captas lædere,

Omne adfuevi ferrum quæ corrodere?

4. SI QUA RES ESSET CIBI. Si quid si cibus quis esset. Sic *res volupta-*
esset, quod in cibum posset utile esse: *tum* pro voluptatibus dixit Plaut.

*Il diffi a tal (se pur c'è alcun sì stolto)
Che tutto ha a schifo, e per parer saccente,
Scioglie contro del Ciel l'audace lingua.*

Ætas. Imminenti ergo & jam capturo membra disseñi fratris objecit per partes, ut dum singula colligit, ipsa interea tempus haberet elabendi. Atque hoc est, *explicare fugam per artus fratris.*

18. LONGE QUIA VESTIGIA. Lemniorum in Thraciam expeditionem describit Valer. Flaccus lib. 2. vers. 108. Vid. Plin. lib. 7. cap. 56. Stat. Theb. lib. 5. Voss. ad Catull. p. 162.

19. MINOS. Antè illa tempora Minos Rex Cræta classe transit mare Ægeum.

20. VINDICAVIT. Facto recti exempli vindicavit vim & injuriam sibi factam in Androgeo filio.

IMPETUM. Injuriam, per eadem Androgei filii Minoi ab Athe-

nienfibus illatam.

21. CATO. Proverbialiter de eo, qui morositate ingenii omnia carpit, quasi diceret, o lector, Catoni similis!

22. FABELLÆ. Nec minora scripta, qualia fabulæ Æsopiæ, nec majora, qualia Tragædiæ, seu Tragica argumenta, quorum specimen nunc proposui.

26. CÆLUM VITUPERANT. Deo ipsi faciunt convicium, & imprudentiæ ipsum accusant. Proverbialis figura de iis, qui præsumunt sapientia, vel stultitia potius, pulcherrima etiam & absolutissima taxare solent. Græcis usitatum fuisse patet ex Suida & Zenodoro.

F A V O L A V I I.

LA VIPERA E LA LIMA.

*C*HI un più mordace a lacerar s'accinge,
In questa favoluccia si ravvisi.

*Nella bottega d'un ferrajo giunse
Una Vipera, ed esca ivi cercando,
Una lima afferrò, che contumace:
Stolta, dice, il suo dente in van mi prese,
Se rodere ogni ferro ho per costume.*

Amphitr. Græca locutio est.

admittens morsum. Dicitur & de eo, qui mandatis inobediens est.

5. CONTUMAX. Non cedens, non

F A B U L A VIII.

VULPIS, ET HIRCUS.

HOMO in periculum simul ac venit, callidus
Reperire effugium alterius quærit malo.

Quum decidisset Vulpis in puteum inscia,
Et altiore clauderetur margine,

Devenit Hircus sitiens in eundem locum: 5

Simul rogavit, esset an dulcis liquor,

Et copiosus? Illa fraudem moliens:

Descende, amice, tanta bonitas est aquæ,

Voluptas ut satiari non possit mea.

Immisit se barbatus; tum Vulpecula 10

Evasisit puteo, nixa celsis cornibus:

Hircumque clauso liquit hærentem vado.

10. BARBATUS. Eleganter animabilibus ab ea parte corporis, qua maxime cognoscuntur, nomen imponitur; quod Phædro familiare. Sic

auriculus pro asino, *videns* pro ove, *laniger* pro agno.

12. VADO. Fundo putei. Alioqui hæc vox dicitur de omni illa aqua, quæ

F A B U L A IX.

DE VITIIS HOMINUM.

PERAS imposuit Jupiter nobis duas;
Propriis repletam vitilis post tergum dedit,
Alienis ante pectus suspendit gravem.

Hac re videre nostra mala non possumus:

Alii simul delinquunt, censores sumus. 5

1. PERAS. *Pera* est sacculus ex cinis *quare*, pro, qua ex re.

alluta e collo ad lumbos pendens.

5. SIMUL. Simulac alii peccant.

4. HAC RE. *Hac ex re*, sicut di-

FA-

FAVOLA VIII.

LA VOLPE E IL BECCO.

QUANDO un astuto a grave rischio è tratto,
Cerca coll' altrui danno averne scampo.

Inavvedutamente era caduta

*In un pozzo la Volpe, a cui l'uscita
Il margo un cotal poco alto vietava;
Quando un Becco assetato colà giunto;
Se dolce, e molta sia l'acqua, le chiede.
La Volpe, a frode intenta: Amico scendi
(A lui risponde) è dolce ella cotanto,
Che saziar non puossi il piacer mio.
Esso discende; allor la Volpicella
S'appoggia all' alte corna, e un lieve salto
Spicca dal pozzo, e nel pantano il lascia.*

potest vadari. Unde proverbium, Res Andr. 5. 2. 4.
est in vado, id est, salva. Terent.

FAVOLA IX.

DE' VIZI DEGLI UOMINI.

DUE tasche ci diè Giove: una de' nostri
Vizj ripiena al dorso appesa; l'altra
Dell' altrui colpe grave al collo impose.

*Ecco perchè gli errori tuoi non vedi:
Altri fallisce appena, e tu 'l riprendi.*

F A B U L A X.

FUR ARAM COMPILANS.

LUCERNAM Fur accendit ex ara Jovis,
 Ipsumque compilavit ad lumen suum;
 Onustus qui sacrilegio quum discederet,
 Repente vocem sancta misit religio :
 Malorum quamvis ista fuerint munera, 5
 Mihique invisa, ut non offendar subripi;
 Tamen, scelestè, spiritu culpam lues,
 Olim quum adscriptus venerit pœnæ dies:
 Sed ne ignis noster facinori præluceat,
 Per quem verendos excolit pietas Deos, 10
 Veto esse tale luminis commercium.
 Ita hodie nec lucernam de flamma Deum,
 Nec de lucerna fas est accendi sacrum.
 Quot res contineat hoc argumentum utiles,
 Non explicabit alius, quam qui repperit. 15
 Significat primo, sæpe, quos ipse alueris,
 Tibi inveniri maxime contrarios.
 Secundo ostendit, scelera non ira Deum,
 Fatorum dicto sed puniri tempore.
 Novissime interdicit, ne cum malefico 20
 Usus bonus consociet ullius rei.

1. ARA. In ara perpetuus ignis.
 Sic lib. 1. fab. 27.

Vulpes ab ara rapuit ardentem facem.

2. COMPILAVIT. Exspoliavit. Apul. Apol. dixit, *compilare domum alius*.

Suum. Proprium ipsius Jovis, quod ab eo fur acceperat.

4. RELIGIO. Deus. Sic sere Virg. lib. 3. *Æn.*

Namque omnem cursum mihi prospera dixit Religio.

5. MUNERA. Donaria, quæ vulgo dari diis, & in templis eorum suspendi solebant.

7. SPIRITU. Sic *luere capite*, Cur. *Luere sanguine*, Vell. *luere morte*, Cicero.

8. OLIM. Hæc vocia de tempore præterito & futuro dicitur.

FAVOLA X.

IL LADRO, CHE SPOGLIA L'ALTARE.

U*N* Ladro al fuoco dell' Altar di Giove
 Il lume accese, onde spogliarlo ardio.
 Ed iva già del sacro furto onusto,
 Quando dal Nume cotai voci uscìro:
 Benchè don di rea gente è ciò, ch' involti,
 Sicchè l' odio, e' l tuo furto a me non cale;
 Tu però scellerato con la vita
 Allor, che giunga il destinato giorno,
 Vo', che ne paghi il fio. Ma perchè il fuoco,
 Per cui religione i Numi adora,
 A favor non risplenda de' malvagi,
 Ch' altro se ne raccenda io fo divieto.
 Così non più si accende il sacro fuoco
 Alla lucerna, o questa a lui s' alluma.
 Quanto di ben contenga la novella,
 Il potrà solo disvelar l' Autore.
 Ella dunque n' avverte, che non rado
 La nostra mensa nutre a noi nemici;
 Che non per ira il Ciel punisce i rei,
 Ma spesso tarda la vendetta il faro.
 Al fin cogli empj l' adoprare condanna.

ADSCRIPTUS. Scriptus a fatis, non sacro. definitus.

12. ITA HODIE. Patet hinc antiquitus morem fuisse, ut ignis ad sacra non accenderetur ex igne profano; sicut nec contra ignis profanus ex sacro. Sumit quippe Phœdrus lucernam pro vulgari igne &

13. SACRUM. Sacrificium, victimam. Scil. non ex culina, sed ex calo petebant ignem, quo in hoc negotio utebantur.

19. DICRO. Constituto. Sic infra: Rediis hora dicta. Ter. Andr. Hic nuptiis dictus est dies.

F A B U L A XI.

HERCULES AD JOVEM.

OPES invisæ merito sunt forti viro,
Quia dives arca veram laudem intercipit.

Cælo receptus propter virtutem Hercules,
Quum gratulantes persalutasset Deos,
Veniente Pluto, qui Fortunæ est filius, 5
Avertit oculos. Causam quæsitivit Pater:
Odi, inquit illum, quia malis amicus est,
Simulque objecto cuncta corrumpit lucro.

3. CÆLO RECEPTUS. *In cælum,*
figurata locutio. Sic Virg.

It clamor cælo.
pro ad cælum. Extat hæc Fab. etiam
apud Æsopum, fab. 194.

HERCULES. Jovis & Alcmeneæ fi-
lius, qui ob virtutem & gloriam
gestorum creditur annumeratus esse
diis.

5. PLUTO. Deo divitiarum, filio

F A B U L A XII.

LEO REGNANS.

UTILIUS homini nihil est, quam recte loqui;
Probanda cunctis est quidem sententia,
Sed ad perniciem solet agi sinceritas.

Quum se ferarum regem fecisset Leo,
Et æquitatis vellet famam consequi, 5
A pristina deflexit consuetudine,
Atque inter illas tenui contentus cibo,
Sancta incorrupta jura reddebat fide:

.....

1. RECTE. Aperte, sincere, dire- quitur de *sinceritate*. Oppositum hu-
æ, sine ambagibus; ideo enim se- jus est *oblique loqui*, quod passim

FAVOLA XI.

ERCOLE A GIOVE.

GIUSTO è l'odio, che ha il forte alle ricchezze,
Se ricco erario a vera lode è avverso.

Accolto in Ciel per sua virtude Alcide,
Mentre tutti gli Dei seco s'allegnano,
E lor s'inclina, al venir Pluto, il figlio
Della Fortuna, altrove gli occhi gira;
E tal cagione al Padre, che 'l richiede,
N'adduce: Odio colui, ch' a' tristi è amico,
E coll' offerte ogni ragion corrompe.

Fortunæ. Dicitur *Plutus*, *Pluti*, & *Pluto*, *Plutonis*.

Herculem, cujus pater erat, ut supra diximus.

6. PATER. Jupiter, qui pater deorum dicitur: aut solo respectu ad

8. OBJETTO. Velut esca volucrum bus objicitur, qua capiuntur.

FAVOLA XII.

IL LEONE REGNANTE.

QUANTO d'util comprende un retto avviso!
S'approva il detto: pur veggiam non rado,
Che sincero parlar ruina apporta.

Re delle Fiere fattosi il Leone,
Per conseguir di giusto Prence il nome,
Oltre al natio costume, di non molto
Cibo è contento, e ad esse in mezzo, esatta
Incorrotta giustizia a tutte rende.

.

in usu est. Recte sic usurpavit Plaut.
Amph. 221. Recte legere, & alibi,

6. DERELICT. Mutavit antiquum
seritatis morem, & vivendi rationem.

I ññ

F A B U L A XIII.

* * * * *

POSTQUAM lavare cœpit pœnitentia
Affrictione veretri linguam mulieris,
Adfinitatem traxit inde obscœnitas.

1. LAVARE. Al. *labare*, & pro *jaçtura*. Petrus Scriverius in *Anipœnitentia*, *penis sentio*. Mutila *madversionibus* in *Pervig.* Ven. sub hlc omnia & lacera. Sed parva est *finem*, *Examina*, inquit, PœNITEN-

F A B U L A XIV.

PROMETHEUS.

ROGAVIT alter, tribadas & molles mares
Quæ ratio procreasset : exposuit Senex :
Idem Prometheus auctor vulgi fictilis ;
Qui simul offendit ad fortunam, frangitur ;
Naturæ partes, veste quas celat pudor, 5
Quum separatim toto finxisset die,
Aptare mox ut posset corporibus suis,
Ad cœnam est invitatus subito a Libero ;
Ubi inrigatus multo venas nectare,
Sero domum est reversus titubanti pede ; 10
Tum semisomno corde, & errore ebrio,
Adplicuit virginale generi masculo,
Et masculina membra adplicuit fœminis.
Ita nunc libido pravo fruitur gaudio.

2. ALTER. Quispiam, nescio quis.
TRIBADAS. Vide Vossii observatio-
nes ad Catullum p. 286.

3. FICTILIS. Ex terra, luto ficti.
Hoc enim verbo sic utebantur. Apul-
Apolog. Etenim quod luto fictum,

FAVOLA XIII.

* * * * *

ETIAM Phædri fabulatoris, num quid ejus impostoris accefferit mangonii.
elegantibus illis fabulis scolere alii. Expandant eruditi.

FAVOLA XIV.

P R O M E T E O .

OND' Uom' fassi la Donna, e Donna l' Uomo,
Chiese certuno a Esopo; egli l' espese.

Prometeo primo autor del luteo volgo,
Che se contro fortuna urta, s' infrange,
Poichè le membra, che il pudor nasconde,
Stette un intero dì formando a parte,
Onde poscia adattarle a' corpi suoi,
Ebbe da Bacco inaspettato invito
D' ir seco a cena; ove di molto vino
Gonfio le vene, barcollando a casa
Tardi si rese, e quì fra'l vino, e'l sonno
Confuso all' Uomo le femminee parti,
Ed alla Donna le virili appose:
Quindi un sesso dell' altro i modi imita.

vel ere incisum &c. Cicero Pisoniana, Homullus ex argilla & luto filius. Martialis. 10. 39.

Fictus Prometheus dicoribus effus luto.
Hyginus Fab. cxlii. Prometheus lapi-
peti filius, primus homines ex luto

I iv

finxit. Ubi Jac. Gronovius emendat *primos homines.* Fulgent. ix. *Prometheum ajunt hominem ex luto finxisse.* Juvenal. sat. xiv.

*Forſitan hæc ſpernant Juvenes,
quibus arte benigna
E meliore luto finxit præcordia
Titan.*

ubi vetus Scholiaſtes: *Prometheus filius Japeti, qui fuit unus e Titanibus.* Conſule etiam Cl. Perizonium ad Sanctii Minervam p. 18.

4. *FORTUNAM.* Fortuna hic velut res dura fingitur, ad quam vulgus (nam illud qui, quod ante ſimul eſt, ad vulgi, non ad *Prometheus*

F A B U L A X V.

C A P E L L Æ, E T H I R C I.

BARBAM Capellæ quum impetraſſent ab Jove,
Hirci mœrentes indignari cœperant,
Quod dignitatem fœminæ æquaſſent ſuam:
Sinite, inquit, illas gloria vana frui,
Et uſurpare veſtri ornatum muneris, 5
Pares dum non ſunt veſtræ fortitudinis.

Hoc argumentum monet, ut ſuſtineas tibi
Habitum eſſe ſimiles, qui ſunt virtute impares.

3. *DIGNITATEM.* Auſtoritatem, 5. *MUNERIS.* Quod eſt, gravem quam præ iſtis antea habebant ex eſſe; quo barba pertinet.
barba.

F A B U L A X V I.

G U B E R N A T O R, E T N A U T Æ.

QUUM de fortunis quidam quereretur ſuis,
Æſopus finxit conſolandi gratia.

Vexata ſævis navis tempeſtatibus,
Inter veſtorum lacrymas & mortis metum,

est referendum) formatus ex luto, sicut testa frangitur.

8. LIBERO. Baccho, Deo vini.

9. INRIGATUS MULTO VENAS NECTARE. Constructio est Græca. Ad quem modum fere Virgil. Ecl. 6.

Inflatum besterno venas, ut semper, Jaccho.

NECTARE. *Nectar* est potus deorum, ut cibus ambrosia. Hic ponitur pro vino, quod *Bacchaum nectar* in Silvis vocat Statius.

11. CORDE. Unde alias intellectus & consilium.

EBRIO. Errore ebrietatis.

FAVOLA XV.

LE CAPRE E I BECCHI.

PAREAN sdegnarsi i Becchi, allorchè Giove
Fe' della barba alle Caprette il dono;
Quasi le Mogli a lor volesse uguali.
Cui Giove: deh lasciate, che cotesta
Godan ombra di gloria, e gli ornamenti,
Quando il vigor lor manca, abbian comuni.

*A non curar la novelluzza insegna
Se tal, che di valor lasciamo addietro,
Rassembri ugual nell' apparenze a noi.*

FAVOLA XVI.

IL PILOTO E I NAVIGANTI.

QUERELANDOSI un Uom di sua sventura,
Per consolarlo, Esopo a dir imprese.

*Nave, che scossa da contrari venti,
Fra le strida temea naufragio, e morte;*

Ferri secundis tuta cœpit flatibus,
 Nimiaque nautas hilaritate extollere
 Faciem ad serenam subito ut mutatur dies.
 Factus periculo tum gubernator sophus;
 Parce gaudere oportet, & sensim queri:
 Totam quia vitam miscet dolor & gaudium.

5

10

1. DE FORTUNIS. De improspere
 successu rerum suarum. *Fortuna*
 igitur hic in plural. pro *fortuna*.
 Sic Terent. Andr. 1. 1. *Laudare for-*
tunas meas.

4. VECTORUM. Eorum, qui navi
 vehebantur.

5. FLATIBUS. Provehi ventis se-
 cundis.

6. EXTOLLERE. Elatos quasi, &

F A B U L A X V I I.

CANUM LEGATI AD JOVEM.

CANES legatos olim misere ad Jovem,
 Melioris vitæ tempus oratum suæ,
 Ut sese eriperet hominum contumeliis,
 Furfuribus sibi conspersum quod panem darent,
 Fimoque turpi maximam explerent famem. 5
 Profecti sunt legati non celeri pede,
 Dum naribus scrutantur escam in stercore.
 Citati non respondent: vix tandem invenit
 Eos Mercurius & turbatos adtrahit.
 Tum vero vultum magni ut viderunt Jovis, 10
 Totam timentes concacarunt regiam.
 Propulsi vero fustibus, vadunt foras:
 Vetat dimitti magnus illos Jupiter.
 Mirati, sibi legatos non revertier,
 Turpe æstimantes aliquid commissum a suis, 15
 Post aliquod tempus alios adscribi jubent.

*Aura seconda la ritorna in speme,
E tal a' viandanti gioja arreca,
Quel subito jeren, che'l Ciel rallegra.
It Nocchier reso dal periglio accorto,
Nè a duol, dice, si dee, nè ad allegrezza
Darfi in preda; la vita è or lieta, or mesta.*

superbos reddere, tanquam nihil mali
amplius posset accidere.

8. GUERNATOR. Nauta.

SOPHUS. Sapiens, prudens, Græta

7. UT MUTATUR DIES. Postquam
sedata tempestate serenitas rediit.

restitit.

FAVOLA XVII.

GLI AMBASCIADORI SPEDITI DA' CANI A GIOVE.

ACHIEDER vita meno dura i Cani
Spediro un tempo ambasciadori a Giove.
Dell' Uomo esser volean sottratti all' onte
Che pan misto di crusca a lor sol porge,
E di sterco gli astringe ad isfamarfi.
Gli ambasciadori andar con tardo passo,
Tutti qua e là fiutando i mondezzei.
Citati non risposero, e gran pena
Mercurio ebbe a durar per ritrovarli.
Confusi alfin li trasse a Giove innanzi:
Ma appena ne mirar l' austero volto,
Tutta per temà sconcacar la reggia.
Cacciati tosto a suon di bastonate,
Giove ordinò che fossero arrestati.
Que' che gli avean spediti, non veggendo
Tornare alcun, di qualche lor gran fallo

Rumor legatos superiores prodidit:
 Timentes rursus aliquid ne simile accadat,
 Odore canibus anum, sed multo replent.
 Abeunt. Rogantes aditum, continuo impetrant. 20
 Confedit genitor tum Deorum maximus,
 Quassatque fulmen: tremere cœpere omnia.
 Canes confusi, subito quod fuerat fragor,
 Repente odorem mixtum cum merdis cacant.
 Reclamant omnes vindicandam injuriam. 25
 Sic est locutus ante pœnam Jupiter:
 Legatos non est Regis non dimittere,
 Nec est difficile, pœnas culpæ imponere:
 Stet hoc (feretis pro iustitia præmium)
 Non cito dimitti, verum cruciari fame, 30
 Ne ventrem contingere non possint suum:
 Illi autem, qui miserunt hos tam futiles,
 Numquam carebunt hominis contumelia.
 Mandantur antro, non dimittuntur statim.
 Ita nunc legatos expectans & posteros, 35
 Novum venire cum videt, culum olfacit.

8. CITATI. Vocati solenni voce Mercurii. Vox est a iudiciis petita. *Indicos jubebat incendi.*

Vid. Alconius in l. 1. Accusar. in Verrem cap. 1.

14. REVERTIER. Reverti per Paragogen.

16. ADSCRIBI. Superioribus illis, antea a se missis ad Jovem, pro *adjociari, adjungi.*

17. PRODIDIT. Aperuit, notumque fecit, quam turpiter se in Jovis regia gessissent.

19. ODORE. Aromatibus odoratis. Sic mox infra. Usatius tamen odo-

res. Lampridius Heliogab. *Odore*

24. ODOREM. Quo repleti fuerant.

25. RECLAMANT. Iterum clamant omnes dii, ut nuper fecerant, cum priores legati sic se gessissent.

26. ANTE PŒNAM. Ante quam præciperet, quam pœnam iis vellet infligi.

27. NON EST REGIS. Non dimittere legatos non est Regis, id est, non decet Regem non dimittere legatos: ne jus gentium ipsis detentis violetur.

Ebber sospetto, e ne spedir di nuovi.
 S'ode frattanto ciò che a' primi avvenne,
 E temendo a' secondi egual sciagura,
 D'aromi lor riempiono il messere.
 Vanno; chieggono accesso; e tosto è dato.
 S'affide il Padre degli Dei sul trono,
 Il fulmin scuote, e tutto trema il mondo.
 Al subito fragore sbigottiti,
 Dal cul versano i Cani altro che aromi.
 Allor tutti gli Dei gridar vendetta;
 Ma pria Giove sì disse: il non rimettere
 Gli Ambasciatori a giusto Re disdicevi;
 Fia nondimeno il castigarli agevole.
 Pena alla colpa abbiano egual: non siano
 Tosto rimessi, ma di fame maceri
 Del ventre il peso a contenere imparino:
 E gli altri che spedir gente sì futile,
 Laggiù dell' Uom le contumelie soffrano.
 Chiusi fur dunque; e quelli che il ritorno
 Aspettan de' balsamici messeri,
 Quando straniero alcun troyan per via,
 Tosto a fugarli corrono il dietro.

29. STET HOC. Se. decretum. Cic.
 lib. 9. Ep. 2. Modo stet nobis illud,
 una vivere in studiis nostris. Jupi-
 ter apud Statium lib. xi. Theb.

Stas parcere mundo.

PRÆMIUM. Sermo est Jovis ad
 Deos, qui reclamaverant vindican-
 dam hanc injuriam. Dii enim fe-
 runt præmia bonis bona, malis mala
 & exitialia. Ita Virgilius, quem
 imitatus est Phædrus, 1. Æn.

Di sibi, si qua pios respiciant

Numina, si quid
 Usquam iustitia est, & mens
 sibi conscia recti,
 Præmia digno ferant.

36. NOVUM. Novum legatum.
 Sensus est: Canis nostri temporis,
 legatos, non tantum priores illos,
 sed & posteros expectans, quorum
 culus repletus erat odore; quoties
 novum & incognitum venire videt,
 culum ejus olfacit, an ille adve-
 niens sit ex odoriferis illis.

F A B U L A XVIII.

HOMO, ET COLUBRA.

QUI fert malis auxilium, post tempus dolet.
 Gelu rigentem quidam Colubram sustulit,
 Sinuque fovit contra se ipse misericors.
 Namque ut refecta est, necuit hominem protinus.
 Hanc alia quum rogaret causam facinoris, 5
 Respondit: Ne quis discat prodesse improbis.

3. CONTRA SE. In perniciem suam.
 Non abſimili modo Ovid. Amor. 3. 8.

Contra se solers hominum natura fuisse.

F A B U L A XIX.

VULPIS, ET DRACO.

VULPIS cubile fodiens, dum terram eruit,
 Agitque plures altius cuniculos,
 Pervenit ad Draconis speluncam ultimum,
 Custodiebat qui thesauros abditos.
 Hunc simul aspexit: Oro ut imprudentiæ 5
 Des primum veniam: deinde, si pulcre vides,
 Quam non conveniens aurum sit vitæ meæ,
 Respondeas clementer. Quem fructum capis
 Hoc ex labore, quodve tantum est præmium,
 Ut careas somno, & ævum in tenebris exigas? 10
 Nullum, inquit ille; verum hoc a summo mihi
 Jove attributum est. Ergo nec sumis tibi,
 Nec ulli donas quicquam? Sic fatis placet.
 Nolo irascaris, libere si dixerō:

FAVOLA XVIII.

L' UOMO E IL SERPE.

TARDI si pente chi soccorre i tristi .
 Dal freddo un serpe intirizzito, preso
 Fu da tal, che crudel in ver se stesso,
 Scaldollo in seno: si riebbe appena,
 Che l'uccise, il perchè chiesto: a' malvagi
 Perchè, disse, non sia chi a giovar prenda.

FAVOLA XIX.

LA VOLPE E IL DRAGO.

TERRA scavava, per formar sua tana,
 La Volpe, e fatte alquante buche avea;
 Allor che giunse ove tesori un Drago
 Appiattati guardava. Il vide appena,
 Che: Di grazia, gli dice, se cotanto
 Incauta m' inoltrai, tu mel condona:
 Indi chiaro poichè tu scorgi, o Drago,
 Nulla consarsi l'oro al viver mio,
 Dimmi cortese, quale o premio, o frutto
 Ciò ti reca, sicchè tu sempre vegli
 In tenebre? Nessuno, egli risponde;
 Ma Giove me l'impose. Adunque nulla
 Ne prendi, o doni? Tale è il mio destino.
 Se audace parlo, nel condona: irato

Diis est iratis natus, qui est similis tibi, 15
 Abiturus illuc, quo priores abierunt,
 Quid mente cæca miserum torques spiritum?
 Tibi dico, avaræ, gaudium hæredis tui,
 Qui thure Superos, ipse te fraudas cibo?
 Qui tristis audis musicum citharæ sonum; 20
 Quem tibi arum macerat jucunditas,
 Opsoniorum pretia cui gemitum exprimunt;
 Qui dum quadrantes aggeras patrimonio,
 Cælum fatigas sordido perjûrio,
 Qui circumcidis omnem impensam funeris, 25
 Libitina ne quid de tuo faciat lucrum.

2. CUNICULOS. *Cuniculi* sunt fossæ subterraneæ. Hinc *cuniculis* oppugnare, pro latenti fraude oppugnare.

3. DRACONIS. *Dracones* olim habiti custodes defossarum aut reconditarum opum. Sic de vellere aureo, sic de pomis aureis Atlantis traditum.

ULTIMUM. Ultimo, tandem. *Al. ultimam*, pro ultima speluncæ parte. Quale quid in Ter. Phorm. 1. 4. 38.

Sed quis hic est senex, quem video in ultima platea?

Idem Heautont. 1. 5. 29.

Est mihi ultimis conclave in adibus quoddam retro.

6. SI. *Si* confirmantis est, ut Ter. Andr. 1. 5. 58.

Si te in germani fratris dilecti loco.

Virg. Æn. 4. 317.

Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam

Dulce meum.

Ovid. lib. 7. Metam. 852.

Per nostri fœdera læsti,

Perque Deos supplex oro, superosque, meosque;

Per si quid merui de te bene.

12. ATTRIBUTUM. Injunctum, impositum est, velut munus peculiare.

16. PRIORES. Qui fuerunt ante te, & excedere tamen vita coacti sunt.

F A B U L A XX.

P H Æ D R U S.

Quid judicare cogitet livor, modo
 Licet dissimulet, pulcre tamen intelligo.
 Quicquid putabit esse dignum memoriæ,

Cielo

Cielo chi a te è simile, a vita trasse.

*Tu dunque, che n' andrai ove andar pria
Quanti fur di te innanzi; a che t' affanni
Sordido, cieco, ed infelice avaro?
Pena a te stesso, ed all' ingordo erede
Folle piacer, cui ange, o sia di sizio
O sia di cetra il dolce suono, e incresce
Che te privi di cibo, i Dei d' incenso,
Cui de' viveri il prezzo elice il pianto;
E purchè all' arca un danaruzzo aggiunga,
Con sordidi spergiuri il Cielo slanchi:
E perchè nulla Libitina acquisti
Del tuo, ogni spesa al funeral recidi.*

20. QUI TRISTIS AEDIS. Qui domus citharæ sonis aliquid impendi.

21. MACERAT. Macilentum facit jucunditas illa, quæ in cantu tibiarium est, quia illis aliquid impendi debebat.

22. OPSONIORUM. Opsonia proprie sunt, quæ ad panem vescenda dantur.

PRÆTIA. Illis impendenda. Nimia eorum caritas tibi gemitum exprimit.

23. QUADRANTES. Nummos mi-

nimos, ut sit sensus, talem vel oboli gratia perjurium committere.

PATRIMONIO. Proprie illa bona, quæ a parentibus hæreditate ad nos redierunt, patrimonium dici merentur; sed & quodcumque ex quaestu & opere nostro vel aliunde obvenit, eo nomine denotatur.

26. LIBITINA. Scythii, qui in templo ejus (est enim Dea funerum) quæ ad funus essent necessaria, vendebant.

FAVOLA XX.

FEDRO.

*Cio', che livor fra se raggira, appresi,
E s' occultar lo brama, in van s' adopra.
Quel ne' miei libri, che di fama è degno,
E' d' Esopo. Se cosa egli abbia a vile,*

K

Æsopi dicet: si quid minus adriserit,
 A me contendet fictum quovis pignore. §
 Quem volo refelli jam nunc responso meo:
 Sive hoc ineptum, sive laudandum est opus;
 Invenit ille, nostra perfecit manus.
 Sed exequamur cœptum propositi ordinem.

γ. QUOVIS PIGNORE. Quovis pi- in proposito nostro, & ad exemplum
 gnore posito. talis fabula iteramur.

9. SED EXEQUAMUR. Sed pergamus

F A B U L A X X I

NAUFRAGIUM SIMONIDIS.

HOMO doctus in se semper divitias habet.
 Simonides, qui scripsit egregium melos,
 Quo paupertatem sustineret facilius,
 Circumire cœpit urbes Asiæ nobiles,
 Mercede pacta laudem victorum canens. §
 Hoc genere quæstus postquam locuples factus est,
 Venire in patriam voluit cursu pelagio;
 (Erat autem natus, ut ajunt, in Ceo insula.)
 Ascendit navem, quam tempestas horrida,
 Simul & vetustas medio dissolvit mari. 10
 Hi zonas, illi res pretiosas colligunt,
 Subsidium vitæ. Quidam curiosior:
 Simonide, tu ex opibus nil sumis tuis?
 Mecum, inquit, mea sunt cuncta. Tum pauci enatant,
 Quia plures onere degravati perierunt. 15
 Prædones adsunt, rapiunt quod quisque extulit,
 Nudos relinquunt. Forte Clazomene prope
 Antiqua fuit Urbs, quam petierunt naufragi.
 Hic literarum quidam studio deditus,

*Vorrà, ch' ad ogni patto a me s' ascriva:
 Ma in tal guisa m' oppongo: O sia di biasmo,
 O pur di loda degno il mio lavoro,
 Esopo mi fu duce, il resto è mio.
 Ma si conduca al fin ciò, che s' imprese.*

FAVOLA XXI.

IL NAUFRAGIO DI SIMONIDE.

DOVUNQUE va, seco ha dovizie un dotto.
*Simonide d' illustri carmi autore,
 Per men sentir di povertade il peso,
 Per le chiare Città dell' Asia in giro
 Cominciò a gir, u' stabilito il prezzo,
 Le lodi in verso a' vincitor resse.
 Fatto ricco in tal guisa, al patrio suolo
 (Che in Ceto nascesse il vuol coman sentenza)
 S' accinge a far ritorno, e al mar s' affida;
 Tal legno ascende, cui sdrucito, fera
 Tempesta in mezzo all' onde e fiede, ed apre.
 Chi ciò, ch' ave di prezzo, e chi il danajo
 Della vita sostegna, al seno strigne.
 Un faccente: Simonide, deh nulla
 Di tue ricchezze prendi? Il tutto ho meco.
 Rari scampaa nuotando, i più sommerge
 Il grave peso, e ciò, che pur rimane,
 Tolto lor da' ladron, restaro ignudi.
 Clazomene in buon punto era vicina,*

K ij

Simonidis qui sæpe versus legerat, 20
 Eratque absentis admirator maximus,
 Sermone ab ipso cognitum, cupidissime
 Ad se recepit; veste, nummis, familia
 Hominem exornavit: ceteri tabulam suam
 Portant, rogantes victum; quos casu obviis 25
 Simonides ut vidit: Dixi, inquit, mea
 Mecum esse cuncta; vos quod rapuistis, perijt.

1. HOMO DOCTUS. Vide non dissimilia huic Fabulæ de Aristippo Philosopho, in Erasmi Apoph. lib. 3.

2. SIMONIDES. Poeta fuit Lyricus, qui quæcui poesin habuit, & arte vram sustentavit.

MELOS. Carmen, versus Iyricos. *Pegaseum melos*, apud Persium in prologo.

3. MERCEDE PACTA. Sic optime Heinshus, quem vide; pro quo vulgo accepta. Idem est *præmium pactum* lib. 1. 8.

VICTORUM. In ludis Olympiis Græcorum. C. Nepos præfat. *Maenit in laudibus tota fuit Græcia, v. & rem Olympie citari.*

6. POSTQUAM LOCUPLES FACTUS EST. Horatius de eo:

*Paupertas impulit audax
 Simonidem ut versus faceret.*

Quod ei melius cessit, quam videbatur patris Næonis, filium ab hac arte deterrenti his verbis:

*Studium quid inuile tentas?
 Maonides nullus ipse reliquis
 oper.*

7. PELAGIO. Pelagi, æquoreo. Valer. Flac. 3. Argon.

*Et dedit æquo eos calo duce
 tendere cursus.*

Publ. Syrus apud Petron.

Matrona ornata phaleris pelagiis.

8. CRO. Insula maris Ægei. Ovid. *Cingitur hæc eo nomine Cæo mari.*

Unde illud est Horatii:

F A B U L A XXII.

M O N S P A R T U R I E N S.

Mons parturibat, gemitus immanes ciens;
 Eratque in terris maxima expectatio.
 At ille murem peperit. Hoc scriptum est tibi,
 Qui, magna quum minaris, extricas nihil.

3. MUREM. Horat. de Arte poetica: *diculus mur.*

Minaris. Promittis. Catachresis.
Parturient montes nascetur vi- Horat.

*Cittade antica, e là drizzar suoi passi.
Uom delle Muse amico, e da gran tempo
Ammirator del naufrago Poeta,
Di cui frequente leggea i carmi, in esso
S'avviene, e appena il suo parlar discopre,
Ch' avidissimamente a se lo tragge,
E vesti, e soldo, e servi a lui comparte.
Con la tabella il viuto accattan gli aleri.
In essi a caso s'incontrò il Poeta,
E meco, disse. ecco se tutto io serbo.
Delle cose rapite, a voi che resta?*

Cen retraher munera nenia.
Id est, Simonideæ.

11. ZONAS. In quibus repositam habebant olim pecuniam.

14. MÆCUM. Apud me. Similis est historia Biantis, quæ omnibus nota est.

15. PERIBAVIT. Sic recte Hein- sius, & alii viri docti, penultima correpta.

16. EXTULIT. E mari scilicet & naufragio.

17. CLAZOMENE. Urbs Joniæ ma- ritima.

23. FAMILIA. Servis. Ita sup- lib. 3. fab. 15.

Æsopus domino solus cum esset familia.

24. TABULAM SUAM. Naufragii. Naufragi enim stipem ostiatim cor- rogare solebant, in tabula quadam depictum habentes naufragii suica- sum ad commiserationem commo- vendam. V. Hor. 1. Od. 5. & ibi In- terpretes.

27. PERIT. Pro perit, metri cau- sa. Quod rapuistis perit vobis, per- didistis quod extuleratis.

F A V O L A XXII.

IL MONTE PARTORIENTE.

*V ICINO a partorir con alte grida,
Tutto il Mondo tenea sospeso un Monte.
Alla fin n' uscì un Topo. A te lo scrissi,
Da cui gran cose attendo, e nulla veggio.*

Atqui, vultus erat mulsæ & præclara minantis.

ΕΥΤΑΙΓΑΣ ΗΜΙΛ. Absolvit, per-

ficis, expedis. Metaphorica est la- cutio.

K iij

F A B U L A XXIII.

FORMICA, ET MUSCA.

FORMICA & Musca contendebant acriter,
 Quæ pluris esset. Musca sic cœpit prior:
 Conferre nostris tu potes te laudibus?
 Ubi immolatur, exta prægusto Deûm.
 Moror inter aras, templa, perlustro omnia;
 In capite regis sedeo, quum visum est mihi,
 Et matronarum casta delibo oscula;
 Laboro nihil, atque optimis rebus fruor.
 Quid horum simile tibi contingit, rustica?
 Est gloriosus sane convictus Deûm, 10
 Sed illi, qui invitatur, non qui invisus est.
 Reges commemoras, & matronarum oscula;
 Ego granum in hyemem quum studiose congero,
 Te circa murum video pasci stercore.
 Aras frequentas; nempe abigeris quo venis: 15
 Nihil laboras; ideo quum opus est, nil habes.
 Superba jactas, regere quod debet pudor;
 Æstate me laceassis; quum bruma est, files:
 Mori contractam quum te cogunt frigora,
 Me copiosa recipit incolumem domus. 20
 Satis profecto retudi superbiam.

Fabella talis hominum discernit notas
 Eorum, qui se falsis ornant laudibus,
 Et quorum virtus exhibet solidum decus.

4. IMMOLATUR. Ubi víctima mola
 salsa conspergitur. Hoc enim est,
 immolare.

.. DRUM. Dñs dicata.

OSCULA. Parva ora. Ovid. Metam.
 lib. 1. de Daphne:

*Videt igne micantes
 Sideribus simile oculos, videt
 oscula; quæ non
 Est vidisse satis.
 Et propius Virg. 2. Æneid.
 Oscula libavit nasa.*

FAVOLA XXIII.

LA FORMICA E LA MOSCA.

FRA la Mosca era inforta, e la Formica,
 Chi di lor sovraſtaſſe, acre conteſa.
 Sì cominciò la Mosca: Ed ancor oſi
 Venir meco a tenzone? Allor che s'offre
 Vittima a' Dei, le viſcere n'affaggio.
 Fra gli Altari io dimoro; in capo a' Regi,
 Se m'è a grado, m'affido, e ſu i bei labbri
 Delle caſte matrone anche mi fermo.
 Nulla fatico, ed il miglior mi godo.
 Che hai tu di ſomiglievole, villana?
 Lo ſeder alla menſa degli Dei
 Reca gloria, egli è ver, purchè ne ſia
 Invitato, non già, s' avuto a ſchiſo.
 Delle matrone i baci, e i Re millanti?
 Quando ben mi ricorda, allor che il grana
 Per il verno ſollecita raccolgo,
 Veduta averti d'ogni vil ſozzura
 Paſcerſi preſſo a' muri. Tu gli Altari
 Frequenti; ma però ſe' giunta appena,
 Che ti diſcaccian toſto; non lavori;
 Ma nulla hai pronto, ove biſogno il chiegga.
 Ciò, che vuolſi celar, commendì altera.
 Mi diſfidi la ſtate, il verno taci,
 Allor che il freddo intirizzia a morte
 T'adduce; nulla io ſoffro, e ricca caſa
 Di ſicuro ſoggiorno mi provvede.
 Ecco abbaſtanza tua alterigia doma.
 Segna il racconto quei, che finte lodì
 S'arrogano, e coloro, a cui virtude
 Soda gloria comparte, ed onor vero.

8. LABORO NIHIL. Nullam rem
laboro, ab omni labore sum libera.
Malim cum Heinsio. *Nihil labore;*
quod reddit versum ornatorem. Præ-
terea sequitur statim. *Nihil laboras.*

9. RUSTICA. Quæ ruri agis, dum
ego versor in oppidis & templis.
10. CONVICTUS æEUM. *Convictus*
usurpatur de iis, qui eadem mensa
nobiscum edunt. Cum ergo aræ di-

F A B U L A XXIV.

SIMONIDES A DIIS SERVATUS.

QUANTUM valerent inter homines literæ,
Dixi superius: quantus nunc illis honos
A Superis sit tributus, tradam memoriæ.
Simonides idem ille, de quæ rettuli,
Victoris laudem cuidam pyctæ ut scriberet, 5
Certo condixit pretio: secretum petijt.
Exigua quum frenaret materia impetum,
Ufus poëtæ, ut moris est, licentia,
Atque interposuit gemina Lædæ sidera,
Auctoritatem similis referens gloriæ. 10
Opus adprobavit: sed mercedis tertiam
Accepit partem. Quum reliquum posceret:
Illi, inquit, reddent, quorum sunt laudis duæ.
Verum ne irate dimissum te sentiam,
Ad cœnam mihi promitte, cognatos volo 15
Hodiæ invitare, quorum es in numero mihi.
Fraudatus quamvis, & dolens injuria,
Ne male dimissam gratiam corrumperet,
Promisit; rediit hora dicta, recubuit.
Splendebat hilare poculis convivium. 20
Magno apparatu læta resonabat domus:
Repente duo quum juvenes sparsi pulvere,
Sudore multo diffuentes corpora,
Humanam supra formam, cuidam fervulo

cantur mensæ deorum, possunt illi, hyemalis, quod accidit die 20 aut
qui ex illi svescuntur, dici esse con- 21 Decembris.

18. QUUM BRUMA EST. Cum hyems 24. SOLIDUM DECUS. Decus sin-
advenit. Bruma dicitur dies solstitii cerum, firmum, infucatum. Oppo-
nitur falsis laudibus.

FAVOLA XXIV.

SIMONIDE, CHE GLI DEI PRESERVANO
DA MORTE.

QUAL nasca giovamento dagli studi
Fra gli Uomini il narrai, or quanto i Numi
Gli onorar, dir a' posteri m' accingo.

Per tesser lodi a un vincitor Atleta,
Simonide, di cui parlai poc' anzi,
Stabili il prezzo, e in loco ermo sen gio.
Ma l'argomento lieve alla seconda
Vena, frenando il corso, qual si suole
Da' Poeti, licenza prende, e i due
Figli di Leda, che cangiarfi in stelle,
Frappose, indi simil laude all' Atleta
Fe' derivar. S' approvò l' opra, e un terzo
Della mercede convenuta ottenne.

Richiesta l'altra: la daran, risponde,
Quei, ch' ebbero due parti di tre lodi;
Ma perchè disdegnato tu non parta,
Poichè i congiunti, e te a' congiunti ascrivo,
Alla cena invitai, te pure invito.
Benchè deluso, e l'onta alto il trasfigga,
Per non farsi l' Atleta in tutto avverso,
Promette, e all' ora destinata riede.
Siede a mensa: le tazze, l'apparato,
Il convitto, la casa empion di gioja.

Mandant, ut ad se provocet Simonidem,
Illius interesse ne faciat moram.

25

Homo perturbatus excitat Simonidem.

Unum promorat vix pedem triclinio,

Ruina cameræ subito oppressit ceteros;

Nec ulli juvenes sunt reperti ad januam.

30

Ut est vulgatus ordo narratæ rei,

Omnes scierunt, numinum præsentiam

Vati dedisse vitam mercedis loco.

1. QUANTUM VALERENT. Quantas divitias scilicet homo doctus in se semper haberet, ut dixit superius.

2. SUPERIUS. Fabula 17 in qua reulit Simonidem naufragum invenisse Clazomenæ virum, qui hunc exceperit, ornaveritque rebus omnibus, ob illius peritiam, singularemque eruditionem.

5. ΠΥΤΤÆ. Pugili victori coronato. Vox est Græca πυττης.

6. CONDIXIT. Promisit petenti.

PRÆTIO. Nam, ut vidimus, quæstui artem suam habuit:

Mercede passa laudem victorum canens.

PETIT. *Petis*, pro *petiis*, ut in priorē fabula de Simonide *peris*.

7 FRENARET. Metaphora. Cohiberet propter suam exiguitatem, ut libero impetu non posset evagari.

9. *Interposuit*. Inter ea, quæ proprie argumentum postulabat.

SIDERA. Pertinet ad *gemina*. Non enim erant Ledaë sidera, sed filii, qui simul fuerunt sidera, Gemini, itemque Castor & Pollux vocata. De his *Oras*. *Odar*. lib. 1.

Sic fratres Helena lucida fidera, Ventorumque reges Pater.

10. AUCTORITATEM. Significat reulisse Simonidem, quæ de Smili Castoris & Pollucis victoria memorantur, ac per comparationem istam cum hac victoria, auctoritatem fuisse maiorem illi.

REFERENS. Commemorans. Sup. lib. 1. fab. 2.

Æsopus salem cum fabellam restulit.

& in fabulæ hujus initio:

Simonides idem ille, de quo restuli.

11. ADPROBAVIT. Simonides illi, qui sub certa mercede id ab eo exegerat.

13. DUX. Scil. *partes*, ut sensus sit: Illi quorum sunt dux reliquæ partes laudationis, reddant tibi, quod postulas; ego enim quod partus sum pro mea parte, solvi. Faber legit non ita male:

Illi, inquit, reddunt, quorum sunt laudes, duo.

14. NE IRATE. Ut sciam, ut ceruus sim te non irate dimissum. Nam

Quando repente due , più che d' umano
 Sembiante , di sudor , di polve aspersi ,
 Impongono ad un servo , che 'l Poeta
 Faccia sì , ch' a lor venga incontenente ;
 Montar d' assai , ch' e' non frapponga indugio .
 Sì turbato gliel dice , che Simonide
 In fretta parte : il piede ha fuori appena ,
 Che cadendo la volta tutti opprime :
 Nè alla porta più alcun giovin si trova .
 Come ciò si riseppe , ognun s' avvide ,
 Che gli Dei fur que' due , che per mercede
 De' loro encomj gli donar la vita .

si non promitteret , iratum inde colligeret Simonidem . Heinsius :

Verum ne ingrato te dimissum sentias .

16. QUORUM ES IN NUMERO . Ego te pro tali habeo , ego te inter cognatos meos numero : adeo non debes de ira quadam mea in te suspicari . Olim cum alicui adblandiebantur , eum patrem , fratrem &c. vocabant . Inde ille : adolescens apud Terent . Phorm . 3 . 2 . 11 .

Tu mihi cognatus , tu parens , tu amicus .

Nec multum abit a more nostratum .

18. MALE . Refertur ad corrupteretur . Male corrumpere est imprudenter , & cum suo detrimento corrumpere , vel perdere . Sensus est , ne male corrumpere gratiam , si

eam dimitteret , ac recusaret oblatam .

22. DUO JUVENES . Justinus lib . 20 .

3. PUGNANTIBUS LOCUS , aquila ab acie nunquam recessit , eosque tandem circumvolavit quoad vincerent . In cornibus quoque duo juvenes diverso a ceteris armorum habitu , eximia magnitudine , & albis equis & coecineis paludamentis , pugnare visi sunt , nec ultra apparuerunt , quam pugnatum est .

25. PROVOCET . Vocet e convivio .

28. EXCITAT SIMONIDEM . Exita eum vocat . Nam citare est vocare .

28. PROMERAT . Promoverat , vix posuerat pedem e triclinio .

29. CAMARÆ . Camera fornicus est , sive testum fornicatum .

32. NUMINUM . Deorum , Castoris & Pollucis .

F A B U L A XXV.

P O E T A.

SUPERSUNT mihi quæ scribam, sed parco sciens,
 Primum tibi esse ne videar molestior,
 Distringit quem multarum rerum varietas:
 Dein si quis eadem forte conari velit
 Habere ut possit aliquid operis residui: 5
 Quamvis materiæ tanta abundet copia,
 Labori faber ut desit, non fabro labor.
 Brevitati nostræ præmium ut reddas, peto,
 Quod es pollicitus. Exhibe vocis fidem:
 Nam vita morti propior est quotidie. 10
 Et hoc minus usu veniet ad me muneris,
 Quo plus consumet temporis dilatio.
 Si cito rem perages, usus fiet longior:
 Fruar diutius, si celerius cæpero.
 Languentis ævi dum sunt aliquæ reliquæ, 15
 Auxilio locus est: olim senio debilem
 Frustra adjuvare bonitas nitetur tua,
 Quum jam desierit esse beneficio utilis,
 Et mors vicina flagitabit debitum.
 Stultum admove tibi preces sexcenties, 20
 Proclivis ultro quum sit misericordia.
 Sæpe impetravit veniam confessus reus,
 Quanto innocenti justius debet dari?
 Tuæ sunt partes, fuerunt aliorum prius,
 Dein simili gyro venient aliorum vices. 25
 Decerne quod religio, quod patitur fides,
 Et gratulari me fac iudicio tuo.
 Excedit animus, quem proposuit terminum,
 Sed difficulter continetur spiritus,

FAVOLA XXV.

IL POETA.

MOLTO ancor mi rimane, e ad arte il lascio,
Pria perchè riuscir grave ad un, cui molte,
E varie ingombran cure, io non rassembri;
Poscia perchè s' a caso ad altri è in grado
Cotai studj seguir, abbiane il come.
Benchè sia ricca la materia in guisa,
Che mancar questa anzi che possa a noi,
Mancar vedrassi chi il lavor n' imprenda;
Quel premio, che alla nostra brevitade
Promettesti, io richieggo, e quel, ch' in voce
Voler darmi dicesti, alfin mel dona.
Ogni dì più si fa morte vicina,
E quanto mi prolunghi i doni tuoi,
Tanto ne ruba il tempo: immantinente
Se li rechi, più ancor godronne il frutto.
Finchè un po' dunque mi riman d' etade,
Or or mancante, il tuo soccorso appresta.
Che pro, se mi sovvenga, allor che morte
Imminente, il comun tributo esiga?
Ma perchè mille suppliche t' arredo,
Quando tu stesso alla pietade inchini?
Spesso perdono un reo convinto ottenne;
Il merita ben, s' un innocente il chiegga.
Queste son le tue parti, pria fur d' altri;
E passeran con simil giro in altri.
Risolvi ciò, che fè, che 'l giusto ammette,
E allegrezza m' apporti tua sentenza.
Ma dal confin prescritto io mi dilungo.
E pur difficil, che colui, cui nota

Integritatis qui sinceræ conscius,

30

A noxiorum premitur insolentiis.

Qui sint, requires: apparebunt tempore.

Ego quondam legi quam puer sententiam:

Palam mutire plebeio periculum est,

Dum sanitas constabit, pulcre meminero.

35

3. DISTINGUIT QUEM. Quem occupatum habent multa diversi generis negotia.

5. RESIDUI. A me relictæ.

9. EXHIBERE VOCIS FIDEM. Præstata ipso opere, quod voce ac sermone promissisti.

11. ET HOC MINUS. Ita restitutus hic versus ex emendatione Guldii, cum antea legeretur:

Es hoc minus venies ad me muneris.

reclamante metri ratione.

Usu. De usu muneris loquitur, & ob brevitatem vite cito expediendum esse promissum beneficium mon-

net, ut eo uti possit longius.

19. FLAGITABIT DEBITUM. Exposcet vitam, quam illi omnes debemus. Scilicet

Debemus morti nos nostraque.

20. SEXCENTIES. Jam semel atque iterum opem tuam imploravi. Quid stultius certe est quam sexcenties id te rogare? *Sexcenties* pro *pluries* passim invenitur apud auctores. Plaut. Menechm. 5. 4.

Quin suspirabo plus sexcenties in die.

21. PROCLIVIS ULTRO. Schefferus suspicatur scripsisse Phædrum:

EXPLICIT LIB. IV.



*E' sua innocenza , rattener si possa ,
Allor che petulante astio l' insegue !
Tu mi chiedi , qual è ? dirallo il tempo .
Lessi fanciul total sentenza : In pubblico
Far motto a un uom di vulgo è di periglio ,
Fissa in mente starà , fin ch' avrò senno .*

*Proclivis ultro quum sis misere-
cordia ,*
sensu , si ita liceat , plano .

24. *TUM SUNT PARTES .* Locutio
petita a scenicis , quorum cuique
suz sunt partes datæ . Ter. prol.
Phorm.

*Primas partes qui ages , is eris
Phormio*

Parasitus .

*Hoc vult : Te decet exemplum dare
aliis bene de opere meo iudicandi .*

26. *DECERNE .* Fer eam sententiam ,
quam salva fide boni iudicis ferre

potes .

31. *NOXIORUM .* Eorum , qui nocere possunt . Sic supra *innocentia* .
Respicit forte Sejanum , quem sibi
accusatorem , testem ac iudicem simul fuisse , conquestus est supra Prol.
lib. 3 .

34. *MUTIRE .* Festus : *MUTIRE , loqui ,* quem vide .

35. *DUM SANITAS CONSTABIT .*
Dum sanitas constabit mihi , dum
ero sana mente præditus , caute ac
prudenter revocabo in memoriam
hanc sententiam .

TERMINA IL LIB. IV.



P H Æ D R I

FABULARUM

LIBER QUINTUS.



P R O L O G U S.

QUUM destinassem operis habere terminum,
 In hoc, ut aliis esset materiæ satis,
 Consilium tacito corde damnavi meum.
 Nam si quis talis etiam est tituli *artifex*,
 Quo pacto divinabit quidnam omiserim, 5
 Ut illud ipsum cupiam famæ tradere;
 Sua cuique quum sit animi cogitatio,
 Colorque proprius? Ergo non levitas mihi,
 Sed certa ratio causam scribendi dedit.
 Quare, Particulo, quoniam caperis fabulis, 10
 Quas Æsopeas, non Æsopi nomino,
 Paucas ostendit ille, ego plures disseram,
 Usus vetusto genere, sed rebus novis.
 Quarum libellum dum tu varie perleges,
 Hunc obtrectare si volet malignitas, 15
 Imitari dum non possit, obtrectet licet.
 Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui
 Vestras in chartas verba transfertis mea,
 Dignumque longa judicatis memoria.
 In literarum ire plausum desidero. 20

DELLE

4 TALIS ETIAM. Titulum intelligit poetæ, qui fabulas scribit, quasi diceret: Nam etiam si est poeta qui scribam, qui & ipse scribere fabellas

volet, quomodo divinare poterit eas, quas ego omisi, ut non alias scribat potius, quas ipse fingat, diversas longe ab his, quas omitto? Sed

DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBRO QUINTO.



PROLOGO.

FERMO era di por fine all' opra mia,
 Ricca perchè restasse altrui la messe;
 Il mio pensier quando entro me ripresi:
 Poichè imitâr s' alcun vuol mio lavoro,
 Come può dirgli l' indovina mente
 Ciò, ch' io alla fama consegnar desio?
 Ha il suo pensar ciascun; ha lo stil suo.
 Dunque avveduto, non leggier pensiero,
 Ciò, ch' impresi a seguir, vie più m' indusse.
 Quindi poichè apportar ti suol diletto
 Udir le favolucce, ch' Esopée,
 Non più d' Esopo appello; ei fu di poche,
 Dietro a sua scorta io son di molte autore:
 Nuovo è il racconto, se lo stile è antico.
 Se tu sovente Coerede amico
 Le legga, quanto egli ha piacer, le roda
 Se non puote imitarle, atro livore.
 Che tu, ch' altri a te eguale, ne' suoi scritti,
 Le mie baje frammetta, e degno m' abbia
 Di lunga fama; assai di lode ottenni.
 De' leuterati il plauso e pregio, ed amo.

de loco tam mendofo & mutilo videantur Interpretes.

8. COLORQUE PROPIUS. Sensus est: Habet quisque suam indolem, tuum

ingenium, suam scribendi rationem, nec bene supplet quæ alii omiserunt.

LEVITAS. Resiliendo a proposito, & mutando consilium. Levitas est,

L

cum repentino imperu & sine ratione certa, veluti vento, rapitur animus atque impellitur in aliquid.

10. PARTICULO. Nonius: PARTICULONES *dicti sunt cohæredes, quod partes patrimonii sumant.* Id quod firmat auctoritate Pomponii.

13. USUS VETUSTO. Usus antiquo more scribendi.

14. QUARUM. Sic recte Gudianus emendavit, & emendationis rationes attulit. *Quarum*, id est, fabularum, quæ proxime præcedunt. Astea vitiose editum fuit:

P O E T A.

ÆSOPI nomen sicubi interposuero,
Cui reddidi jam pridem quicquid debui,
Auctoritatis esse scito gratia;
Ut quidam artifices nostro faciunt seculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo
Si marmori adscripserunt Praxitelem suo,
Myronem argento. Plus vetustis nam favet
Invidia mordax, quam bonis præsentibus.
Sed jam ad fabellam talis exempli feror.

1. SICUBI INTERPOSUERO. Si dixerò, Æsopum hoc aut illud fecisse, hanc recitasse fabulam.

2. QUICQUID DEBUI. Fabulas ab

Æsopo acceptas intelligit; eas aut reddidisse, quia sub ipsius nomine in præcedentibus proposuit.

6. PRAXITELEM. Praxitelis nomen.

F A B U L A I.

DEMETRIUS, ET MENANDER.

DEMETRIUS, qui dictus est Phalereus,
Athenas occupavit imperio improbo.
Ut mos est vulgi, passim & certatim ruunt;
FELICITER, subclamant. Ipsi principes
Illam osculantur, qua sunt oppressi, manum,

Quartum libellum dum tu vacue perleger.
Cui lectioni obstat ratio metrica.
 20. IN LITERATUM. Sic emendavit Gudius. Alii:
Iliteratum plausum non desidero.

Literarum est literatorum. Valer. Max. lib. 2. cap. 9. *Ipsa medius fidius mihi litera seculi nostri obitu.*
percere videntur. Noster lib. 4. tab. 5.
Noli molestus esse omnino literis
id est, literatis.

I L P O E T A .

*SE in avvenir d' Esopo il nome incontrì ,
 Poichè a lui diedi quanto dar dovea ,
 Perehè stima s' accresca all' opra , il postì ;
 Siccome avvien , che a' tempi nostri aggiugnere
 Pregio al lavor se qualche artier desia ,
 Prastitele nel marmo ne fa autore ,
 Nell' argento Miron . Mordace invidia ,
 Anzi ch' un buon presente , i morti estolle .
 Ma coral favoletta s' incominci .*

Statuarius fuit multi nominis , marmoreis signis faciendis nobilis . ARGENTO . Argenteis signis , ex quibus , ut & æreis faciendis , illustre nomen consecutus est Myron .
 7. MYRONEM .

F A V O L A I .

DEMETRIO , E MENANDRO .

*D*EMETRIO Falereo d' Atene un tempo
 Con forza ingiusta si usurpò l' impero .
 Corse , com' è costume , il volgo a gara
 Gridando : evviva . Gli Ottimati istessi
 Baciavano la man che gli opprimeva ,

L ij

Tacite gementes tristem fortunæ vicem.
 Quin etiam resides & sequentes otium,
 Ne defuisse noceat, reptant ultimi;
 In quis Menander, nobilis comædiis,
 Quas, ipsum ignorans, legerat Demetrius, 10
 Et admiratus fuerat ingenium viri;
 Unguento delibutus, vestitu adfluens,
 Veniebat gressu delicato & languido.
 Hunc ubi tyrannus vidit extremo agmine:
 Quinam cinctus ille in conspectu meo 15
 Audet venire? Responderunt proximi:
 Hic est Menander scriptor. Mutatus statim

1. DEMETRIUS. Orator fuit & Philosophus eximius.

2. IMPROBO. Injusto, contra leges, hoc est, factus tyrannus.

4. FELICITER. Solennis acclamationis formula.

IPSI PRINCIPES. Principui cives, quomodo principis Atheniensium apud Nepotem in Cimone.

7. RESIDES. Desides, nihil publice agentes, sequentes otium, ut ipse exponit.

8. REPTANT. Lentu gradu accedunt. Terent. Adelph. 4. 6. 3.

Perreperi usque omne opidum, ad portam, ad lacum.

9. IN QUIS. Inter quos ultimos. MENANDER. Atheniensis poeta,

F A B U L A II.

VIATORES, ET LATRO,

*V*IAM expediti pariter carpebant duo;
 Imbellis alter, alter at promptus manu.
 Occurrit illis latro, & intentans necem
 Aurum poposcit. Audax confestim irruens
 Vim vi repellit, ac ferro incautum occupat, §
 Et vindicavit sese forti dextera.
 Latrone occiso, timidus accurrit comes,

*Taciti in cor piangendo il lor destino.
 I più lontani dalle brighe anch' essi,
 Perchè il mancar non nocchia, ultimi andaro.
 Menandro era fra questi illustre e conto
 Per le commedie sue, che letto avea
 Demetrio istesso lui non conoscendo,
 E ammirato n' avea l' acuto ingegno.
 Sparso d'unguenti, e in abito elegante
 Con passo egli venia languido, e molle.
 Dietro agli altri veggendolo il Tiranno:
 Quel Donzello chi è ch' osa mostrarfi
 Al mio cospetto? Que' che gli eran presso
 Differ: Menandro egli è. Tosto cangiato.*

.

comitorum princeps.

10. IPSUM IGNORANS. De facie eum non noscens. C. Nepos Aristide 1. Respondit se ignorare Aristidem.

12. VESTITU ADFLUENS. Similis locutio est in Propertio lib. 2. El. 22. Ostrina cum fuit in tunica.

Est autem adfluens vestitu, qui vestitu fluxiore incedit, quod divitum erat.

15. CINORDUS. Ille mollis & effeminatus.

16. PROXIMI. Qui ex amicis vel ministris circa Demetrium erant.

FAVOLA II.

I VIANDANTI E IL LADRO.

FACEAN viaggio due compagni, un prode,
 Imbelle l' altro. Masnadier gli assale,
 Chiede il danaro, o lor minaccia morte.
 Lo afferra il prode, e forza a forza opposta,
 L' ancide incauto. Il vede l' altro appena,
 Ch' accorre, e spada impugna, e mantel getta:
 Ove è il ribaldo? dice, mostrerogli

L iij

Stringitque gladium, dein rejecta penula:
 Cedo, inquit, illum, jam curabo sentiat,
 Quos adtentarit. Tunc qui depugnaverat: 10
 Vellem istis verbis saltem adjuvisses modo,
 Constantior fuisset, vera existimans:
 Nunc conde ferrum, & linguam pariter futilem,
 Ut possis alios ignorantes fallere.
 Ego, qui sum expertus quantis fugias viribus, 15
 Scio quod virtuti non sit credendum tuæ.
 Illi assignari debet hæc narratio,
 Qui re secunda fortis est, dubia fugax.

Quia Fabula hæc caret principio,
 visum est quinque hos versus, licet
 aliunde suppletos, præmittere.

8. REJECTA. Remota ad tergum,
 ne libertatem brachii, manusve im-
 pediret. Est enim gestus parantium
 se ad pugnam. Virg. Æn. lib. 5.

Duplicem ex humeris re-

jecit amictum,

Et magnos membrorum ar-

tus, magna ossa, lacerosque
Exiit, atque ingens media cou-

sistit arena.

PENULA. Veste peculiari eorum,
 qui faciebant iter, ex corio, vel
 coacta lana, pluviis arcendis, cum

F A B U L A III.

C A L V U S, E T M U S C A.

CALVI momordit Musca nudatum caput,
 Quam opprimere captans, alapam sibi duxit gravem,
 Tunc illa irridens: Punctum volucris parvulæ
 Voluisti morte ulcisci: quid facies tibi,
 Injuræ qui addideris contumeliam? 5
 Respondit: Mecum facile redeo in gratiam,
 Quia non fuisse mentem lædendi scio;
 Sed te, contempti generis animal improbum,
 Quæ delectaris bibere humanum sanguinem,
 Optem necare vel majore incommodo. 10

*Con chi l'ha presa. Almen cotale alta
Recato avestù, il prode a lui soggiugne:
Ugual creduto alle parole il core,
Piu valor nella zuffa avrei dimostro.
Or le grandi parole, e il ferro ascondi;
E a miglior uopo per altrui le serba.
Io, che vidi qual forza a fuggir abbia,
So quanto in tuo valor fidar si debba.*

*Nella favola mia colui ravviso,
Che, dichiarata la vittoria, è forte;
Finchè pende dubbiosa, è fuggitivo.*

pileo a tergo, forma cuculli.

9. Cedo. Da illum; q. d. Ubi est ille?

CURARO SENTIAT. Curabo ut sentiat qua virtute sint, quos aggressus est.

10. QUI DEPUONAUERAT. Qui ex

pugna victor extiterat.

16. Scio quod. Hanc locutionem, ab aliis impugnata, probat Faber, & cum eo Vossius, Scioppius, & ad Sanctii Minervam Jacobus Perizonius.

FAVOLA III.

UN CALVO E LA MOSCA.

*UN Calvo, cui nel nudo capo punse
Una Mosca, sperando di schiacciarla,
Si diè grave ceffata. Essa il dileggia:
Se morte dar si vuol per lieve offesa,
Che sia teco, che danno, e beffe incontri?
Meco in grazia ritorno agevolmente,
Perchè di farmi oltraggio non m'avvidi;
Ma te malvagia bestia di vil razza,
Che'n succhiar sangue uman rio piacer prendi,
Spegner vo', come che più danno io n'abbia.*

L iv

Hoc argumento veniam tam dari decet
 Qui casu peccat, quam qui consilio est nocens;
 Illum esse quamvis pœna dignum judico.

2. CAPTANS. Querens, studens, five genis, five palma, five pugno.
 volens. Hic certe patet percussione[m] capitis
 ALAPAM SIBI DUKIT. Sibi infixit intelligi debere, non os verberatum
 magnum colaphum. *Alaps* Latine, manus palma. Agitur enim de nu-
 Græce colaphus, pro quovis ictu dato capite calvi, quod musca mo-
 sumitur, inflicto manu, five capiti, mordit,

F A B U L A IV.

H O M O, E T A S I N U S.

Q U I D A M immolasset verrem quum sancto Herculi,
 Cui pro salute votum debebat sua,
 Asello jussit reliquias poni hordei.
 Quas aspernatus ille, sic locutus est:
 Tuum libenter prorsus adpeterem cibum,
 Nisi qui nutritus illo est, jugulatus foret.

Hujus respectu fabulæ deterritus
 Periculosum semper vitavi lucrum.
 Sed dices: Qui rapuere divitias, habent.
 Numeremus agetum, qui deprensi perierunt;
 Majorem turbam punitorum reperies.
 Paucis temeritas est bono, multis malo.

1. VERREM. Sacrificabatur aper tur. *Sanctum* vocant Hercule[m] Ovi-
 Herculi, ob devictum ab ipso aprum dius, Propertius, Cicero, & alii.
 Erymanthæum, quem vivum hume- Gruterus pagin. XLVIII. Inscript. 1.
 ris sustulisse dicitur. & 2.

SANCTO HERCULI. Ita recte legi-

SANCTISSIMO. HERCULI.
 INVICTO.

Item Inscript. 11.

HERCULI. SANCTISS
 INVICTO. SACR

& sic alibi,

*Non egualmente ch' avvertita offesu ,
Quella ch' il caso sè , punir si debbe :
Ma pur da pena non la sciolsi in tutto .*

3. VOLUCRIS. Musca, licet infestum genus, recte volucris dicitur a volando.

6. MECUM FACILE. Mihi facile ignosco.

12. QUI CASU PECCAT. Tam ei,

qui casu peccat, quam alteri, qui consilio, idest, data opera, est nocens, ignoscere sapientem decet.

13. ILLUM ESSE QUAMVIS. Quamquam illum, qui animo deliberato nocet, dignum esse poena judico.

FAVOLA IV.

L'UOMO E L'ASINO.

*GUARITO un Uom da grave morbo , ad Ercole ,
Che l'avea salvo , un Porco in voto offerse ;
E l'orzo , che restovvi , all' Asin porse .
E' sì 'l rigetta : Il don mi fora grato ,
Se chi se ne cibò , vivesse ancora .*

*Ecco i rischiosi lucri perch' io fuggo .
Pur ricco è , dite , chi a quel d' altri agogna :
A color , che periro , attendi ; salvi
Pochi vedrai , fur gli altri tratti a morte .
Dannosa a molti , utile auducia è a pochi .*

2. VOTUM. Cui debebat id, quod voverat, si saluti redderetur.

3. HORDEI. Quo saginaverat verrem illum.

7. RESPECTO. Intuitu, consideratione.

8. LUCRUM. Congestas opes lucro, tanquam rem, quam possessores suos in varia pericula inducat.

9. HABENT. Divites sunt, bona possident. Sic ex apud Gracos pro bene possidere.

F A B U L A V.

S C U R R A , E T R U S T I C U S .

PRAVO favore labi mortales solent;
 Et pro judicio dum stant erroris sui,
 Ad pœnitendum rebus manifestis agi.

Facturus ludos quidam dives nobiles,
 Propositio cunctos invitavit præmio,
 Quam quisque posset, ut novitatem ostenderet.

Venere artifices laudis ad certamina;
 Quos inter Scurra notus urbano sale,
 Habere dixit se genus spectaculi,
 Quod in theatro numquam prolatum foret.

Dispersus rumor civitatem concitat:
 Paulo ante vacua turbam deficiunt loca.

In scena vero postquam solus constitit,
 Sine apparatu, nullis adjutoribus,
 Silentium ipsa fecit expectatio.

Ille in sinum repente demisit caput;
 Et sic porcelli vocem est imitatus sua,
 Verum ut subesse pallio contenderent,

Et excuti juberent: quo facto, simul
 Nihil est repertum, multis onerant laudibus,
 Hominemque plausu prosequuntur maximo.

Hoc vidit fieri Rusticus: Non mehercule
 Me vincet, inquit; & statim professus est,
 Idem facturum melius se postridie.

Fit turba major; jam favor mentes tenet,
 Et derisuri, non spectaturi sedent.

Uterque prodit: Scurra digrønait prior,
 Movetque plausus, & clamores suscitât.
 Tunc simulans sese vestimentis Rusticus

F A V O L A V.

IL GIULLARE E IL VILLANO.

S P E S S O i mortali tal furore ingombra,
 Ch' al preso inganno appigliansi tenaci,
 Finchè chiaro argomento il fallo scopra.
 Cura d' illustri giochi un ricco prende,
 E perchè novità li renda accetti,
 Di nuovo gioco offre mercè all' autore.
 Di lode alla tenzon vengon gli artieri.
 Fra questi per li suoi urbani moti
 Noto Giullar, tal ne promise, ch' unqua
 Per l' addietro Teatro alcun non vide.
 La fama tutta la Cittade aduna;
 Fassi il Teatro alla gran folla angusto.
 Quando senza apparato, e senza attori
 Solo in scena compare. Si procaccia
 La stessa novità silenzio: il capo
 Repente in sen si pone, e fuor tramanda
 Voce di Porco tal, che tutti induce
 A pensare, ch' un vero in sen n' asconda.
 Ch' apra il mantel si grida. Ei l' apre, e nulla
 Vi si scopre: d' applausi il ciel rimbomba.
 Vide il gioco un Villan, e affè (soggiugne)
 Costui non l' avrà vinta, e il dì vegnente,
 Che molto meglio egli è per farlo, accerta.
 Maggior fassi il concorso, prevenuto
 E' il vulgo a favorir del primo il gioco;
 Tal che al Villan per far scorno, s' affide.
 Ecco entrambi: il Giullar primo grugnisce;
 Suona all' intorno il plauso, e un lieto viva.
 Allor fingendo di coprir col manto

Porcellum obtegere, quod faciebat scilicet, 30
 Sed in priore quia nil compererant, latens,
 Pervellit aurem vero, quem celaverat,
 Et cum dolore vocem naturæ exprimit.
 Adclamat populus: Scurram multo similis
 Imitatum; & cogit rusticum trudi foras. 35
 At ille profert ipsum porcellum e sinu,
 Turpemque aperto pignore errorem probans:
 En hic declarat, quales sitis iudices.

1. PRAVO FAVORE. Per pravam
 & cæcum favorem.

2. PRO JUDICIO. Pro errore judicii
 sui, id est, secundum Phædri con-
 suetum loquendi modum, pro erro-
 neo judicio suo. Talia exempla jam
 ante vidimus.

2. DUM STANT. Dum tuentur ac
 defendunt judicium suum. Sic apud
 Terentium est *stare pro aliquo*, pro
suæri partes alicujus, defendere ali-
 quem. *Stare & sedere* sunt verba
 forensia, hoc judicium, illud advo-
 catorum. Sic sup. lib. 1. fab. 10.

*Tunc iudex inter illos sedet
 Simius.*

3. REBUS MANIFESTIS. Rationibus
 & argumentis invictis.

8. SCURRA. Ex eorum genere,
 qui risum movent auditoribus, nulla
 habita ratione verecundiæ & digni-
 tatis.

12. DEFICIUNT LOCA. Desunt turbe
 loca.

17. PORCELLI VOCEM EST IMITA-
 TUS. Lufit Ansonius in hominem
 animantium variorum voces expri-
 mentem hoc epigrammate:

*Lactatus catulorum, biannitu
 fragis equorum.*

*Caprigemamque pecus, la-
 nigerosque greges*

*Balaru adsimulas. Asinos quo-
 que rudere dicas,*

*Quum vis Arcadicum fru-
 gore, Morce, pecus,*

P O E T A.

ADHUC supersunt multa, quæ possim loqui,
 Et copiosa abundat rerum varietas;
 Sed temperatæ suaves sunt argutiæ:
 Immodicæ offendent. Quare, vir sanctissime
 Particulo, chartis nomen victurum meis, 5
 Latinis dum manebit pretium literis,
 Si non ingenium, certe breviter adproba,

*Un porcelletto, che di fatti avea,
A lui strigne l'orecchia il Villan furbo,
E n'esprime dolenti, ed altre grida.
Che meglio dal Giullar s'imita il verso,
E che l'altro si scucci, ognuno esclama.
Aprè il seno il Villano, e mostra il Porco,
E sì additando dell'error la prova:
Ecco, dice, quai giudici voi siete.*

Callorum cantus, & oves est particula.

gustare corvos,

Et quisquid vocum bellua

talis habet.

Omnia quum similes, ita vere,

ut fides negentur,

Non potes humana vocis

habere sonum.

19. ET EXCUTI. Pallium videlicet, aut sinum. Planiore sensu legit Heinſius: *Idque excuti juberent.*

25. MENTES TENET. Favor erga scurram ita occupatas habuit multitudinis mentes, ut adempta esset illis omnis libertas judicandi.

30. SCILICET. Confirmantis hic

31. SED IN PRIORE. Toti sunt in asserendo hoc versu Freinshemius & Schefferus. Malim cum Heinſio delere.

32. VERO. Vero porcello in vestibus latenti.

34. TRUDI FORAS. Ejici contumeliose. Sic Terentius Eun. 5. 11. *Nam me extraxit foras.*

37. APERTO PIGNORE. Claro ac manifesto. Pignus notat argumentum certissimum.

38. HIC DECLARAT. Hic porcello ostendit errorem vestri judicii.

I L P O E T A .

*MOLTO da dir mi rimarrebbe ancora:
Tanto questa materia è ricca, e varia;
Ma sien grate, se parca man le doni,
Che se molee, ci offendono l'arguzie.
Per il che, mio compagno dabbenissimo,
Nome, che vita avrà, finchè alcun pregio
Alle latine lettere rimanga,
La brevità, se non l'ingegno, approva.*

Quæ commendari tanto debet justius,
Quanto poetæ sunt molesti validius.

3. TEMPERATÆ SUAVES SUNT AR-
OUTIÆ. Ter. Andr. 1.

ne quid nimis.

4. VIR SANCTISSIMÆ. Integerrime.

Id arbitror

5. NOMEN VICTURUM. Cujus no-

Adprime in visa esse utile, ut men in scriptis meis vivet. *Vivere*

F A B U L A VI.

D U O C A L V I.

INVENIT Calvus forte in trivio pectinem,
Accessit alter, æque defectus pilis:
Heia, inquit, in commune quodcunque est lucri.
Ostendit ille prædam, & adjecit simul.
Superùm voluntas favit, sed fato invido:
Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.
Quem spes delusit, huic querela convenit.

3. IN COMMUNE. Formula solen- invenisse viderant in publico. Inte-
nis, qua utebantur, qui quid aliqm gra locutio est, *Confer in commune.*

F A B U L A VII.

P R I N C E P S T I B I C E N.

UBI vanus animus, aura captus frivola,
Arripuit insolentem sibi fiduciam,
Facile ad derisum stulta levitas ducitur.
Princeps tibicen notior paulo fuit,
Operam Bathyllo solitus in scena dare.

*Tanto di lode è degna, quanto noja
Hanno i Poeti di recar costume.*

est hinc immortali gloria & memoria
vigere. Et ita usurpatur passim apud
Scriptores.

7. CERTE. Certe hinc est minimum,
saltem. Sic supra l. 2. fab. 5.
Donationis, alapa certe, gaudio.

FAVOLA VI.

DUE CALVI.

TROVOSSI a caso un pettine in istrada
Da un Calvo: ed ecco un altro Calvo accorre;
E ciò, che hai trovo, dipartiam, gli dice.
Ecco il pettin dimostra, e tal favella:
Favorir volea il Ciel, ma nol consente
Invido fato; del tesoro in vece,
Carbon (come suol dirsi) ci si offerse.
Cui speranza deluse, adatto è il motto.

Sed confer brevitatis causa omittitur. quoque solenne erat. Dicebant talia
5. SUPERUM VOLUNTAS FAVIT. Hoc a Diis dari.

FAVOLA VII.

PRINCIPE TROMBETTIERE.

CHI per lieve aura di se stesso prende
Opinion, ch' oltre il dover lo innalza,
Agevol sia, che beffe, e scherno incontri. (me
Fu in qualche pregio un Trombettier, di no-
Principe, del cui suono sul Teatro,

Is forte ludis, non satis memini quibus,
 Dum pegma rapitur, concidit casu gravi
 Nec opinans, & sinistram fregit tibiam,
 Duas quum dextras maluisset perdere.
 Inter manus sublatus, & multum gemens, 10
 Domum refertur. Aliquot menses transeunt:
 Ad sanitatem dum venit curatio,
 Ut spectatorum mos est, & lepidum genus,
 Desiderari cœpit, cujus flatibus
 Solebat excitari saltantis vigor. 15
 Erat facturus ludos quidam nobiles,
 Et incipiebat Princeps ingredier. Eum
 Adducit pretio, precibus, ut tantummodo
 Ipso ludorum ostenderet sese die.
 Qui simul advenit, rumor de tibicine 20
 Fremit in theatro: quidam affirmant mortuum,
 Quidam in conspectum proditurum sine mora.
 Aulæo misso, devolutis tonitrubus,
 Dii sunt locuti more translatitio,
 Chorus reducto tunc, & notum canticum 25
 Imposuit, cujus hæc fuit sententia:
LÆTARE INCOLUMIS ROMA SALVO PRINCIPE.
 In plausus consurrectum est; jactat basia
 Tibicen, gratulari fautores putat.
 Equester ordo stultum errorem intelligit; 30
 Magnoque risu canticum repeti jubet.
 Iteratur illud; homo meus se in pulpito
 Totum prosternit; plaudit inludens eques:
 Rogare populus hunc coronam existimat.
 Ut vero cuneis notuit res omnibus, 35
 Princeps ligato crure nivea fascia,

Frequente usar Batillo avea costume.
Mentre il palco s'aggira (nè in quai giochi
Ciò avvenne, mi sovvien) la manca coscia,
Tal ei cadde, si ruppe immantinente,
E pria due destri flauti infranti arebbe.
Fra le dolenti sue grida, e querele
Lo riportano a casa; indi a non molti
Mesi, a guarir mentre incomincia, il vulgo
Di spettator, qual folle lor desio
E capriccioso il vuol, lo attende al ballo,
Che senza il suon di lui, troppo languia.
Tal, ch'ampli giochi celebrar volea,
Sa, che Principe è presso a risanarsi,
Va, prega, ed offre, perchè almen la scena
Renda col solo comparir più lieta.
Viene l'atteso giorno: ecco il Teatro
Fremmer per lui: morto talun l'accerta:
Ch' a momenti s'auende altri assicura.
Tolto il sipario, terminati i tuoni,
Qual peregrin costume il vuol, parlato
Avean gl' Iddii, allor che il noto canto
Al Trombetta s'impone, ed era questo:
T'allegra, o Roma: hai salvo il Prence: Voce
Risuona, che'l Teatro empie di gioja.
Ad onor se lo reca il buon Trombetta,
Ed a gli spettator fa baciamani.
L'ordin Equestre il folle error conosce,
E ridendo comanda, che s'intuoni
Di nuovo il canto: al suolo il buon Trombetta
Si profonde col volto: a lui san plauso
Con piacevole festa i Cavalieri.
Che chiegga la corona il vulgo stima;
Ma poichè sua sciocchezza ognun comprese,
Candida benda invan la coscia avvolge,

Niveisque tunicis, niveis etiam calceis,
 Superbiens honore divinæ Domus;
 Ab universis capite est protrusus foras.

2. AURA. Vulgi gratia & favore.
 Horat. od. 2. lib. 3.

Arbitrio popularis aura.

4. PRINCEPS. Nomen proprium.

5. OPERAM BATHYLLO SOLITUS.
 Inire tibus solitus, ad quas Bathyllus mimus saltaret. Vixit hic Bathyllus tempore Augusti.

7. PEGMA. Machina fuit artificiosa, pro diversitate argumenti adornata, in qua vel in sublimi attollere, vel e sublimi in præceps dare, ac velut dehiscente terra absumere solebant sive homines, sive res, quas esset libitum.

RAPITUR. Indicat hæc vox celebritatem, qua dehiscibat, aut surgebat motum ponderibus latitantibus. Claudianus:

*Mobile ponderibus descendas
 pegma reductis.*

9. DUAS QUUM DEXTRAS. Fregit tibiam, sive crus sinistrum, sed maluisse duas dextras tibus (quas scilicet in comædiis adhibebat) frangere, quam unicam illam sinistram. Lusus elegans est in voce *tibia*.

13. LEPIDUM GENUS. Ut spectatorum genus solet esse lepidum, &

a tibicine se vult exhilarari.

23. AULÆO MISSE. Cum dimitteretur aulæum, post quod stabant actores. Heinsius:

Aulæo misse, devolutis tonitruibus,

*Dis colloccatus more translatisio.
 Chorus reducto &c.*

DEVOLUTIS TONITRUBUS. Fiebant hæc saxis dejectis post scenam, magno cum fragore.

24. MORE TRANSLATITIO. Quo transferebantur in scenam, ornati magnifice, cum intervenire difficilioribus negotiis deberent, machinæ alicujus subsidio. Quanquam per *translatitium* intelligi potest pridem usurpatum, consuetum, & vulgare.

25. REDUCTO. Tibicini nempe una cum ceteris, ex quibus chorus constabat. Positum est pro *introducto*, *denovo ducto in theatrum*, quia promiserat se ostensurum se.

27. LETARE INCOLUMIS ROMA. Respicit morem acclamandi Principibus. Ita Romæ, acceptis de recuperata Germanici valetudine nunciis, exclamatum: SALVA ROMA, SALVA PATRIA, SALVUS EST

F A B U L A V I I I.

O C C A S I O D E P I C T A.

CURSU volucris pendens in novacula,
 Calvus, comosa fronte, nudo corpore,
 Quem si occuparis, teneas; elapsum semel
 Non ipse possit Jupiter reprehendere;

*Invan bianca ha la veste, e bianco il piede;
Che presolo pe' crân, lo caccian fuori;
Nè a lui giovaro le onorate insegne,
Di cui ne va l' Augusta casa altera.*

GERMANICUS. Et similiter de Alexandro Severo: SALVA ROMA, QUIA SALVUS ALEXANDER.

28. IN PLAUSUS CONSURRECTUM EST. Simul ab omnibus surrectum est, ut plausus ederent. Stantes enim fere edebant, præsertim si hoc Principis causa facerent. Suetonius Augusto: *Assur. citum ei ab universis, & a stantibus plausum.* Auctor Dialogi de claris Oratoribus: *Tes: is ipse populus, qui auditis ejus (Virgini) versibus surrexit universus.* Apul. Apol. *Ibi ego comperior, omnes iudices tanto poetæ adsurrexisse, id est in plausum.* Arnobius lib. 4. *Conclamant, & adsurgunt theatra.* Græci vocant *ἀνὰ δῶν* & *ἐκ τῶν ἀνὰ δῶν*.

JACTAT BASIA. Ori admota manu, spargit in vulgus, gratiarum agendarum causa. Sic enim solebant, quoties declarare animum gratum, aut quoquo modo deditum aliis vellent. Fiebat autem manu primum admota ori, deinde porrecta ad eos, quorum amor vel honori hoc dabatur, & sic osculum ipsum

porrigebatur velut ac jactabatur.

30. EQUESTER ORDO. Equites in theatro sedentes.

32. HOMO MEUS. Tibicen princeps, de quo loquor. Additur illud *meus*, velut per commiserationem tantæ stultitiæ.

IN PULPITO. Ubi canere, fabulamque agere solebant personæ.

34. ROGARE POPULUS. Populus putat eum rogare, ut coronetur tanquam victor.

35. CUNEIS. Sedilibus in theatro, ubi sedebat populus.

36. NIVEA FASCIA. Alba, candida; qui color olim relatus est inter regales.

38. HONORE DIVINÆ DOMUS. Honore, quo non ipse, sed divina domus afficiebatur, id est, Augusta, Cæsarea, Imperatoria, Principalis.

39. CAPITUM EST PROTRUSUS FORAS. Cum contumelia præceps est datus. Sic fere fab. 4. 35. Ter. Eun. 4. 5. 11.

Correxisti miles, quod intellexi minus: nam me extrusisti foras.

FAVOLA VIII.

L' OCCASIONE DIPINTA.

*LIEVE il corso, la man di ferro armata,
Chioma alla fronte, e capo, e corpo ingnudo,
Che se una volta preso, avvien che sfugga,
Nè pur se Giove il segua, afferrar puote;*

M ij

Occasionem rerum significat brevem.

5

Effectus impediret ne segnis mora,
Finxere Antiqui talem effigiem Temporis.

3. PENDENS. Tam celer, ut terram non attingat. Sic enim de volantibus Ovid. de Perseo lib. 4. Met.

*Cumque super Lybicas victor
penderet arenas.*

Et sic alii.

IN NOVACULA. Vide præter alia, quæ passim occurrunt, Andree Alciati Embl. xvi. lib. 1. *In novacula* autem valet hic *cum novacula*, vel *novaculam manu tenens*. Virg. 5. Æn.

Horridus in jaculis:

hoc est, jaculis instructus. Idem lib. 11.

*Rapidum super animum
Infelix fugis in jaculo stridente
Camilla.*

Florus lib. 1. *Juventus in equis & armis*, h. e. armata & equis indens. Aufon. Epigr. cxxx1.

*Laudo Timomachum, matrem
quod pinxit in ense*

Cunctantem.

h. e. quod pinxerit cunctantem, cum manu jam teneret gladium ad interficiendos liberos. Manil. lib. 2. v. 241.

Et qui contento fulget Centaurus in arcu.

Danetus exponit male, *santa velocitate*, ut possit incedere in novacula.

2. CALVUS. Muliebri specie quoque ita pingitur:

F A B U L A IX.

T A U R U S, E T V I T U L U S.

ANGUSTO in aditu Taurus lucians cornibus
Quum vix intrare posset ad præsepia,
Monstrabat Vitulus quo se pacto plecteret:
Tace, inquit, ante hoc novi, quam tu natus es.
Qui doctiorem emendat, sibi dici putet.

5

3. PLECTERET. Alii *flesteret*. Eodem recidit. Docet Schefferus in libris de re vehiculari, 1. 4.

5. QUI DOCTIOREM EMENDAT. Scilicet Minervam docens, ut in alio est proverbio.

*La breve simboleggia, e fuggitiva,
Occasion delle mondane cose.*

*Perchè dunque del buon voler l'effetto
Pigrizia non ne rubì, i nostri Padri
Cotal del Tempo immagine ci diero.*

*Fronse cavillata, post est Occa-
sio calva.*

3. QUEM SI OCCUPATIS. Quem si
prævenias inopinatum quasi, ac non
sentientem.

TEVEAS. Ne patiaris a te abire,
quia semel elapsus non redit.

4. REPREHENDERE. Retrahere e
fuga. Livius: *Ado turbati erant de-
stra ale equites peditesque, ut
quosdam Consul Cato manu ipse re-
prenderit, vertitque in hostem.*
Lucret. lib. 6. v. 507.

*Quod nisi respirent venti, non
ulla refrenet*

*Res, neque ab exitio possit re-
prehendere euntes.*

Propertius:

*Quam possit quisquam nostror
reprehendere curus.*

6. EFFECTUS IMPEDIRET. Ne per
nimiam cunctationem effectu rerum
destinamur. Optime legit Nob.
Heinſius:

*Effectus impediatur ne segni
mora.*

7. TEMPORIS. Non simpliciter,
sed ejus, quod ante dixit, occasio-
nem, h. e. opportunitatem.

FAVOLA IX.

IL TORO E IL VITELLO.

TORNAR per foro angusto al suo presepe
Poteva appena, e sol cozzando un Toro.
Un Vitel, che s'inchini lo consiglia:
Taci, ei risponde, anzi che tu nascesti,
Io già il sapeva. Il motto a quegli è adatto,
Cha un più saggio di se corregga, e ammendi.

F A B U L A X.

V E N A T O R , E T C A N I S .

ADVERSUS omnes fortis veloces feras
 Canis quum domino semper fecisset satis,
 Languere cœpit annis ingravantibus.
 Aliquando objectus hispidi pugnæ suis,
 Adripuit aurem: sed cariosis dentibus 5
 Prædam dimisit. Hic tum Venator dolens,
 Canem objurgabat. Cui latrans contra senex:
 Non te destituit animus, sed vires meæ.
 Quod fuimus laudas, jam damnas quod non sumus.
 Hoc cur, Philete, scripserim, pulcre vides. 10

1. FORTIS VELOCES. Malim certe
 cum Heinſio:

*Adversus omnes fortis & velox
 feras.*

Vide eum ad hunc locum.

4. ALIQUANDO OBJECTUS. Com-

missus quodam tempore cum sue in
 pugnam.

5. CARIOSIS DENTIBUS. Invalidis
 jam, & carie adefis.

8. NON TE DESTITUIT ANIMUS.

Animus meus non destituit te, non

EXPLICIT LIB. V.

FAVOLA X.

IL CACCIATORE E IL CANE.

*UN Can, cui non poteo veruna fiera
 Star a fronte, al Padron mai sempre accetto,
 Coll' etade il primier valor perdetto.
 Un giorno dietro ad un Cignal lasciato,
 Tosto l'azzanna, ma da' rosi denti
 Fugge sciolta la fiera, e si rinselva.
 Irato il Cacciator lo sgrida. Il vecchio
 Sì latrando soggiugne: ti deluse
 Non l'animo, il valor; ciò, che già fui,
 Commendi, e quel, ch' or più non son, condanni.
 Perchè io ciò scriva, ben, Fileto, il vedi.*

fallit, non facere negligit, aut curat quod imperas.

10. Hoc cur, PHILETE, SCRIPSERIM. Vult se excusare Phileto, quod

non ea scribat alacritate senex, qua scripsit olim, cum adhuc ætate viribusque esset integris.

TERMINA IL LIB. V.

APPENDIX FABULARUM

A MARQUARDO GUDIO

E MANUSCRIPTO VETERI DESCRIPTA.



FABULA I.

MILVUS ÆGROTANS.

MULTOS quum menses ægrotasset Milvus;
Nec jam videret esse vitæ spem suæ,
Matrem rogabat, sancta circumiret loca,
Et pro salute vota faceret maxima.
Faciám, inquit, fili; sed opem ne non impetrem, §
Vehementer vereor; tu, qui delubra omnia
Vastando, cuncta polluisti altaria,
Sacrificiis nullis parcens, nunc quid vis rogem?

1. MULTOS QUUM MENSES. Non
abfimilis extat fabula apud Æsopum
de Corvo ægrotante.

3. SANCTA CIRCUMIRET LOCA. Ut
circumiret templa, aras &c. Sic in

periculis constituti solebant etiam
privatorum domos circumire.

5. NE NON IMPETREM. Vereor
me non impetraturam quod peto.

6. TU QUI DELUBRA. Editum fuit



APPENDICE DELLE FAVOLE DI FEDRO

DA UN ANTICO MANOSCRITTO

DA MARQUARDO GUDIO

TRASCRIPTA.



FAVOLA I.

IL NIBBIO MALATO

DA molti mesi infermo; oltra speranza
Omai veggendo la sua vita un Nibbio,
Prega la madre, ch' a camparlo imprenda
Lunghi pellegrinaggi, ed offra voti.

Ella dice: il farò, ma temo, in vano.

*Tu profanati i sacri luoghi, e tolte
Le Vittime a' gli Altari; or con che fronte
Per trarti di periglio pregar deggio?*

Sed qui delubra &c. Non assequor
quid sibi velit illud sed hic denuo
reperitum. Conjicio scripsisse Phæ-
drum eum emphasi: *Tu qui delu-*
bra &c. q. d. Quomodo audes tu,

qui tot flagitiis Deos offendisti, me
rogare, ut pro te apud eos interce-
dam?

7. SACRIFICIIS. Vox hoc loco
quadrisyllaba.



FABULA II.

LEPORES VITÆ PERTÆSI.

QUI sustinere non potest suum malum,
 Alios inspiciat, & discat tollerantiam.

Aliquando in silvis strepitu magno conciti
 Lepores clamant, se propter assiduos metus
 Finire velle vitam. Sic quendam ad lacum
 Venerunt, miseri quo se præcipites darent.
 Adventu quorum postquam ranæ territæ
 Virides in algas misere fugientes ruunt:
 Heu, inquit unus, sunt & alii, quos timor
 Vexat malorum. Ferte vitam, ut ceteri.

3. ALIQUANDO. Aliquando hic va- usu hujus voculæ Horat. Turbell.
 let quodam tempore. Vide de vi & de partic.

FABULA III.

VULPIS, ET JUPITER.

NATURAM turpem nulla fortuna obtegit.
 Humanam in speciem quum vertisset Jupiter
 Vulpem, regali pellex ut sedit throno,
 Scarabeum vidit prorepentem ex angulo;
 Notamque ad prædam celeri prosiluit gradu.
 Superi risere, magnus erubuit Pater,
 Repudiatam turpemque pellicem expulit,
 His prosequutus: Vive quo digna es modo,
 Quæ nostris uti meritis digne non potes.

F A V O L A II.

LE LEPRI ATTEDIATESI DI VIVERE.

CHI non sa sofferrir le sue sciagure,
L'altrui rimiri, e tolleranza apprenda.

Da gran fracasso al bosco spaventate
Le Lepri un giorno, orsù (differ) fia meglio,
Che tronchi morte alfin giorni sì gravi.
Mentre van dunque ad annegarsi a un lago;
Spaventate al lor giugnere le rane,
Si nascondon fra l'alghe alla rinfusa.
Un Lepre allor: altri in eguale affanno
Vivono pur: con lor del par vivete.

8. VIRIDES IN ALGAS. Ulvas. *usm stagnorum.*
Nam algam volunt esse maris, ul-

F A V O L A III.

LA VOLPE E GIOVE.

NON ha fortuna sì leggiadro manto
Ch'una malvagia rìa natura asconda.

Di volto uman resa una Volpe adorna,
Nel toro accolta ricevé da Giove
Trono regal. S'affide, e un bacherozzo
Da un angolo spuntar vede, e repente
Si lancia, e il piglia. Riferò gli Dei,
N'arrossì Giove, che dal regio trono,
E dal ciel con tai motti la sbandio:
Vivi qual meriti, s'al sovrano onore
Apprender non sapesti ugual costume.

3. *REGAT.* Cum Jupiter eam collocasset in folio suo regali. *Rex* autem a poetis Græcis & Latinis vocatur Jupiter, ut Juno *regina*. Virg. *Æn.* lib. 10. 621. de Jove

Rex aetherei breviter sic satyr Olympi.
Et lib. 1. Juno ipsa de se:
At ego, quæ Divûm incedo regina.

F A B U L A IV.

L E O , E T M U S .

NE quis minores lædat, fabula hæc monet.

Leone in silva dormiente, rustici

Luxuriabant mures : & unus ex iis :

Super cubantem casu quodam transiit.

Expergefactus miserum Leo celeri impetu

Arripuit ; ille veniam sibi dari rogat ,

Crimen fatetur , peccatum imprudentiæ .

Hoc Rex ulcisci gloriosum non putans ,

Ignovit , & dimisit . Post paucos dies

Leo dum vagatur noctu , in foveam decedit .

Captum ut se agnovit laqueis , voce maxima

Rugire cœpit ; cujus immanem ad sonum

Mus subito accurrens : non est quod timeas , ait ,

Beneficio magno gratiam reddam parem .

Mox omnes artus , artuum & ligamina

Lustrare cœpit , cognitosque dentibus

Nervos rodendo laxat ingenia artuum .

Sic captum mus leonem silvis reddidit .

3. *LUXURIABANT MURES: ET UNUS EX IIS.* Ita ex conjectura hunc verbum restituiimus; cum antea editum esset.

Luxuriantes mures, unus ex iis &c.

9. *DIMISIT.* Dimisit murem incolumem.

IN FOVEAM. Factam ad capiendas feras. Vide lib. 3. fab. 2.

15. *ARTUS.* Nodos & juncturas. Sic articuli sunt noduli, parvula junctura. Sic apud Plinium *articuli segetum*, pro nodis. Eleganter autem Phædrus nervis conjunxit artus.

PELLEX. Nam in humanam speciem versa, & jam regina facta, & sic Jovi dilecta, pellex erat Junonis. De pellicibus, quas Jupiter adamavit, ubique Ovid. in Met.

9. MERITIS. Beneficiis, quibus te prosequimur.

DIGNE. Uti decebat ad id dignitatis fastigium evectam.

FAVOLA IV.

II. LEONE, E IL SORCIO.

A NON offendere i minori insegna
 La favola. Dormendo nella selva
 Un Leon, mentre a lui giocan d' insorno
 I villerecci forci, un d' essi a caso
 Sopra gli passa, e lo risveglia: pronto
 Il Leone lo arresta: ei d' imprudenza
 Reo si confessa, ed il perdon ne chiede.
 Vede il Leon da regio onor lontana
 Cotal vendetta, e mite a lui perdona.
 Indi a poco di notte, mentre preda
 Cerca all' intorno, nella fossa inciampa.
 Tosto che preso si conosce, al cielo
 Alza i ruggiti, al cui rimbombo orrendo
 Accorso il Sorcio, ogni timor deponi,
 Gli dice: il mio sta col tuo dono a fronte.
 Immantinente tutti, e lacci, e nodi
 Ricerca, e rode, e il Leon rende al bosco.

Quemadmodum enim in humani corporis fabrica incisus nervis laxantur artus: ita in laqueis e nervo serino contextis, artus sive nodi, quibus feræ mirifico quodam artificio constringuntur, laxantur, si nervos seces.

37. LAXAT INGENIA ARTUUM. Artificiosum & ingeniosum apparatus nodorum concurrentium, quibus statim implicabatur fera, atque in latentes illos laqueos incidebat. Sic Plinius dixit in Epist. *Ingenium cane*, pro artificioso convivii apparatus.

F A B U L A V.

H O M O , E T A R B O R E S .

PEREUNT, suis auxilium qui dant hostibus.

Facta bibenni quidam ab arboribus petit,
Manubrium ut darent e ligno, quod foret
Firmum: jusserunt omnes oleastrum dari.

Accepit munus, aptans & manubrium

Cœpit securi magna excidere robora.

Dumque eligebat quæ vellet, sic Fraxino

Dixisse fertur Quercus: Merito cædimur.

2. BIPENNI. Securi, sic dicta, *ex ars.*

quia ab utraque parte habet aciem.

3. E LIGNO. Sic Plautus dixit, citur de ligno durissimo, ad imita-

e ferreæ fabricatum est. Virg. *Lorica*

4. FIRMUM. *Firmum* proprie di-
tionem Virg. lib. 2. *Æn.*

EXPLICIT FELICITER.



F A V O L A V.

L'UOMO E GLI ALBERI.

CHI al nimico sovvien , sciagura incontra.
 Aveva un Uom fatta un' accetta , e il manico ,
 Per forte averlo , agli alberi richiese .
 Essi concordi eleggon l' Olivastro .
 S' accetta il dono , e fattane la scure ,
 I Roveri più annosi ei sceglie , e atterra .
 Al Frassino la Quercia in cotai moti
 E fama , che parlò : Giusto è lo scempio .

Firma caesus

xibilia .

Robora .

6. ROSORA . Durissimas quercus ,

idest dura , quæ Plinius vocat infle-

ceterasque arbores .

TERMINA FELICEMENTE .



FL. AVIANI
FABULÆ XLII.

N

P R Æ F A T I O

A D A V I A N I F A B U L A S.

RURUS Sextus Avianus vitam agebat fere Theodosii, ac Gratiani temporibus. At si omnia uni auctori opera tribui debent, quæ hujusmodi nomine inscribuntur, haud facile est dijudicare. D. Hieronymus mentionem facit versionis ab Aviano, inquit ipse, novissime peractæ Arati Phænomenorum. Perhibetur immani labore, & sane supervacaneo ab eodem carmine jambico Titi Livii historiam translatam fuisse. Nos ipsius fabulas exhibemus, quæ nisi Phædri nitorem ac venustatem assequuntur, æstimatione, ac lectione quidem dignæ sunt, multo magis quod ætate barbara ac rudi in lucem prodierunt.

Hispani autumant se jus habere Avianum suos inter Scriptores recensendi. Nicolaus Antonius nonnullis aliis modestior, qui audacter id asseruerunt, tantummodo inquit, hanc rationi probabili inniti opinionem(*). Omnia vero rationum momenta, quibus utitur, ex eo constant, quod Hispanos commendat, magnanimos eos vocitans, quodve accurate describit loca Gadibus adjacentia, quæ se vidisse affirmat, quodve demum Punicos citat libros. Quæ rationes si sufficiant, ut illum Hispanum credamus, per me quisque ipsemet decer-

(*) Bibl. Hisp. Vet. lib.III. cap. IX.

nat. Arbitror nos validius argumentum ferre posse, ut Italum credamus. Inscriptiones editæ a Sponio, Fabretto, Fabricio, & Grutero palam Italum ipsum faciunt. Sed quamvis certum non esset Italiam illi patriam fuisse, diuturnum, quod habuit, domicilium satis juris suppeditat, ut nostris adscribatur.

Plurimi Auctores nostrum Poëtam præclare minerunt, quem & Avianum appellant. Hos inter emicant Vossius (*), Olaus Borrichius (**), Gaspar Barthius (***) .

(*) Voss. Hist. Lat. lib. 2. cap. 9.

(**) Borr. Dis. de Poëtis Lat. pag. 70.

(***) Barth. Adversariorum lib. 46. cap. 16.



PREFAZIONE

197

ALLE FAVOLE DI AVIENO

RUFO Sesto Avieno viveva circa il tempo di Teodosio, e Graziano. Ma se tutte ad un solo autore si debbano attribuire le opere, che vanno sotto un tal nome, non è facile definirle. S. Girolamo fa menzione della traduzione in versi latini da Avieno fatta, dice egli, di fresco de' Fenomeni di Arato. E' fama che il medesimo con fatica immane, e per verità inutile abbia trasportato in versi Giambi la storia di Tito Livio. Noi qui offriamo le di lui favole, le quali se non hanno il nitore, e la leggiadria di Fedro, sono certamente degne di stima, e di venir lette; molto più perchè composte in un secolo di barbarie, e di rozzezza.

Gli Spagnuoli pensano di aver diritto ad annoverare Avieno tra' loro Scrittori. Niccolò Antonio più modesto di alcuni altri, che l'hanno francamente affermato, dice solo, che questa opinione è assai probabile (*). Tutte però le ragioni, ch' egli ne arreca, si riducono al lodar, ch' egli fa gli Spagnuoli, chiamandoli magnanimi, e alla minuta descrizione, che fa de' luoghi intorno a Cadice, cui egli dice di aver veduto, e al citare ch' egli fa talvolta i libri Cartaginesi. Le quali

(*) Bibl. Esp. ant. lib. III. cap. IX.

ragioni se bastino a crederlo Spagnuolo, lasciò che ognuno il decida per se medesimo. Io penso, che assai più forte ragione possiam noi arrecare a crederlo Italiano. Le iscrizioni pubblicate dallo Spon, Fabretti, Fabricio, e dal Grutero chiaramente il dicono Italiano. Ma ancorchè non fosse certo, ch' egli avesse l'Italia per patria, il lungo soggiorno, ch' egli vi fece, ci dà sufficiente ragione ad annoverarlo tra nostri.

Molti Autori fanno chiara menzione del nostro Poeta, il quale chiamano Aviano. Tra questi si distinguono Vossio (*), Olao Borrichio (**), Gaspare Barthio (***).

(*) Voss. nella Stor. Lat. lib. 2. cap. 9.

(**) Borr. Dif. sopra i Poeti Lat. pag. 70.

(***) Bart. Delle Contr. lib. 46 cap. 16.



AVIANUS THEODOSIO

S. D.

DUBITANTI mihi, Theodosi optime, cuinam litterarum titulo nostri nominis memoriam manderemus, fabularum textus occurrit, quod in his urbane concepta falsitas deceat, & non incumbat necessitas veritatis. Nam quis tecum de oratione, quis de poemate loqueretur, cum in utroque litterarum genere & Atticos Græca eruditione superes, & Latinitate Romanos? Hujus ergo materiæ ducem nobis Æsopum noveris: qui responso Delphici Apollinis monitus ridicula orsus est, ut legenda firmaret. Verum has pro exemplo fabulas & Socrates divinis operibus indidit, & poemati suo Flaccus aptavit, quod in se sub jocorum communium specie, vitæ argumenta contineant: quas Græcis jambis Babrias repetens in duo volumina coarctavit; Phædrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit. De his ergo usque ad quadraginta & duas in unum redactas fabulas dedi: quas rudi Latinitate compositas elegis sum explicare conatus. Habes ergo opus, quo animum oblectes, ingenium exerceas, sollicitudinem leves, totumque vivendi ordinem cautus agnoscas. Loqui vero arbores, feras cum hominibus gemere, verbis certare volucres, animalia ridere fecimus; ut pro singulorum necessitatibus vel ab ipsis inanimis sententia proferatur. Vale.

AVIANUS. Ex antiquis codicibus & MSS. non *Avianus* ut vulgo. Qua de re V. Canngieteri Dissertationem c. 7.

THEODOSIO. Privato homini, amico suo, ut apparet ex modo scribendi, non Imperatori, ut quidam

putarunt. V. eundem Canngieteri ib. c. 4. & seq.

LEGENDA FIRMARET. Auctoritate Apollinis fabulas confirmaret, & ad legendum homines alliceret.

SOCRATES. Quia Socrates solebat disputare a simili.

N iv

ESSEND' io dubbioso , ottimo mio Teodosio , a qual oggetto di Letteratura raccomandar dovessi la memoria del mio nome , mi si appresentò la tessitura delle favole , perchè in queste la falsità gentilmente ideata ha decoro , e non v'è dovere di verità . Imperocchè chi terrebbe teco ragionamento sull' Orazione , chi sulla Poesia , essendo tu in ambi i generi versato , e superando gli Attici nella erudizion Greca , e nella Letteratura i Romani ? Saprai bene come ho preso Esopo per guida in somigliante argomento , il quale avvisato dall' Oracolo di Apolline Delfico intraprese i ridicoli suoi racconti , affinchè avvalorasse la lezione . Lo stesso Socrate propose nelle divine opere queste favole per esemplare , e Flacco le adattò alla sua poesia , siccome sotto il velo di volgari scherzi contengono in se la norma della vita ; le quali Babbria riandando co' Greci Jambì ristrinse in due volumi . Fedro pure ne ridusse una parte in cinque libri . Adunque di queste sino a quarantadue favole ristrette in un solo volume io diedi alla luce , le quali composte con rozza Latinità adoprato mi sono di spiegare con delle Elegie . Possiedi pertanto un' Opera , onde dilettrar l' animo , esercitare l' ingegno , alleggerire i noiosi pensieri , e comprendere da saggio il metodo della vita . Abbiam fatto parlar le piante , le fiere gemere cogli uomini , azzuffarsi con parole gli augelli , ridere gli animali , affinchè secondo i particolari bisogni si proferisca l' opinion sentenziosa eziandio dagli stessi enti inanimati .

FLACCUS. Horatius , qui in Sermonibus & Epistolis ut solet fabulis . *poësis interdum pro toto opere poetico ; quamvis constet ex partibus*
 FORMATI . Hoc est carminibus longe diversis .
 suis . Sumitur tum poema , tum

F A V O L E
DI
A V I E N O .

DELLE FAVOLE DI AVIENO



FAVOLA I.

LA VILLANA, E IL LUPO.

AL piangente fanciullo una Villana
 Un dì giurò, se non tacea, che pasto
 Egli sarebbe di rabbioso lupo.
 Udì un lupo baggeo tai deui, e sta
 Mattuin sulla soglia in cor recando
 Il van desio, poichè il fanciullo assonna
 Le affaticate membra. Indi la fame
 Tolse ogni speme al rapitore; e quando
 Nel ritornar alle silvestri tane
 La sua lupa mogliera ancor digiuno
 Sel vide avanti: a che, disse, non rechi,
 Come solevi, alcuna preda, e vieni
 Con scarme guance, e dilombato aspetto?
 Non fia, disse, stupor, che un infelice
 Tratto in maligno error s' appiatti appena
 Con vana fuga. E qual mai preda, e quale
 Potea speme toccarmi, allor che solo
 Deui mi die' della nutrice il chiaffo?
 A se ciò detto pensi, e quì si specchi
 Chi crede fe' si annidi in cor di donna.

tra reprehendendus lupo, qui mi- esse fidem faminsam, pro esse fidem
 nis ad terrorem jactatis temere cre- foeminis.
 didit. Adde, minus Latine dici,

F A B U L A II.

AQUILA, ET TESTUDO.

PENNATIS avibus quondam Testudo locuta est
 Si quis eam volucrem contulisset humi,
 Protinus e rubris conchas profferret arenis,
 Quis pretium nitido cortice bacca daret,
 Indignans sibimet, tardo quod sedula gressu, 5
 Nil ageret toto perficeretque die.
 Ast ubi promissis Aquilam fallacibus implet,
 Experta est similem perfida lingua fidem.
 Et male mercatis dum quærit sidera pennis,
 Occidit infelix alitis ungue fero, 10
 Tum quoque sublimis, cum jam moreretur, in auras
 Ingemuit, votis hæc licuisse suis.
 Nam dedit exosæ post hæc documenta quietis,
 Non sine supremo magna labore peti.
Sic quicumque nova sublatu laude tumescit, 15
Dat merito pænas, dum meliora cupit.

2. CONTULISSET HUMI. id. si quis eam, humi cum esset, contulisset volucrem, alis suis sustulisset in auras. Cannegieter ex conjectura leg. *corripuisset humo.*

7. FALLACIBUS. Promissis non solutis, sedellit aquilam, cujus alis in altum sublata fuerat: at aquila foedrifagum discerpsit.



F A V O L A 11.

L' AQUILA E LA TARTARUGA.

AGLI aligeri augelli un giorno disse
 La Tartaruga, che se alcun dal suolo
 Lei sollevasse a volo, ella ben tosto
 Le conchiglie trarria dal rosso mare,
 Onde sia premio lor lucida perla,
 Con se sdegnosa, che coi tardi passi
 Sollecita spendesse indarno il giorno.
 Ma di vane speranze il suon fallace
 Allor che Aquila ingombra, uguale fede
 Provò il perfido labbro; e mentre il Cielo
 Cercando va colle mal compre penne,
 Cadde infelice sotto il crudo artiglio
 Del fiero augello. Allor morendo in alto
 Sospirosa esclamò, che ciò conviene
 Ai voti suoi, poichè con questa immago
 D'una quiete abbominata insegna,
 Che senza gran periglio ad ardua meta
 Non si perviene. In guisa, tal qualunque
 Per un vanto novel si gonfia altero
 Ben soffre il fio, se ben miglior sospira.

11. SUBLIMIS. id. sublimis cum
 effect. Al. leg. *sublimes*.

14. SUPREMO LABORE. id. extremo
 periculo, supremo malo.



F A B U L A III.

C A N C R I.

CURVA retro cedens cum fert vestigia cancer,
 Hispida saxosis terga relisit aquis.

Hunc genitrix facili cupiens procedere gressu,

Talibus alloquiis præmonuisse datur:

Ne tibi transverso placeant hæc devia, nate, 5

Rursus in obliquos neu velis ire pedes:

Sed nîsu contenta ferens vestigia recto,

Innocuos pronò tramite siste gradus.

Cui gnatus: faciam, si me præcesseris, inquit,

Rectaque monstrantem certior ipse sequar. 10

Nam stultum nimis est, cum tu pravissima tentes,

Alterius censor ut vitiosa notes.

2. RELISIT. Impegit in saxa, eas per devia; neu velis ita rursus, idest retrorsum, in pedes obliquos.

4. DATUR. id. dicitur. De pro
 dic passim apud Poetas. Vide Fab.

15. & 25.

Duo enim monet.

7. CONTENTA. id. intenta.

8. PRONO. Prono tramite dixit

5. NE TIBI. Ne tu transversus etiam Lucretius lib. 6. 26. Alii leg.

F A B U L A IV.

B O R E A S, E T P H Æ B U S.

IMMITIS Boreas, placidusque ad sidera Phæbus
 Jurgia cum magno conferuere Jove.

Quis prior inceptum peragat: mediumque per orbem
 Carpebat solitum forte viator iter.

F A V O L A III.

I GAMBERI.

MENTRE un Gambero move rinculando
 L'orme ritrose, su d'acquoso scoglio
 Fiacchè l'ispido tergo, onde bramosa
 La madre allor, che con agevol corso
 Egli cammini, con tai detti è fama
 Lui desse avviso: non ti piaccia, o figlio,
 Ir a schimbescio per quest' aspre vie,
 Nè più t'invoglia andar con piede obbliquo;
 Ma con util fatica il suol segnando
 Ferma il sicuro piè su retto calle.
 Cui disse il figlio: adempirò tue brame,
 Ove tu mi preceda, e quel che additi
 Dritto sen tier io seguirò più franco.

Ella è stoltezza, mentre al mal t'appigli,
 Che tu sorga censor de i vizj altrui.

proso. Alii *proso*, extrusa littera
 canina, idest recto.

II. NAM STULTUM. Clausula ejus-
 dem farinæ, ac duæ superiores.

F A V O L A IV.

BOREA E FEBO.

IL crudel Aquilone, e il Sol tranquillo
 Nel Ciel forser a lite avanti a Giove,
 Chi più di lor sia prode; e per ventura
 Nel mezzodì prendea l'usata via
 Un passeggero. Al piatto lor l'oggetto

Convenit, hanc potius liti præfigere causam, 5
 Pallia nudato decutienda viro.
 Protinus impulsus ventis circumtonat æther,
 Et gelidus nimias depluit imber aquas.
 Ille magis duplicem lateri circumdat amictum, 10
 Turbida summos qua trahit aura sinus.
 Sed tenues radios paulatim incrementum Phœbus
 Jusserat, ut nimio surgeret igne jubar,
 Donec lassæ volens requiescere membra viator,
 Deposita fessus veste resedit humi.
 Tum victor docuit præsentia numina Titan, 15
 Nullum præmissis vincere posse minis.

1. AD SIDERA. Idem est atque
 apud sidera, hoc est apud Deos
 unam cum magno Jovem item au-
 dientes.

3. QVIS. Pro uter.
 Mediumque &c. Meridie, cum
 Sol est in orbe medio.
 5. CONVENIT. Ital. Convergen fra

F A B U L A V.

ASINUS PELLE LEONIS INDUTUS.

METIRI se quemque decet, propitiisque juvari
 Laudibus, alterius nec bona ferre sibi.
 Ne detracta gravem faciant miracula risum,
 Cœperit in solitiis cum remanere malis.
 Exuvias asinus Getuli forte leonis 5
 Repperit, & spoliis induit ora novis,
 Aptavitque suis incongrua tegmina membris,
 Et miserum tanto pressit honore caput.
 Ast ubi terribilis animo circumstetit horror,
 Pigraque præsumtus venit in ossa vigor: 10

Cal-

*Fu chi l'uom spogli del mantello . Il Cielo
 Toslo pei venti romoreggia , e versa
 Un diluvio di pioggia il freddo nembo .
 Ei più raddoppia il manto al fianco intorno ,
 Laddove l'aura procellosa innalza
 Lo sventolante sen ; ma Febo impera ,
 Che cresca a poco a poco il tenue raggio ,
 Onde d'ardor soverchio il giorno avvampi ,
 Finchè volendo il passegger riposo
 Dar all' aspre sue membra , oppresso e stanco
 Sbracciandosi si assise in su la terra .
 Allora il Sole vincitore insegna
 Agli attoniti Dei , che indarno alcuno
 Vincer lui può con minacciose prove .*

*loro , ut recte clarissimus Trom- in igne .
 bellus .*

*12. UT NIMIO &c. Cannegieter
 ex conjectura leg. & nimio surgere*

15. PRÆSENTIA . QUÆ ADERANT .

16. MINIS . QUIA BORCAS VI EGERAT .

F A V O L A V .

L'ASINO VESTITO DELLA PELLE DI LEONE.

SE stesso ognun misuri , e de' suoi vanti
 Lieto ne sia , nè l'altrui bene involi .

*Un Asinello di Lion Getulo
 Trovò la pelle , e delle nuove spoglie
 Vesti se stesso , ed al suo tergo avvolse
 L' informe manto , e d' un sì grande onore
 Gravò il misero capo . Allor che l'alma
 Quel terribile orror scosse e comprese ,
 E si svegliò il valor nell' ossa inerti ,*

○

Miribus ille feris communia pabula calcans,
 Turbabat pavidos per sua rura boves:
 Rusticus hunc magna postquam deprendit ab aure,
 Corruptum vinclis, verberibusque domat:
 Et simul abstracto denudans corpora tergo, 15
 Increpat his miserum vocibus ille pecus.
 Forsitan ignotos mutato tegmine fallis:
 At mihi, ceu quondam, semper asellus eris.

3. MIRACULA. Pro te omni,
 quæ admirationem movet.

4. REMANERE. Al. remeare.

5. GETULI. Al. *Jesunthi*.

9. ANIMO. Al. *mimo*. Fortasse
 melius.

10. PRÆSUMTUS. Ante sumptus
 per mimum ad terrendas alias feras.

F A B U L A VI.

RANA, ET VULPES.

EDITA gurgitibus, olimque immersa profundo,
 Et luteis tantum semper amica vadis,
 Ad superos colles, herbosaque prata recurrens
 Mulcebat miseras turgida rana feras,
 Callida quod posset gravibus succurrere morbis, 5
 Et vitam ingenio continuare suo.
 Nec se Pæonio jactat cessisse magistro,
 Quamvis perpetuos curet in orbe Deos.
 Tunc vulpes pecudum ridens altura quietem,
 Verborum vacuum prodidit esse fidem. 10
 Hæc dabit ægoris, inquit, medicamina membris,
 Pallida cæruleus cui notat ora color?
*Ne sibimet quisquam de rebus inaniter ullis,
 Quas nequit, imponat, ista fabella monet.*

1. OLIMQUE. Quidam legendum
 putant, *limoque*.

4. MULCEBAT MISERAS. Mulcendo

leniebat miseras ferarum, quod ipsa
 medicam artem teneret. 7. PÆONIO.
 Pæon Deorū medicus apud Homer. II. 3.

*Calcando i paschi egli comuni al gregge
 Ne' prati suoi tra'l paventoso armento
 Mettea scompiglio. Ove dal lungo orecchio
 Lui scoperse il Villano, avvinto; e stretto
 Colle catene, e colla frusta il doma;
 E spogliandolo insieme con queste voci
 Lo sventurato pecoron rampogna:
 Forse inganni i stranier cangiando amanto;
 Ma meco ognor, qual fosti, asin sarai.*

- | | |
|-----------------------------------|--------------------------------|
| 12. PAVIDÓS. Al. <i>pavidas</i> . | mine. |
| SUA RURA. Al. <i>sua lura</i> . | 17. FALLIS. Alii, & quidem ma- |
| 16. PRÆCUS. Omne genus animalis | lius, leg. <i>fallas</i> . |
| præter hominem vocatur hoc no- | 18. CREU. Al. <i>qui</i> . |

F A V O L A V I.

LA RANA E LA VOLPE.

*N*ATA tra i gorgi, e già nel fondo immersa,
 E sempre amica de' sanguosi stagni
 Una Rana orgogliosa i colli aprichi,
 E i prati erbosi trascorrendo il duolo
 Addolcia delle fiere, atta a far scudo
 Ai gravi morbi, e a rallungar la vita
 Coll' arti sue. Nè del Peonio Duce
 Minor si vanta, benchè in Cielo ei curi
 Gli eterni Dei. L' astuta Volpe allora
 Delle fiere schernendo il vil riposo
 Vana svelò dei detti suoi la fede.
 Costei, disse, darà all' egre membra
 Le medicine, a cui lo smorto viso
 Il ceruleo color infosca, e macchia?
 Questa favola avvisa, affin che alcuno
 Ciò che non può, non mai s' addossi invano.

F A B U L A VII.

CANIS, ET RUSTICUS.

*HAUD facile est pravis innatum mentibus, ut se
Muneribus dignas suppliciove putent.*

Forte canis quidam nullis latratibus horrens,
Nec patulis primum rictibus ora trahens,
Mollia sed pavidæ submittens verbera caudæ, 5
Concitus audaci vulnera dente dabat.
Hunc dominus, ne quem probitas simulata lateret,
Jusserat in rabido gutture ferre notam.
Faucibus & nexis crepitantia subligat æra,
Quæ facili motu signa cavenda darent. 10
Hæc tamen ille sibi credebat munera ferri,
Et similem turbam despiciebat ovans.
Tunc insultantem senior de plebe superbum
Aggreditur, tali singula voce movens.
Infelix, quæ tanta rapit dementia sensum, 15
Munera pro meritis si cupis ista dari?
Non hoc virtutis decus ostentatur in ære:
Nequitia testem sed geris inde sonum.

1. HAUD FACILE. Distichon ex
alia vena, & quidem misera.

5. SUBMITTENS. Subjiciens utero
caudam.

VERBERA CAUDÆ. Canes, qui
latrant & minantur, tollunt caudam,
sibi que dorsum verberant.

13. TUNC. Al. hunc.

F A V O L A V I I.

IL CANE E IL VILLANO.

AL pravo ingegno non è facil cosa
Crederfi degno di supplizio, o dono.

*Un Can, che non sapea latrar feroce,
Nè sbarrar le mascelle in aspri ringhi,
Ma che piegando la sferzevol coda
Animoso imprimea col dente il morso:
Questi il Padron, perchè non fosse ascosa
La finta probità, gravò d'un segno
Nella rabbiosa gola, e al collo avvinto
Un stridulo sonaglio allaccia intorno,
Perchè a guardarsi il tintinnio dia segno.
Pur ei credea portar un nobil dono,
E guatava orgoglioso il volgo uguale.
Allor costui, che ringalluzza altero,
Il Can più vecchio appella in questi accenti
Tutto svelando. E qual follia t'invola
La mente, o sventurato, onde tal dono
Brami a tuoi meriti? In questo bronzo il raggio
Non splende di virtù, ma ben nel suono
Di tua nequizia il testimon tu rechi.*

INSULTANTEM. Tintinnabulum sal-
tando jactantem.

14 AGGREDITUR. Al. *Alloquitur.*

MOVENS. Al. monens.

16. MUNERA. Tintinnabulum non
erat munus & præmium, sed testi-
monium nequitie.

F A B U L A V I I I.

C A M E L U S , E T J U P I T E R .

CONTENTUM propriis sapientem vivere rebus,
 Nec cupere alterius, nostra fabella monet;
 Indignata cito ne stet fortuna recurſu,
 Atque eadem minuat, quæ dedit ante, rota.
 Corporis immenſi fertur pecus ipſe per auras, 5
 Et magnum precibus ſollicitaſſe Jovem.
 Turpe nimis cunctis, irridendumque videri
 Inſignes geminis cornibus ire boves;
 Se ſolum nulla munitum parte camelum,
 Objectum cunctis, expoſitumque feris. 10
 Jupiter aridens poſtquam ſperata negavit,
 Inſuper & magnæ ſuſtulit auris onus.
 Vive minor merito, cui ſors non ſufficit, inquit,
 Et tua perpetuum, livide, damna gеме.

1. CONTENTUM &c. Tetraſtichon
 neſcio cujus.

5. PECUS. Camelus.

PER AURAS. Al. per arus.

6. MAGNUM. Al. magnis.

11. ARIDENS. Al. ar. ridens, &
 quidem fortaiſſe melius.

SERATA. Et negavit, quæ came-

F A B U L A I X.

V I A T O R E S , E T U R S A .

MONTIBUS ignotis, curviſque in vallibus arcum
 Cum ſocio quidam ſuſcipiebat iter,
 Securus quodcunque malum fortuna tuliffet,
 Robore collato poſſet uterque pati.

F A V O L A V I I I.

IL CAMELO E GIOVE.

QUESTA favola nostra al saggio insegna,
 Che non brami l'altrui del suo contento,
 Perchè la sorte disdegnosa il corso
 Non cambi, e scemi i don, che die' cortese.

*D'immensa mole una gran bestia è fama,
 Che porgesse tai preghi al sommo Giove,
 Sembrar troppo disnor, e scherno al mondo
 Che vada il bue di doppio corno altero,
 E sia il solo Camel senza difesa
 Bersaglio ad ogni fiera. Allor ridendo
 Giove, e ritroso alla sua speme il peso
 Ancor gli tolse delle grandi orecchie.
 Vivi scemo, gli disse, a cui non basta
 Il tuo destin, e con perpetuo affanno
 Deplora, invidioso, i danni tuoi.*

lus speraverat, & insuper eum mul-
 tavit auribus.

quas merueras ante preces & que-
 relas istas.

13. MINOR MERITO. Sine auribus,

F A V O L A I X.

I PASSEGGERI E L' ORSA.

PRENDEA con un compagno erto cammino
 Un uom per monti ignoti, e curve valli,
 Sicuro, ch' ogni scontro, a cui la sorte
 Gli esponga, possan sostenere entrambi

O iv

Dumque per inceptum vario sermone feruntur, 5
 In mediam præceps convenit ursa viam.
 Horum alter facili comprehendens robora cursu
 In viridi trepidum fronde pendit onus:
 Ille trahens nullo jacuit vestigia gressu,
 Exanimem fingens, sponte relisus humi. 10
 Continuo prædam cupiens fera sæva cucurrit,
 Et miserum curvis unguibus ante levat;
 Verum ubi concreto riguerunt membra timore,
 (Nam solitus mentis liquerat ossa calor)
 Tunc olidum credens, quamvis jejuna, cadaver, 15
 Deferit, & lustribus conditur ursa suis.
 Sed cum securi paulatim in verba redissent:
 Liberior iusto qui fuit ante fugax,
 Dic sodes, quidnam trepido tibi rettulit ursa?
 Nam secreta diu multaue verba dedit: 20
 Magna quidem monuit: tamen hæc quoque maxima iussit,
 Quæ misero semper sunt facienda mihi.
 Ne facile alterius repetas consortia, dixit,
 Rursus ab infana ne capiare fera.

1. ARCTUM. Iter *arctum*, seu *arctum*, est difficile atque impeditum.

3. SECURUS. Deest *quod* ad plenam & elegantem constructionem.

5. INCEPTUM. Cannegieter ex conjectura leg. *incertum*.

6. CONVENIT. Idem leg. *en venit*. Cur non *advenit*? Sed verbum hoc Avieni proprium. V. Fab. 17.

7. FACILI. id. agili.

10. RELISUS. Stratus. Cannegieter mavult *refusus*, vel *corpore fusus*.

11. CUPIENS. Fortasse *rapiens*, ut idem conjicit.

12. ANTE. Antequam voret.

14. MENTIS. Spirituum. Melius Cannegieter, *mentem liquis & ossa*.

16. DESERIT. Fama est, ursam parcere cadaveribus: quod Poëtæ satis est, licet fortasse falsum sit.

Colle raccolte forze; e mentre vanno
 Tra loro ragionando, ecco se'n viene
 Precipitosa in mezzo al calle un' Orsa.
 Quello afferrando frettoloso un' elce
 Pendea tremante su le verdi frondi;
 Questo su l' orme soffermossi immoto,
 Ed esangue si finge al suol prostrato.
 Ma la preda anelando a lui se'n corse
 La fiera belva, e col ricurvo artiglio
 Solleva l' infelice. Ove rattratte
 Per lo spavento irrigidir le membra,
 Poichè il natio calor suggì dall' ossa,
 Un cadavere olente allor credendo,
 Sebben digiuna, il fugge, e si soppiatta
 L' Orsa nelle sue tane. Ove sicuri
 A poco a poco a ragionar si diero:
 Affè, dimmi, che mai l' Orsa riferse
 A te tremante, poichè molti accenti,
 Ed arcani ti diè. Di grandi cose
 In ver fu consigliera: almen costei
 Massimi affar prescrisse, a cui per sempre
 Fia stretto io sventurato. Ella mi disse,
 Non più ti rendi altrui facil compagno,
 Perchè non torni alla rea fiera in preda.

18. LIXORIO JUSTO. Non enim cietatem cum altero illo, qui te
 fugaci & fœdri fago jocari licebat. deseruit.

23. REPETAS. Ne rursus in eas se-

24. INEANA. idest rabida.

F A B U L A X.

E Q U E S C A L V U S.¹

CALVUS eques capiti solitus religare capillos,
 Atque alias nudo vertice ferre comas,
 Ad campum nitidis venit conspectus in armis,
 Et facilem frenis flectere cœpit equum.
 Hujus ab adverso Boreæ spiramina perflant: 5
 Ridiculum populo conspiciente caput.
 Nam mox dejecto nituit frons nuda galero,
 Discolor apposita quæ fuit ante coma.
 Ille sagax, tantis quod risus millibus esset,
 Distulit admota calliditate jocum: 10
 Quid mirum appositos, referens, fugisse capillos,
 Quem prius æquævolvæ deferuere comæ?
Ridiculo cuiquam cum sis, absolvere temet
Opposita veri cum ratione stude.

3. AD CAMPUM. In campum Martium, ubi exercitationes fiebant.

5. HUIUS AB ADVERSO. Adversus hunc spirante vento, apparuit cal-

vitium. Sed modus dicendi, si caret libriorum mendo, duriusculus est.

7. GALERO. Galericulo dejecto,



F A V O L A X.

IL CAVALIER CALVO.

UN calvo Cavaliere il crine avvezzo
 Ad annodar, e della chioma altrui
 Vestir l'ignuda fronte al campo venne
 Fiammeggiando nell'armi; e già col freno
 Cominciò volteggiar docil destriero.
 Contra lui soffiò il vento, ed il suo capo
 Fu spettacol di riso al volgo ignaro;
 Poichè, il cappel sbalzato al suol, risulse
 La fronte ignuda dal color disforme
 Della posticcia capigliera. Ei saggio
 Tra le risa del volgo accolto e denso
 Con astuta facezia il scherno estingue,
 Così dicendo: qual stupor che fugga
 Posticcia chioma quel, cui già dapprima
 Il crin abbandonò, che seco nacque?
 Se sei segno allo scherzo, il nome tuo
 Pensa sottrar colla ragion del vero.

apparuit frons alterius coloris.

10. DISTULIT. Callide jocum distulit.

11. APPPOSITOS. Adscititios. Al.

postos.

13. RIDICULO &c. Distichon adscititium, & male compactum.



F A B U L A X I.

OLLA ÆREA, ET LUTEA.

ARRIPPIENS geminas ripis cedentibus ollas
 Infans pariter flumen agebat aquis.
 Sed diversa duas ars & natura creavit:
 Ære prior fusa est: altera ficta luto.
 Dispar erat fragili, & solidæ concordia motus, 5
 Incertumque vagus amnis habebat iter.
 Ne tamen allisam confringeret ærea testam,
 Jurabat solitam longius ire viam.
 Illa timens (ne quid levibus graviora nocerent,
 Et quia nulla brevi est cum meliore fides) 10
 Quamvis securam verbis me feceris, inquit,
 Non timor ex animo decutiendus erit.
 Nam, me sive tibi, seu te mihi conferat unda,
 Semper ero ambobus subdita sola malis.
Pauperior caveat sese sociare potenti; 15
Namque fides illi cum parili melior.

1. ARRIPPIENS. Vulgo leg. *eripiens*.
 CEDENTIBUS. Disiectis.
 5. DISPAR. Non poterant conve-
 nire ratione diversæ ponderis.

6. VAOUS. Fractis enim ripis exun-
 dabat.

7. NE TAMEN. Ærea iurejurando
 pollicebatur, alteram sibi allisam

F A V O L A X I .

LA PENTOLA DI BRONZO E QUELLA DI CRETA.

DUE pentole levando ai rosi lidi
 Un fiume travolgea nell' onde insane
 Con pari sorte; ma diverse entrambe
 Credè l' arte, e natura. Avea la prima
 Il bronzo fusa, e l' altra era di creta.
 Venia spinta la frate, e la pesante
 Da moto disuguale, e il gonfio fiume
 Tenea incerto sentier. Quella di bronzo
 Giurava ir lungi dall' usata via,
 Perchè non fosse il ciottolone infranto;
 Ella temendo, che nocesse il pondo
 A lieve corpo, e perchè mal si fida
 Il debole del forte: abbenchè, disse,
 Coi detti mi assicuri, il cor non sgombro.
 Già dal timor, poichè s' io son dall' onda
 A te stretta, o tu meco, io sola sono
 Ad ambe le sventure ognor soggetta.

Il poverel non s' accompagni al ricco,
 Poichè coi pari andar a lui più giova.

non esse perituram.

cillo.

ALLISAM. Al. elisam. Al. illisam.

15. PAUPERIOR &c. Distichon se-

10. BREVI. Tenui atque imbe-

quioris poetæ.

F A B U L A XII.

RUSTICUS QUI THESAURUM INVENERAT.

RUSTICUS impresso molitus vomere terram
 Thesaurum sulcis prosiluisse videt.
 Mox indigna animo properante reliquit aratra,
 Semina compellens ad meliora boves.
 Continuo supplex Telluri construit aram, 5
 Quæ sibi depositas sponte dedisset opes.
 Hunc fortuna novis gaudentem provida rebus
 Admonet, indignam se quoque thure dolens.
 Nunc inventa meis non profers munera templis,
 Atque alios mavis participare deos. 10
 Sed cum subrepto fueris tristissimus auro,
 Me primam lacrimis follicitabis inops.
 Non me ridenti, sed tristi cernere vultu
 Fas erit, & vacua sint tibi vota tua.
 Unius accepto peccat grave quisque talento, 15
 Si, quod ab hoc sumsit, imputat hoc alii.

3. INDIGNA. Non digna novis opibus suis.

4. SEMINA MELIORA. Per transla-

tionem. Non enim amplius serere volebat agros.

9. PROFERAS. Al. *prodis*. Dolet



F A V O L A X I I .

IL VILLANO, CHE RITROVÒ UN TESORO.

COL vomer curvo razzolando il suolo
 Un Contadino fuor guizzar dai solchi
 Vide un tesor. Con frettolosa lena
 Repente abbandonò l' indegno aratro
 I buoi spingendo a più fecondi semi.
 Indi supplice un' ara erge alla Terra,
 Che i doni ascosti gli largì cortese.
 Lui, mentre gode del novello evento,
 La Fortuna sgridò dal duol trafitta,
 Eh' a lei non arda incenso. I don scoperti
 Or non offri a miei templi, e più t' aggrada
 Far parte agli altri Dei; ma quando il duolo
 Il cor t' ingombrerà per l' or rapito,
 Fra tutti allor me stancherai col pianto
 Gramo e tapino; nè con lieto viso
 Tu mi vedrai, ma con crucciosa fronte,
 E i voti tuoi sparsi n' andranno al vento.

Commette grave error chi dall' Amico
 Ricchezza acquista, e ad altri ascrive il dono.

autem fortuna, se non colli sacri-
 ficiis.

13. Non me &c. Tetraſtichon ab
 auctore profectum minus idoneo.



F A B U L A XIII.

TAURUS, ET LEO.

IMMENSUM taurus fugeret cum forte leonem,
 Tutaque desertis quæreret antra viis:
 Speluncam reperit, quam tunc hirsutus habebat
 Cinyphii ductor qui gregis esse solet.
 Ast ubi summissa mediantem irrumpere fronte 5
 Obvius obliquo terruit ore caper;
 Tristis abit, longaque fugax de valle locutus:
 (Nam timor expulsum jurgia ferre vetat)
 Non te demissis setosum, putide, barbis,
 Illum qui superest, consequiturque, tremo. 10
 Nam si discedat, nosces, stultissime, quantum
 Discrepet a tauri viribus hircus olens.
Dum cupis illatum tibi met persolvere damnum,
Absque tui damno hocce caveto fore.

2. VIIS. Al. *jugis*: & quidem aptius ad *entra*.

3. HABEBAT. Occupabat caper, isque princeps.

4. CINYPHII. Ex hac regione Af-

ricæ, ubi multi, & grandes hirci.

5. AST. Al. *post*.

6. OBLIQUO. Indignanti, ideoque transverso.

8. TIMOR. Timor a Leone in

F A V O L A XIII.

IL TORO ED IL LIONE.

FUGGENDO il Toro da un Lion immane,
 E ricercando per deserta strada
 Un sicuro covil ritrova a caso
 Una spelonca, in cui sen stava allora
 L'irsuto duce del Cinisio gregge.
 Ma quando incontro con sdegnosa faccia
 Il Capro lo atterrì, mentre ricerca
 Aprirsi il varco colla bassa fronte,
 Parte crucciofo, e dalla cupa valle
 Fuggitivo parlò, poichè gli vieta
 Piatir la tema: non per queste lunghe
 Tue barbe setolose, e pel tuo puzzo,
 Ma per colui, ch' ora m' incalza, io tremo;
 Poichè s' ei parte, ben sapresti, o folle,
 Quanto le forze d'un monton olente
 Sian disuguali ad animoso Toro.

Mentre schivar tu brami alcuna offesa,
 Guarda che non t' offenda il tuo pensiero.

caussa erat, cur taurus non iur-
 getur cum hirco, a quo expelleba-
 tur antro.

10. SUPEREST. Superstat.

CONSEQUITUR. Al. insequitur.
 13. DUM CUPIS &c. Ex alio po-
 nu, nec sane bono.

F A B U L A XIV.

S I M I A, E T J U P I T E R.

JUPITER in toto quondam quæsiſſerat orbe,
 Munera natorum quis meliora daret.
 Certatim ad Regem currit genus omne ferarum,
 Permiſſumque homini cogitur ire pecus.
 Sed nec squamigeri deſunt ad jurgia piſces, 5
 Vel quidquid volucrum purior aura vehit.
 Inter quos trepidæ ducebant pignora matres,
 Judicio tanti diſcutienda Dei.
 Tunc brevis informem traheret cum ſimia natum,
 Ipſum etiam in riſum compulſit ire Jovem. 10
 Hanc tamen ante alias rupit turpiſſima vocem,
 Dum generis crimen ſic abolere cupit.
 Jupiter hoc nolit; maneat victoria ſi quem,
 Judicio ſuperest omnibus iſte meo.
Ergo mos homini eſt, quidquid ſibi fecerit ipſe, 15
Vile licet maneat, comprobat ipſe tamen.
Neve velis rerum quidquam laudare iuarum,
Alterius niſi ſint ore probata prius.

2. MUNERA NATORUM. Ideſt natos, Latine & Poëtice.

7. INTER &c. Cannegieter ſic ex conject. leg. Inter tot trepidas du-

centes, &c. Judicio tanti &c. Hic brevis &c.

11. HANC. Fortaſſe Et.

12. GENERIS. Proliſ. Al. genitrix.

F A V O L A X I V.

L A S C I M I A E G I O V E .

GIOVE un giorno cercò nel mondo tutto
 Chi desse a luce i più leggiadri figli.
 La schiatta tutta delle fiere a gara
 Al Re se 'n corre, e son costretti i bruti
 Cogli uomini andar misti. Alla contesa
 Vanno i pesci squamosi, e quanti augelli
 L'aria pure travolge. In sì gran stuolo
 Vi conducean le paventose madri
 A tanto Nume i pegni. Allor traendo
 Un nano Scimiotto il figlio informe,
 Lo stesso Giove al riso strinse ancora:
 Pur ei sì brutto aprì la bocca il primo,
 Mentre strugger desia della sua stirpe
 Il vil delitto: sù ritroso Giove;
 Ma se ad alcuno la vittoria arride,
 Per me questi in beltade ogn' altro oscura.
 Tal costume è dell' uom, che sempre approvi
 Le imprese sue, sebben neglette e vili;
 Ma tu non loda le tue gesta in prima
 Che queste non commendi il labro altrui.

13. NOLIT. Sit Jupiter invitus: perstat omnibus. Alii leg. *notis*,
 si aliquem manet victoria, manet pro *notis*.
 istum finium, qui iudicio meo su- 15. ERGO MOR &c. Ex trivio.

F A B U L A XVI.

Q U E R C U S , E T A R U N D O .

MONTIBUS e summis radicitus eruta quercus
 Decidit, infani turbine victa moti.
 Quam tumidis subter decurrens alveus undis
 Suscipit, & fluvio præcipitante rapit.
 Verum, ubi diversis impellitur ardua ripis 5
 In fragiles calamos, grande refedit onus.
 Tunc sic exiguo connectens cespite ramos,
 Miratur liquidis quod stet arundo vadis.
 Se quoque tam vasto nec dum consistere trunco,
 Ast illam tenui cortice ferre minas. 10
 Stridula mox blando respondit canna susurro,
 Seque magis tutam debilitate docet.
 Tu rapidos, inquit, ventos, sevasque procellas
 Despicis, & totis viribus acta ruis.
 Ast ego surgentes paulatim demoror austros, 15
 Et quamvis levibus provida cedo notis.
 In tua præruptus offendit robora nimbus:
 Motibus aura meis ludificata perit.
*Hæc nos dicta monent magnis obfistere frustra;
 Paulatimque truces exsuperare minas.*

1. RADICITUS. Al. *radicibus*.7. RAMOS. Ita vocantur calami
 tenues arundinis. Sic enim construe;
 Tunc miratur, quod arundo conne-

ctens ramos cespice sic eniguo stet &c.

9. SE quoque. Illud quoque mi-
 ratur, &c.23. RAPIDOS. Al. *rabidos*.

F A V O L A X V I.

L A Q U E R C I A E L A C A N N A.

SVELTA dall' imo su gli eccelsi monti
 Cadde una Quercia rovinosa, e vinta
 Dal nimbofo aquilon; la qual accoglie
 Corrente fiume nelle tumid' onde,
 E nel sen vorticoso la travolge.
 Ma dopo che fu spinta alta su i flutti
 A varie sponde, in fragil stoppie posa
 Lo smisurato pondo. Allor ammira,
 Che una Canna intrecciando i debil ramì
 Con piccol cespo stii nell' onda illesa,
 Mentre invan su gran tronco ella s' appoggi;
 E questa invitta con legger corteccia
 Soffra le minacciose ire de' nemi.
 Tosto rispose con piacevol fischio
 Lo stridente arboscello, e la fralezza
 Esser insegna il più sicuro scudo.
 Tu sprezzì, disse, i turbinosi venti,
 E le fiere procelle, e sol trabocchi
 Vinta da tutto il nerbo. Io non trattengo
 Gli austri nascenti, e a picciol soffio ancora
 Provvida io cedo: i tuoi gran tronchi assale
 Precipitoso nembo, al moto mio
 L' aura s' addolce, ed ischerzando pere.
 Alla gran forza si resiste invano,
 E a poco a poco anco il furor si vince.

14. TORIS. Al. turis.

 15. AST. Cannegieter *haud* legit.
 Quia arundo non demoratur austros
 paullatim surgentes, sed cedit statim.
17. PRÆRUPTUS. Al. *provuptus*.
 19. Hæc nos &c. Aliunde petitum
 & adfutum.

F A B U L A XVII.

T I G R I S , E T V E N A T O R .

VENATOR jaculis haud irrita vulnera torquens ,
 Turbabat rapidas per sua lustra feras .
 Tunc pavidis audax cupiens succurrere tigris ,
 Verbere commotas jussit adesse minas .
 Ille tamen solito contorquens tela lacerto , 5
 Nunc tibi , qualis eram , nuntius iste feret .
 Et simul emissum transegit viscera ferrum ,
 Perstrinxitque citos hasta cruenta pedes .
 Molliter affixum traheret cum faucia telum ,
 A trepida fertur vulpe retenta diu . 10
 Dum rogat , unde foret , qui talia vulnera ferret ,
 Aut ubinam jaculum detulisset agens ?
 Illa gemens , fractoque loqui vix murmure cœpit :
 Nam solitas voces ira dolorque rapit .
 Nulla quidem medio convenit in aggere forma , 15
 Quæque oculis olim sit repetenda meis :
 Sed cruor , & validis in nos directâ lacertis
 Ostendunt aliquem telâ fuisse virum .
Bruta licet soleant animalia jure timeri ,
Omnibus est illis plus metuendus homo .

4. VERBERE. Quo solent uti venatores ad excitandas feras.

6. QUALIS ERAM. Tempus pro tempore.

FERET. Al. refert.

7. TRANSEGIT. Al. transferit.

8. PERSTRINXIT. Al. præstrinxit

9. MOLLITER. Leniter extraheret

10. RETENTA DIU. Multis verbis

15. CONVENIT. Pro simplici venit , ut solet Avianus. V. Fab. 9.

IN AGGERE. In loco pugnae , ut

F A V O L A X V I I .

LA TIGRE E IL CACCIATORE .

UN Cacciator colle mortali frecce
 Iva turbando le veloci fiere
 Entro lor tane . Un' animosa Tigre
 Vaga di dar ai timorosi aita ,
 Quasi da sferza flagellata in petto
 L' ire risveglia . Ei nondimen gli strali
 Col suo vigor lanciando : or ben qual sono
 Questi t' insegneranno ; e il ferto insieme
 Disprigionato le trafisse il fianco ,
 E l' asta sanguinosa il piede avvinsè .
 Mentre trae dolcemente il ferro infisso ,
 Lei trattiene una Volpe ; e mentre chiede ,
 Onde sia chi tal reca aspra ferita ,
 E dove il giavelotto errando avesse ,
 Ella gemendo , e con spezzato suono
 A dire incominciò , poichè le voci
 Ira , e duol interrompe : in mezzo al campo
 Non apparve sembianza , o che dal guardo
 Si possa ravvisar ; ma il sangue , e i dardi
 Contra me spinti da robuste braccia
 Mostran che un uom fu 'l feritor crudele .

Benchè paventin gli animali i bruti ,
 A loro è l' uomo un più tremendo oggetto .

Virgilius Æn. 5. 113. *medio cœnis
 agger ludos* . Communiter *agger* est
 via quedam sublimior . Al. *ab aggere* .

16. *Quamque &c.* Et quam olim ,
 si videro , recognoscam .

18. *VIRUM* . Vel hac voce signi-
 ficat venatorem non vulgarem , vel
 simpliciter hominem , ut idem fab.

19 & 24 & Virgilius Georg. 4. 223.
 19. *BAUTA &c.* Ex vena infirmiore .

F A B U L A XVIII.

JUVENCI, ET LEO.

QUATUOR immensis quondam per prata juvencis
 Fertur amicitiae tanta fuisse fides,
 Ut simul emissos nullus divelleret error,
 Rursus & e pastu turba rediret amans.
 Hos quoque collatis inter se cornibus ingens 5
 Dicitur in silvis pertimuisse leo.
 Dum metus oblatam prohibet tentare rapinam,
 Et conjuratos horret adire boves.
 Sed, quamvis audax, factisque immanior esset,
 Tantorum solus viribus impar erat. 10
 Protinus aggreditur pravis insistere verbis,
 Collisum cupiens dissociare pecus.
 Et postquam dictis animos disjunxit acerbis,
 Invasit miserum, diripuitque gregem.
 Tunc quidam ex ipsis, vitam servare quietam 15
 Qui cupit, ex nostra discere morte potest:
 Neve cito admotas verbis fallacibus aures
 Impleat, aut veterem deferat ante fidem.

4. AMANS. Al. *ovans*.5. COLLATIS. Al. *collectis*.10. TANTORUM. Al. *saurosum*.

11. PRAVIS INSISTERE &c. Dolo agere, & prava consilia ferre.

12. COLLISUM. Consociatum. Al.

F A V O L A X V I I I .

I GIOVENCHI E IL LIONE.

*Sì bel nodo d'amor stringeva un tempo
 Ne' verdi prati quattro Tori immani,
 Che sciolti insieme scorribanda alcuna
 Non mai gli divideva, e fea dal pasco
 Ritorno insiem l'amico stuolo. E fama
 Che tra le selve le congiunte corna
 Un Lion paventasse, onde la tema
 Gli divieta tentar l'offerta preda,
 Ed assalir inorridisce i Tori
 Di se' congiunti. Ma sebben audace,
 E più fiero nell'opre, a tante forze
 Era solo inegual. Con mali accenti
 Bersagliarli incomincia disioso
 Di segregar il sociale armento.
 E poichè scaltro gli animi divise
 Con aspri detti, l'infelice gregge
 Assalì, ne se' scempio. Allor, chi brama,
 Un dì lor disse, trar la vita in pace,
 Apprender può da nostra morte; e incauto
 Non empia tosto dei fallaci detti
 Le tese orecchie, nè disciolga il primo
 L'amico nodo dell'antica fede.*

leg. collectum. Al. collarum. Al. Sed quatuor hæc carmina, parum nitida & concinna, si quis expulerit, connexum.

15. QUIETAM. Tutam & beatam. non repugnabo.

F A B U L A XIX.

A B I E S , E T D U M U S .

HORRENTES dumos abies pulcherrima risit,
 Cum facerent formæ jurgia magna suæ.
 Indignum referens cunctis certamen haberi,
 Quos meritis nullus consociaret honor.
 Nam mihi deductum surgens in nubila corpus 5
 Verticis erectas tollit in astra comas.
 Puppibus & patulis media cum sede locamur,
 In me suspensos explicat aura sinus.
 At tibi deformem quod dant spineta figuram,
 Despectum cuncti præteriere viri. 10
 Ille refert: nunc læta quidem bona sola fateris,
 Et nostris frueris imperiosa malis;
 Sed cum pulcra minax succidet membra securis,
 Quam velles spinas tunc habuisse meas!
 Nemo suæ carnis nimium lætetur honore, 15
 Ne vilis factus post sua damna gemat.

4. QUOS MERITIS. Videri indignum certamen eorum, quos nulla ratio meritorum faceret æquales.

5. DEDUCTUM. Recte ductum & informatum.

7. PUPPIBUS. Et cum locor in pa-



F A V O L A XIX.

L' ABETE E LO SPINO.

UN bellissimo Abete a scherno avea
 L'orride Spine, alta contesa sorta
 Di lor bellezza, rintonando a tutti,
 Che nasca indegna zuffa, ove nè pregio,
 Nè merto alcun a se le renda uguali;
 Perocchè tra le nubi alta sorgendo
 La spoglia mia l'altre chiome estolle
 All'ardue stelle. Abbiám noi seggio in mezzo
 Dall'ampie navi, e le sospese vele
 L'aura dispiega. Ma perchè te brutto
 Rendon le siepi, il passegger disprezza.
 Egli a rincontro: ora il sol ben confessi,
 E del mio danno alteramente esulti;
 Ma se recida il vago fral la scure,
 Come vorresti le mie spine allora!
 Nessun gioisca di sua vaga salma,
 Perchè negletto i danni suoi non pianga.

tulis puppibus ad sustinenda vela, &c. 15. NEMO &c. Frigidum & ine-

11. FATERIS. Profteris bona tan- legans.
tum.



F A B U L A XX.

P I S C A T O R , E T P I S C I S .

PISCATOR solitus prædam deprendere seta
 Exigui piscis vile trahebat onus.
 Sed postquam superas captum perduxit ad auras,
 Atque avido fixum vulnus ab ore tulit.
 Parce, precor, lacrymis supplex ita dixit obortis : 5
 Nam quanta ex nostro corpore lucra feres?
 Nunc me saxosis genitrix fecunda sub antris
 Fudit, & in propriis ludere jussit aquis :
 Tolle minas, tenerumque tuis sine crescere mensis :
 Hæc tibi me rursus litoris ora dabit. 10
 Protinus immensi depastus ærula Ponti,
 Pinguior ad calamum sponte recurro tuum.
 Ille nefas captum referens absolvere piscem :
 Difficiles queritur casibus esse vices.
 Nam miserum est, inquit, præsentem amittere prædam ;
 Stultius & rursus vota futura sequi. 16
*Incerta pro spe ne munera certa relinques ;
 Ne rursus quæras, forte nec invenias.*

1. DEPRENDERE. Piscari funiculis
& hamo. Al. *suspendere*.

4. VULNUS. Hamum significat,
unde vulnus.

TULIT. Abstulit, traxit.

5. ITA DIXIT. Al. *adfectus*.

7. NUNC ME. Recens natum sum.

9. TOLLE MINAS. Dimitte me,
donec crescam.

11. DEPASTUS CÆRULA. Al. *pastus*

F A V O L A XX.

IL PESCATORE E IL PESCE.

UN Pescatore colla canna avvezzo
 Ad afferrar la preda, il vile peso
 Traea di picciol Pesce. Allor che avvinto
 Su la spiaggia lo addusse, e l'amo infisso
 Tolse all'ingorda bocca, in questa guisa
 Supplice disse con dritto pianto:
 Ah! perdona, ti prego. E qual guadagno
 Speri dalla mia spoglia? Ora tra i scogli
 Alla luce mi die' la madre appena,
 E mi spinse a scherzar nel mar natio.
 Le minacce deponi, ed al tuo desco
 Lascia ch'io m'aggrandisca: a te la spiaggia
 Mi renderà di nuovo: alla tua canna
 Io tosto tornerò dall'onde immense
 Pasciuto e pingue. Egli di scior ritroso
 L'avvinto Pesce, della sorte accusa
 Le ree vicende; poich'è stolta cosa
 Perder la preda, che la destra afferra,
 Ed è più stolto chi 'l futuro anela.

Non lascia i certi don per speme incerta,
 Nè ciò ricerca, che trovar non lice.

per carula.

14. CASIBUS. Casibus, quibus pi-
 scis rursus capiatur.

15. MISERUM. Al. stultum.

16. FUTURA. Vota sequi prae-
 futurum. Al. diurnum.

17. INCERTA PRO &c. Spurtum.

F A B U L A XXI.

RUSTICUS, ET AVIS.

Lege prius hanc Fabulam in Gellio l. 2. c. 29.

PARVULA progeniem terræ mandaverat ales,
 Qua stabat viridi cespite flava seges:
RUSTICUS hanc fragili cupiens decerpere culmo,
 Vicinam supplex forte petebat opem.
Sed vox implumes turbavit credula nidos: 5
 Suasit & a laribus continuare fugam.
CAUTIOR hos remeans prohibet discedere mater:
 Nam, quid ab externis perficietur? ait.
Ille iterum caris operam mandavit amicis:
 At genitrix rursus tutior inde manet. 10
Sed postquam curvas dominum comprehendere falces,
 Frugibus & veram sensit adesse manum:
Nunc, ait, o miseri, dilecta relinquite rura,
 Cum spem de propriis viribus ille petit.

2. FLAVA. Matura.

6. SUASIT ET A. Ex Cannegiet.

4. VICINAM. Primo petit opem Al. Suaserat &c.

CONTINUARE. Continuare fugam

5. NIDOS. Vox hæc turbavit pul- apud Avianum est fugere; ut conti-
 tos credulos. nuare vitam est vivere. Fab. 34.



F A V O L A X X I .

IL VILLANO E L' UCELLO .

UN Augellin avea fidato i figli
 Ove sorgean sul verdeggiante suolo
 Le bionde spighe: di raccor la messe
 Vago un Villano dai vicin bifolchi
 Chiedeva aita; ma turbò la voce
 I non piumati partì, ed alla fuga
 Gli persuase. Di partir divieta
 La cauta madre; e che potran, lor disse,
 Straniere braccia? Egli la man ricerca
 De' fidi amici. Più sicura allora
 Siede la genitrice. Ove poi vide
 Brandir le curve scuri, e starle sopra
 La man gagliarda: o sventurati, esclama,
 Fuggite il caro suolo, or ch' ei la speme
 Dalle sue forze inosforabil chiede.

8. PERFICIETUR. Ope externa nihil fiet. Al. proficietur.

9. ITERUM. Post vicinos, vocat amicos; sed ab his mater minus ti-

met.
12. VERAM. Neque fallentem, neque cunctantem, ut solet manus vicini & amici.



F A B U L A XXIII.

STATUARIUS.

VENDITOR insignem referens de marmore Bacchum,
 Expositum pretio fecerat esse Deum.
 Nobilis hunc quidam, funesta in sede sepulcri,
 Mercari cupiens, compositurus erat.
 Alter adoratis ut ferret munera templis, 5
 Redderet & sacro debita vota loco:
 Nunc (ait) ambiguum, facias quod mercibus omen,
 Cum spes in pretium pectora dispar agit,
 Seu me defunctis, seu malis tradere Divis,
 Sive decus busti, seu velis esse Deum. 10
 Subdita namque tibi est magni reverentia fati,
 Atque eadem retinet funera nostra manus.
Convenit hoc illis, quibus est permissa potestas,
Num prodesse aliis, an nocuisse velint.

1. REFERENS. FORMANS.

2. EXPOSITUM FACERE. Pro ex-

7. NUNC AIT. Bacchus ait: nunc
ambiguum est, quale omen facias
tuis mercibus.

F A V O L A XXIII.

LO STATUARIO.

NEL marmo effigiando un Bacco insigne
 Il venditor sommise a prezzo il Nume;
 Quando bramando un Cavalier l'acquistò
 Volea locarlo su funesta tomba;
 Altri perchè ne' venerabil templi
 Gli offrìsse i doni, e gli scogliesse i voti
 Su l'are sacre. Or, disse, incerto ondeggi,
 Qual abbian le tue merci auspicio, e guida,
 Mentre di guiderdon speme ineguale
 T'agita il seno; o tu piuttosto all'Ombre
 Fidar mi voglia, ed a malvagi Dei;
 O di sepolcro onor mi brami, e Nume,
 Poichè sei del gran fato arbitro, e il freno
 Regge de' nostri di la mano istessa.
 A quei ciò quadra, cui la forza è data
 O di giovar o di far danno altrui.

8. CUM SPES IN PRETIUM. Al. cum manu tua.
 spes & pretium.

13. CONVENIT &c. Latinum est,

11. FATI. Fatum meum est in non tamen Avieni.



F A B U L A XXIV.

VENATOR, ET LEO.

CERTAMEN longa protrac̃tum lite gerebant
 Venator quondam nobilis, atque leo.
 Hi cum perpetuum cuperent in iurgia finem,
 Edita continuo forte sepulcra vident.
 Illic docta manus flectentem colla leonem 5
 Fecerat in gremio procubuisse viri.
 Scilicet affirmat, pictura teste superbum
 Se fieri: extinctam nam docet esse feram.
 Ille gravis oculos ad inania signa retorquens
 Infremit, & rabido pectore verba dedit. 10
 Irrita te generis subiit fiducia vestri,
 Artificis testem si cupis esse manum.
 Quod si nostra novum caperet solertia sensum,
 Sculperet ut docili pollice saxa leo:
 Tunc hominem adspiceres oppressum murmure magno,
 Condere sub rabidis ultima fata genis. 16

2. QUONDAM. Al. *quidam*. Sed tunc quidem vox *nobilis* adjicienda est Leoni.

5. DOCTA MANUS. Artifex leonem finxerat morientem sub homine do-

mitore.

7. SCILICET. Recte ait Cannegieter, totum hoc laborare. Dum meliora sese offerunt, ita lege; *Illicet hic clamat pictura teste priorem*.

F A V O L A XXIV.

IL CACCIATORE, ED IL LIONE.

UN nobil Cacciatore, ed un Leone
 Traean lungo certame. Alfin bramosi
 Di dar a lor contese eterno fine
 Miran per avventura alto sepolcro.
 Colà l'esperta mano avea scolpito
 Un Lion, che piegando il collo altero
 Cade in grembo dell'uomo. Allor appella
 Se vincitor, poichè la pinta immagine
 Segna l'estinta fiera. Egli torcendo
 Il bieco sguardo al simulacro inane,
 Freme, e rabbioso disse: Invan fidanza
 Di tua schiatta t'alletta, ove tu pensi,
 Che sia del fabbro testimon la mano.
 Che se novello senso il nostro ingegno
 Sì rattivasse, che il Lion scolpisse
 Le docil pietre, allor pur l'uomo oppresso
 Vedresti in questi marmi al fato estremo
 Andar in preda con sdegnosa faccia.

AFFIRMAT. Communiter leg. affirmans. & morientem.

13. NOSTRA SOLERTIA. Si solertia leonis esset capax hujus artis, aspiceres in marmore hominem victum

15. MAGNO. Al. solo. Cannegier mallet leg. marmore in isto.

16. CONDERE SUB. Ex eodem Canneg. Vulgo leg. conderes ut.

F A B U L A XXV.

PUER, ET FUR.

FLENS puer extremam putei confedit ad oram,
 Vana supervacuis rictibus ora trahens.
 Callidus hunc lacrymis postquam fur vidit abortis,
 Quænam tristitiæ sit modo causa, rogat.
 Ille sibi abrupti fingens discrimina funis, 5
 Auri conqueritur defiluisse cadum,
 Nec mora, sollicitam traxit manus improba vestem,
 Exutus putei protinus ima petit.
 Parvulus exiguo circumdans pallia collo,
 Sentibus immersus delituisse datur. 10
 Sed post fallaci suscepta pericula voto
 Tristior amissa veste resedit humi.
 Dicitur his solers vocem rupisse querelis,
 Et gemitu summos sollicitasse Deos.
 Perdita, quisquis erit, posthac bene pallia credat, 15
 Qui putat in liquidis quod natet urna vadis.
Nemo nimis cupide sic res desideret ullas.
Ne plus cum cupiat, perdat & id quod habet.

1. AD ORAM. Al. *ad undam*.3. HUNC LACRYMIS. Canneg. *mal-*
let has lacrymas: & adortus pro
abortis.

7. TRAXIT. Fur statim detraxit

sibi vestem. Elegans est conjectura
 Canneg., qui ita leg. *sollicitu* & *tra-*
xit mens improba, vestem exuit,
& putei &c.

11. SED POST &c. Sed fur post

F A V O L A XXV.

IL FANCIULLO, ED IL LADRO.

UN Fanciul lagrimando al margo estremo
 Già d' un pozzo si affise in vani ringhi
 Allargando la bocca. Un scaltro Ladro
 Vedendo il largo pianto a lui richiede,
 Onde nasca l' affanno. Egli fingendo
 Il reo disastro della rotta fune
 Si lagna, che vi cadde un urna d' oro.
 Nè indugia già: la scellerata mano
 Slaccia la veste, e si calò nel fondo
 Immantinente ignudo. Al collo intorno
 La guarnaccia avvolgendo il giovinetto
 Tra gli spinai s' appiatta. Ove dai rischi
 Sofferù invan tornando egro e dolente
 Per la perduta gonnaz in su l' erbofo
 Suolo s' affise, in questi lai si dice
 Abbia sciolta la lingua, e i sommi Dei
 Col pianto affaticasse: ognun dappoi
 Creda perdute con ragion le vesti,
 Che pensa galleggiar l' oro su l' acque.

Nessun brami mai cosa ingordo troppo,
 Perchè di più bramando il suo non perda.

pericula &c.

15. BENI. Al. *sibi*.16. NATET. Al. *natur*. Sed totum
 hoc frigidum est, & magna muta-

tionem indiget, ut significetur, eos
 condemnari, qui nimia cupiditate
 facile credunt.

17. NEMO NIMIS &c. Ex alia manu.

F A B U L A XXVI.

LEO, ET CAPELLA.

VIDERAT excelsa pascens rupe capellam,
 Cominus esuriens cum leo ferret iter.
 Et prior, heus, inquit, præruptis ardua saxis
 Linque, nec hirsutis pascua quære jugis,
 Sed cytisi croceum per prata virentia florem, 5
 Et glaucas salices, & thyma grata pete.
 Illa gemens, desiste (precor) fallaciter, inquit,
 Securam placidis insimulare dolis.
 Vera licet moneas, & magna pericula tollas, 10
 Tu tamen his dictis non facis esse fidem.
 Nam quamvis rectis constet sententia verbis,
 Suspectam hanc rabidus consiliator habet:
Ne citius blandis cujusquam credito dictis.
Sed, si sint fidi, respice quid moneant.

4. HIRSUTIS. Juga carduis & spinis confuta.

9. TOLLAS. Monendo tollas.



F A V O L A X X V I .

IL LEONE E L'AGNELLA.

MENTRE un Lion famelico prende
 Lontan cammin , vide su d' alta rupe
 Pascersi un' Agnelletta . Olà , primiero
 Disse , lascia quei scogli , e non rintraccia
 Su d' aspri gioghi il pasco : i fior vermigli
 Cerca pei verdi prati , e il grato timo ,
 E i salici giallicci . Ella gemendo ,
 Cessa , rispose , con fallaci vezzi
 D' adescarmi sicura . Ancor che il vero
 Tu narri , e sgombri i rischi , a questi accenti
 La credenza tu involi . Ove pur ferma
 Su rette voci la ragion si appoggi ,
 Lei fa sospetta un consiglier crudele .
 Non creder tosto ai lusingieri accenti ;
 Ben dell' Amico il buon consiglio ascolta .

12. RABIDUS . Al. *rapidus* . Al.
avidus .

13. NE CITIUS BLANDIS &c. Frigi-
 diusculum .



F A B U L A XXVII.

CORNIX, ET URNA.

INGENTEM sitiens cornix adspexerat urnam,
 Quæ minimam fundo continuisset aquam.
 Hanc enixa diu planis effundere campis,
 Scilicet ut nimiam pelleret inde sitim.
 Postquam nulla viam virtus dedit, admovet omnes
 Indignata novâ calliditate dolos.
 Nam brevis immerfis adcrefcens sponte lapillis
 Potandi facilem præbuit unda viam.
Viribus, hæc docuit, quam sit prudentia major,
Qua cæptum volucris explicuisset opus. 10

3. ENIXA. Al. *enisa*, quod idem est.

5. VIRTUS. Pro viribus.

6. DOLOS. Al. *jocos*.

7. NAM BREVIS. Congestis lapillis effecit, ut aqua surgeret. Id veteres scriptores & de cervis, & de



F A V O L A XXVII.

LA CORNACCHIA E L'URNA.

UNA Cornacchia stibonda vide
 Un' urna immane, ch' assai scarso umore
 Nel fondo raccogliea. Sul liscio piano
 Con lungo sforzo a riversarla imprende
 Per dissetarsi. Poichè tenta invano
 Ogni sua prova, disdegnosa adopra
 L' industria tutta con novello ingegno;
 Mentre l' umor per le pietruzze immerse
 Sorgendo al labro agevolò la via.
 Ecco come prudenza il vigor vince,
 Onde l' augello trasse a fin l' impresa.

canibus narrant.

sed ab alio auctore.

9. VIRIBUS &c. Recta sententia,



F A B U L A XXVIII.

. R U S T I C U S , E T J U V E N C U S .

VINCLA recusanti, dedignantique juvenco
 Aspera mordaci subdere colla jugo,
 Rusticus obliqua succidens cornua falce,
 Credidit insanum defremuisse pecus.
 Cautus & immenso cervicem innectit aratro;
 (Namque erat hic cornu promptior atque pede)
 Scilicet ut longus prohiberet verbera temo,
 Neve ictus faciles ungula sæva daret.
 Sed postquam irato detrectans vincula collo,
 Immeritam vacuo calce fatigat humum: 10
 Continuo eversam pedibus dispergit, arenam,
 Quam ferus in domini ora sequentis agit.
 Tunc sic informi squalentes pulvere crines
 Discutiens, imo pectore victus ait;
 Nimirum exemplum naturæ deerat iniquæ, 15
 Qua fieri posses cum ratione nocens.

4. DEFREMUISSE. Al. *detumuisse*. elegantius.

5. ARATRO. Ita innectit cervicem aratro, ut simul immisso temone transverso, pedes in officio contineat.

6. Hic. Canneg. leg. *baud*, sane

9. SED POSTQUAM. Idem leg. *Nequicquam*.

11. EVERSAM. Al. *excussam*. Al. *versam*. Al. & *versam*. Cum ju-

F A V O L A X X V I I I .

I L V I L L A N O E D I L G I O V E N C O .

*A*D un Giovenco, che scoteva il freno,
 E sottopor sdegnava il collo altero
 All' aspro giogo, un Contadin le corna
 Colla falce tagliando il genio insano
 In lui vinto credeva, e cauto il stringe
 Al vasto aratro, poichè forza eguale
 Non men nel piede, che nel corno avea:
 Sì che il lungo timon cozzar gli vieti,
 Nè possa calcitrar l' unghia inquieta.
 Ma poichè dal fier collo il fren crollando
 Batte con vani colpi il suol non reo,
 Senza posa coi piè sparge l' arena,
 Che indocile travolge in su la faccia
 Del padron, che lo segue. Allor scotendo
 Il crine per la polve orrido e sozzo,
 Questi dall' imo sen accenti elice:
 D' indole iniqua ecco l' esempio alfine,
 Che ti rende ingegnoso ai danni altrui.

Vincens neque cornu, neque pede fe-
 rire dominum posset, commovit are-
 nam in os ejus. Hoc autem est ra-
 tione & consilio nocere; quod sane

mirum in boves.

15. INIQUUS. Iniquus dicitur, quia
 ingeniosus ad ledendum supra na-
 turæ suæ vires.

F A B U L A XXIX.

SATYRUS, ET VIATOR.

HORRIDA congestis cum flaret bruma pruinis,
 Cunctaque durato fringeret arva gelu:
 Hæsit in adversa nimborum mole viator;
 Perdita nam prohibet semita ferre gradum.
 Hunc nemorum custos fertur miseratus in antro 5
 Exceptum Satyrus continuisse suo.
 Quem simul adspiciens ruris miratur alumnus,
 Vimque homini tantam protinus esse pavet.
 Nam gelidos artus vitæ ut revocaret in usum,
 Afflatus calido solverat ore manus. 10
 Sed cum depulso cepisset frigore lætus
 Hospitis eximia sedulitate frui:
 Namque illi agrestem cupiens ostendere vitam,
 Sylvarum referens optima quæque dabat:
 Obtulit & calido plenum cratera Lyæo, 15
 Laxet ut infusus frigida membra tepor.
 Illi ubi ferventem labris contingere testam
 Horruit, argenti sufflat ab ore gelu.
 Obstupuit duplici monstro perterritus hospes,
 Et pulsum sylvis longius ire jubet. 20
 Nolo, ait, ut nostri unquam successerit antris,
 Tam diversa duo qui simul ore ferat.
*Qui bene colloquitur coram, sed postea prave,
 Hic erit invisus, bina quod ora gerat.*

3. NIMBORUM MOLE. In nive, quæ semitas obruerat.

7. RURIS ALUMNUS. Idem, qui nemorum custos dictus est.

ADSPICIENS. Al. *aspexit*.

8. PAVET. Al. *super*.

18. SUFFLAT GELU. Gelidam facit

sufflando. Al. *rursus ab ore*.

19. DUPLICI MONSTRO. Duplici miraculo; quod sufflando modo calefaceret, modo frigefaceret.

23. QUI BENE &c. Sine colore Avieni.

F A V O L A XXIX.

IL SATIRO, E IL PASSEGGERO.

MENTRE sorgea per le raccolte brine
Orrido il verno, e le campagne intorno
Stringea col duro gelo, il piede arresta
Il passegger tra l' ammontate nevi,
Che il reo sentier mover gli vieta il passo.
E' fama, che de' boschi il buon custode
Un Satiro pietoso entro sue grotte
Lui raccogliesse. Ove a lui volse il ciglio
Il villereccio abitator, lo ammira,
E pare che in uom sì grande forza
S' avvivi in un balen, poichè la vita
Per richiamar nelle gelate membra
Avea sciolte le man col caldo fiato.
Ma quando cominciò, cacciato il gelo,
A gioir della rara ospital cura,
Poichè bramoso di mostrar i doni
Della campestre vita a lui largiva
Il più buon delle selve. Anche una tazza
A lui colma recò di caldo vino,
Perchè il tepor le fredde membra allarghi.
Egli ritroso di toccar col labro
La ciottola affocata, il gelo esala
Col fiato argente. Sbigottito e scosso
Fu da stupor l'ospite al doppio evento,
E lunge il caccia dalle selve, e dice;
Non vuo' più che s' appressi all' antro mio
Chi fa col labro due dissimil' opre.

Chi pria ben parla, e poscia i detti insozza,
D' odio degno sarà, perchè bilingue.

R

F A V O L A X X X .

IL VILLANO ED IL CINGHIALE.

*A*D un Cinghiale, che le biade, e i campi
 Devasta, e schianta, un Contadin l' orecchio
 Avea reciso, affinchè l' orma impressa
 Del suo dolor l' avvisti a dar perdono
 Ai tenerelli semi. Ancor sorpreso
 Nel fallo stesso del predato campo
 Perde dell' altro orecchio il dolce peso.
 Pur tosto appresentò l' orrido cesso
 Al vietato terren, onde più 'l rende
 La raddoppiata pena indegno, e reo.
 Allor lui preso, e ripartito in brani
 Offrì del suo signor al lauto desco;
 Ma cercando il padron il cor del porco,
 Dai servi il cuoco rapitor s' accusa.
 Allora il giusto sdegno il buon Villano
 Temprò dicendo, che Cignal sì stolto
 Non l' ebbe mai, mentre piagato e mozzo
 Perchè saria tornato, affm che fosse
 Tante volte la preda a un sol nemico.

Ecco lo specchio a quei, che spesso ardit
 Non mai frenan le man dai falli iniqui.

infiata.

13. IRAM. Domini in cocum.

15. DEMENS. Al. toties, idest ab
 eodem venatore ter.

16. UT TOTIES UNO. Al. atque
 uno toties.

17. HÆC ILLOS &c. Infra Avieni
 ingenium, non tamen recens.

F A B U L A XXXI.

MUS, ET BOS.

INGENTEM fertur mus quondam parvus oberrans
 Ausus ab exiguo lædere dente bovem.
 Verum ubi mordaci confecit vulnera rostro,
 Tutus in anfractus conditur inde suos.
 Ille licet vasta torvum cervice minetur, 5
 Non tamen iratus, quem petat, esse videt.
 Tunc indignantem justo sermone fatigans
 Distulit hostiles calliditate minas:
 Non quia magna tibi tribuerunt membra parentes,
 Viribus effectum constituere tuis. 10
Disce tamen brevibus quæ sit fiducia monstris,
Et facies, quidquid parvula turba cupit.

2. AB EXIGUO. Præpositio *ab* sustinetur Poetica licentia.

3. ROSTRO. Traducitur hæc vox etiam ad mures, quia rodunt.

7. TUNC INDIGNANTEM. Al. *bunc*, JUSTO. Al. *sali*.

8. DISTULIT. Disjecit, irritas fecit.

F A B U L A XXXII.

RUSTICUS, ET HERCULES.

HÆRENTEM luteo sub gurgite rusticus axem
 Liquerat, & nexos ad juga tarda boves.
 Frustra compositis confidens Numina votis
 Ferre suis rebus, cum resideret, opem.
 Cui victor summis Tirynthius insit ab astris: 5
 (Nam vocat hunc supplex in sua vota Deum)

F A V O L A XXXI.

IL TOPO ED IL BUE.

INTORNO vagolando un picciol Topo
 Osò offender col dente un Toro immane;
 Quando col morso la ferita infisse,
 Nelle latebre sue s' appiatta illeso.
 Questo sebbene colla torva fronte
 Minacci in torvo aspetto, alcun non vede,
 Che sia segno al furore. Il Topo allora
 Con saggio ragionar l'ira stancando
 Astuto ratterprò l'ostil minaccia,
 Non perchè il padre ti diè vasto corpo,
 Rese l'effetto alle tue forze eguale.

Impara qual fidanza àn picciol mostri,
 E fa del debil stuol pago il desio.

10. EFFECTUM. Datæ sunt tibi vires, sed non omnia efficiuntur vi-
 ribus. 11. DISCE TAMEN &c. Præter Avia-
 ni mentem, & præter fidem.

F A V O L A XXXII.

IL VILLANO ED ERCOLE.

ENTRO fangoso stagno il carro infisso
 Lasciò un Villano, ed allacciati i buoi
 Al tardo giogo invan sperando aita
 Dagli Dei; che invocava inerte e pigro;
 A cui dal Cielo il vincitor Alcide
 Così parlò, poichè tal Nume invoca,

R iij

Perge laborantes stimulis agitare juvencos,

Et manibus pigras disce juvare rotas.

Tunc quoque congressus, majoraque viribus ausus,

Fac Superos animis conciliare tuis. 10

Disce tamen pigris non flecti Numina votis,

Præsentisque adhibe, cum facis ipse, Deos.

2. JUGA TARDA. Al. *juga curva*.

3. COMPOSITIS. Al. leg. *dispositis*, idest per templa collocatis.

4. CUM RESIDERET. Dum ipse interim federet nihil agens.

5. VICTOR. Vulgo leg. *rector*.

Sed *victor*, ut recte observavit Can-
negieter, & monet Servius ad Vir-
gil. Æn. 4. 203 est perpetuum Her-
culis epithetum.

6. HUNC VOCAT. Tum quod Her-
cules magnos conatus adjuvat, tum

F A B U L A XXXIII.

ANSER, ET RUSTICUS.

ANSER erat cuidam pretioso germine fœta,

Ovaeque quæ nidis aurea sæpe daret.

Dixerat hanc volucris legem natura superbæ,

Ne liceat pariter munera ferre duo.

Sed dominus cupidum sperans vanescere votum, 5

Non tulit exosas in sua lucra moras,

Grande ratus pretium volucris de morte referre,

Qui tam continuo munere dives erat.

Postquam nuda minax egit per viscera ferrum,

Et vacuam solitis fœtibus esse videt: 10

Ingemuit tantæ deceptus crimine fraudis,

Nam pœnam meritis rettulit inde suis.

Sic qui cuncta Deos uno male tempore poscunt,

Iustus his etiam vota diurna negant.

3. DIXERAT. Al. *fixerat*. Al. *fecerat*. Ditissima hæc volucris cogebatur lege naturæ unum tantum ovum in singulos dies parere.

5. SPERANS VANESCERE. Sperans, se posse reddere vanum avaræ naturæ votum, noluit ferre moras istas.

7. RATUS. Putans in ventre an-

*Su via t'adopra a risvegliar col sprone
I già stanchi giovenchi, e colla mano
Agevola le rote. Allora accinto
Ad opra, oltre tue forze i Numi induci
A secondar cortesi i voti tuoi.*

Impara, che i codardi il Ciel non ode,
E spera, se t'adopri, i Dei cortesi.

quod res rusticæ in ejus tutela sunt, via vero præfertim.

8. JUVARE. Al. *movere*.

9. CONGRESSUS. Conatus & ausus supra vires, Diis juvantibus.

Tunc quoque. Particula *quoque*

vacat. Fortasse legendum, *Tunc te;* & si placet particulam retinere, leg, *Te quoque*.

11. DISCE TAMEN &c. Non inelégans, si demas particulam *tamen*. Sed certe aliunde petitum.

F A V O L A XXXIII.

I. OCA ED IL VILLANO.

*Non so qual uom da prezioso germe
Avea un papero nato, e che sovente
Gli rendea l'ova d'oro. Or questa legge
Al baldo augello la Natura avara
Avea prescritto, che recar i doni
A due non debba. Ma il padron sperando
Di far vana la legge al suo guadagno
Non soffersè l'indugio, un gran tesoro
Raccor credendo da sua morte. Il ferro
Poichè gli fissè minaccioso in seno,
E de' parti primier vuoto lo vede,
Dal grave error ne sospirò sorpreso,
Poichè ha la pena a meriti suoi conforme.*

Così chi tutto chiede in un sol tempo
Ha ne' diurni voti il Ciel ritroso.

seris magnum quendam latere ovorum thesaurum, eam occidit: sed nihil invenit.

9. NUDA. Nullo auro convestita.

12. INDE. Al. *Ille*.

13. SIC QUI &c. Faceffat alio.

F A B U L A XXXIV.

FORMICA, ED CICADA.

QUISQVIS torpentem passus transire juventam,
 Non timuit vitæ providus ante suæ;
 Coniectus senio, postquam gravis adfuit ætas,
 Heu, frustra alterius sæpe rogavit opem.
 Solibus ereptos hyemi formica labores 5
 Distulit; & brevibus condidit ante cavis.
 Verum ubi candentes suscepit terra pruinas,
 Arvaque sub rigido delituere gelu,
 Pigra nimis tantos non æquans corpore nimbos,
 In propriis laribus humida grana legit. 10
 Decolor hanc precibus supplex alimenta rogabat,
 Quæ quondam querulo ruperat arva sono.
 Se quoque maturas cum tunderet area messes,
 Cantibus æstivos explicuisse dies.
 Parvula tunc ridens sic est affata cicadam: 15
 (Nam vitam pariter continuare solent)
 Mi quoniam summo substantia parta labore est,
 Frigoribus mediis otia longa traho.
 At tibi saltandi nunc ultima tempora restant,
 Cantibus est quoniam vita peracta prior. 20

1. TRANSIRE. Al. *transisse*.
 2. TIMUIT. Providit; quia timor
 cautos facit.
 4. ROGAVIT. Al. *rogabit*.
 5. EREPTOS. Res labore quæsitæ,

& ereptas æstati. Al. *obreptans* h. e.
 reptans huc atque illuc, cum essent
 soles.
 6. DISTULIT HYEMI. Reposuit in
 hiemem.

F A V O L A XXXIV.

L A F O R M I C A E L A C I C A L A.

CHI già menò la giovinezza inerte,
 Non fu negli anni suoi provvido e saggio;
 Da vecchiezza abbattuto, allor che venne
 La grave etade, ah! spesse volte invano
 L'aita altrui chiedette. Una Formica
 Dei caldi dì le faticose prede
 Serbò pe'l verno, e nelle anguste grotte
 Chiuse dapprima. Allor che il suolo accoglie
 Le bianche brine, e son sepolti i campi
 Sotto l'argente gelo, ai gravi nemi
 Non atta, e pigra entro suoi lari aduna
 L'umido grano. A lei con voti e preghi
 Quella il cibo chiedea squallida e sozza,
 Che già i campi affordò col rauco suono,
 Mentre ella pur, quando battuta e irrita
 Era la messe, cercò col canto
 L'estivo ardor. La piccioletta allora
 Alla Cicala sì parlò ridendo,
 Poichè traggon sotterra i giorni insieme:
 Io perchè mi acquistai con gran fatica
 Opportuni alimenti, in mezzo al verno
 Traggo placidi i dì; ma il tempo estremo
 E' questo pe' tuoi salti, a cui tra' canti
 Piacque dapprima trar l'inutil vita.

8. DELITUERE. Al. deriguere.

ratem canendi suam.

10. HUMIDA. Quia sub terra.

14. EXPLICUISSE. Levasse labores
dierum.11. DECOLOR. Cicada deformis
macie. Al. Discolor.

16. CONTINUARE. V. Fab. XXI.

13. SE QUOQUE. Memorat seduli-

F A B U L A XXXV.

SIMIA, ET GNATI.

FAMA est, quod geminum profundas simia partum
 Dividit in varias pignora nata vices,
 Namque unum caro genitrix educit amore,
 Alterius odiis exsaturata tumet.
 Cœperit ut fœtam gravior terrere tumultus, 5
 Dissimili gnatos conditione rapit.
 Dilectum manibus, vel pectore gestat amico,
 Contemtum dorso suscipiente levat.
 Sed cum lassatis nequeat consistere plantis,
 Oppositum fugiens sponte relinquit onus. 10
 Alter at hirsuto circumdatus brachia collo
 Hæret, & invita cum genitrice fugit.
 Mox quoque dilecti succedit in oscula fratris.
 Servatus, vetulis unicus hæres avia.
 Sic multos neglecta juvant, atque ordine verso 15
 Spes humiles rursus in meliora refert.

2. NATA. Al. *caro*. Al. *binæ*.

citur fœta.

3. EDUCIT. Educat amans, alterum odit.

10. OPPOSITUM. Lassata cursu, impositum dorso retinet vel invita:

5. FŒTAM. Quandiu lactat, di-

oppositum, quem pectore gerit, spon-



F A V O L A XXXV.

LA SCIMIA E I FIGLI.

E' FAMA, che la Scimia un doppio parto
Mandando a luce in più volte deponga
I nati pegni, poichè d'un sì sgrava
Per caro affetto, e di furor accesa
Si rigonfia per l'altro. Allor che prese
A paventar grave trambusto, i Figli
Con destin disugual afferra. In seno,
O tra le mani il caro pegno astringe,
Il negletto si reca in su le spalle.
Ma quando più non regge il stanco piede,
Fuggitiva depone il peso opposto;
Ma l'altro colle braccia al collo irsuto
Le s'aggavigna, e la ritrosa madre
Accompagna fuggendo. Indi souentra
Ai dolci baci del germano amato
Degli avoli vetusti unico erede.

te rejicit.

RELINQUIT. Al. remittit.

13. IN OSCULA. Mater incipit di-

ligere & osculari, quem oderat.

15. SIC MULTOS &c. Vix ferendum
sub Avieni nomine.



F A B U L A XXXVI.

VITULUS, ET BOS.

PULCHER & intacta vitulus cervice resultans
 Scindentem assidue viderat arva bovem.
 Nec pudet, heus inquit, longævo vincula collo
 Ferre, nec expositis otia nosse jugis?
 Cum mihi subjectas pateat discursus in herbas, 3
 Et nemorum liceat rursus opaca sequi.
 At senior, nullam verbis compulsus in iram,
 Verteabat solitam vomere fessus humum.
 Donec deposito per prata liceret aratro
 Molliter herboſo procubuisse toro. 10
 Mox vitulum sacris innexum respicit aris
 Admotum cultro cominus ire popæ.
 Hanc tibi tristis, ait, dedit indulgentia mortem,
 Expertem nostri quæ facit esse jugi.
Proderit ergo graves quamvis perferre labores,
Otia quam tenerum mox peritura pati. 15
Est hominum fors ista, magis felicibus ut mors
Sit cita: cum miseros vita diurna tegat.

1. INTACTA. Non tacta jugo.

4. EXPOSITIS. Hoc est depositis.

8. SOLITAM. Al. *solidam*.12. ADMOTUM. Al. *admoto*.

F A V O L A XXXVI.

IL VITELLO E IL BUE.

UN leggiadro Vitello, ed orgoglioso
 Per la fronte non doma un Bue già vide
 Fender ognora il suolo: olà, gli disse,
 Non ti vergogni coll' antica fronte
 Portar il freno, nè mai scosso il giogo
 Goder la pace, mentre ai boschi opachi
 Tornar io posso, e sciorinar per l'erbe?
 Ma non mai punto d'ira ai detti il vecchio
 Stanco volgea col curvo dente i solchi,
 Finchè, posto l'aratro, a lui pei prati
 Lice sdrajarfi su l'erbofo suolo.
 Poco dopo il Torello avvinto ei mira
 Ai sacri altari, ed al coltel vicino
 Andar sotto il Ministro. Or questa morte
 Ti diè, gli disse, una pietà crudele,
 La qual del giogo mio scarco ti rese.
 Più gioverà soffrir fatiche e stenti,
 Che nell'ozio languir caduco e molle.
 Tal dell'uomo è il destin, che i più felici
 La morte incalza, e tardi il miser coglie.

POPÆ. Reposuit ex Cannegietero.
 Vulgo leg. *prope*.

14. PRODERIT &c. Tetraſtichon
 Apolline nullo.

F A B U L A XXXVII.

CANIS, ET LEO.

PINGUIOR exhausto canis occurrisse leoni
 Fertur, & insertis verba dedisse jocis.
 Nonne vides, duplici tendantur ut ilia tergo,
 Luxurietque toris nobile pectus? ait.
 Proximus humanis duco piger otia mensis, 5
 Communem capiens largius ore cibum.
 Sed quid crassa (malum) circumdat guttura ferrum?
 Ne custodita fas sit abire domo.
 At tu magna diu moribundus lustra pererras,
 Donec de sylvis obvia præda ferat. 10
 Perge igitur nostris tua subdere colla catenis,
 Dum liceat faciles promeruisse dapes.
 Protinus ille gravem gemitu collectus in iram,
 Atque ferox animi, nobile murmur agit.
 Vade, ait, & meritis nodum cervicibus infer, 15
 Compensentque tuam vincula dura famem.
 At mea cum vacuis libertas redditur antris,
 Quamvis jejunus, quælibet arva peto.
 Has illis epulas potius laudare memento,
 Qui libertatem postposuere gulæ. 20

2. VERBA DEDISSE. Illufisse. V. Phædrum lib. 3. Fab. 7.

3. Duplici. Lato, obeso.

5. PIGER. Ita, reposui ex Canne-

gietero. Vulgo leg. *ducor post*.

6. COMMUNEM. Laudat fortunam suam, quasi communi cum homine fruente mensa.

F A V O L A XXXVII.

IL CANE ED IL LIONE .

E FAMA, che s' offerisse un pingue Cane
 Ad un scarmo Lion, e tra gli scherzi
 Questi accenti sciogliesse: E tu non vedi
 Come la pancia è tesa, e liscio il tergo,
 E quale pompa di velloso manto
 Fa 'l nobil petto? Io traggo cheti i giorni
 Al lauto desco de' mortaliempiendo
 De' lor cibi le canne. A che, risponde,
 Ti circonda la gola un ferreo nodo?
 Perchè non rechi fuor di casa il piede,
 Cui difender degg'io. Ma tu t'aggiri
 Uno spettro di vita entro i gran boschi,
 Finchè s' offra la preda. Al mio guinzaglio
 Dunque t' affretta a sottoporre il collo,
 Perchè tu pur agevol posto acquisti.
 Ei tosto raccogliendo sospiroso
 L' alto furor ferocemente altero
 Mormora un nobil suon: Va pur, codardo,
 E stendi il collo al degno giogo, e rendi
 Compensò il duro ferro alla tua fame.
 Ma di mia libertà lieto tra i boschi
 Vado digiuno, ove il capriccio impera.
 Piuttosto queste mense a quelli esalta,
 Cui della libertà più cal la gola.

7. SED QUID. Rogat leo, quid
 significet ferrea catena. Altero car-
 mine respondet Canis.

17. VACUIS. Carentibus præda,
 sed tamen liberiis.

F A B U L A XXXVIII.

PISCIS FLUVIATILIS ET MARINUS.

DULCIBUS e stagnis fluvio torrente coactus
 Æquoreas præceps piscis obibat aquas.
 Illic squamigerum despectans improbus agmen,
 Eximium sese nobilitate refert.
 Non tulit exemplum patrio sub gurgite phoca, 5
 Verbaque cum salibus asperiora dedit.
 Vana laboratis aufer mendacia dictis,
 Quæque refutari te quoque teste valent.
 Nam quis erit potior, populo spectante, probabo,
 Si pariter captos humida lina trahant. 10
 Tunc me nobilior magno mercabitur auro:
 Te simul ære brevī debile vulgus emet.
Quisquis ab externis nuper devenerit oris,
Non decet indignis ut velit esse prior.

3. DESPECTANS. Deorsum aspi-
 ciens & contemnens.

5. SUB GURGITE. Al. *de gurgite*.
 9. QUIS ERIT. Uter sit. Notanda



F A V O L A . X X X V I I I .

IL PESCE DI FIUME E DI MARE.

*F*uor dei dolci suoi stagni un pesce tratto
 Da correnzia di fiume errava intorno
 Precipitoso alle marine sponde;
 Colà mirando lo squamoso gregge
 Il cattivel per lo splendor si vanta
 Di nobil stirpe. Entro i paterni gorgi
 Nol soffersè una Foca, e gli rispose
 Parole miste di pungenti sali.
 Il vano ammantò di menzogna invola
 Agli artefatti detti, e cui tu stesso
 Veder vani potrai co' lumi tuoi;
 Poichè ben mostrerò chi sia più chiaro
 Al popol spettator, se noi la rete
 Insieme allacci. Allor le mense illustri
 Me comperanno con grand' oro, e appena
 Te compererà con vil bajocchi il Volgo.
 Chi da straniera spiagge ospite viene,
 Mal brama esser primier tra 'l stuolo indegno.

constructio.

SPECTANTE. Populo teste.

13. QUISQUIS &c. Macie laborat.



S

F A B U L A XXXIX.

MILES, ET LITVUS.

VOVERAT attritus quondam per prælia miles
 Omnia suppositis ignibus arma dare :
 Vel quæ victori moriens sibi turba dedisset,
 Vel quidquid profugo posset ab hoste capi.
 Interea votis sors adfuit, & memor arma 5
 Cœperat accenso singula ferre rogo.
 Tunc lituus rauco defendens murmure culpam,
 Immeritum flammis se docet esse prius.
 Nulla tuos, inquit, petierunt tela lacertos,
 Viribus affirmes quæ tamen acta meis. 10
 Sed tantum ventis & cantibus arma coëgi,
 Hæc quoque submisso testor & astra sono.
 Ille resultantem flammis crepitantibus addens,
 Nunc te major, ait, pœna, dolorque rapit.
 Nam licet ipse nihil possis tentare nec ausus, 15
 Sævior hoc, alios quod facis ipse malos.

1. ATTRITUS. Multorum stipendiorum miles.

2. MORIENS. Vel erepta hosti morienti, vel relicta fugienti.

5. SORS ADFUIT. Ut liberaretur a militia, & votum solvere posset.

7. DEFENDENS. Amoliebatur a se culpam. Al. *desectens*.

8. IMMERITUM &c. Totum hoc carmen vel sanum non est, vel sane miserum.

12. HÆC quoque. Vocat in te



F A V O L A X X X I X .

IL SOLDATO ED IL FLAUTO.

LOGORO dalle guerre un dì fea voto
 Vecchio Soldato d' arder l' armi tutte,
 E quelle, che gli diede il volgo esangue,
 E quelle, che al fugace oste rapio.
 I voti secondò la sorte intanta,
 E già comincia sull' acceso rogo
 A portar l' armi. Allor con rauco squillo
 Schermo facendo alla sua colpa un Flauto,
 Mostra che male lui condanna al fuoco.
 Non dardo alcun, dicea, piagò tue braccia,
 Che pur scagliato da mia mano affermi;
 Ma coll' aura, e col canto io sol raccolsi
 L' armi, e i guerrieri: io ciò pel Ciel ti giuro.
 Con umil suono. Ei lui ritroso allora
 Gittando in preda alle stridenti fiamme:
 Or hai, disse, maggior la pena, e il duolo,
 Poichè sebben nulla tu tenti, ed osti,
 Sei più reo, perchè gli altri al male irriti.

stimonium arma ipsa & astra.

12. SUBMISSO. Humili & tremebundo

13. RESULTANTEM. Al. reluctan-
tem. Al. resistentem.

14. RAPIT. Libenter legerem ma-
net, h. e. debetur tibi &c.

16. SEVIOX HOC. Hoc ipso sa-
vior es, quod alios ad praelia excitas.



FABULA XL.

PARDUS, ET VULPES.

DISTINCTUS maculis & pulcro pectore pardus
 Inter consimiles ibat in arva feras.
 Sed quia nulla graves variarent terga leones,
 Protinus his miserum credidit esse genus.
 Cætera sordenti damnans animalia vultu, 5
 Solus in exemplum nobilitatis erat.
 Hunc arguta novo gaudentem vulpes amictu
 Corripit, & vanas approbat esse notas.
 Vade, ait, & pictæ nimium confide figuræ,
 Dum mihi consilium pulcrius esse queat. 10
Miremurque magis, quos munera mentis adorna
Quam qui corporeis enituere bonis.

- | | |
|-----------------------------------|--------------------------------|
| 2. IBAT IN ARVA. Al. respuit ire. | vis cætera præstet. |
| 3. SED QUIA. Al. & quod. | 5. SORDENTI. Cui sordent. |
| VARIARENT. Al. variarunt. Al. | 7. Novo. Pro egregio & superbo |
| variantur. Pardus enim macu- | posuit. |
| losus est, non item leo, quam - | 8. APPROBAT. Al. comprobat. |



F A V O L A X L.

IL PARDO E LA VOLPE.

LEGGIADRAMENTE variegato un Pardo
 A sollazzarsi col compagno stuolo
 Pe' campi se ne già. Ma perchè pinti
 Non erano di macchie anco i Lioni,
 Di stirpe gli credea misera e vile,
 E di sua nobiltà fea solo specchio
 Credendo tutti gli animai deformi.
 Ma lui fastoso pel novello vanto
 Una Volpe rampogna, e di sue macchie
 Vano il pregio dimostra: Or va, gli disse,
 E ti confida nel tuo pinto aspetto,
 Mentre più bel consiglio in me risplende.

Più quel s'ammiri, cui bell'alma adorna,
 Che chi risplende per beltà di spoglia.

9. VADE, AIT. AL *etque ait*, & *più*.

FIGURÆ. Ex Cannegiet. Sumfit enim Avienus hemistichion ex Ovidio de Art. 2. 141. Vulgo leg. *juventa*.

10. CONSILIUM. Nam vulpes valet astutia.

11. MIREMURQUE &c. Diklichon deterius.



F A B U L A X L I .

N I M B U S , E T T E S T A .

IM Pulsus ventis, & pressa nube coactus,
 Ruperat hybernis se gravis imber aquis.
 Cumque per effusas stagnaret turbine terras,
 Expositum campis fictile pressit opus
 (Mobile namque lutum tepidus prius instruit aër, 5
 Discat ut admoto rectius igne coqui).
 Tunc nimbus fragilis perquirat nomina testæ.
 Immemor illa fui, Amphora dicor, ait.
 Et me docta manus rapiente volumina gyro
 Molliter obliquum iussit habere latus. 10
 Hactenus hac, inquit, liceat constare figura:
 Jam te subiectam diluet imber aquis.
 Et simul accepto violentius amne fatiscens,
 Pronior, in tenues victa cucurrit aquas.
 Infelix, quæ magna sibi cognomina sumens 15
 Ausa pharetratis nubibus ista loqui.
*Hæc poterunt miseros post hæc exempla monere,
 Subdita nobilibus ut sua fata gemant.*

1. PRESSA. Concretæ nubes largiorem imbrem fundunt.

3. EFFUSAS TURBINE TERRAS. Pro effuso turbine scrris. Cannegieter ingeniose mutat, effusas regnaret turbine terras.

4. PRESSIT. Oppressit.

8. AMPHORA. Nomen honoratissimum & princeps inter vasa fictilia.

9. ET ME. Al. nam me. Al. nunc me.

10. MOLLITER OBLIQUUM. Quia tumescit amphoræ venter. Nisi hoc

F A V O L A X L I.

IL NEMBO, E LA CIOTTOLA.

SPINTO dai venti, e dalle dense nubi
 • Ristretto un Nembo s'era sciolto in acqua;
 Ed allagando turbinoso il suolo
 Una Ciottola oppressè. Il caldo soffio
 Dapprima apparecchiò la mobil creta,
 Perchè nel fuoco a rassodarsi impari.
 Allor del fragil Ciottolone il nome
 Ricerca il Nembo. Egli obblioso disse,
 Tazza mi chiamo, e me la esperta mano
 Torcendo in giro rigonfiò nel fianco.
 Finor, rispose, avesti questa forma;
 Or te la piena r avvolgendo asterga;
 E insieme raccolto il vorticoso fiume
 Aperta e prona s'aggirò dispersa
 Pei picciol flutti, sventurata e folle,
 Che gran nome prendendo osò tai detti
 Sciogliera altera ai faretrati Nembi.

Sia questo evento ai poverelli esempio,
 Perchè geman soggetti ai ricchi illustri.

ad anfas referendum est.

11. HACTENUS. Usque ad hoc
 tempus, inquit nimbus, &c.

12. JAM. Al. nam. Fortasse nunc.

14. VICTA. Soluta imbre. Al. fida.

16. NUBIBUS. Quas pharetratas

vocat a motu, quo accumulari imbre
 solent, impulsu ventorum acti. Al.
 imbribus.

17. HÆC POTERUNT &c. Musis pa-
 rum propitiis.

F A B U L A XLII.

LUPUS, ET HOEDUS.

FORTE lupum mellor cursu deluserat hœdus;
 Proxima vicinis dum terit arva casis.
 Inde fugam recto tendens in mœnia cursu,
 Inter lanigeros adstitit ille greges.
 Impiger hunc raptor mediamque secutus in urbem,
 Tentat compositis sollicitare dolis. 6
 Nonne vides, inquit, cunctis ut victima templis
 Immerita pecudum morte cruentet humum?
 Quod nisi securo valeas te reddere campo,
 Heu mihi, vittata tu quoque frontes cades. 10
 Ille refert: modo, quam metuis, precor, exue curam;
 Et tecum viles, improbe, tolle minas.
 Nam sat erit sacrum Divis fudisse cruorem,
 Quam rabidi fauces exsaturare lupi.
 Sic quoties duplici subduntur tristia casu, 15
 Expedit insignem promeruisse necem.

2. TERIT. Pascitur in arvis, quæ
 casis & mœnibus proxima sunt; id-
 circo potuit brevi cursu superare lu-
 pum. Porro teris est ex Canneg.
 Nam vulgo leg. peris.

3. IMPIGER. Al. impius. Rectius

Neveletus conjicit legi posse immi-
 nes huic raptor.

9. VALEAS. Melius properes ex
 Canneg.

10. VITTATA. Vittis cincta.

12. TECUM TOLLE. Tolle, & tibi

F A V O L A X L I I.

I L L U P O E I L C A P R O .

UN veloce Capretto avea nel corso
 Già vinto un Lupo, mentre pasce i campi
 Presso delle capanne. Indi fuggendo
 Per retto calle alla città s' avvolge
 Infra 'l lanuto gregge. Entro le mura
 Lui frettoloso il rapitor seguendo
 Si sforza lusingar con finti inganni.
 Non vedi, disse, come in tutti i templi
 Le vittime infelici il suol sanguigno
 Fan colla morte d'innocente armento?
 Che se non torni a' tuoi sicuri campi,
 Ah! tu pure cadrai di bende avvinto.
 Egli risponde: l' affannosa cura
 Svesti, ti prego, e le minacce indegne
 Teco riporta, o scellerato. Assai
 Più gioverà che il sangue io versi ai Numi,
 Che a Lupo ingordo saziar le canne.
 Così quando c' incalza un doppio fato,
 Più giova meritar illustre morte.

habe.

13. NAM SAT ERIT. Intellige particulam comparationis, quæ interdum subtrahitur. Sed alii leg. Nam
 satius. Al. Namque malo.

14. RABIDI LUPI. Al. rabido lupo.

15. SIC QUOTIES &c. Clausula, ut superiores, inconcinne expressa, & Avieno afficta.

M. AURELII OLIMPII NEMESIANI
POETÆ CARTHAGINENSIS
C Y N E G E T I C O N
SIVE DE VENATIONE.

A D C A R M I N A

M. AURELII OLIMPII NEMESIANI

P R Æ F A T I O .

PŒTAM, Lector benevole, nunc exhibemus, qui tertio sæculo, inclinantibus jam litteris, olet tamen Poëseos saporem, ac dignitatem tuetur. Hic est M. Aurelius Olympius Nemesianus Carthaginenlis, cujus *Cynegeticon*, sive carmen de Aucupio, & quatuor Eclogas impræsens edimus. Auctorem satis tibi commendant encomia, quæ ipsi tribuunt litteratissimi homines, ac sanioris Criticæ lumina, inter quos duo sufficiunt luculentissima testimonia, videlicet Hincmarus Archiepiscopus Rhemensis, atque Hypercriticus Julius Cæsar Scaliger. Primus inquit in libro adversus Hincmarum Laudunensem.

Aliter respondere non potui, nisi ut venatores feræ lustra sequentes agere, auditu & lectione puer scholarius in libro, qui inscribitur Cynegeticon, Carthaginensis Aurelii didici &c.

Alter vero ait Cap. VII in limine secundæ, & vere aureæ ætatis Poëtarum.

Cum duo elegantes Poëtæ venationis præcepta poemate tractarint, Gratius & Nemesianus, alter alterius aut lima aut censor esse poterit. Igitur Nemesiani stilus candidus, nec vulgare sonans. Præterea sylvæ proprior, atque effusus.

A veteri etiam historia Poëta noster maxime celebratur. En quid testatur Flavius Vopiscus :

Versu talis fuisse prædicatur Numerianus, ut omnes Poëtas sui temporis vicerit; nam & cum Olympio Nemefiano contendit, qui scripsit, quique omnibus Coloniis emicuit.

Defunt vero monumenta, quæ ad Poëtæ vitam pertinent, quod temporum calamitati tribuendum videtur, ac patriæ potissimum tam diffusæ (*). Ab ipso tamen colligimus, eum Cæsarum patrocinio inhiasse, ac Romam se se conferendi desiderio flagravisse. Idcirco Aucupii Poëma Antonini Cari liberis dicavit; sed patre demortuo, ac imperante Diocletiano, spes omnis evanuit. Summam denique meretur laudem Nemefianus, quod ætate barbara, ac rudi, candido stilo scripserit, ac nobili, quod præstitit illustrium Poëtarum sibi propositis exemplaribus, Virgilii præsertim; atque ita Posteris viam aperuit emergendi e tenebris, si ingruunt, & perditorum temporum præjudiciis.

Ob uberiores lucem addidimus brevia de more commenta ex illustrioribus Interpretibus decerpta. Excipe lætabundus laborem, ac tibi persuadeas, plurimi nos interesse tum sapientum desiderio satisfacere, tum Litterarum utilitati consulere.

(*) Tunc temporis a litteratorum commercio.

P R E F A Z I O N E

A N E M E S I A N O.

Ecco, cortese Leggitore, un Poeta, il quale nel terzo secolo, decadendo la Letteratura, conserva nondimeno il buon gusto della Poesia, e la dignità ne sostiene. Egli è questo M. Aurelio Olimpio Nemesiano Cartaginese, di cui al presente diamo alla luce il *Cynegeticon*, ovvero il Poema sulla Caccia, e quattro Egloghe. Assai vien l'Autore raccomandato dagli encomj, che a lui danno gli uomini più letterati, e i luminari della Critica più giusta, tra i quali ci bastano due chiarissimi testimonj, cioè Incmaro Arcivescovo di Rems, e l'Ipercritico Giulio Cesare Scaligero. Il primo dice nel libro contro Incmaro di Laon:

Non altrimenti ho potuto rispondere, che in quella guisa nelle Scuole ho appreso giovinetto dal Libro, che s' intitola *Cynegeticon* del Cartaginese Aurelio, coll' ascoltare, e col leggere, contenersi i cacciatori rintracciando le spelonche delle fiere.

L' altro asserisce nel Cap. VII *sul fine della seconda età veramente d' oro de' Poeti*:

Avendo i due eleganti Poeti, Grazio e Nemesiano, trattato con poema de' precetti della Caccia, uno dell' altro esser potrà o lima, o censore. Adunque lo stile di Nemesiano egli è candido, nè di volgar suono: inoltre più vicino al selvaggio argomento, e scorrevole.

La Storia antica fa pur chiara menzione del nostro Poeta. Ecco la testimonianza di Flavio Vopisco:

Tale si celebra essere stato Numeriano, che superò tutti i Poeti del suo tempo. Imperocchè gareggiò con Olimpio Nemefiano, il quale scrisse, e nelle Colonie tutte risplendette.

Ci mancano però i monumenti, che risguardano la vita del Poeta, il che par si debba attribuire alla disgrazia de' tempi, e singolarmente alla Patria tanto segregata dal commercio de' Letterati. Cionnondimeno da lui si raccoglie, come aspirasse a gioire della protezione de' Cesari, e fosse acceso della brama di recarsi a Roma. Pertanto dedicò il suo Poema sulla Caccia ai figli di Antonino Caro; ma essendo morto il loro genitore, e regnando Diocleziano, dileguossi ogni speranza. Finalmente si merita altissima lode Nemefiano, perchè in una età barbara e rozza egli scrisse con stile candido, e nobile: il che conseguì coll' esame degli esemplari de' Poeti più illustri, singolarmente di Virgilio; ed in tal guisa additò ai Posterì la strada di risorgere dalle tenebre, se si addensano, e dai pregiudizj de' tempi rovinosi.

Per rischiarimento abbiamo aggiunto, secondo il costume, delle brevi annotazioni estrate dagli Interpreti più chiari. Aggradisci la fatica, e ti persuadi, che assaiissimo c'importa il soddisfare al desiderio de' Saggi non meno, che provvedere alla utilità della Letteratura.

IL CYNEGETICON
OVVERO LA CACCIA
DI M. AURELIO OLIMPIO NEMESIANO
POETA CARTAGINESE.

T

M. AURELII OLYMPII NEMESIANI

POETÆ CARTHAGINENSIS

CYNEGETICON
SIVE DE VENATIONE

LIBER I.

VENANDI cano mille vias; hilaresque labores,
 Discursusque citos, securi prælia ruris
 Pandimus*. Aonio jam nunc mihi pectus ab æstro
 Æstuat. Ingentes Helicon jubet ire per agros,
 Castaliusque mihi nova pocula fontis alunno 5
 Ingerit, & late campos metatur apertos;
 Imponitque jugum vati, retinetque corymbis
 Implicitum, ducitque per avia, qua sola nunquam
 Trita rotis*. Juvat aurato procedere curru,
 Et parere Deo: virides en ire per herbas 10
 Imperat; intacto premimus vestigia musco.
 Et quamvis cursus se ostendat tramite noto;
 Obvia Calliope, facies insistere prato
 Complacito, rudibus qua luceat orbita sulcis.
 Nam quis non Nioben numerofo funere mœstam 15
 Jam cecinit? Quis non Semelen, ignemque jugalem,
 Letalemque simul, novit de pellicis astu?
 Quis magno recreata tacet cunabula Baccho?
 Ut pater omnipotens maternos reddere menses

15. *Nam quis non Nioben.* De Niobe nota fabula ex Ovidio, Hygino, & aliis. Meminit ejus per transcursum Callimachus in Hymno Apollini dicto. De ipsius Filiorum numero non convenit inter omnes.

Vide Agellium lib. XX cap. VI.

17. *Novit de pellicis astu.* Improprie nunc pellicem Junonem vocat, cum potius ipsa Niobe eo nomine appellari mereatur.

IL CYNEGETICON

OVVERO LA CACCIA.

DI M. AURELIO OLIMPIO NEMESIANO

POETA CARTAGINESE

LIB. I.

Di Caccia i varj modi, e i lieti affanni,
 E le veloci scorribande io canto,
 Non perigliose villerecce pugne;
 E già fin d'or d'estro mi ferve il petto.
 Elicona m' astringe andar errante
 Pe' vasti campi, ed il Castalio fonte
 Mi versa onde novelle, e m' apre intorno
 L' aprico suolo, e il giogo al vate impone,
 E di corimbi avvinto il frena, e guida
 Per erte strade, ove il terreno impresso
 Non fu giammai da rote. Andar mi giova
 Sull' aureo cocchio, e secondar il Nume:
 Scorrer per l'erbe ecco m' impera: io l'orme
 Segno sul musco intatto; e benchè s' apra
 La nota via, Calliopea cortese,
 Tu fa ch' io fermi il piè sul dolce prato,
 Ove di rozzi solchi il calle splenda.
 Poichè chi non cantò Niobe afflitta
 Per molta strage? Chi Semele ignora,
 E il fuoco maritale, e struggitore
 Per odio dell' amante? O chi di Bacco
 Tace le illustri culle? Il sommo Padre
 Come di render i materni mesi

T ii

Dignatus, iusti complevit tempora partus? 20
 Sunt qui sacrilego rorantes sanguine thyrsos,
 Nota nimis, dixisse velint, qui vincula Dirces *,
 Pisæique tori legem, Danaïque cruentum
 Imperium, sponsasque truces sub fœdere primo,
 Du'cia funereis mutantes gaudia tædis. 25
 Biblidos indictum nulli scelus: impia Myrrhæ
 Connubia, & sævo violatum crimine patrem
 Novimus. Utque Arabum fugiens cum carperet arva,
 Ivit in arboreas frondes, animamque virentem.
 Sunt qui squamosi referant fera sibila Cadmi, 30
 Stellatumque oculis custodem virginis Ius,
 Herculeosque velint semper numerare labores,
 Miratumque rudes se tollere Terea pinnas
 Post epulas, Philomela, tuas. Sunt ardua mundi
 Qui male tentantem curru Phaëtonta loquantur, 35
 Extinctasque canant emissio fulmine flammæ,
 Fumantemque Padum, Cygnum, plumamque senilem,
 Et flentes semper germani funere sylvas.
 Tantalidum casus, & sparsas sanguine mensas,
 Condentemque caput visis Titana Mycenis, 40
 Horrendasque vices generis dixere priores.
 Colchidos iratæ sacris imbuta venenis
 Munera non canimus *, pulchræque incendia Glaucæ.
 Non crinem Nisi, non sævæ pocula Circes,

26. *Biblidos indictum nulli scelus*. Hæc Mileti filia fuit, quæ propter amorem Cauni fratris ipsa se interfecit. Higyn. Ovid. Metamorph. IX.

38. *Germani funere sylvas*. Heinshus, vel *in funere*, vel *germani funera* volebat. Ita Ovid. Remed.

129 *in funere flere*. Et in Ibid. *funera flere*.

41. *Horrendasque vices*. An potius, inquit cl. Burmannus, *horrendasque neces*? cædes nempe, ac parricidia.

44. Sunt qui legant *crimen*.

Asconsentendo del maturo parto
 Abbia compiuti i tempi? Evvi chi vuole,
 Ch' io canti storie conte, i tirsi aspersi
 Di sacrilego sangue, i Dircei lacci,
 E il patto nuzial di Pisa, e il regno
 Sanguinoso di Danao, e nel lor primo
 Nodo le truci spose, ricambiando
 La dolce gioja con funebri tède.
 Ode ciascun di Biblide il misfatto;
 Sappiam di Mirra l'empie nozze, e il Padre
 Del fier delitto violato, e come
 Per l'Arabe campagne fuggitiva
 In pianta trasformossi, ed in verd' alma.
 Evvi chi canta del squamoso drago
 I fieri fischi, e della Vergin' Io
 L'occhi-stellato vigile custode;
 E chi contar sempre vorria d' Alcide
 Le dure imprese, e Tereo stupefatto
 Nello spiegar i vanni appo le menfe
 Di Filomela. Vi son quei, che chiaro
 Rendon Fetonte, sventurato auriga
 Per l'erte vie del mondo, e segno al canto
 Fan del fulmin di Giove il fuoco estinto,
 E il Pò fumante, il Cigno, e le senili
 Piume, e le selve pel fraterno scempio
 Piangenti ognor. Differ gli Antichi i casti
 Delle figlie di Tantalo, e le menfe
 Sparse di sangue, e il Sol che il capo asconde
 Di Micene all'aspetto, e de' mortali
 Le orribili vicende. Io già non canto
 Di Colchide sdegnosa i doni intrisi
 Di sacro tosco, e le fatali fiamme
 Dalla leggiadra Glauci, o il crin di Niso,
 Non di Circe le tazze, e non la suora,

T iij

Nec nocturna piè furantem busta sororem. 45
 Hæc jam magnorum præcepit copia vatum,
 Omnis & antiqui vulgata est fabula seclī.
 Nos saltus, viridesque plagas, camposque patentes
 Scrutamur, totisque citi discurremus arvis:
 Et varias cupimus facili cane sumere prædas: 50
 Nos timidos lepores, imbelles figere damas,
 Audacesque lupos, vulpem captare dolosam
 Gaudemus. Nos flumineas errare per umbras
 Malumus, & placidis Ichneumena quærere ripis *
 Inter arundineas segetes, selemque minacem * 55
 Arboris in trunco longis præfigere telis,
 Implicitumque sinu spinosi corporis erem
 Ferre domum: talique placet dare lintea curæ;
 Dum non magna ratis vicinis sueta moveri
 Litoribus, tutosque sinus percurrere remis, 60
 Nunc primum dat vela notis, portusque fideles
 Linquit, & Hadriacas audet tentare procellas.
 Mox vestros meliore lyra memorare triumphos
 Adcingar, divi fortissima pignora Cari *,
 Atque canam nostrum geminis sub finibus orbis 65
 Litus, & edomitas fraterno numine gentes,
 Quæ Rhenum Tigrimque bibunt, Ararisque remotum
 Principium, Nilique bibunt ab origine fontem *.
 Nec taceam primum quæ nuper bella sub Arcto *
 Felici, Carine, manu confeceris, ipso 70
 Pæne prior genitore Deo: utque intima frater
 Perfidos, & veteres Babylonos * ceperit arces,

45. *Nec nocturna piè furantem busta sororem.* Hoc est argumentum tragodiæ Antigones inscriptæ apud Sophoclem. Creon edicto cavir, nequis Polinycem in singulari certamine interemptum sepulture mandaret; Antigone soror noctu hoc ei officium præstitit.

57. *Spinosi corporis erem.* Echidnum intellige: fortasse Plautus quoque utitur hoc vocabulo Menæchmis. *Fecisti fumus absenti me prandio, cur ausus facere, cui aque ac cres herem?*

58. *Tali.* Heinio placebat *parillique*.

Che con pietosa man tra l'ombre oscure
 Erge la tomba. Il chiaro stuol de' Vati
 Questo già scrisse, e già famose sono
 Tutte le fole dell'età vetusta.
 Noi rintracciam i boschi, e il verde suolo,
 E i campi aperti; noi scorriam veloci
 Per tutti i solchi, e con il docil braccio
 Bramiam far varie prede: abbiám diletto
 Colpir coi stral le paventose lepri,
 Le imbelli capriole, i lupi audaci,
 Ed allacciar la volpe astuta. Il rezzo
 Più ci piace de' fiumi, e tra le canne
 L' Icneumone tracciar su i dolci lidi,
 E colle lance il minaccioso gatto
 Figger a un tronco, e lo spinoso riccio
 Portar a casa raggruppato e stretto;
 E scior le vele a tal pensier ci piace,
 Mentre la navicella ad ire avvezza
 Lungo la sponda, ed i sicuri seni
 Scorrer coi remi, ora comincia ai venti
 Spiegar le vele, e lascia il porto amico,
 Ed osa disfidar l' Adriaco nembo.
 Quindi saprò con più sonora cetra
 Dir i vostri trionfi, o Divi Augusti,
 Invitti pegni, e nei consfin del mondo
 Il nostro lido io canterò famoso,
 E i popol domi col fraterno Nume,
 Che d' Arari la foce, il Reno, e il Tigri
 Bevon, e l'onda del nascente Nilo.
 Nè tacerò le guerreggiate guerre
 Sotto l' Orsa da te, Carino, istesso
 Quasi maggior del divo Padre, e come
 Il german espugnò le interne forze
 Di Persia, e di Babel le antiche rocche

Ultus Romulei violata cacumina regni *.
 Imbellemque fugam referam, clausasque pharetras
 Parthorum, laxosque arcus, & spicula nulla *. 75
 Hæc vobis nostræ libabunt carmina Musæ,
 Cum primum vultus sacros *, bona numina terræ,
 Contigerit vidisse mihi. Jam gaudia nota
 Temporis impatiens sentius, spretorque morarum
 Præsumit: videorque mihi jam cernere fratrum 80
 Augustos habitus, Romam, clarumque Senatum,
 Et fidos ad bella duces, & milite multo
 Agmina, quæis fortes animat devotio mentes.
 Aurea purpureo longe radiantia velo * 84
 Signa micant, sinuatque truces levis aura dracones *.
 Tu modo, quæ saltus placidos, sylvasque pererras
 Latonæ, Phœbe, magnum decus, eja age fuetos
 Sume habitus, arcumque manu, pictamque pharetram
 Suspende ex humeris: sint aurea tela, sagittæ:
 Candida puniceis aptentur crura cothurnis: 90
 Sit chlamys aurato multum subtemine lusa,
 Corrugesque sinus gemmatis baltheus artet
 Nexibus: implicitos cohibe diademate crines.
 Tecum Náyades faciles, viridique juvenia 94
 Pubentes Dryades, Nymphæque, unde amnibus humor,
 Adsint, & docilis decantet Oreadas echo.
 Duc age, Diva, tuum frondosa per avia vatem:
 Te sequimur: tu pande domos, & lustra ferarum.
 Huc igitur mecum quisquis percussus amore
 Venandi, damnas lites, avidosque tumultus, 100

78. *Jam gaudia nota.* Poterat probabilis videri ista scriptio, si nisi vetus aditio præferendam suaderet aliam, nempe *vota*, ut Burmanno quidem dubium non sit *vota* a Nemesiano esse relictum.

92. *Corrugesque sinus.* Corrugatos.

99. *Huc.* Omnes codices habent *Hinc*. Sed *huc* jam Ulitius ediderat, & Burmannus exposuerat.

100. *Avidosque tumultus.* Recte Ulitius conjecit *rabidos*, vel *pavidos*. *Avidus* enim iterum occurrit versu fere proximo.

*Vendicator delle Romane offese ;
E narrerò l'imbelle fuga , e chiuse
Le faretre de' Parti , e gli archi inerti ,
E i vani giavelotti . A voi le Muse
Sacreran questi carmi , allor ch'io veggia
I sacri volti , i buoni Dei del Mondo .
Già la mente scotendo il fren de' tempi ,
E sprezzando ogn' indugio ora si veste
Di dolce gioja ; e già veder mi sembra
Gli augusti manti de' Germani , e Roma ,
Ed il nobil Senato , e nelle pugne
I fidi Duci , e l'addensate schiere ,
In cui l'amor i prodi spiriti avviva .
Splendon da lungi le purpuree insegne
Fiammeggianti nell'ostro , e l'aura lieve
Aurorce i fieri draghi . O tu , Latona ,
Che per i poggi placidi , e le selve
Errando vai , grande decoro , or vesti
L'usato manto , arma la destra , e il tergo
Della pinta faretra : i dardi d' oro
Siano , e le frecce ; al bianco piè s' adatti
Il vermiglio coturno , e sia la veste
Con avrea trama interfiata , e stringa
Corazza il seno con gemmato nodo :
L' inanellato crin col serro avvolgi .
Teco le Ninfe , e dell' età nel fiore
Vengan le allegre Driadi , onde zampilla
L'umor ai fiumi , e l'arrendevol' eco
L' Oreadi canti . O Dea , guida il tuo vate
Tra le frondose rupi : io l'orme premo :
Apri tu delle fiere il seggio , e gli antri .
Qua meco vieni tu , che 'l petto acceso
Del bel desio di caccia abborri i piati ,
E gl'ingordi tumulti , ed il rombazzo*

298 M. AURELII OLYMPII NEMESIANI

Civilesque fugis strepitus, bellique fragores;
Nec prædas avidus sectaris gurgite ponti.

Principio tibi cura canum non segnis ab anno

Incipiat primo, cum Janus temporis auctor

Pandit inocciduum bisseis mensibus ævum. 105

Elige tunc cursu facilem, facilemque recurso,

Seu Lacedæmonio * natum, seu rure Molosso,

Non humili de gente canem. Sit cruribus altis,

Sit rigidis, multamque gerat sub pectore lato,

Costarum sub fine, decenter prona carinam, 110

Quæ sensim rursus sicca se colligat alvo;

Renibus ampla satis validis, diductaque coxas,

Cuique nimis molles fluitent in cursibus aures.

Huic parilem submitte marem, sic omnia magnum,

Dum superant vires, dum læto flore juvenus, 115

Corporis & venis primævi sanguis abundat.

Namque graves morbi subeunt, segnisque senectus:

Invalidamque dabunt non firmo robore prolem;

Sed diversa magis fœturæ convenit ætas.

Tu, bis vicenis plenum jam mensibus *, acrem 120

In Venerem permitte marem: sit fœmina, binos

Quæ tulerit soles. Hæc optima cura jugandis.

Sed non Spartanos tantum, tantumve Molossos

Pascendum catulos: divisa Britannia mittit

Veloces, nostrique orbis venatibus aptos. 125

Nec tibi Pannonicæ stirpis temnatur origo,

Nec quorum proles de sanguine manat Ibero.

Quin etiam siccæ Libyes in finibus acres

Gignuntur catuli, quorum non spreveris usum.

105. *Inocciduum*. Editi ante Pythæum divisim exhibent *in occiduum*. Male vero censet Burmannus. *Ævum* enim *inocciduum* est

perpetuo revolutum orbe. *Pandit* autem Janus, quia Januarius primus est anni mensis.

*Fuggì del foro, ed il fragor di guerra,
Nè pei gorgi del mar le prede inseguì.*

*De' buon cani il pensier dal bel prim' anno
Cominci, allor che Giano autor de' tempi
Aprè ai dodici mesi il dì perenne.
Allor al corso pronta, ed al ritorno
Una cagna tu scegli, o nata in Sparta
Da nobil schiatta, o ne' Molossi campi.
Abbia le gambe irrigidite, ed alte,
E nel confine delle coste incurvi
Leggiadramente, qual carena, il petto,
Che a poco a poco nell' asciutto ventre
Si ricomponga. Abbia robusti fianchi
Assai vasta di mole, e larghe cosce,
E le ondeggin nel corso i flosci orecchi.
A questa un maschio del par grande accoppia,
Finchè le forze, e giovinezza arride,
E nelle vene della fresca spoglia
Abbonda il sangue, poichè i gravi morbi
Sottentràn tosto, e la vecchiezza inerte,
Che rendono la prole inferma, e frale.
Ma ben diversa età richiede il fetò;
Tu di Venere il freno al fiero maschio
Rallenta allor, che di quaranta mesi
Il giro compia; di due Soli il corso
La femmina misuri: è questo il mezzo
Per accoppiarli più maturo e certo.*

*Ma non di Sparta sol, nè sol si denno
Pascere i can Molossi; i veltri manda
L' isolata Inghilterra, ed alla caccia
Auti del nostro suol; nè già disprezza
La Pannonica razza, o quei di Spagna.
Anzi di Libia su gli adusti lidi
Nascon dei cani, cui spregiato e vile*

300. **M. AURELII OLYMPII NEMESIANI**
 Mox cum se bina formavit lampada Phœbe, 130
 Ex quo passa marem genitalia viscera turgent,
 Fœcundos aperit partus matura gravedo
 Continuo, largaque vides strepere omnia prole:
 Sed, quamvis avidus, primos contemnere partus
 Malueris, mox non omnes nutrire minores. 135
 Nam tibi si placitum populosos pascere fœtus,
 Jam macie tenues, succique videbis inanes,
 Pugnantesque diu, quisnam prior ubera lambat,
 Distrahere invalidam lassato viscere matrem.
 Sin vero hæc cura est, melior ne forte nocetur, 140
 Abdaturve domo, catulosque probare voluntas,
 Queis nondum gressus stabiles, neque lumina passa
 Luciferum videre jubar, quæ prodidit usus
 Percipe, & intrepidus spectatis adnue dictis.
 Pondere nam catuli poteris perpendere vires, 145
 Corporibusque leves gravibus * prænoscere cursu.
 Quin & flammato * ducatur linea longe
 Circuitu, signetque *abilem vapor igneus orbem,
 Impune in medio possis consistere circo.
 Huc omnes catuli, huc indiscreta feratur 150
 Turba, dabit mater partus examine honestos,
 Iudicio natos servans, trepidoque periclo.
 Nam postquam conclusa videt sua germina flammis,
 Continuo saltu transcendens fervida zonæ *
 Vincla, rapit rictu primum, portatque cubili; 155
 Mox alium, mox deinde alium. Sic conscia mater

130. *Formavit.* Malebat *renova-* opinatur legendum *orbeturque domas.*
vis Heinsius, & ita sæpe Poëtæ. Sed valet, teneatur, & custodiatur
 141. *Abdaturve domo* Hoc quid domi.
 fit non satis intelligit Burmannus;

L'uso non fia. Quindi poichè la Luna
 Due volte rinnovò nel Ciel la lampa,
 Dacchè 'l sen creator già si rigonfia,
 Sofferto avendo il maschio, i molti parti
 Spande il maturo peso, e tutta intorno
 Vedi la casa strepitar di prole.
 Ma benchè dispregiar i primi parti
 Vorrai piuttosto, indi i minor già tutti
 Nutrir non dei. Che se la folta schiera
 Pascere i aggrada, estenuati, e vuoti
 Tu gli vedrai di sugo, e contrastanti
 Chi primo poppi affaticar la madre
 Dilombata e distratta. Ove ti cale,
 Che il miglior non s' offenda, e che si serbi,
 E ti punge desio dei can far prova,
 A cui vacillan l' orma, e gli egri lumi
 Veder non ponno il Sole, attento impara
 Ciò che l'uso c' insegna, e segui invito
 Il saggio ragionar. Potrai dal peso
 Tu misurar del cagnolin le forze,
 E snelli e lievi antiveder al corso
 Dal grave corpo. Anzi lontana striscia
 Stendasi in giro ardente, e segni un cerchio
 L' affocato vapore, ove nel mezzo
 Star possa illeso. I cagnolini tutti
 Entro v' adduci, e la confusa schiera;
 La madre segnerà con certo esame
 I parti generosi, al rischio i figli
 Saggia involando; mentre allor che mira
 Dal fuoco i pegni attorneggiati e chiusi,
 Immantinente l' affocata sbarra
 D' un salto valicando il primo afferra
 Col griso, e ratta nel covil lo porta;
 Uno poscia, indi l' altro. In cosal guisa

Segregat egregiam sobolem virtutis amore.
 Hos igitur genetrice simul, jam vere sereno,
 Molli pascere sero *. Passim nam lactis abundans
 Tempus adest, alben't plen'is & ovilia mult'is. 160
 Interdumque cibo Cererem cum lacte ministra,
 Fortibus ut succis teneras complere medullas
 Possint, & validas jam tunc promittere vires.
 Sed postquam Phœbus candentem fervidus axem
 Contigerit, tardesque vias, cancrique morantis 165
 Sidus init, tunc consuetam minuisse saginam *
 Profuerit, tenuesque magis retinere cibatus:
 Ne gravis articulos depravet pondere moles.
 Nam quum membrorum nexus nodosque relaxant,
 Infirmosque pedes, & crura natantia ponunt; 170
 Tunc etiam niveis armantur dentibus ora.
 Sed neque conclusos teneas, neque vincula collo
 Impatiens circumdederis, noceasque futuris
 Cursum imprudens. Catulis nam sæpe remotis
 Aut vexare trabes, laceras aut pandere * valvas 175
 Mens erit, & teneros torquent conatibus artus;
 Obtunduntve novos adroso robore dentes,
 Aut teneros duris impingunt postibus unguēs.
 Mox cum jam validis insistere cruribus ætas
 Passa, quater binos volvens ab origine menses, 180
 Illæsis catulos spectaveris undique membris,
 Tunc rursus miscere sero Cerealia dona
 Conveniet, fortemque dari de frugibus escam.

176. *Mens eris, & teneros.* Forte, inquit Burmannus, distinctione posita; *Mens erit. At teneros &c.*, & ita etiam variatio temporum tollitur.

179. *Mox cum.* Hos tres versus obscuros censet Interpres, quos tamen ita pristino nitore restituit, mutata tantum littera; lege *spæc*taueris, loco *spæc*taveris.

*Per bella brama di valor divide
 La madre i prodi germi. Adunque questi
 Nella ridente primavera insieme
 Colla madre di siero irrorà, e pasci;
 Poichè del latte è la stagion seconda,
 E biancheggian gli ovil di secchj, e nappi.
 Talor lor porgi in alimento i doni
 Di Cerere col latte, onde di sugo
 Possan rigar le tenere midolle,
 E prometter fin d'or robuste forze.*

*Ma poichè tocco avrà l'ardente Sole
 Il divampante cerchio, e va nel pigro
 Sentier del Cancro, e di sua lenta Stella,
 Allora gioverà scemar l'ingrasso,
 E più rappicciorir l'usato cibo,
 Perchè col peso la smodata mole
 Non guasti i nervi; poichè allor che i nodi
 Allargan delle membra, e le compagi,
 E ferman i piè frali, e i fianchi incerti,
 Arman di bianchi denti ancor la bocca.
 Ma nè chiusi gli serba, e non allaccia
 Lor di catene il collo, o danno reca
 Alla snellezza; perocchè sovente
 I chiusi cagnolini àn tale instinto
 Di travagliar le travi, o aprir le porte
 Lacere e rose, o il delicato corpo
 Tormentano con sforzi, o i nuovi denti
 Smozzan ne' tronchi, o l'ugne tenerelle.
 Ficcan negli usci. Quindi dove forte
 Regger si può l'età su i fermi piedi
 Otto mesi contando, in ogni parte
 I can vedrai perfetti. Allor di nuovo
 Cerere giova mescolar col siero,
 E lor dar delle biade il forte cibo.*

Libera tunc primum consuescant colla ligari,
 Concordes & ferre gradus, clausisque teneri. 185
 Jam quum bis denos Phæbe reparaverit ortus,
 Incipe non longo catulos producere cursu;
 Sed parvæ vallis spatio, septove novali.
 His leporem præmitte manu, non viribus æquis,
 Nec cursus virtute parem; sed tarda trahentem 190
 Membra; queant jam nunc faciles ut sumere prædas.
 Nec semel indulge catulis moderamine cursus;
 Sed, donec validos etiam prævertere fuescant,
 Exerceto diu, venandi munera cogens
 Discere, & emeritæ laudem virtutis amare. 195
 Nec non consuetæ norint hortamina vocis,
 Seu cursus revocent, jubeant seu tendere cursus.
 Quin etiam docti victam contingere prædam,
 Exanimare velint tantum, non carpere sumptam.
 Sic tibi * veloces catulos reparare memento 200
 Semper, & in parvos iterum protendere curas.
 Nam tristes morbi *, scabies & sordida venis
 Sæpe venit, multamque canes discrimine nullo
 Dant stragem: tu sollicitos impende labores,
 Et sortire gregem suffecta prole quotannis. 205
 Quin acidos Bacchi latices Tritonide oliva
 Admiscere decet; catulosque canesque maritas
 Unguere profuerit, tepidoque ostendere soli,
 Auribus & tineas candenti pellere cultro *.
 Est etiam canibus rabies *, letale periculum, 210

Allor

196. *Consuetæ norint hortamina vocis*. An eleganter id dicatur, aut latine dubitat Burmannus; quare credit, totum locum ita posse consistui: *Nec non consuetas norint,*

hortamina, voces.

199. *Non carpere sumptam*. Hæc propria Vertagorum laus, ut illis leporem deante ferant.

Allor cominci alla catena avvezzo
 Farfi il libero collo, e sciorre i passi
 Con stabil legge, e star ristretti e chiusi.
 Già quando venti volte avrà la Luna
 Rinnovata la luce, il can fuor guida
 Per non lungo sentier, ma per il tratto
 D'angusta valle, o di noval rinchiuso.
 Qui rimpiaffa una lepre, nè di forze,
 Nè ugual di corso, ma che tragga a stento
 Le frali membra, onde sia facil preda.
 Nè già sol una volta il fren rallenta
 De' cani al corso, ma finchè veloci
 S'addestrin superar i più robusti,
 Gli esercita gran tempo, in lor scolpendo
 Della caccia i dover, e nobil brama
 D'onorato valor. Nè men sian pronti
 A conoscer lo spron de' noti accenti,
 O gli richiami, o gli sospinga al corso.
 Anzi ami il destro ad afferrar la preda,
 Sol farla esangue, e non rapirla avvinta.
 Ti ricorda in tal guisa i snelli cani
 Ognor rinnovellar, e nei piccini
 Stender le nuove cure. I tristi morbi
 Gli assalgon tosto, e la schifosa scabbia,
 E fan senza riserbo orribil scempio.
 Tu molto t'affatica, e ogn'anno il gregge
 A te provvedi con novella prole.
 Anzi convien colla Palladia oliva
 Mescer l'umor di Bacco, ed ugn'er giova
 Del par i cani, e le compagne cagne,
 E al mite Sole appresentarli, e i vermi
 Dagli orecchi cacciar con ferro ardente.
 Soffron i cani ancor la rabbia, ah! spesso
 Mortifero periglio; od ella viene

Quod seu cœlesti corrupto sidere manat,
 Quum segnes radios tristi jaculatur ab æthra
 Phœbus, & attonito pallens caput exerit orbe:
 Seu magis ignicomi candentia terga Leonis
 Quum quatit, hoc canibus blandis inviscerat æstus:
 Exhalat seu terra sinu *, seu noxius aër 216
 Causa mali; seu, quum gelidus non sufficit humor,
 Torrida per venas concrescunt semina flammæ.
 Quidquid id est, imas agitat sub corde medullas,
 Inque feros rictus, nigro spumante veneno, 220
 Profilit, insanos cogens infigere morsus.
 Disce igitur potus medicos, curamque salubrem.
 Tunc virofa tibi fumes, multumque domabis
 Castorea, attritu silicis lentescere cogens.
 Ex ebore huc trito pulvis sectove feratur, 225
 Admiscensque diu faciles concrescere utrumque:
 Mox lactis liquidos sensim superadde fluores,
 Ut non cunctantes haustus infundere cornu
 Inserto possis, furiasque repellere tristes,
 Atque iterum blandas canibus componere mentes.
 Quin & Tuscorum non est extrema voluptas 231
 Sæpe canum: sit forma illis licet obsita villo,
 Dissimilesque habeant catulis velocibus artus;
 Haud tamen injucunda dabunt tibi munera prædæ.
 Namque & odorato noscunt vestigia prato, 235
 Atque etiam leporum secreta cubilia monstrant.
 Horum animos, moresque simul, narsæque sagaces

213. Orbe. Scribendum: orbi.

218. Concrescunt. Fleinius mavult
crudescunt, vel *inolescunt*.

223. Tunc virofa tibi. Medica-
 mentosæ virus enim medicamentum
 quandoque valet; sicuti venenum:
 Lucretius IV. 644.

Præterea nobis verasrum est

acæ venenum.

Locus autem imaginem refert illius
 Virgiliani I. Georg. 58.

. . . *Virofaque Pontus Castorea.*

231. Quin & Tuscorum. Transiit
 ad canes vestigatores, qui vulgo
 Bracchi a sua brevitate nuncupan-

tur.

Dagli Astri infetti, allor che Febo avventa
 Dall' etere maligno i tardi raggi,
 E la pallida fronte afflutto mostra
 All' attonito mondo, o quando preme
 Del Lion affocato il tergo ardente,
 Questo velen nelle midolle infonde
 Ai can vezzioli il fuoco; o fuori esala
 Dal sen la terra; o la cagion deriva
 Dall' aere morbofo, o allor che manca
 La gelid' acqua, nell' accese vene
 Crescono delle fiamme i semi adusti.
 Comunque sia, questo furor nel seno
 Agita le midolle, e in fieri ringhi
 Fuor guizza, e in nere velenose spume,
 E gli sforza avventar dei morsi infani.
 Le mediche bevande adunque impara,
 E la salubre cura. Allor tu prendi
 Le fibre olenti, e stropicciate e dome
 Con dura selce ad ammolirli astringi;
 Quivi d' avorio stritolato, o scisso
 Una polve si rechi, e mista insieme,
 Fa che s' accrescan; poi di latte aggiugni
 Il fluido liquor, perchè col corso
 Possa inferir tu la scorrevol' onda,
 E cacciarne il furor, e di bel nuovo
 Abbonacciar dei cani il mite ingegno.
 Nè da sezzo talor de' Toschi cani
 Sarà 'l piacer, benchè la spoglia an sparsa
 D' irsuti velli, e dai veloci veltri
 Dissimile la spoglia; a te non meno
 Dolci prede daran, poichè le tracce
 Scopron fittando il suolo, e delle lepri
 Segnan ancor le più secrete tane.
 Quindi dirò le lor sagaci nari,

Mox referam : nunc omnis adhuc narranda supellex
Venandi, cultusque mihi dicendus equorum.

Cornipedes igitur lectos dat Græcia nobis, 240
Cappadocumque notas referat generosa propago:
Armata* & palmis nuper grex omnis avorum.
Illis ampla satis levi sunt æquora dorso,
Immodicumque latus, parvæque ingentibus alvi,
Ardua frons, auresque agiles, capitique decoro 245
Altus honos, oculique vago splendore micantes:
Plerima se validos cervix resupinat in armos:
Fumant humentes calida de nare vapores:
Nec pes officium standi tenet: ungula terram
Crebra ferit, virtusque artus animosa fatigat. 250
Quin etiam gens ampla jacet trans ardua Calpes
Culmina, cornipedum late secunda proborum.
Namque valent longos pratis intendere cursus;
Nec minor est illis, Grajo quam in corpore, forma;
Nec non terribiles, spirabile flumen*, anhelis 255
Provolvunt flatus, & lumina vivida torquent,
Hinnitusque cient tremuli, frenisque repugnant.
Nec segnes mulcent aures, nec crure quiescunt.
Sit tibi præterea sonipes, Maurusia tellus
Quem mittit, modo sit gentili sanguine firmus: 260
Quemque coloratus Masax deserta per arva
Parit, & assiduos docuit tolerare labores.
Nec pigeat quod turpe caput, deformis & alvus
Est ollis, quodque infrenes, quod liber uterque,

240. *Cornipedes*. Ab ungulæ soliditate, quæ tamquam cornu resonat. Hinc Virgilius Georg. lib. III. 87.

... *Cavæque*

Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.

263. *Deformis & alvus*. Melius vetus editio: *deformior alvus*.

*L' indole , ed i costumi . Or tutti ancora
 Deggio narrar di cacciagion gli arnesi ,
 E de' corsier dir il maneggio , e l' arte .
 Dunque scelti destrier ci dii la Grecia ,
 E mostri vaghe macchie il nobil germe
 Del Cappadoce stuolo , e tutto vanti
 L' armato stuolo i gran trofei degli avi .
 Han questi vasto , e levigato dorso ,
 E fianco smisurato , e picciol ventre .
 Alta è la fronte , agil l' orecchio , e siede
 Nobil decor su la leggiadra testa ,
 E gentilmente folgoreggian gli occhi ;
 In gran parte la fronte altera indietro
 Sulle spalle si volge : un nembo esala
 D' umido fumo dalle calde nari ;
 Nè sa star fermo il piè : l' unghia sonante
 Batte inquieta il suolo , e l' animoso
 Brio le membra affatica . Ancor se 'n giace
 Di là da Calpe ampio terren secondo
 Di buon cavalli , poichè lungo corso
 San pe' campi spiegar . nè in lor risplende
 Men di beltà , che corsieri Achei ;
 Ed anelando , quasi fiume ondoso ,
 Sbuffan tremendi soffi , e giran gli occhi
 Vivaci e fieri , ed alzano tremanti
 Alti nitriti , e van scotendo il freno ;
 Nè mai piegan gli orecchi , o ferman l' orme .
 Procaccia anche il destrier , ch' Africa invia ,
 Purchè vanti l' onor del sangue avito ;
 E quel che pasce pe' deserti piani
 Il negro Masa , e a tollerare istrusse
 Lunghe fatiche . Nè t' incresca , od abbia
 Ei brutta testa , ed un deforme ventre ,
 E sian di fren ambi ritrosi , e sciolti ,*

Quodque jubis pronos cervix diverberet armos. 265
 Nam flectit facilis, lascivaque colla secutus,
 Paret in obsequium lentæ moderamine virgæ.
 Verbera sunt præcepta fugæ, sunt verbera freni.
 Quin & promissi spatiosa per æquora campi
 Cursibus adquirunt commoto sanguine vires, 270
 Paullatimque avidos comites post terga relinquunt.
 Haud secus effusis Nerei per cærula ventis,
 Cum se Threicius Boreas super extulit antro,
 Stridentique sono vastas exterruit undas,
 Omnia turbato cesserunt flamina ponto: 275
 Ipse, super fluctus spumanti murmure fervens*,
 Conspicuum pelago caput eminet: omnis euntem
 Nereidum mirata suo super æquore turba.
 Horum tarda venit longi fiducia cursus:
 His etiam emerito vigor est juvenilis in ævo. 280
 Nam quæcumque suis virtus bene floruit annis,
 Non prius est animo, quam corpore, passa ruinam.
 Pasce igitur sub vere novo farragine molli
 Cornipedes, venamque feri, veteresque labores*
 Effluere adspecta nigri cum labe cruoris. 285
 Mox lætæ redeunt in pectora sortia vires,
 Et nitidos artus distento robore formant.
 Mox sanguis venis melior calet: ire viarum
 Longa volunt, latumque fuga consumere campum.

266. *Lascivaque colla sequutus.*
Legitur solutus, idest sine loro & freno.

275. *Flamina.* Legitur alibi *Flumina*; meliores editiones tamen primam lectionem confirmant.

287. *Formant.* Firmant Heinsius malebat.

288. *Sanguis venis.* Mavult Burmannus: *mox sanguis melior venis calet*, qui gratior auribus sonus.

*E che flagelli il crin le curve spalle,
 Poichè a piegarfi è pronto, e dal fren sciolto
 L' indocil collo, della lenta sferza
 Seconda i cenni. Son le buffe al corso
 I buon precetti, e son le buffe il freno.
 Pe' campi spaziosi ancor correndo
 Coll' agitar del sangue e forza e lena
 Acquistan spesso, e lascian dietro al tergo
 A poco a poco i lor compagni ingordi.
 Non altrimenti, sprigionati i venti
 Per lo ceruleo mar, allor che sbocca
 Il nimbofo Aquilon dal Tracio speco,
 E col stridulo suon l' onde spaventa,
 Dal pelago agitato ogn' aura fugge,
 Egli con roco fremito spumoso
 Imperversando alto sull' acque estolle
 L' altera fronte: attonite le Ninfe
 Scorrer lo ammiran vincitor sull' onde.*

*Tarda se 'n nasce di lontano corso
 In lor la speme; pur la giovin lena
 Nell' onorata età non torpe in essi;
 Poichè quella virtù, che ne' verd' anni
 Fiorì matura, nella debil spoglia
 Prima soffersè, che nell' alma oltraggio.
 Dunque di farro alla stagion novella
 Pasci i destrieri, e del cavallo ammira
 Col maligno velen del negro lezzo
 Gocciar la vena, ed i sudori antichi.
 Indi ritornan nel robusto petto
 Le allegre forze, e colla sparsa lena
 Lucida e liscia fan la spoglia, e il sangue
 Nelle vene più ferve: a lungo calle
 Braman fidarsi, e divorar nel corso
 Il vasto campo. Quindi allor che indura*

312 M. AURELII OLYMPII NEMESIANI
 Inde ubi pubentes calamos duraverit æstas, 290
 Lactantesque urens herbas siccaverit omnem
 Messibus humorem, culmisque armarit aristas;
 Hordea tum, paleasque leves præbere memento.
 Pulvere quin etiam puras secernere fruges 294
 Cura sit, atque toros manibus percurrere equorum,
 Gaudeat ut plausu sonipes, lætumque relaxet
 Corpus, & altores rapiat per viscera fucos.
 Id curent famuli, comitumque animosa juvenus.
 Nec non & casses idem venatibus aptos,
 Atque plagas *, longoque meantia retia tractu 300
 Addiscat raris semper contexere nodis,
 Et servare modum maculis, linoque tenaci.
 Linea quin etiam, magnos circumdare saltus
 Quæ possit, volucresque metu concludere prædas,
 Digerat innexas non una ex alite pinnas. 305
 Namque urfos, magnosque fues, cervosque fugaces,
 Et vulpes, acresque lupos, ceu fulgura cæli
 Terrificant, linique vetant transcendere septum.
 Has igitur vario semper fucare veneno
 Cura tibi, niveisque alios miscere colores, 310
 Alternosque * metus subtemine tendere longo.
 Dat tibi pinnarum terrentia millia vultur;
 Dat Libye, magnarum avium secunda creatrix:
 Dantque grues, cycnique senes, & candidus anser;
 Dant, quæ fluminibus crassisque paludibus errant,
 Pelliosque pedes stagnanti gurgite tingunt: 316

313. *Magnarum avium secunda creatrix*. Struthionem intelligit, quæ proprio adjuncto *megala* appellatur ab Aristophane, Eliano, & Phil., aliisque; hanc in Africa signi scribit Aristides.

316. *Pelliosque pedes*. Tenui membrana conjunctos digitos habentes, cujusmodi anatum genus & anserum, aliarumque avium, quæ *palmipedes* proprio vocabulo nuncupantur.

*L'arsa stagion le giovinette canne,
 Ed abbruciando i teneri germogli
 L'umor disicca delle biade, e veste
 D'alti gambi le spighe, allor sovvien
 Di lor dar l'orzo, e le leggiere paglie.
 Pensier pur prendi di sgombrar di polve
 Il grano eletto, e colla man le chiome
 Lisciar de' corridori, affin ch' ai vezzi
 Goda il destriero, ed in gioiosa festa
 Sciorini il corpo, e i nutritivi sughi
 Nel sen raccolga. Avran tal cura i servi,
 E l'animsa gioventù compagna.
 Insiem lo stesso ad intrecciar impari
 Con rari nodi e paretajo, e maglie,
 E le forate spaziose reti,
 E delle macchie, e de' tenaci fili
 Serbar la forma. Ancor non men la fune,
 Che può cerchiar i boschi, e colla tema
 Imprigionarvi le volanti prede,
 Di più penne s' avvolga intestate insieme;
 Poichè son questa di spavento agli orsi,
 Qual folgore celeste, ai gran cinghiali,
 Ai cervi fuggitivi, ed alle volpi,
 Ed a' feroci lupi, e della rete
 Lor vietan valicar il chiuso cerchio.
 Dunque t'adopra colorarle ognora
 Di varie tinte, e col color di neve
 Altro mischiarne, e avvicendar gli spettri
 Con lunga trama. Mille penne orrende
 Dà l'avoltojo, ne dà Libia altrice
 D'enormi augei, le grù ne danno, e i cigni,
 Ed il papero bianco, e quei ne danno,
 Ch'erran pe' fiumi, e pe' fangosi stagni,
 E bagnano nei gorgi i piè piumati.*

314 M. AURELII OLYMPII NEMESIANI

Hinc mage Puniceas nativo munere sumes :
 Namque illic sine fine greges florentibus alis
 Invenies avium, suavique rubescere luto, 320
 Et sparsos passim tergo vernare colores.
 His ita dispositis, hiemis sub tempore aquosæ
 Incipe veloces catulos immittere pratis,
 Incipe cornipedes latos agitare per agros:
 Venemur, dum mane novum, dum mollia prata
 Nocturnis calcata feris vestigia servant. 325

322. *His ita dispositis.* Transit & verisimile est, eam a Nemesiano
 nunc ad præcepta venationis exer- fuisse confectam.
 cendæ, quæ pars tota desideratur,



*Quindi tu prendi le più rosse, e vaghe
Di bell' ostro natio, poichè d'augelli
Vedrai con florid' ali immensa torma,
E rosseggiare di leggiadro croco,
E gli sparsi color fiorir sul tergo.
Ordinate tai cose, allor che incalza
L'acquoso verno, tu comincia i veltri
Mandar ne' prati, ad agitar comincia
Pe' vasti campi i corridori: a caccia
Andiam, mentre il mattin ride sereno,
Mentre conservan l'orme i molli prati
Delle fiere, ch'errar la notte intorno.*



ANNOTATIONES AD CYNEGETICON NEMESIANI.

Verf. 3. *Pandimus*. Minus pri-
denter, cum dixit *cano*, subdit *pandimus*, inquit hypercriticus Scaliger. Excusaturus id Barthius legendum omni Sacramento divæ critices asserit, *Pandimur*: Burmannus vero docet Catullum, & Tibullum latinissimos Poetas eadem periodo usos fuisse, cum *insperanti nobis*, *merenti nobis* dixerunt.

8. *Qua sola nunquam trita rotis*. Hac sententia plures utuntur ad sui operis commendationem; sed aut nescivit, aut dissimulavit Nemefianus, Gratium Felicem multo ante hoc eodem titulo poematum edidisse.

22. *Qui vincula Dirces*. Dirces fatum hoc est. Lycas Rex Antiopem pepulit, toro suo, conjugem induxit Dircem. Amphion & Zerus filii Antiopæ rati se Dirces esse filios eam in honore habebant. Dirce Antiopem adfixit, conclusit carcere, & male habuit. Amphion & Zetus edocti Antiopes se filios, in vindictam cruciatuum maternorum Dirce tauro alligatam misere intemerunt. Higynus cap. 8. Apollodorus lib. III. Bibliothecæ.

43. *Munera non canimus*. Medæ pellici Glaucæ Creontis filiz Jasoni, marito suo, nubenti, coronam misit, quam illa cum capiti imponeret, conflagravat ipsa, & igne omnem regiam implevit, ita venenis infecta erat illa: cujus fabulæ pleni Poëtarum libri. Quod vero illud venenum fuerit, vide Plutarchum in Alexandro.

54. *Et placidis Ichneumona querere ripis*. Scribendum *placitis*: delectari enim Ichneumonem aquis, testimonio est ejus cognomen *enu-*

dros, quod Isidorus asserit memoriz lib. XII. cap. 2. De hoc animante plura Aristoteles in historia, Plinius, & Ælianus; meminit etiam Oppianus lib. III. Nos alibi in Pharsalia Lucani aliquid innuimus.

55. *Felemque minacem*. Agrestem videlicet; nam & urbana quoque reperitur, de qua Plinius, Ælianus; multa notat Gesnerus suo more. Revera, inquit Burmannus, in tantillo corpore plenius animi & minarum nullum animal reperiri arbitror, addo & virium, quam felem feram. Vidi unam trium hominum verberibus resistentem sustibus istam robustissimis, omnes illos convulnere, & citra eorum omnium voluntatem evasisse. Vidi aliam scopeti ictu mediam disjectam in saltum evasisse, nec potuisse vel vi, vel astutia rursus in conspectum produci, etsi manifesta forent indicia & salvam illam manere, & quotidie cavo egredi.

64. *Divi fortissima pignora Cari*. Imperatores, qui vita functi essent, *divi* appellabantur, propterea quod apothecos essent consecuti, qua de re prolixè habes apud Herodianum. Est autem hic apostrophe ad Carinum, & Numerianum Cari filios, quos apud Oppianum reperies ad Antoninum in utroque poemate.

68. *Niliq̃ bibunt ab origine fontem*. Plane inficeta, inquit Burmannus, geminatio huius est verbi, nec tamen aliquid consilii, aut opis in libro antiquitus excuso. Et Heinsum offenderat hæc repetitio, & in uno codice emendarat *habitant*; in altero *Tigrimque*, *Albimque*, *Aramque*. Sed facile est aliud quid supponere; ideoque potius in secundo

versu mutarem *bibunt*, & cum Johns legerem: *Nilique vident ab origine fontem*.

De Nili origine olim controversia, nunc res valde nota est, ut de ea amplius dubitari non possit: quo circa falsus vates extitit Ammianus, qui posteras quoque ætates eam ignoraturas affirmavit.

69. *Quæ nuper bella sub Aristo.* Scimus ex Vopisco, Carinum a patre ad Persicam expeditionem accincto decretis sibi Galliis, atque Italia, Illyrico, Hispaniis, ac Britanniiis, & Africa, Cæsarianum tenuisse imperium. Victor autem Schotti ad munimentum Gallie missum simpliciter dicit: ubi & Vopiscus antea Carinum ad Gallias tuendas destinatum dixerat. Quo tamen successu egerit, quasve victorias obtinuerit ab Historicis non traditur. Fortasse & ipse Nemesianus magis ex adulatione, & Poëtica fingendi quilibet licentia, quam comperta, aut etiam rumore aliquo accepta hæc cecinit.

72. *Babylonos.* Mesopotamiam Persis eripuit Carus. Vide Sextum Victorem Schotti. Seleuciam cepit Carus. *Babylonos arces* ipsam urbem significant. Nam alioqui tota Assyria Babylon nuncupatur. Vide Martianum Capellam lib. VI.

73. *Cacumina regni.* Quippe illud extremum cacumen Romani imperii erat, quod proximum Euphrati terminabatur, quem fluvium Adrianus Imperator medium inter Persas & Romanos esse voluit, cum Trajanus usque Tigrin provincias fecisset.

75. *Spicula nulla.* Vetus Burmanni Codex, *muta* elegantissima scriptura, præfert. *Muta* sunt reclusa, translatione a mutis, qui stuporem præferunt. *Mutas artes* non alia ratione Virgilius dixit lib. XII 397.

Mutas agitare inglorius artes. Qui retinent primam lectionem, explicant *nulla*, nempe perdita, ac inania.

77. *Cum primum vultus sacros.*

Videtur Nemesianus hoc opus in Africa confecisse, atequam Romam venisset. Videtur itaque Carthagine in patria sua, vel ruri alicubi, Roma tamen remotius multum, scripsisse Cynegetica sua Aurelius, atque iis absolutis ad reditum Numeriani, ut reduci offerret, & triumpho gratulabundus quoque interesset, Romam reverti voluisse. Quæ meditantem, si conjecturæ locus est, interemptorum Numeriani pariter ac Carini nuntio offensum, & fortasse, quia Carino & Numeriano faverat, ultorem Diocletianum veritum, destitisse propositis opere ac itinere crediderim.

84. *Purpureo velo.* Signa militaria purpureis velis erant incincta, quorum velorum forma adhuc in antiquo Adriani Imperatoris nummo visitur, quem publicavit Joannes Sambucus, patrum memoria optime de litteris meritis. Habentque ea signa subscriptionem exercitus Dacici. Meminit Florus lib. III cap. II in Parthorum exercitu, sed alludens Romanum: *undique præfeti regis Scyllaces & Surenas ostendere signa auro, sericisque vexillis vibrantia.* Et vexilla signis erant adjuncta. Silius Italicus lib. V 337.

... *Raptum cum sanguine caesi Signiferi magna vexillum more ferebant.*

Alia de his notare non sinunt doctissimi viri. Vide Justii Lipsii Commentaria ad Polybium de Militia Romana.

85. *Lewis aura Dracones.* Inter signa militaria Dracones quoque numerantur, inde Draconiferi, docet Vegetius, & in eum Stewechius: quidam populi rem primo aspectu horribilem eo invento exhibebant. Vela signorum posteriore ævo draconum in formam erant figurata, in quibus describendis ludunt Poëtæ, veluti hostes devoraturæ illæ formæ super exercitum ingruerent.

107. *Seu Lacedæmonio.* Lacedæmonii canes esse dicuntur, qui o vulpibus & canibus procreati sunt, vel ita nuncupantur a loco quodam

Laconia, quem memorat Scholiaſtes Callimachi. Virgilius quoque laudat III. Georg. 405.

*Veloces Sparta Catulos, acrem-
que Moloffum.*

120. *Bis viciſis menſibus.* Plurimi auctores pro lubitu canibus fere volgivaſam venerem concedunt; niſi quod Columella lib. VII cap. penult. *huic quadrupeti*, ait, *neque faminae, neque mari, niſi poſt annum permiſſenda Venus eſt*; qua ſi teneris conceditur, *carpet & corpus, & vires, animoſque degenerat.* Et hinc Plinius lib. VIII cap. 40 *Canum generibus annui partus, juſta ad pariendum annua aetas.*

146. *Gravibus.* A gravitate corporum futuri curſus celeritatem prænoscere potes. Leviſſimus enim celerriſimum canem dabit. Agnoſces & meliorem inter catulos alio modo; ut nempe in libra perpendens eos, graviorem eligas. Ergo, inſert Burmannus, utrique & leviores & graviores ſunt utiles; illi ad curſum, hi ad vires.

147. *Quin & ſtammato.* Expreſſit etiam hæc Demetrius Conſtantinopolitanus: *ſi bonos canes habere deſideras, hoc modo proba: orbem circularesni ex ſano compone, ad ambitum vota carpentaria: medio circuitus intervallo conſtituo. Matrem vero eorum ſeorſim tene, donec accenſo ſano ſolvas. Illa proſinus per medium ignem accurret, niſi meſuens præ amore catulorum ſuorum, & naturali quodam inſtinctu ac judicio optimum quemque exercons auferet.*

148. *Signerque.* Pithœus edidit, *ſigner habilem*, quem ſecutus Barthius. Scaliger jam *ſignerque* emendaverat. Verus liber legit *ſtabilem*; ſed Burmannus mavult legere *habilem*. *Habilem* enim aptum inſtituto operi dicit orbem. Ut Maro de vitibus Georg. lib. II. 92.

Pinguibus hæc terris habiles.

154. *Fervida zona vincla.* Alludit ad zonam torridam, quam ſibi ſingunt Aſtologi: res nota præcipue ex Ovidio: horum circuloſum

auctor fuit Parmenides, veluti docet Plutarchus de placitis Philoſophorum. Vide Cleonis *metœora*, & in ea Robertum Balſoreum.

159. *Molli paſce ſero.* De cura & nutritione canum vide Geoponica, & Latinos rei ruſticæ ſcriptores; vide & Phæmonis libellum, Xenophontem, alios. Nam quæ omnibus obvia, nullum operæ pretium exſcribi.

166. *Saginata.* *Sagina* non hic ſimplicem cibum, aut tenuem cibarium denotat, cui opponitur, ſed fortem & robuſtam maxime alimoniam, quam fortem eſcam vocat infra. Omnino itaque ſaginari catulos jubet Aurelius; non ſemper ac promiſcue, ſed ad menſem uſque quartum ætatis tantum. Apud Angloſ farra illis quotidie in aqua, vel jure aliquo heſterno decocta apponuntur, niſi cum venatum educendi ſunt. Farre autem plerumque animalia ſaginantur. Ut inde *ſartores* dictos ſaginatoſes ariolari liceat, quaſi *ſartores*. Quo ſenſu *ſartores*, & *ſarturam* non ſemel poſuit Columella lib. VIII Cap. de *gallinis ſarciendis*, & altero de *palmis*, & *columbis ſarciendis*.

175. *Pandere.* Heinfius ad Ovidium III. Met. 89 *mandere* reſcribebat; & certe ita *mandere bumum* inquit Grætiſ 239. *Pandere* vero ſi retinendum, explicandum eſt, ſi rimæ ſint, eas rodendo majores facere, ut pateant foramina magna, per quæ evadant.

200. *Sic tibi.* Legendum putat Commentator noſter *Hinc*; ex illis ſcilicet generoſis, quos ita educaſti & ex-cuſti, ut jam præcedentibus verſibus docuit, cura ſemper ſobolem novam tibi ſubnaſci.

202. *Nam triſtes morbi.* De ſcæbie canum, aliſque morbis vide Gratiſ, & Vegetii commentarium III. & IV. Veterinariæ; nam & ibi tradita ad hos faciunt.

209. *Tineas candenti pellere cul-
tro.* *Ricinos*, de quibus Iſidorus; *Ricinus*, inquit, *vermis eſt Canis vocatus eo, quod hæret in auribus*

canum. Alii intelligunt muscas caninas, quæ alaræ sunt, & colore tinctis haud dissimiles.

210. *Est etiam canibus rabies.* De hac, ut pote de morbo communi, & periculosissimo, pluribus agit Angelius; sed copiosius, & tutius tractant Neoterici Clinici, qui etiam medicinam adhibent, quos facillime est consulere.

216. *Exhalat seu terra sinu.* Locutus non satis integer in Aldinis, atque idcirco asterisco notatus, Burmannus corrigit:

Exhalans seu terra, situ seu noxiis aer.

Tu tamen lege *sinu*, quæ lectio magis rationi consona, s enim a sequente voce adhæsit.

242. *Armata.* Vitiosus locus; at fortasse referri potest ad usum ipsorum equorum de quo Virgilius *Æneid.* III. 540.

Bello armantur equi, bellum hæc arma minantur.

Corruptissimam aliquo modo Burmannus corrigit scripturam, & olfacit Nemesianum reliquisse: *Marte decet palmas præ nuperus omnis avorum*: generosam indolem, præsertim ad bellicas palmas, dicit eorum equorum, quorum soboles semper referat laudes avorum.

255. *Spirabile flumen.* An vero *numen*, nihil statuit Burmannus. Vetus editio sic habet:

Nec non terribiles spirabile flumen anhelis

Provolutum flatus.

265. *Quodque subis.* Gronovius autem ad hunc locum scribit. Si memineris, quid *diverberare* sit, satis intelligas, *cervicem armos diverberare subis* dici non posse: non enim flagellare, percutere est

diverberare: sed aventilare, discutere, agitando digerere & componere. Scribe igitur:

Quodque jubas pronis cervix diverberet armis:

Si placet, alia lectio sic habet:

Quodque subis pronos cervix everberat armos.

276. *Murmure fervens.* Heinsius malebat, *marmore*, & ita foret imitatio Lucretii ex lib. II. 766.

At mare, cum magni moverunt æquora venti,

Vertitur in canos, candenti marmore, fluctus.

284. *Vetereſque labores.* Morbum, quo equus laborat, nam sanguinis missio multos morbos depellit; videndus Vegetius de Veterinaria, & recentiores potissimum consulendi scriptores.

300. *Atque plagas.* Egregie sane casses, plagas, & retia distinguit; & *retia* dehinc longo tractu *meanzia*. Plagæ a cassibus differunt, quod isti concavi sint; sunt enim, ut ipsa retia, planæ ac rectæ; a retibus, quod illa longo tractu tendantur; hæc nonnisi in viarum angustis, quæ reti continuari non possint, objiciantur.

311. *Alternosque.* In veteri libro: *Alternosque metus subtemine tempore longo.*

Locum mendosum esse nemo inficiabitur, qui sapiat. Nec medicina absque ope librorum parabilis. Conjecturis opus non est, quas nemo sequetur nisi certissimas. An longo tempore ad subtemen conficiendum opus ait ex tot avium pennis, quot modo nominat? Ambigere se fateatur Interpres. Ulitius legit: *subtemine tendere*. Barthius, *subtegmina tempore*.

LA BUCOLICA

DI

M. AURELIO OLIMPIO NEMESIANO

POETA CARTAGINESE.

X

M. AURELII OLYMPII NEMESIANI

POËTÆ CARTHAGINENSIS

BUCOLICON.

E C L O G A I.

EPIPHUNUS.



TIMETAS. TITYRUS.

Tim. **D**UM fiscella tibi fluviali, Tityre, junco
 Texitur, & raucis resonant tua rura cicadis,
 Incipe, si quod habes gracili sub arundine carmen
 Compositum. Nam te calamos inflare labello
 Pan docuit, versuque bonus tibi favit Apollo. §
 Incipe, dum salices hœdi, dum gramina vaccæ
 Detondent, viridique greges permittere campo
 Et ros, & primi suadet clementia solis.

Tu. Hos annos, canamque meam, mihi care, senectam
 Tu juvenis, carusque Deis in carmina cogis? 10
 Viximus, & calamis versus cantavimus olim.
 Dum sæcura hilares ætas ludebat amores.
 Nunç album caput, & veneres tepuere sub annis;
 Jam mea ruricolæ dependet fistula Fauno.
 Te nunc rura sonant; nuper nam carminę victor

* *Epiphunus*. Pythœus ita eclo-
 gas inscripsit ex *ἐπει*, & Latina voce
funus. Reliquæ omnes Editiones

ignorant hæc inscriptiones. In hæc
 Ecloga tractantur laudes Melibœi
 vitæ defuncti.

LA BUCOLICA

DI M. AURELIO OLIMPIO NEMESIANO

POETA CARTAGINESE.

ECLOGA I.

ACCLAMAZIONE.



TIMETE, TITIRO.

- Tim. **M**ENTRE, Titiro mio, col giunco algoso
 Tefsi il cestello, e al rauco canto intese
 Son le cicale, pe' l' tuo campo erboso,
 Comincia, s' òi pur teco al rizzo arnese
 Atto alcun carme: poichè Pan dar fiato
 Alla zampogna t' insegnò cortese,
 E il buon Apollo i versi suoi t' ha dato;
 Comincia, mentre smozzano gli agnelli
 I sakki, e l' erbe le giovenche, e il prato;
 E mentre la rugiada, ed i novelli
 Raggi del Sole temperato e chiaro
 Chiaman il gregge al pasco, ed ai ruscelli.
- Tit. In questa etade mia canuta, o caro
 Garzone, e caro ai Dei, mi stringi ai versi?
 Già vissi, e fui cantor d' ogn' altro a paro,
 Mentre gli amor di liete grazie aspersi
 La balda età contava. Or bianche sono
 Le chiome, e i vezzi intiepiditi e spersi.
 Ho già sospesa la mia cetra in dono
 Al Fauno agreste: a te le ville intorno
 Or fanno plauso con festevol suono;
 Poichè tu vincitor sol l' altro giorno

X ij

Risisti calamos, & dissona flamina Mopsi, 16
Judice me. Mecum senior Melibœus utrumque
Audierat, laudesque tuas sublime ferebat.

Quem nunc emeritæ permensum tempora vitæ,
Secreti pars orbis habet mundusque piorum. 20
Quare age, si qua tibi Melibœi gratia vivit,
Dicat honoratos prædulcis tibia manes.

Tim. Et parere decet jussis, & grata jubentur.

Namque fuit dignus senior, quem carmine Phæbus,
Pan calamis, fidibusque Linus, modulatibus Or-
pheus. 25

Concinerent, atque acta viri laudesque sonarent.
Sed quia tu nostræ musam deposcis avenæ,
Accipe, quæ super hæc cerasus, quam cernis
ad amnem,

Continet, inciso serbans mea carmina libro.

Tit. Dic age; sed nobis ne vento garrula pinus 30
Obstrepat, has ulmos potius fagosve petamus.

Tim. Hic cantare libet: virides nam suggerit herbas
Mollis ager, lateque tacet nemus omne. Quieti,
Aspice, ut, ecce procul decerpant gramina tauri.

Omniparens æther, & rerum causa liquores, 35
Corporis & genitrix tellus vitalis, & aër,
Accipite hos calamos, atque hæc nostro Melibœo
Mittite, si sentire datur post fata quietis.
Nam si sublimes animæ cœlestia templa,

19. *Quem nunc.* Divini prorsus
duo versus, dignique homine Chri-
stiano, & optimo poeta.

26. *Concinerent.* Legitur alicubi
cencineret.

36. *Corporis & genitrix tellus.*

Zenonis opinionem subindicat, qui
massam corporis humani, arque al-
terius omnis generis terræ adscribit,
quod ejus alatur fructibus, & su-
stineatur.

*Io giudice sedendo , a scherno , e riso
 Avesti Mopso , ed il discorde corno .
 Il vecchio Melibeo già meco affiso
 V' udiva entrambi , e risonar altero
 Fea 'l tuo nome , e le lodi , il qual diviso
 Di sua vita onorata or dal sentiero
 La spiaggia accoglie del secreto Mondo ,
 E dell' alme pietose l' emisfero .
 Dunque , s' è Melibeo nome giocondo ,
 Su via con dolce suon l' ombra famosa
 La cetra involi dall' obbligo profondo .*

*Tim. E conviene ubbidir , e grata cosa
 Mi si comanda , che sì bel destino
 Merta quel Vecchio , onde su d' Ascre erbosa
 Lui canti Febo colla tromba , e Lino
 Col plettro , Pan col zuffolo ineguale ,
 Coll' armonica voce Orfeo divino ;
 E ne suoni la fama alta , immortale ;
 Ma perchè di mie canne il canto chiedi ,
 Odi ciò ch' io scolpi su scopo tale
 In ciregio , che presso al fiume or vedi .*

*Tit. Su via : ma affm pel vento il pin non strida ,
 Andiam de' faggi infra l' amiche sedi .*

*Tim. Cantar qui piace , dove par che rida
 D' erbe il tenero campo , e il bosco tace .
 Vè come lungi senza mugghi e strida
 Ne va l' armento pascolando in pace .
 Etere creatore , e delle cose ,
 O liquori , cagione ; o terra madre
 Di vital corpo , ed aria altrice , or queste
 Canne accogliete , e per voi questi carmi
 Vadan a Melibeo , se senso esiste
 Dopo il morir . Poichè se le grand' alme
 Abitano del Cielo il Tempio , e gli Astri ,*

Sidereasque colunt sedes, mundoque fruuntur, 40
 Tu nostros adverte modos, quos ipse benigno
 Pectore fovisti, quos tu, Melibœe, probasti.
 Longa tibi, cunctisque diu spectata senectus,
 Felicesque anni, nostrique novissimus ævi
 Circulus⁴⁷, innocuæ clauserunt tempora vitæ. 45
 Nec minus hinc nobis gemitus lacrimæque fuisse,
 Quam si florentes mors invida pelleret annos.
 Nec tenuit tales communis causa querelas;
 Heu, Melibœe, jaces letali frigore segnis
 Lege hominum, cælo dignus, canente senecta, 50
 Concilioque Deum. Plenum tibi ponderis æqui
 Pectus erat. Tu ruricolam discernere lites
 Adfueras, varias patiens mulcere querelas.
 Sub te ruris amor, sub te reverentia iusti
 Floruit, ambiguos signavit terminus agros. 55
 Blanda tibi vultus, gravitas, & mite serena
 Fronte supercilium, sed pectus mitius ore.
 Tu calamos aptare labris, & jungere cera
 Hortatus, duras docuisti fallere curas.
 Nec segnem passus nobis marcere juventam, 60
 Sæpe dabas meritæ non vilia præmia Musæ.
 Sæpe etiam senior, ne nos cantare pigeret,
 Lætus Phœbea dixisti carmen avena.
 Felix, o Melibœe, vale. Tibi frondis odoræ
 Munera dat, lauros carpens, ruralis Apollo: 65
 Dant Fauni, quod quisque valet, de vite acermos,
 De campo culmos, omnique ex arbore fruges.

47. *Pelleret. Malebat tolleret* Seneca in Epigrammatis: *lex est, non pœna perire.*
 Heinſius.

50. *Lege hominum.* Ob necessitatem moriendi cunctis propositam. 64. *Frondis odoræ.* Aliqui legunt cum Voſſio *odore.*

E giojscon del mondo, i nostri carmi
 Ascolta, o Melibeo, che già cortese
 Tu stesso ài scolto in petto, e resi alteri
 Del tuo favor. Lunga vecchiezza, e chiara,
 Anni felici, e della nostra etade
 Il primo giro an posto fine ai tempi
 Della vita innocente. Indi si sparse
 Non men da noi di pianto, e di sospiri,
 Che se l'invida morte i florid' anni
 A noi rapisse; nè 'l comune duolo
 Frenò queste querele. Ahi! giaci inerte
 Per mortal gelo, al fral destin soggetto,
 O Melibeo, del Ciel degno, e de' Numi,
 E di canuta età. Maturo senno
 Chiudevi in petto. Eri le liti avvezzo
 A scior de' contadini, i varj piai
 Sofferendo addolcir. Per te fioriva
 L'agreste amor, per te l'onor del giusto,
 E i campi incerti dividea la meta.
 Piacevol maestà, sereno ciglio
 Rideva in fronte, ma più dolce il core
 Era del volto. A combaciar le canne
 Esortando con cera, e lor dar fiato
 Tu c' insegnaisti alleggerir gli affanni;
 Nè mai soffrendo che languisse inerte
 La gioventù, spesso largivi al canto
 Non vile guiderdon. Spesso ancor vecchio,
 Perchè il cantar grave non fosse, i carmi
 Cantavi tu su la Febea zampogna.
 Addio, felice Melibeo; gli allori
 Or raccogliendo il villereccio Apollo
 Ti porge il don dell' odorosa fronda:
 Quello che può ciascun, in danno, i Fauni,
 I grappoli dell' uve, il grano eletto

Dat grandæva Pales spumantia cymbia lacte,
 Mella ferunt Nymphæ, pictas dat Flora coronas.
 Manibus hic supremus honos. Dant carmina Musæ,
 Carmina dant Musæ; nos te modulamur avena.
 Silvestris nunc te platanus, Melibœe, suffurrat,
 Te pinus, reboat te, quidquid carminis Echo
 Respondent silvæ, te nostra armenta loquuntur.
 Namque prius siccis phocæ pascentur in arvis, 75
 Hirsutusque freto vivet leo, dulcia mella
 Sudabunt taxi, confusis legibus anni,
 Messēm trīstis hyems, æstas tractabit olivas,
 Ante dabit flores autumnus, vel dabit uvas,
 Quam taceat, Melibœe, tuas mea fistula laudes. 80

Tit. Perge puer, cœptum tibi jam ne deferre carmen.
 Nam sic dulce sonas, ut te placatus Apollo
 Provehat, & felix dominam perducatur ad Urbem.
 Namque hic in silvis præsens tibi fama benignum
 Stravit iter, rumpens livoris nubila plena. 85
 Sed jam Sol demittit equos de culmine mundi,
 Flumineos suadens gregibus præbere liquores.

¶ 78. *Æstas tractabit olivas*. Posset explicari de pressura olearum, unde oleum provenit, vel, ut Guidalottus, ad lectionem oleæ referri: sed quia & ad *messes* debet referri, suspectum est verbum, quare forte *tractabit* scribendum: ita hæc verba confusa in scriptis apud Stat. V. 67. & IX. 769. & apud Quintilianum lib. I. præcep.

*Delle campagne , e d' ogni pianta i frutti :
Di puro latte offre spumanti nappi
L' antica Pale ; il mel le Ninfe , e Flora
Ti dà pinte ghirlande . Estremo onore
Sia questo all' ombra : dan le muse i carmi ,
I carmi dan le muse : io te cantando
Vado sul plettro . Or te susurra il pino ,
Te il platano silvestre , te dall' Eco
Rimbomban scossi i boschi , il nostro armento
Parla di te ; poichè gli asciutti campi
Prima le fochè pasceran : nell' onde
Vivrà l' irto liono , il dolce mele
I tassi suderanno , e le stagioni
Dell' anno scompigliate , il mesto verno
Germoglierà la messe , e l' arsa estate
Le tarde olive ; i fior l' autunno , e l' uve
Prima darà , che le tue lodi , e il nome
Ne taccia , o Melibeo , la mia zampogna .*

Tit. *Segui , o garzon , l' incominciato canto ;
Poichè sì dolce è 'l suon , che te cortese
Alla città , ch' ha di regina il vanto ,
Conurrà Febo ; del livor le offese
Vincendo i' apre ampio sentier la fama .
Ma co' destrier dall' alto il Sol discese ,
- Ch' ora la greggia a diffetar ci chiama .*

E C L O G A II.*

I D A S , E T A L C O N .

FORMOSAM Donacen puer Idas, & puer Alcon
 Ardebant: rudibusque annis incensus uterque
 In Donaces Venerem furiata mente ruebant.
 Hanc, cum vicini flores in vallibus horti
 Carperet, & molli gremium compleret acantho, &
 Invasere simul, Venerisque immitis uterque
 Tum primum dulci carpebant gaudia furto.
 Hinc amor, & pueris jam non puerilia vota;
 Queis anni ter quinque hemes, & cura iuventæ.
 Sed postquam Donacen duri clausere parentes, 10
 Quod non tam tenui filo * de voce sonaret,
 Sollicitusque foret linguæ sonus, improba cervix,
 Suffususque rubor crebro, venæque tumentes:
 Tum vero ardentes flammæ pectoris æstus
 Carminibus, dulcique parant relevare querela. 15
 Ambo ævo, cantuque pares, nec disparte forma:
 Ambo genis leves, intonsi crinibus ambo:
 Atque sub hac platano mœsti solatia casus
 Alternant. Idas calamis, & versibus Alcon. 19
Idas. Quæ colitis silvas Dryades, quæque antra Napææ,
 Et quæ marmoreo pede, Naides, uda secatis
 Litora, purpureosque alitis per gramina flores,
 Dicite quo prato Donacen, qua forte sub umbra

* In hac Ecloga cantantur amores pueriles inter amicos pastores Idan, qui & Hartacus, & Alconem, in qua etiam Poeta ipse loquitur. *Donace* vero occurrit in lapide apud Gruterum: DXCV. 10. *Pompeja Donace*, & *Junia Donace* XVI. 2. & CVI. 13. Nos elegantioris sonus gratia Italico carmine pro *Donace Doralicem* usurpamus.

1. *Formosam Donacem*: Ad Maronis imaginem, qui cecinit:

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim.

6. *Immitis*. Alii legunt *imbutus*, quæ tamen lectio a Burmanno respuitur.

17. *Ambo genis*. Sunt qui malant *Græcissimum*, ac legunt *genas*.

E C L O G A II.

IDA E ALCONE.

PER la leggiadra Doralice ardea
 Il garzon Ida, ed il garzon Alcone:
 E negli anni più rozzi accesi entrambi
 Eran tratti in furor per Doralice.
 Venner a lei, mentre raccoglie i fiori
 Nelle vicine valli, ed empie il seno
 Del molle acanto, e vieppiu d'ambi allora
 Struggon il cor le furibonde fiamme.
 Quindi sorge l'amor, e voti indegni
 Di teneri garzoni, ai quali appena
 Scorser quindici verni, e ride in volto
 La giovinezza. Ma poichè rinchiusa
 Dai genitor fu Doralice in guisa,
 Che la gorgiera delicata i detti
 Rendesse esili, ed affannoso il suono
 Dal labro uscisse, inorgogliò la fronte,
 Si tinser di rossor le gote, e gonfie
 Si fer le vene. Allor dell' arso petto
 Tentan gli amanti alleggerir le vampe
 Con vaghi carmi, e con i dolci lai.
 Ambi in età, nel canto, e in volto uguali,
 Ambi lisci di guance, ambi forniti
 Di lunga capigliera, e per solazzo
 Di lor sventure van cantando al rezzo,
 Ida colla zampogna, Alcon coi carmi.
 Ida. Driadi, che le selve, e voi, Napce,
 Che gli spechi abitate, e voi, cui fende,
 Najadi, il bianco piè gli acquosi lidi,
 E nodrite pe' campi i fior vermigli,
 Date in qual prato, e di qual pianta all' ombra

Inveniam, roseis stringentem lilia palmis?
 Nam mihi jam trini perierunt ordine soles, 25
 Ex quo consueto Donacen expecto sub antro.
 Interea, tamquam nostri solamen amoris
 Hoc foret, aut posset rabidos medicare furores,
 Nulla meæ trinis tetigerunt gramina vaccæ
 Luciferis, nulloque biberunt amne liquores; 30
 Siccaque fœtarum lambentes ubera matrum
 Stant vituli, & teneris mugitibus aëra complent.
 Ipse ego nec molli junco, nec vimine lento
 Perfeci calathos cogendi lactis in usus. 34
 Quid tibi, quæ nosti, referam? Scis mille juvencas
 Esse mihi: nosti numquam mea mulctra vacare.
 Idas ille ego sum, Donace, cui sæpe dedisti
 Munera, nec medios dubitasti rumpere cantus,
 Atque inter calamos lætas agitare choreas.
 Eheu nulla meæ te tangit cura salutis! 40
 Pallidior buxo, violæque simillimus erro.
 Omnes ecce cibos, & nostri pocula Bacchi
 Horreo: nec placido memini concedere somno.
 Te sine, væ misero! mihi lilia nigra videntur,
 Pallentesque rosæ, nec dulce rubens hyacinthus, 45
 Nullos nec myrtus, nec laurus spirat odores.
 At tu si venias, & candida lilia fient,
 Purpureæque rosæ, & dulce rubens hyacinthus,
 Tum mihi cum myrto laurus spirabit odores.
 Nam dum Pallas amet turgentes sanguine baccas,

30. *Nulloque biberunt. Nullo lam-*
berunt aliqui substituunt. Burmanno
 placet legere: *nullo libarunt*. De-
 sumptus fortasse hic locus ex Ecl.

V. Virgilii:

... Nulla neque ansem
Libavit quadrupes, nec gra-
minis attingit herbas.

*Io trovi Doralice , allor che coglie
Colle mani di rose i puri gigli ;
Poichè tre giorni tramontar già vidi ,
Dacchè in quest' erbe Doralice aspetto .
Intanto quasi ciò solazzo amico
Fosse delle mie fiamme , o il folle sdegno
Temprar potesse , per tre giorni il gregge
Non attinse germoglio , e de' ruscelli
Non bevve stilla , e delle pregne madri
Van lambendo i vitei le asciutte poppe ,
E di mugiti empiono l' aria intorno ;
Nè coi vimini io stesso , e il molle giunco
Per le ricotte ho riteffuto i cesti .
A che ti narrerò le conte cose ?
Sai ch' ho mille giovenche , e che di latte
Non son mai vuoti i secchi . Io son quell' Ida ,
Cui spesso , Doralice , offrivi i doni ,
E prendevi piacer troncar il canto
Per intrecciar carole al rozzo suono .
Ahi non più di mia vita amor ti punge ?
Più pallido del bosso , e somigliante
Alla viola io sono . Ecco orror sento
Di tutti i cibi , e del liquor di Bacco ;
Nè mi ricordo più fidar le membra
A dolce sonno . Ahi lasso ! negro il giglio
Senza te parmi , pallida la rosa ,
Nè dolcemente rosso il bel giacinto ,
Nè più fragranza il mirto olezza , e il lauro .
Se tu verrai , diverran bianchi i gigli ,
E vermiglie le rose , e dolcemente
Rosso il giacinto : olezzerà col mirto
Il verde allor , mentre finchè le olive
Da Palla si ameran , da Bacco l' uve ,
Da Priapo i giardin , da Pale i paschi ,*

Dom Bacchus vites, Deus & fara poma Priapus*,
Pascua læta Pales, Idas te diligit unam.

Hæc Idas calamis. Tu, quæ responderit Alcon
Versu, Phœbe, refer. Sunt aurea carmina Phœbo.

Alc. O montana Pales, o pastoralis Apollo, 55
Et nemorum Sylvane potens, & nostra Dione,
Quæ juga celsa tenes Erycis*, cui cura jugales
Concubitus hominum totis connectere seclis,
Quid merui, cur me Donace formosa reliquit?
Munera namque dedi, noster quæ non dedit Idas;
Vocalem, longos quæ ducit Aëdona cantus: 61
Quæ, licet interdum contexto vimine clausa,
Quum parvæ patuere fores, ceu libera ferri
Novit, & agrestes inter volitare volucres:
Scit rursus remeare domum, tectumque subire 65
Viminis, & caveam totis præponere silvis.
Præterea tenerum leporem, geminasque palumbes
Nuper, quæ potui, silvarum præmia misi.
Et post hæc Donace nostros contemnitis amores?
Forſitan indignum ducis, quod rusticus Alcon 70
Te cupiam, qui mane boves in pascua ducam:
Dii pecorum pavere greges, formosus Apollo,
Pan doctus, Fauni vates*, & pulcher Adonis.
Quin etiam fontis speculo me mane notavi,
Nondum purpureos Phœbus cum tolleret ortus, 75
Nec tremulum liquidis splenderet lumen in undis.
Quod vidi, nulla tegimur lanugine malas.
Pascimus & crinem*. Nostro formosior Ida

55. O *pastoralis Apollo*. Ab eo quod Admeti gregem olim pavisse creditus est. Hinc Virgilius Georg. lib. III. v. 2. canit: *Pastor ab Amphryso*. Ad poeticum hoc figmentum

alludit Tibullus iniquens II. III. II. *Pavit & Admeti sauros formosus Apollo*.

56. *Dione*. *Diana* Palet.

75. *Ortus*. *Orbes* alii.

*Te sola Ida amerà. Colla zampogna
Ida così cantò. Tu narra, o Febo,
Quel che rispose co' suoi versi Alcone.
Ad Apollo son sacri i nobil carmi.*

*Alc. O alpestre Pale, o pastorale Apollo,
E tu nostra Dione, a cui son seggio
D' Erice i gioghi, che nei secol tutti
Stringi dell' uomo i nuziali nodi,
Qual ho demerto, onde mi volga il tergo
La bella Doralice? A lei diei doni,
Ch' Ida non diede, un cardelin canoro,
Che lungo canta, e che talor rinchiuso
In vimine tessuto, allor che s' apre
Lo sportellin, di libertà qual donno
Guizzar sa pronto, e tra gli agresti augelli
Spiegar il volo, alla magion di nuovo
Sa ritornar e rientrar nel nido,
E la gabbia antepor all' ampia selva.
Anche un tenero lepre, e due colombi,
Dono dei boschi, io le mandui pocanzi,
Secondo la mia possa, e dopo questo
Tu sprezzi, Doralice, i nostri amori?
Forse indegno ti par, che il rozzo Alcone
Ti brami, il qual conduce in sul mattino
Al pasco i buoi? Resser la greggia i Numi,
Apolline leggiadro, il dotto Pane,
I fatidici Fauni, il bell' Adone;
Anzi sta mane mi specchiai nel fonte,
Mentre nato non era il Sol vermiglio,
Nè anco il tremolo raggio in mar splendea;
Per quel ch' io vidi, ancor non son le guance
Di lanugin coperte: io nutro ancora
La lunga capigliera, e più leggiadro
D' Ida son detto, e tu pur questo vanto*

Dicor : & hoc ipsum mihi tu narrare solebas,
 Purpureas laudando genas, & lactea colla, 80
 Atque hilares oculos, & formam puberis ævi.
 Nec sumus indocti calamis, cantamus avena,
 Qua Divi cecinere prius, qua dulce locutus
 Tityrus, e silvis dominam pervenit ad Urbem.
 Nos quoque, te propter, Donace, cantabimur urbi:
 Si modo coniferas inter viburna cupressos, 86
 Atque inter pinos corylum frondescere fas est.
 Sic pueri Donacen toto sub sole canebant:
 Frigidus e silvis donec descendere suasit
 Hesperus, & stabulis pastos inducere tauros. 90

E C L O G A III.*

BACCHUS, ET PAN.

NYCTILOS, atque Micon, nec non & pulcher
 Amyntas
 Torrentem patula vitabant ilice solem;
 Quum Pan venatu fessus recubare sub ulmo
 Cœperat, & somno lassatas sumere vires*;
 Quem super* ex tereti pendebat fistula ramo. 5
 Hanc pueri, tamquam prædam pro carmine possent
 Sumere, fasque esset calamos tractare Deorum,
 Invadunt furto; sed nec resonare canorem
 Fistula, quem suêrat, nec vult contexere carmen;
 Sed pro carminibus male dissona sibila reddit. 10

Tunc

90. *Inducere*. An cum Burmanno *include*, quæ verba commutari vidimus alibi, & a Poëtis, præsertim ab Ovidio, usurpari solent.

* *Bacchus*. Inscribitur hæc Ecloga ab argumento. In hac Ecloga Pan inducitur cantare laudes ac munera

Dei Bacchi, Nyctilo & Micone audientibus cum Amynta.

6. *Tamquam prædam*. Magis ingeniose, quam vere Robertus *prædem* convenire huic loco pro *prædam* censet; nempe sumunt fistulam loco pignoris.

*Narrar solevi col lodar le gote
 Porporeggianti, ed il sereno sguardo,
 E il bianco collo, e il giovanile aspetto.
 Nè le canne trattar ignoro; io canto
 Colla zampogna, colla quale i Numi
 Cantar dapprima, e colla quale Tutiuro
 In dolci metri risonando intorno
 Giunse dai boschi alla Città regina.
 Io per te, Doralice, in Roma ancora
 Verrò cantato, se l'umil viburno
 Può tra la turba de' cipressi alteri,
 E il tamarisco frondeggiar tra i pini.
 Così di Doralice ivan cantando
 Tutto il giorno i garzon, finchè la sera
 Gli consigliò lasciar le fredde selve,
 E condur nelle stalle i buoi pasciuti.*

E C L O G A III.

IL BACCO E PANE.

*IL vago Aminta, Niuiilo, e Micone
 Dal sol cocente si fean schermo al rezzo
 D'un elce aprica, allor che Pane stanco
 Da lunga caccia s'era steso appena
 Sotto d'un olmo, e riprendea col sonno
 Le affaticate forze, a cui da un ramo
 Sopra il plettro pendea. L'assalgon rozzo
 Di soppiatto i garzon, quasi tal preda
 Possan rapir pei carmi, e il divo plettro
 Trattar lecito sia; ma la zampogna
 Nè canora sonar, nè tesser vuole
 L'usato carne; ma de' carmi invece
 Rende un stridulo fischio. Allor riscosso*

Y

Tum Pan excussus sonitu stridentis avenæ,
 Jamque videns, pueri, si carmina poscitis, inquit,
 Ipse canam. Nulli fas est inflare cicutas,
 Quas ego Mœnaliis cera conjugo sub antris;
 Jamque ego, Bacche, tuos ortus, & semina vitis
 Ordine detexam: debemus carmina Baccho. 16
 Hæc fatus, cæpit calamis sic montivagus Pan.

Te cano, qui gravidis hederata fronte corymbis
 Vitæ ferta plicas*, qui comptas palmitæ tigres
 Ducis odorato perfusus colla capillo, 20
 Vera Jovis proles*: jam tunc post sidera Cæli
 Sola Jovem Semele vidit Jovis ora professum.
 Hunc pater omnipotens, venturi providus ævi,
 Protulit, & justo produxit tempore partus.
 Hunc Nymphæ, Faunique senes, Satyrique pro-
 caces, 25

Nos etiam Nysæ viridi nutrîmus in antro.
 Quin & Silenus parvum veneratus alumnum,
 Aut gremio foveat, aut resupinis sustinet ulnis,
 Et vocat ad risum digito, motuque quietem
 Adlicit, aut tremulis quassat crepitacula palmis. 30
 Cui Deus adridens, horrentes pectore setas
 Vellicat, aut digitis aures adstringit acutas,
 Adplauditque manu mutilum caput*, aut breve
 mentum,

Et simas tenero collidit pollice nares.
 Interea pueri florescit pube juvenia, 35
 Flavaque maturo tumuerunt tempora cornu*.

27. Jam tunc. Mavult Burmannus
 nam tunc.

28. Resupinis. Dorv. & edit.
 Palm. Resupinus.

*Pane dal suon delle stridenti canne,
 E sorridendo disse, ove, garzoni,
 Chiedete il canto, io canterò. Non lice,
 Che alcun dia fiato al zuffolo, ch' io stesso
 Stringo con cera ne' Menalji specchi;
 E già per serie andrò tessendo, o Bacco,
 Il nascer tuo, e della vite i semi.
 Dobbiamo a Bacco i carmi; e colle canne,
 Ciò detto, incominciò l'alpestre Pane.*

*Te vera prole del gran Giove io canto,
 Che coi molli corimbi, e l'edre intessi
 Le ghirlande di vite, e sparso il tergo
 Dell'odoroso crin guidi le tigri
 Di tralci adorne. Allor Semele sola
 Dopo gli Astri del cielo il vero aspetto
 Vide di Giove. Lui già diede al giorno
 Antiveggendo i secoli futuri
 Il sommo Padre, e con maturo tempo
 Il parto rallungò. Questo le Ninfe,
 I vecchi Fauni, i Satiri procaci,
 Noi pur di Nisa nelle verdi tane
 Abbiám nodrito. Il pargoletto Alunno
 Pur Silen rispettando in sen lo scalda,
 O lo sostiene con amoroso amplesso,
 E col dito lo desta al riso, e al sonno
 Gongolando lo allietta, od il sonaglio
 Fa tintinnir colla tremante mano;
 Cui sorridendo il setoloso petto
 Vellica il Nume, e colle dita stringe
 Le lunghe orecchie, e palpa il mozzo capo,
 O il breve mento, e le schiacciate nari
 Col pollice percote. Intanto il fiore
 Di gioventù nella novella etade
 Si rinverdisce, e pel maturo corno*

Tum primum lætas ostendit pampinus uvas.
 Mirantur Satyri frondes & poma Lyæi.
 Tum Deus, o Satyri, maturos carpite fructus,
 Dixit, & ignotos, pueri, calcate racemos. 40
 Vix hæc ediderat, decerpunt vitibus uvas,
 Et portant calathis, celerique illidere planta
 Concava saxa super properant, vindemia fervet
 Collibus in summis, crebro pede rumpitur uva,
 Nudaque purpureo sparguntur pectora musto. 45
 Tum Satyri, lasciva cohors, sibi pocula quisque
 Obvia corripunt: quod fors dedit, hoc capit usus.
 Cantharon hic retinet, cornu bibit alter adunco:
 Concavat ille manus*, palmasque in pocula vertit:
 Pronus at ille lacu bibit, & crepitantibus haurit 50
 Musta labris: alius vocalia cymbala mergit:
 Atque alius latices pressis resupinus ab uvis
 Excipit, at potis saliens liquor ora resultat,
 Spumens inque humeros, & pectora diffluit humor.
 Omnia ludus habet, cantusque chorosque licentes,
 Et Venerem jam vina movent, raptantur amantes,
 Concubitu Satyri fugientes jungere Nymphas;
 Jam jamque elapsas hic crine, hic veste retentat.
 Tum primum roseo Silenus cymbia musto
 Plena senex avide non æquis viribus* hausit. 60
 Ex illo venas inflatus nectare dulci,

38. Et poma Lyæi. Dona melius.

49. Palmasque, Doruill. & Palat.

45. Nudaque purpureo. Udaque palmas.
man. ba. Heinſius.

Gonfian le bionde tempia. Il tralcio allora
D' uva novella fa festosa pompa.
I Satiri le frondi, e i dolci pomi
Ammirano di Bacco. Allora il Nume,
Satiri, disse, raccogliete i frutti,
E calchi il vostro piè, lieti garzoni,
I grappoli stranier, ciò detto appena,
Raccoggon l' uve delle viti, e allegri
Le portano ne' cesti, e sulle pietre
S' affrettano schiacciarla: in cima ai colli
Già ferve la vendemmia: è l' uva infranta
Dal piè veloce, e di vermiglio mosto
Si sparge il nudo seno. Allor le tazze
Si brandiscon da' Satiri procaci;
Quello ch' offre la sorte, or l' uso afferra.
Chi tiene un ciottalone, quell' altro beve
Entre ricurvo corno, altri la mano
Di concavo bicchier ripiega a foggia,
Quel bee prono dal tin, chi 'l mosto assorbe
Colle stridenti labra: altri v' immerge
Il cembalo sonoro, altri sdrajato
Dall' uve stritolate il sugo accoglie,
E schizzando il liquot nel ber rampilla,
E per le spalle, e per il petto scorre
L' umor spumoso. Tutto è pien di scherzi,
E già del vino si risveglia il canto,
E lo sfrenato ballonzare, e amore.
Rapite son le fuggitive amanti,
E chi nel crin già sdruciolate afferra,
Chi le tien nella veste. Allor le tazze
Colme di mosto porporin tracanna
Sileno ingordo non con forze eguali.
Quindi del dolce umor gonfio le vene,
E dalla prima gozzoviglia oppresso

Hesternoque gravis semper ridetur Jaccho,
 Quin etiam Deus ille, Deus Jove profatus ipso,
 Et plantis uvas premiu & de vitibus hastas
 Ingerit, & Lyncei præbet cratera bibenti. 65

Hæc Pan Mænalia pueros in valle docebat,
 Spartas donec oves campo conducere in unum
 Nox jubet, uberibus suadens siccare liquorem
 Lactis, & in niveas adstrictum cogere glebas.

E C L O G A IV.

E R O S .

L Y C I D A S , M O P S U S .

POPULEA Lycidas, nec non & Mopsus in umbra,
 Pastores, calamis ac versu doctus uterque,
 Nec triviale sonans, proprios cantabat amores.
 Nam Mopso Meroë, Lycidæ crinitus Jolas
 Ignis erat: parilisque furor de dispare sexu 5
 Cogebat trepidos totis discurrere silvis.

Hos puer ac Meroë mukum lufere furentes,
 Dum modo condictas vitant in vallibus ulmos,
 Nunc fagos placitas fugiunt, promissaque fallunt
 Antra, nec est animus solitos adludere fontes. 10
 Tum tandem fessi, quos lufus adederat ignis,
 Sic fua defertis nudarunt vulnere filvis,
 Inque vicem dulces cantu dixere querelas.

Mopf. Immitis Meroë, rapidisque fugacior euris,
 Cur nostros calamos, cur pastoralia vitas 15

65. *Et Lyncei.* Quod est alterum animal Baccho consecratum.

Bibenti. Dorvil. legit *bidenti*.

* *Eros.* Hoc est amatorius, five amor. In hac Ecloga Lycidas, & Mopsus amores suos querelis desperati prosequuntur, Meroë Mopsus,

& Lycidas Jolas.

11. *Tum.* Scribendum *dum* juxta Codicem Palat.

13. *Dixere.* Heinſius *duxere*, & ita in Palatino fuiſſe teſtatur. Sed obvia hæc corrigendi facilitas ſæpe facit, ut dubites, quid præferas.

*Sempre oggetto è di riso. Ancor quel Dio,
 Quel Dio figlio di Giove e col piè premie
 I tini, e l'asse colle viti intreccia,
 E alle linci affetate offre i bicchieri.*

*Pane così nella Menalia valle
 Ammaestra i garzon, finchè la notte
 Di radunar lo sparso gregge impera,
 Trar consigliando dalle poppe il latte,
 Ed addensarlo in candide ricotte.*

E C L O G A IV.

L' A M O R E.

L I C I D A E M O P S O.

*D' un pioppo all' ombra in non volgare suono
 Cantavan loro amor Licida e Mopso
 Pastori, ambi nel plettro, e in versi esperti;
 Poichè Meroe di Mopso, Jola chiamato
 Di Licida era fiamma; e smanìa uguale
 Per sesso disegual errar gli fea
 Per tutto il bosco paventosi, incerti.
 Di questi furibondi in molte guise
 Si prefer gabbo Meroe, e il garzoncello,
 Mentre gli olmi prescritti or van schermendo,
 Or fuggon l' ombra de' giocondi faggi,
 Nè lor cale degli antri, e delle fonti.
 Alfine stanchi, e dalle fiamme accesi
 In tal guisa fean conte all' erme selve
 Le lor ferite, e con alterno canto
 Sfogar dogliosi i lor giocondi lai.
 Mopso Meroe spietata, e di veloce vento
 Affai più lieve, perchè vai lontana
 Dal nostro plettro, e pastorai contento?*

Y iv

344 M. AURELII OLYMPII NEMESIANI

Carmina? Quamve fugis? Quæ me tibi gloria victo?
Quid vultu mentem premis, ac spem fronte serenans,

Tandem dura negas? Non possum nolle negantem.

Cantet, amat quod quisque*; levant & carmina curas.

Lycid. Respice me tandem, puer o crudelis Jole: 20
Non hoc semper eris. Perdunt & gramina flores,
Perdit spina rosas, nec semper lilia cadent,
Nec longum tenet uva comas, nec populus umbras.
Donum forma breve est, nec se tibi commodat annis.

Cantat, amet quod quisque; levant & carmina curas. 25

Mops. Cerva marem sequitur, taurum formosa juvenca,
Et venerem sensere Lupæ, sensere leonæ,
Et genus ærium volucres, & squamea turba,
Et montes, sylvæque: suos habet arbor amores.
Tu tamen una fugis; miserum tu perdis amantem.
Cantet, amat quod quisque, levant & carmina curas. 31

Lycid. Omnia tempus alit, tempus rapit: usus in arto est.
Ver erat, & vitulos vidi sub matribus istos,
Qui nunc pro nivea cojere in cornua vacca.
Et tibi jam tumidæ nares, jam fortia colla, 35
Jam tibi bis denia numerantur mensibus anni.
Cantet, amat quod quisque, levant & carmina curas.

Mops. Huc, Meroë formosa, veni; vocat æstus in umbram:

30. *Perdis.* Heinsius malebat *spernis.*

35. *Et sibi.* In Cod. Palat. habetur quod sibi.

*Da chi tu fuggi? E qual di gloria insana
Del mio trionfo? A che mi alletti, e ascoso
Tieni la mente, e sei poscia inumana?
Pur son stretto ad amarli ancor ritroso.
Canti ciascun i suoi leggiadri amori;
E solazzo il cantar d'alma dogliosa.*

*Licid. Jōla, crudo garzon, alfin m'onori
Un guardo tuo; non tale ognor sarai.
Muor tra i spini la rosa, in campo i fiori;
Nè sempre i gigli biancheggiar vedrai;
Nè lungo tempo il crin frondoso serba
L'uva, nè il pioppo l'ombra. I vaghi rai
Son breve don della beltà superba.
Canti ciascuno le sue fiamme: il canto
Le cure alleggerisce, e disacerba.*

*Mopf. La cerva segue il maschio, e move accanto
Del toro la giovenca, e di Citera
Sente lo spron la lupa, e orribil tanto
La lionessa, e la squammosa schiera
Gli augelli, i monti, e i boschi, e sin le piante,
Han la lor dolce fiamma e lusinghiera.
Tu sola fuggi, l'infelice amante
Perdì tu sola. Ognun canti sua face:
Tempran i carmi il cor lasso, ondeggianti.*

*Licid. Il tempo tutto nutre, e tutto sface.
Scabroso è l'uso. Pe' dipinti lidi
Ridea la primavera alma e vivace,
E già questi vitei poppar io vidi,
Ch'or fan per bianca vacca aspri cimenti;
E tu le nari di già rigonfie, e sfidi
Col forte collo i più robusti, e venti
Anni già conti. Ognun gli amor suoi canti.
Lievi fa il canto anco i pensier dolenti.*

Mopf. Vieni, Meroe leggiadra, a me davanti:

Jam pecudes subiere nemus, jam nulla canoro
Guttare cantat avis; torto non squamea tractu 40
Signat humum serpens. Solus cano, me sonat omnis
Silva, nec æstivis cantu concedo cicadis.

Cantet, amat quod quisque, levant & carmina
curas.

Lycid. Tu quoque sæve puer, niveum ne perde colorem*
Sole sub hoc; solet hic lucentes urere malas. 45
Hic age pampinea mecum requiesce sub umbra:
Hic tibi lene fluens fons murmurat; hic & ab
ulmis

Purpureæ fortis dependent vitibus uvæ.

Cantet, amat quod quisque, levant & carmina
curas.

Mopf. Qui tulerit Meroës fastidia longa superbæ, 50
Sithonias feret ille nives, Libycosque calores,
Nerinas potabit aquas*, taxique nocentis
Non metuet fucos, Sardoaque gramina vincet,
Et sua marmaricos coget juga ferre leones.

Cantet, amat quod quisque, levant & carmina
curas. 55

Lycid. Quisquis amat pueros, ferro præcordia duret,
Nil properet, discatque diu patienter amare,
Prudentesque animos teneris non spernat in annis,
Perferat & fastus. Sic olim gaudia sumet,
Si modo sollicitos aliquis Deus audit amantes. 60
Cantet, amat quod quisque; levant & carmina
curas.

56. *Quisquis.* Desunt hic sex ver-
sus, uti advertit Codex.

59. *Perferat.* Dorv. legit *pro-*
ferat,

*L'ardor t'invita al rezzo. Ecco lo stuolo
Dell'agnellette entrò nel bosco: i canti
Cessa l'augello; nè più segna il suolo
Di tortuose spire il serpe immondo.
Canto nei campi taciturni io solo.
Mi fa la selva tutta eco giocondo;
Nè cedo alle cicale. Ognun sua vampa
Canti; alle cure il canto allevia il pondo.*

*Licid. Tu pur, dolce garzon, sotto tal vampa
Deh non annera il bel color di neve;
Questo calor le lisce guance avvampa.
Qui meco siedì all'ombra: in dolce e lieve
Suon mormorando quì zampilla il rivo;
E quì dall'olmo rigoglioso e grave
Pendon l'uve vermiglie. Ognun giulivo
Canti d'amor le sue famose gare;
Il canto allevia il cor di gioja privo.*

*Mops. Chi le lunghe soffrì querele amare
Di Meroe altera, pur di Scizia il gelo
Soffrirà, e il caldo d'Affrica, e del mare
L'acqua berrà, nè temerà lo stelo
Del mortal tasso, e vincerà il veleno
Della Sardegna, o altro maligno Cielo;
E il lion marmarico ed Armeno
Al giogo astringerà. Ciascun sua vampa
Canti; le cure il canto addolce in seno.*

*Licid. Quel che d'amor per garzoncelli avvampa,
Non s'affretti, e col ferro il core induri,
E tollerare l'amorosa lampa
Gran tempo impari, e gli animi maturi
Non sprezzì dell'età nel verde fiore,
E soffra i fasti pertinaci e duri.
Così sia lieto un dì, se pur amore
Ascolta il Cielo. Ognun cantar s'accinga*

Mopf. Quid prodest, quod me pagani mater Amyntæ
 Ter vittis, ter fronde sacra, ter thure vapore
 Lustravit, cineresque averſa effudit in amnem,
 Incendens vivo crepitantes sulphure lauros, 65
 Cum ſic in Meroën totis miſer ignibus arſi?
 Cantet, amat quod quiſque, levant & carmina
 curas.

Lycid. Hæc eadem nobis, varieque coloria fila,
 Et mille ignotas Mycale circumtulit herbas: 69
 Cantavit, quod Luna timet, quo rumpitur anguis,
 Quo currunt ſcopuli, migrant ſata, vellitur arboſ.
 Plus tamen ecce meus, plus eſt formoſus Jolas.
 Cantet, amat quod quiſque: levant & carmina
 curas.

68. *Varieque coloria fila.* Vel eæ
 ſunt veſtes pictæ Cypriorum lingua,
 ut quidam cenſent; vel dictum eſt
 imitatione Virgilii Eclog. VIII. 73.
Terna tibi hæc primum tripliei

diverſa colore
Licia circumdo.
 69. *Circumtulit herbas.* Alii le-
 gunt *artes.*



Sua face; il canto addolce il mesto core.
Mops.*Che giova, che d' Aminta il crin mi cinga*
La genitrice d'onorata fronda,
E tre volte di bende ella mi cinga;
E tre fiate mi profumi, e all' onda
Getti con torta fronte il cener sparso,
Gli allor bruciando sull' erbosa sponda,
Mentre per Meroe misero son arso
Tutto di fuoco? Ognun canti il suo bene;
Di dolcezza è dal canto il duol cosperso.
Ella dipinte vesti in queste arene,
E di Mical portò stranier germoglio;
Versi cantò, per cui la Luna sviene,
E scoppia il serpe, i campi van, lo scoglio
Rapido corre, l' albero si schianta;
Pur Jola è più bel. Sue fiamme io voglio.
Canti ciascun; raddolce il duol chi canta.



A N N O T A T I O N E S

A D

B U C O L I C O N

N E M E S I A N I.

Ecl. I. v. 14. *Jam mea rusticola.*
Cum artem aliquam definire volebant
Veteres, & ab exercitio aliquo in po-
sterum se abstinere, ejus exercitii
instrumenta cuiusdam Deo, qui arti
illi præfesset, assignare consueverunt.
Sic Herculi arma gladiatores & mi-
lites, Veneri speculum meretriculæ,
pupas virgines grandiores, Laribus
bullas pueri, qui ex ephœbis exce-
ssissent, suspendebant. Horat. III. Od. 26.

*Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebis.*

Virg. Ecl. VII.

*Hic arguta sacra pendebis fi-
stula vinu.*

Sic Simon dives repente factus apud
Lucianum Pani lignonem, & sagum
suspendit.

35. *Omniparens æther.* Tangit
latenter quorundam philosophorum
opiniones de principis rerum: ætherem
autem omniparentem idcirco
fortasse vocat, quia ad rerum ge-
nerationem semen cœlo delapsum
stellarum elemento proportionem re-
spondens existimaverit Nemesianus,
qua de re plura adnotavit Burman-
nus in Commentariis ad Senecam
de Beneficiis. Thales vero aquam
omnium rerum principium statue-
bat, quæ opinio videtur ab inge-
niorum fonte Homero fluxisse. Vir-
gilius etiam cecinit Georg. IV. v. 381.

... *Simul ipse precatur*

*Oceanumque patrem rerum,
Nymphasque sorores.*

39. *Sublimes anima cœlestia tem-
pla.* Eorum, qui bene vixerant,
animas Poetæ, alique Sapientes ve-
terum in cœlum post obitum evolare
putabant. Manilius lib. IV. v. 884.

*An dubium est habitare Deum
sub pectore nostro,*

*In cœlumque redire animas,
cœloque venire?*

44. *Novissimus ævi circulus.* Aut
annum octuagesimum primum in-
telligit, aut potius centesimum, aut
quamdiu homo vivere naturaliter so-
let. Plura docet Plinius, nec non
Galenus, & Fracastorius plura ad-
dunt de annis climatericis.

Ecl. II. v. 3. *Furiata mente rue-
bans.* Abundantiam amoris denotat,
quæ sæpe in furorem converti solet;
unde amor furor a Poetis nuncupatur.

11. *Quod non tam tenui filo.*
Asperam arteriam accipe, per quam
vox emittitur; ac de voce quidem,
quæ ad hunc locum intelligendum
necessaria esse possunt, ex Aristotele
habemus in Problematis Sect. II.
prob. 16. Quærebat autem ille Phi-
losophus, cur vocem emittant acu-
tam pueri, mulieres, decrepiti, spa-
dones ac exitum questionis repetit
ab eviratione &c.

51. *Dum Bacchus vites, Deus &
sata poma Priapus.* In lectione hujus
caminis certant Interpretes. Sunt
qui ita interpungunt: *dum Bacchus
vites Deus, & sata poma Priapus.*
Dura vero omnia, & coacta in hac
Ulitii explicatione videntur Bur-
manno, qui causam non videt, cur
hic *Deus* dicatur vel *Bacchus*, vel
Priapus. Legendum itaque opina-
tur: *dum Bacchus vites meus, &
sata Poma Priapus;* ut supra v. 42
nostrum *Bacchus* dixit, & mox
nostra *Dione*.

57. *Quæ jupa cellis tenet Erycis.*
Eryx mons est Siciliæ, in cuius ca-
cumine templum Veneri dicarum
extabat fama toto orbe notissimum,
auctore Polybio: de eo sic Virgilius
ait v. 759.

*Tum vicina astris Erycino in
vertice sedes*

Fundatur Veneri Idalia.

73. *Fauni vates.* Fatidicus Faunus, & Oraculorum præles. Virg. III. Æneid. 81. Colebant Faunum & Faunam, hanc fœminis, illum maribus responsa reddentem. Adonis pulchritudinem plurimi commemorant, inter quos Virg. X. Ecl. 18.

*Et formosus oves ad flumina
pavit Adonis.*

78. *Pascimus & crinem.* Qui mos fuit puerorum apud antiquos præsertim impudicorum; hunc deinde ex ephœbis egressi præcidentes alicui Deo consecrare moris fuit. M. Varro de Liberis educandis apud Nonium. *Itaque Ambracia primum capillum puerilem demptum; item cirrhus ad Apollinem ponere solent.* Martial. lib. I. 32.

*Hos tibi, Phæbe, vovens totos
a vertice crines,*

*Encolpas domini Centurionis
amor.*

Ecl. III. v. 4. *Lassas sumere vires.* Magna lis Interpretum in lectione hujus carminis. In Longobarcica editione *lassus resumere vires*; & productio primæ litteræ non uno in loco reperitur. Heinsius legebat *lassas sumere vires*; alii *lassas resumere vires*. Burmannus corrigit totum carmen, scilicet; *ex somno lassasque resumere vires.*

5. *Quem super.* Burmannus legit *supra*, quia inter fistulam & Panis corpus erat interjectum spatium; sed dubitanter id asserit, quia fortasse hoc discrimen non semper observant veteres.

19. *Vites feras plicas.* Nam & vitis quoque ejusdem inventum esse creditur, unde *vitis confitor*, & *vitis fator* nuncupatur. Tigres vero Baccho sacrauit Antiquitas; itaque ipsius Dei currus a tigribus duci fingitur, quoniam, ut scribit Fulgentius, omnis vinolentia feritati semper insit.

21. *Vera Jovis proles.* Quoniam, Semele fulmine tacta, Bacchus supervixerit, ut hoc non levi indicio Jovis filium se esse probaverit, præ-

terquam quod in ipsius femore justum dierum ad nascendum numerum est consequutus. Notum est omnibus Poetarum figmentum.

32. *Murilum caput.* Oppido eleganter; totum enim Sileni caput quasi simum est. Vide elegantissimam descriptionem & depictionem ejus apud Casaubonum incomparabilem Antiquitatis vindicem libro priore eorum, quos de Satyrica & Satyra dedit.

36. *Tumuerunt tempora cornu.* Plures rationes a scriptoribus afferuntur, cur Baccho cornua sunt tributa: nam vel eo corporis habitu Deum illum fingi volunt, quia Ammonis filius crederetur, cui nimirum cornua tribuerit Antiquitas; aut quia primus boves jugo copulaverit, ut sit idem qui Olyris; aut cornua audaciam denotant, quoniam quidem audaces efficiuntur, qui liberalius biberint: aut ad cornu referri debet, quo pro poculo usus fuisse Veteres constat: aut aratri inventionem denotat. Videndi sunt Diodorus, Porphyrius, alii: ex iis, qui Burmanni tempore floruerunt, Gyrardus, & Natalis de Comitibus.

49. *Concavat ille manus.* Quod expeditissimum est poculi genus. Itaque Diogenes ille Cynicus omnis orioſæ, supervacaneæque supelleſtilis valde abhorrens, viso puero, qui e fonte cavis manibus aquam ad bibendum hauriebat, ligneum poculum, quod in pera gestabat, tamquam iustrumentum minime necessarium abiecit.

60. *Non aequis viribus.* Vel impar ad poculum sustollendum: vel non ferente stomacho tantam vini copiam. Eamdem locutionem reperies apud Maronem: V. 810.

... *Nec viribus aequis*

Nube cava eripui.

Ecl. IV. v. 19. *Cantet, amat quod quisque.* Cantum ad tædium minuendum, quod ex amore percipitur, plurimum valere docet Plutarchus in Quæſtion. Conviv. unde recte dictum ab Horat. IV. Od. XI; v. 35. *Minuuntur ætre carmina cura.*

44. *Niveum ne perde colorem.*
Hunc sensum ita expressit Virgil.
Ecl. II. 16.

*Quamvis ille niger, quamvis
tu candidus esses:*

*O formose puer, nimium ne
crede colori,*

*Alba liqustra cadunt, vaccinia
nigra leguntur.*

52. *Nerinas potabis aquas.* Filium
Nerai, hoc est Galathæe, perquam
mare ipsum intelligit, cujus aqua
potui amarissima est. Virgil. Ecl. VII.

37. *Nerino Galathea, thyma mihi
dulcior Hybla.*

52. *Taxique nocentes.* *Taxum*
inter præsentia venena Veteres nu-
merarunt. Aves ea vescentes deni-
grati, homines profluvio ventris tan-
gi, in Italia; Narbonæ vero tam
præsentis esse veneni, ut sub ea dor-
mientes lædantur, quin & morian-
tur aliquando scribit Diosc. lib. IV.
Cap. 68. Theophrastus vero lib. III.
Hist. Plant. cap. 10 ait jumenta fo-
lia taxi edentia emori, dumtaxat
quæ non ruminant, ruminantia non
lædi. Apud Canabros vulgo vene-
num ex hac arbore eliquari auctor
Florus lib. IV.



GRATII FALISCI
CYNEGETICON.

Z

PRÆFATIO.

GRATIUS, id quod paucis invidit fortuna, ex omni Antiquitate, nemo veterum Scriptorum meminit præter Ovidium, cujus versus vulgo notus est. Nam Manilius incertum hunc an alium senserit, cum de hujus materiæ Scriptore loquitur. Obscurum fuisse adhuc florente Lingua Latina argumento est, quod Nemefianus, qui multis post sæculis ejusdem tituli librum scripsit, primum se hoc argumentum tractandum litteris poëticis aggressum esse jactat. Non facturus utique, si tum hujus luculenti Poëtæ nomen vighillet. Quicumque fuerit hic Grattus, luculentus fane Poëta fuit, & in quo merito sæculi felicitatem agnoscit incomparabilis Cenfor, Scaliger.

Omnia de nostro Gratio sunt perquam obscura; prænomen, & cognomen: ambo temporum injuria, atque alto silentio scriptorum perierunt; nil præter suum atque operis nomen, unica mentione Ovidiana superstes factum est. Verum Gratiæ familiæ quædam monumenta extant apud Gruterum: & varia cognomina, Glaucus, Xanthius, Eutyches. Haud miror fane nullam fieri mentionem

Z ij

ejus in scriptis Veterum, cum ex hisce cognominibus satis pateat fuisse rusticam atque ignobilem. Sed Poëta nobis Patriam suam detegit hoc versu: *nostris imbellia lina Faliscis*. Nos Batavos Editores secuti, Gratii Poëma cum Nemefiano copulavimus, dum idem tractat argumentum. Et quemadmodum hæc Poëmata jucunda fuere Immortali Christinae Unnorum, & Vandalorum Reginæ, & magno Isaaco Casaubono Angliæ Regis a consiliis, quibus consecrata prodierunt; ita speramus parem jucunditatem neotericos & eruditos lectores in præfens esse collecturos.



PREFAZIONE. ³⁵⁷

CIO' che a pochi invidiò la fortuna, nessun Scrittore di tutta l'Antichità fece menzione di Grazio fuor che Ovidio, il di cui verso è molto noto. Imperocchè ella è cosa incerta se Manilio avesse di mira questi, od altri, allorchè favella dello Scrittore di questa materia. Ch'egli non fosse conosciuto, quando fioriva la Lingua Latina, abbiain l'argomento, perchè Nemesiano, il quale dopo molti secoli adoprò nel suo Libro lo stesso titolo, si gloria di essersi accinto il primo a trattar questo argomento; il che fatto non avrebbe, se fosse stato allora in vita il nome di questo illustre Poeta. Chiunque si fosse egli cotesto Grazio, fu certamente un chiaro Poeta, e nel quale Scalligero, impareggiabile Critico, con ragione ravvisa la felicità del secolo.

Ogni cosa, che appartiene a Grazio, se 'n giace avvolta d'oscurità; il prenome, e il cognome, entrambi perirono per l'oltraggio dei tempi, e pel silenzio profondo degli Scrittori. Nulla ci rimase, eccetto che il suo nome, e quello dell'Opera, colla sola ricordanza di Ovidio. *Sebbene presso Grutero*

Z. 11)

esistono alcuni monumenti della Famiglia Grazia, e varj cognomi, Glauco, Xantio, Eutiche. Io però non mi maraviglio, che negli scritti degli Antichi non se ne faccia alcuna menzione, mentre da somiglianti cognomi si fa troppo manifesto, ch' ella fu contadinesca ed ignobile. Ma il Poeta agli stesso ci scopre la sua Patria in questo verso: nostris imbellia lina Faliscis. Noi seguendo le tracce degli Editori Olandesi abbiamo unito il Poema di Grazio e Nemesiano, mentre tratta dello stesso argomento. E siccome questi Poemi furono già cari all' Immortale Cristina, Regina degli Unni e de' Vandali, ed al grande Isacco Casaubono Gran Cancelliere del Re d' Inghilterra, a cui vennero consecrati; così speriamo che non minor piacere recherà al presente la lor lezione agli eruditi òdier- ni leggitori.



DI GRAZIO FALISCO
LA CACCIA.

2 iv

GRATII FALISCI CYNEGETICON.

DONA cano Divûm, lætas venantibus artes,
 Auspicio, Diana, tuo; prius omnis in armis
 Spes fuit, & nuda silvas virtute movebant
 Inconsulti homines, vitæque erat error in omni *;
 Post alia propiore via, meliusque profecti, 5
 Te sociam, Ratio, rebus sumpsere gerendis.
 Hinc omne auxilium vitæ, rectusque reluxit
 Ordo: & continuas didicere ex artibus artes
 Proferere; hinc demens cecidit violentia retro.
 Sed primum auspiciûm Deus artibus, altaque circum
 Firmamenta dedit; tum partes quisque secutus 11
 Exegere suas, tetigitque industria finem.
 Tu trepidam bello vitam, Diana, ferino,
 Quâ primam quærebat opem, dignata repertis
 Protegere auxiliis, orbemque hac solvere noxa. 15
 Adscivere tuo comites sub nomine divæ
 Centum omnes nemorum, centum de fontibus, omnes
 Najades, & Latii cultor qui Faunus amœni,
 Mænaliusque puer, domitrixque Idea leonum
 Mater, & inculto Silvanus termine gaudens. 20
 His ego præsidibus nostram defendere sortem
 Contra mille feras, & non sine carmine; nifus

11. *Firmamenta dedit.* Vlitius legit *fundamenta*.

14. *Quâ primam.* Legitur *primum*.

16. *Adscivere.* Heinsius conjicit: *Afciteque.* Nomine. Barthius & Vlitius malunt *Numine*.

18. *Najades, & Latii cultor.* MSS.

habent: *Najades & Latii Faunus, qui cultor amœni.*

22. *Nifus.* Ita rescripsit Burmannus, donec aliquis *lusus* illos, quos vulgata exhibet, nobis approbet. Turnebus conjicit: & *non sine crimine lusus*.

DI GRAZIO FALISCO

LA CACCIA.

COL tuo favor, Diana, i doni io canto
 De' Numi, ai Cacciatori arti gioconde.
 Ogni speme dapprima era nell'armi;
 E col nudo valor solean le selve
 Travagliar i mortali, e lo scompiglio
 Era guida dell'opre. Indi battendo
 Altro più buon sentier te norma e duce
 Preser, alma Ragon, di loro imprese.
 Quindi il soslegno della vita, e il retto
 Ordin risulse, e dar progresso all'arti
 Appresero dall'arti; indi la pazza
 Violenza arretrò: ma Dio dell'arti
 E' principio sovrano, e d'alta base
 Le cinse intorno; allor compì ciascuno
 Docil sue parti, e la felice meta
 L'industria attinse. Tu la vita incerta
 Tra le silvestri pugne, onde alimento
 Traea dapprima, sostener cortese
 Ti degnasti, o Diana, e sciorre il mondo
 Da questo danno. A te trasser dei boschi
 Tutte le Dee cento compagni, e cento
 Le Najadi dai fonti, e il Fauno agreste
 Dal Lazio ameno, e il Menalo fanciullo,
 E dei lion la domatrice Idea,
 E pei confin festoso il buon Silvano.
 Con questi Numi tutelar m'accingo
 La nostra sorte contro a mille fiere
 Difendere cantando, e con il canto
 Della Caccia dirò gli sforzi e l'armi,

Carmine, & arma dabo venandi, & persequar artem
 Armorum, cassesque, plagarumque ordiar astus.

Prima jubent tenui nascentem jungere filo 25
 Limbunt, & quadruplici tormento adstringere limbos*.

Illa operum patiens, illa usus linea longi.

Tunc ipsum medio cassem qui nascitur ore,
 Per senos circum usque sinus laqueabis, ut omnem
 Concipiat tergo, si quisquam est plurimus, hostem;
 Et bis vicenos spatium prætere passus 31

Rete velim, plenisque decem confurgere nodis.

Ingrati majora sinus impendia sument.

Optima Cinyphiæ, ne quid cunctere, paludes
 Lina dabunt; bonus Æolia de valle Sibyllæ 35

Fœtus, & aprico Tuscorum stupea campo
 Messis, contiguum sorbens de flumine rorem,

Qua cultor Latii per opaca silentia Tiberis
 Labitur, inque sinus magno venit ore marinos.

At contra nostris imbellia lina Faliscis: 40

Hispanæque alio spectantur Sætabis usu*.

Vix operata suo sacra ad Bubastia lino

Velatur sonipes æstivi turba Canopi.

Ipse in materia damnosus candor inert
 Ostendit longe fraudem, atque exterruit hostes. 45

At pauper rigui custos Alabandicus* horti
 Cannabias nutrit silvas, qua commoda nostro

Armamenta operi: gravis est tutela sed illis,

Tu licet Æmonios includas sentibus urfos.

Tantum ne subeat vitiorum pessimus humor, 50

31. *Vicenos*. MS. habet *viceno*.

42. *Bubastia*. Oppidum Ægypti.

*E dell' armi l'industria, e andrò tracciando
Le reti, e delle maglie il saggio ingegno.*

*Si vuol dapprima la nascente trama
Tesser con tenue filo, e i lembi stringere
Con torta fune, e sofferenza, e lungo
Tempo chiede il lavoro. Allor la rete,
Che va forgendo, stringerai d'intorno
Sì che nel tergo la nemica schiera
Accogliera possa. Ed io vorrei che ingombri
Quaranta passi il paretajo, e sorga
Appeso a dieci nodi. Il seno ingrato
Vieppiù s'allargherà. Tu non indugia:
A te daran le Libiche paludi
Ottimo lino: dall'Eolia valle
Della Sibilla avrai buon frutto, e buono
Il canape Toscan, che la rugiada
Sorbendo va, dove tranquillo scorre
Fecondator del Lazio il Tebro opaco,
E trabocca nel mar gonfio e sonoro.
Ma de' nostri Falisci il lin non giova,
Nè dell' Ispana Setaba i lavori;
Ed in Bubaste di sue trame appena
Tesse velo al corsier l'arsa Canopo
Ne' sagrifizj suoi. Nuoce il candore
Nell'opra inerte, che da lungi avvisa
L'occulta frode, e gli animai spaventa.
Ma il meschin Alabandico custode
Dell'acquoso giardin le dense selve
Di canape nutrisce, onde gli arnesi
Avrai nell'opra; pur di grave cura
Nel serbarli è mestier, benchè nei boschi
Le Tessaliche fiere avvolga e cinga.
Prima ti guarda, che 'l peggior tra i mali,
L'umor non vi penetri; ad uso alcuna*

Ante cave: non est humentibus usus in armis;
 Nulla fides. Ergo, seu pressa flumina valle
 Inter opus, causæque malum fecere paludes:
 Sive improvisus cælo perfuderit imber:
 Illa vel ad flatus Helices oppande serenæ, 55
 Vel caligineo laxanda reponito fumo.
 Idcirco & primas linorum tangere messes
 Ante vetant, quam maturis accenderit annus
 Ignibus, & claro Plejas se prompserit ortu.
 Imbiberit, tanto despondet longius usu, 60
 Magnum opus, & tangi nisi cura vincitur impar.
 Nonne vides, veterum quos prodit fabula rerum,
 Semideos, illi aggeribus tentare superbis
 Ire freta; & matres ausi tractare Deorum,
 Quam magna mercede meo sine munere silvas 65
 Impulerint: flet adhuc & porro flebit Adonim
 Viſta Venus, ceciditque suis Ancæus* in arvis,
 Ut prædexter erat geminisque securibus ingens.
 Ipse deus, cultorque feri Tyrinthius orbis,
 Quem mare, quem tellus, quem præceps janua Ditis
 Omnia tentantem, qua laus erat obvia, passi: 71
 Hinc decus, & famæ primus patravit honorem.
 Exige, si qua meis respondet ab artibus ergo
 Gratia, quæ vires fallat collata ferinas.
 Sunt, quibus immundo decerptæ vulture plumæ 75
 Instrumentum operis fuit, & non parva facultas.
 Tantum inter nivei jungantur vellera cygni:

53. *Causæque malum*. Gronovius
 conjicit legendum: *clausæque ma-*
lum; quod in contextum recipien-
 dum videtur: ut tam paludes, quam
 flumina intelligantur retibus, vel
 indagine septa, ac clausa.

66. *Impulerint*. Juxta Barthium

scribe: *impulerunt*.

67. *Viſta*. Gronovius legit. *Isa*.

74. *Gratia*. Allusit ad nomen
 suum, ut & infra:

Quem plurims semper

Gratia per nostros unum reser-
bitur usus.

Non valgon l'umide armi, e tornan vane.
 Dunque se d'umil valle i pigri fiumi,
 O le chiuse paludi a lor fan danno,
 O sparse sono d'improvvisa pioggia,
 Le stendi all'aura d'Aquilon sereno,
 O le riponi ad allargarsi al fumo.
 Perciò si vieta di raccor la messe
 Del primo lino, pria che l'anno accenda
 Matura fiamma, e colla chiara luce
 La Plejade si mostri. Il gran lavoro
 Ben dapprima s'imbeva; il lungo tempo
 Strugge coll'uso, e sol l'industre cura
 Render lo può vittorioso e saldo.
 Non vedi i Semidei, di cui risuona
 La Fama favolosa; essi del mare
 L'onde tentar con orgogliose moli,
 E fur osti de' Numi all'alte madri
 Portar affanno e duol? Senza il mio dono
 Con qual mercede affaticar le selve?
 Venere vinta ancora piange Adone,
 E sempre piangerallo; e cadde Anceo
 Ne' campi suoi, quantunque destro, e armato
 Di doppia scurre. Il divo Ercole stesso,
 Che ingentilito ha 'l rozzo mondo e fiero,
 Che il mar, la terra, e la tartarea soglia
 Vider accinto ad ogni dura impresa,
 Ove d'onor s'apriva il nobil varco,
 Ebbe quindi primiero e fama e nome.
 Dunque sorgi a veder, se qualche vezzo
 Spira dall'arti mie, che insieme raccolto
 Vinca e deluda le ferine forze.

Evvi chi adopra le divelte piume
 Da rozzo avoltor, e ha gran copia intorno.
 Solo del bianco cigno insieme contesse

Et satis armorum est. Hæc clara luce coruscant
 Terribiles species: ab vulture dirus avaro
 Turbat odor sylvas, meliusque alterna valet res. 80
 Sed quam clara tuis & pinguis pluma sub armis,
 Tam mollis tactu & non sit creberrima nexu,
 Ne reprensa suis properantem linea pinnis
 Implicet; atque ipso mendosa coarguat usu.
 Hic magis in cervos valuit metus. Ast ubi lentæ 85
 Interdum Libyco fucantur sandice pinnæ,
 Lineaque extructis lucent anconibus arma:
 Rarum, si qua metus eludat bellua falsos.
 Nam fuit & laqueis aliquis curracibus usus:
 Cervino jussere magis contexere nervo; 90
 Fraus teget insidias, habitu mentita ferino.
 Quid qui dentatas iligno robore clausit
 Venator pedicas? Cum dissimulantibus armis
 Sæpe habet imprudens alieni lucra laboris.
 O felix, tantis quem primum industria rebus 95
 Prodidit auctorem! Deus ille, an proxuma Divos
 Mens fuit, in cæcas aciem quæ magna tenebras
 Egit, & ignarum perfudit lumine vulgus?
 Dic age Pierio, fas est, Diana, ministro.
 Arcadium stat fama senem, quem Mænalus altor,
 Et Lacedæmoniz primum vidistis Amyclæ 101
 Per non assuetas metantem retia valles,

85. *Metus*. Primæ editiones habuerunt: *dolus*. Sed bene quod codicem suum secutus ita ediderit Pythæus. Pinnatum enim ab effectu non tantum *formido*, quod jam Turnebus, alique observarunt, sed & metus vocatur, ut statim: *si qua metus eludat bellua falsos*.

87. *Exstruatis anconibus*. *Ancones* sunt hic furcillæ breviores, quibus formidines injiciuntur, quarum in summo cornua bina sunt.

96. *Prodidit auctorem*. In veteri editione *condidit*, non *prodidit* extat. Quod Kemphero longe elegantius videtur.

Siano le spoglie, ed òi tu d'arme affai.
 Spandon dal sen questi tremendi spettri
 Chiaro splendor: dell'avoltor avaro
 Il nauseoso odor scompiglia i boschi,
 Ed alternar più ti varrà le offese.
 Ma quanto più nell'armi tue fiammeggia,
 E pingue appar, tanto sia molle al tatto
 La piuma, nè s'attorca in spessi nodi,
 Perchè la trama avviluppata e stretta
 Nelle sue penne non s'avvolga, e renda
 L'uso fallace. E' più tremenda a i cervi
 Cotesta larva. Ma se tinte sono
 Talor dell'African minio le penne,
 E sull'antenne folgorar le rete
 Alto si vede, raro avvien che il bruto
 Deluda i finii spettri. Ancor s'adopra
 Corrente laccio, e tesser giova il nodo
 Con il nervo cervino. Un scaltro inganno
 Le insidie coprirà sotto le spoglie
 D'un'altra fiera. Che dirò che chiude
 I dentati laccioli in salda quercia
 L'accorto Cacciator? Spesso l'incauto
 Coll'armi finte dell'altrui fatica
 Raccoglie il frutto. O dell'industre arcano
 Felice autor! Fu questi un Nume, o mente
 Quasi divina, che sovrana il ciglio
 Spinse tra l'ombre tenebrose, e sparfe
 Il volgo ignaro di serena luce?
 Diana, sorgi: del Pierio vate
 Or fa mestiere. Dell'Arcadio vecchìo,
 Di Dercilo la fama il nome onora,
 Cui Menalo ha nudrito, e cui le reti
 Vedesti prima, tu Spartana Amicla,
 Stender per strane valli. Altro mortale

Dercylon. Haud illo quisquam se justior egit,
 Aut fuit in terris divùm observantior alter.
 Ergo illum primis nemorum Dea finxit in annis,
 Auctoremque operi dignata inscribere magno, 106
 Jussit adire suas, & pandere gentibus artes.

Ille etiam * valido primus venabula dente
 Induit: & proni moderatus vulneris iram
 Omne moris exceptit onus. Tum stricta verutis 110
 Dentibus, & geminas subiere hastilia furcas.
 Et quidem totos clausurunt ensibus orbes,
 Ne cessaret iners in vulnere massa ferino.
 Blandimenta vagæ fugies novitatis; ibidem
 Exiguo, nimiove nocent. Sed lubricus errat 115
 Mos, & ab expertis festinant usibus omnes.
 Quid, Macetùm immensos libeat si dicere contos,
 Quam longa exigui spicant hastilia dentes?
 Aut contra ut tenero destrietas cortice virgas
 Prægravat ingenti pernix Lucania cultro? 120
 Omnia tela modi melius finxere salubres.
 Quocirca & jaculis habilem perpendimus usum:
 Neu leve vulnus eat, neu sit brevis impetus illi.
 Ipsa arcu Lyciaque suas Diana pharetra
 Armavit comites; ne tela relinquit * Divæ, 125
 Magnum opus, & volucres quondam fecere sagittæ.
 Disce agedum & validis delectum hastilibus omnem.
 Plurima Threiciæ nutritur vallibus Hebri

Non

105. *Annis*. Vlitius legit *avis*: legunt *distrietas*.
 Pythæus *armis*.

119. *Destrietas*. Hanc lectionem
 tuetur Turnebus contra alios, qui

120. *Lucania*. Turnebus legit *Ab-*
hanis.

*Non fu di lui più giusto, o che nel mondo
 Più gli Dei riverisse. Adunque istrusse
 Lui da prim' anni la silvestre Diva;
 E lui reso inventor dell' alta impresa
 Volle che all' arti sue volgesse il guardo,
 E poi le divulgasse ai popol tutti.*

*Egli primiero di robusto dente
 Armò lo spiedo, e rattempranda i colpi
 Del curvo strale diede legge al pondo.
 Allor le lance fur brandite invece
 Di spiedi acuti, e delle doppie forche;
 E alcuni armaron di taglienti spade
 Il cerchio tutto, perchè pigro e lento
 Nella ferita non languisse il colpo.
 Dell' incoostante novità tu fuggi
 I vezzi lusinghieri: è danno eguale
 Rappicciolire, o soverchiar gli arcani;
 Ma il costume s'aggira, e si travolve
 Con facil passo, ed affrettar fa tutti
 L'esperienza, e l'uso. A che, se voglio
 De' Macedoni dir le lance immani,
 E come le lunghe aste acute ed aspre
 Fanno i piccioli denti? o come i rami
 Scuojati della tenera corceccia
 Grava l'agil Lucan di gran coltello?
 Atte foggie e miglior dier tempra ai dardi;
 Quindi dei stral l'uso si regge e libra,
 Perchè non scenda legger colpo, e breve
 L'impeto sia: della faretra, e d'arco
 Le sue compagne armò Diana; o Dive,
 Non deponete i dardi; un dì fur guida
 Le veloci faette a grandi imprese.*

*Or via dell' aste ponderose e forti
 La scelta impara. Nelle Tracie valli*

A 2

Cornus, & umbrosæ Veneris per littora myrtus,
 Taxique, pinusque, Alkinatesque genistæ, 130
 Et magis incomptus operæ Lutofer agrestis
 Termes, ab Eois descendet virga Sabais,
 Mater odorati multum pulcherrima thuris.
 Illa suos usus intraſtatumque decorem
 (Sic nemorum juſſere Deæ) natalibus haurit 135
 Arbitriis: at enim multo sunt ficta labore
 Cætera, quæ ſilvis errant haſtilia noſtris.
 Numquam ſponte ſua procerus ad æra termes
 Exiit, inque ipſa curvantur ſtirpe genistæ.
 Ergo age luxuriam primo fœtusque nocentis 140
 Detrahe: frondofas gravat indulgentia ſilvas.
 Poſt ubi proceris generoſa ſtirpibus arbor
 Se dederit, teretesque ferant ad ſidera virgæ,
 Stringe notas circum, & gemmanteis exige verſus*.
 His ſi quis vitium nociturus ſufficit humor, 145
 Ulceribus fluet, & venas durabit inertes.
 In quinos ſublata pedes haſtilia plena
 Cæde manu, dum pomiferis advertitur annus
 Frondibus, & tepidos autumnus continet imbres.
 Sed cur exiguis tantos in partibus orbes 150
 Luſtramus? Prima illa canum, non ulla per arteis
 Cura prior, ſive indomitos vehementior hoſteis
 Nudo Marte premas, ſeu bellum ex arte miniſtres.
 Mille canum patriæ, ductique ab origine mores

131. *Lutofer*. Genus arboris *Lutofer* eſt. Interpretes vero, quos latet quid Gratius intelligat, legere malunt: *incomptus operæ cupreſſus agreſtis Termes*? Quia ſupra per *incultum termitem*, Silvani innuere videtur cupreſſum.

145. *Sufficit*. Vlitius legit: *ſubiicit*.

148. *Advertitur*. Melior lectio in vet. Ed. *adverſerit*. Non ex more Gratius agendi verbum vicem paſſivi poſuit.

149. *Frondibus*. MS. *frontibus*.

Abbonda il corniolo , e il mirto ombroso
 Per gli Acidalj lidi, e il tasso, e il pino,
 E il ginestro d' Altina, e il Lutosèro
 Termin negletto del lavor agreste;
 Nasce di Saba nell' Eoe campagne
 Il ramoscel dell' odoroso incenso
 Germe leggiadro. Egli, così dei boschi
 Voglion le Dive, del natto capriccio
 La ritrosa bellezza, e l'uso attinge.
 Ma gli altri giavelotti, a cui dan moto
 Le nostre selve, son lavoro ed opra
 Di gran fatica; poichè sorge all' aura
 Coll' alta fronte lo spontaneo ramo,
 E piegansi i ginestri in sino all' imo.
 Dunque dapprima i rei germogli, e il luffo
 Tu va togliendo: le frondose selve
 La man pietosa aggrava. Ove s' affidi
 La nobil pianta sul sublime tronco,
 Ed il tornito ramo al ciel s' estolla
 I segni intorno stringi, e fuor ne traggi
 In buon ordin le gemme. Alcun difetto
 Se lor deriva il velenoso umore,
 Ne scorrerà dalle ferite, e dure
 Farà l' inerti vene. A piena mano
 L' aste recidi a cinque piè sorgenti,
 Mentre l' anno secondo i frutti arreca,
 E le tepide piogge Autunno accoglie.

Ma perchè sì gran piagge andiam tracciando
 Entro stretti confin? Tra l' arti tutte
 Egli è primo pensier dei can la cura,
 O tu feroce senza l' arme incalzì
 Gl' indomiti nemici, oppur con arte
 Trattì la guerra. Mille son dei cani
 Le varie patrie, ed i costumi attinti

A a ij

Cuique sua. Magna indocilis dat prælia Medus,
 Magnaque diversos extollit gloria Celtas *. 156
 Arma negant contra Martemque, odère Geloni,
 Sed natura sagax: Perses in utroque paratus.
 Sunt qui Seras alant, genus intractabilis iræ.
 At contra faciles, magnique Lycaones armis. 160
 Sed non Hyrcanæ * satis est vehementia genti
 Tanta: suis petière ultro fera semina filvis.
 Dat Venus accessus, & blando fœdere jungit.
 Tunc & mansuetis tuto ferus errat adulter
 In stabulis, ultroque gravis succedere Tigrim 165
 Ausa canis, majore tulit de sanguine fœtum.
 Sed præceps virtus ipsa venabitur aula.
 Ille tibi & pecudum multo cum sanguine crescet:
 Pasce tamen, quæcumque domi sibi crimina fecit,
 Excutiet silva magnus pugnator adepta. 170
 At fugit adversos idem quos repperit hosteis
 UMBER. Quanta fides, utinam, & solertia natis,
 Tanta foret virtus, & tantum vellet in armis!
 Quid freta si Morinum dubio refluentia ponto
 Veneris, atque ipsos libeat penetrare Britannos? 175
 O quanta est merces, & quantum impendia supra!
 Si non ad speciem, mentiturosque decores
 Protinus: hæc una est catulis jactura Britannis.
 Ad magnum cum venit opus, promendaque virtus,
 Et vocat extremo præceps discrimine Mavors, 180

173. *Idem quos.* Vetus editio: alioqui *re idem* quo referatur non
idem quo. Videtur Gratius, salva habet.
 relationis lege, scripsisse, *qui.* Nam

Dall' origine loro. Aspre battaglie
 Move l' indocil Medo, e nobil vanto
 I Celti estolle: abborron Marte, e all' armi
 Son ritrosi i Gelon; ma loro arride
 La natura sagace: il Perso è pronto
 Ad ogni impresa. Evvi chi nutre i Seri,
 Schiatta feroce per l' indocil ira.
 I Licaón son mansueti invece,
 Ed immani di tergo; ma la forza
 Vince, ed ogni furor la razza Ircana:
 Il nascer lor cercan tra i boschi: Venere
 Offre l' incontro, e in dolce amor gli stringe.
 Sicuro allor per le tranquille stalle
 S' aggira il fero drudo, ed alle tigri
 Osandosi accoppiar la pregna cagna,
 Riporta il feto da più nobil sangue.
 Ma il valor frettoloso entro suo nido
 A caccia scenderà, e fia ch' ei cresca
 Con molto scempio: nondimen tu pasci
 La scellerata schiatta. Il prode atleta
 Fuor la trarrà dal conquistato bosco.
 Ma l' Umbro fugge le nemiche tracce,
 Deh tal valor, tale desio dell' armi
 In lui splendesse, qual amor s' annida
 Verso la prole, ed il fedel affetto!
 Che, se verrai de' Morini tra l' onde
 Correnù indietro, o penetrar ti piaccia
 Tra i stessi Inglesi; oh qual v' ha copia, e quanto
 Tu d' oro spenderai! Se non t' inganna
 La fallace bellezza: i cani Inglesi
 Soffron questo sol danno. Ove t' accingi
 Ad ardua impresa, ed il valor far chiaro
 Si deve al mondo, ed ai perigli invia
 Il precipite Marte, allor non prendi

A a iij

Non tunc egregios tantum admirere Molossos;
 Comparat his versuta suas Athamania fraudes,
 Acyrusque, Pheræque, & clandestinus Acarnan.
 Sicut Acarnanes subierunt prœlia furto:
 Sic canis illa suos taciturna supervenit hostes. 185
 At clangore citat, quos nondum conspicit, apros
 Ætola quæcumque canis de stirpe (malignum
 Officium) sive illa metus convicia rupit,
 Seu frustra nimius properat furor: & tamen illud
 Ne vanum totas genus aspernere per arteis, 190
 Mirum quam celeres, & quantum nare merentur:
 Tum non est victi cui concessere labori.
 Idcirco variis miscebo gentibus usum.
 Quondam inconsultis mater dabit Umbrica Gallis
 Sensum agilem, traxere animos de patre Gelonæ 195
 Hyrcano, & vanæ tantum Calydonia linguæ
 Exhibit vitium patre emendata Molosso.
 Scilicet ex omni florem virtute capeffunt,
 Et sequitur natura favens. At te leve si qua 199
 Tangit opus, pavidosque juvat compellere dorcas,
 Aut versuta sequi leporis vestigia parvi:
 Petronios (scit fama) canes, volucresque Sicambros,
 Et pictam macula Vertraham * delige falsa.
 Ocyor affectu mentis pinnaque cucurrit,
 Sed premit inventas, non inventura latenteis 205
 Illa feras; quæ Petroniis bene gloria constat.
 Quod si maturo pressantes gaudia lusu
 Dissimulare feras tacitque accedere possent:
 Illis omne decus, quod nunc, Metagontes *, habetis,

182. *Athamania*. Illyricum. Vide Stephanium & Plinium lib. IV. cap. 11.

183. *Acyrusque*. Lege cum Batavo Editore *Acyrus*, quæ *insula* rum *rotundissima* est apud Plinium

lib. IV. cap. VII. *Pheræ* sunt oppidum, haud procul Taygeto monte.

194. *Dabit*. Vlitius mavult: *dabor*.

200. *Dorcas*. Insuperior hæc vox, quæ ponitur pro *dama*, *capreola*.

Ad ammirar solo i Molossi egregi ;
 Lor le sue frodi l' Atamania inspira ,
 Ed Acira , e Ferea , ed Acarnania ,
 Che tra insidie s' asconde . In quella guisa
 Che gli Acarnani di soppiatto in guerra
 Scender tu vedi , tal l' astuto cane
 Tacito e cheto il suo nemico incalza .
 Ma dell' Etola razza il can risveglia
 I fier cignali non veduti ancora
 Co' suoi latrati (rio costume) o tema
 Questi gridi distona , o troppo affretta
 Il vano ardore , pur nell' arti tutte
 Tu non disprezza questa inutil razza ;
 Ben è stupor quanto son snelli , e quanto
 Le nari an merto . Alle Gelone cagne
 Spira l' animo fiero il padre Ircano ,
 Ed il padre Molosso i rei difetti
 Emenderà del Calidonio germe .
 Così d' ogni virtù si coglie il fiore ,
 E la natura arride . Ove ti cale
 Di lieve impresa , ed incalzar ti piace
 Le paurose dorche , o premer l' orme
 Del lepre astuto , come fama insegna ,
 Scegli i Petronj can , scegli i Sicambri
 Veloci e snelli , ed il Vertramo pinto
 Di false macchie . Ei del pensiero , o piuma
 Corre più presto ; ma le ascosse fiere
 Non atto a rintracciar le incalza e preme
 Nei campi aperti , cui bel vanto adorna
 I buon Petronj . Che se fia concesso
 Con saggia scorribanda , e gioja occulta
 Frodar le fiere , ed inoltrar tranquilli ,
 D' ogni silvestre vanto andrian adorni ,
 Ch' or voi sa , Metagoni , industri e chia

A a iv

Conflaret silvis: sed virtus irrita damno est. 210
 At vestrum non vile genus, non patria vulgo,
 Sparta suos *, & Creta suos promittit alumnos.
 Sed primum celsa lorum cervice ferentem,
 Glympice *, te silvis egit Bœotius Hagnon,
 Hagnon Astylides, Hagnon, quem plurima semper
 Gratia per nostros unum testabitur usus. 216
 Hic trepidas arteis & vix novitate sedentes
 Vidit, qua propior patuit via: nec sibi turbam
 Contraxit comitem, nec vasa tenentia longe.
 Unus praesidium, atque operi spes magna perito 220
 Adsumptus Metagon lustrat per nota ferarum
 Pascua, per fontes, per quas trivère latebras,
 Primæ lucis opus: tum signa vapore ferino
 Intemerata legens, si qua est qua fallitur ejus
 Turba loci, majora secat spatia externa gyro. 225
 Atque hic egressu jam tum sine fraude reperto
 Incubuit, spatiis qualis permixta Lechæis
 Thessalium quadriga decus, quam gloria patrum
 Excitat, & primæ spes ambitiosa coronæ.
 Sed ne qua ex nimio redeat jaçtura favore, 230
 Lex dicta officiis: ne voce laceggeret hostem,
 Neve levem prædam, aut propioris pignora lucri
 Amplexus, primos nequidquam effunderet actus.
 Jam vero impensum melior fortuna laborem
 Cum sequitur, juxtaque domus quæsitæ ferarum,
 Ut sciat, occultos & signis arguat hosteis: 236

219. *Astylides*. Olim legebatur *hastilides*. Sed vetus editio aspirationem non habet; & *Astilus* nomen pastoris apud Calpurnium Buccolicis.

225. *Majora*. Vlitius corrigit *majora*.

227. *Permixta Lechæis*. Legitur a Barthio *permixta*: Lechæum portus Corinthi versus occidentem ludis triotericis Isthmiorum celebris.

233. *Effunderet*. Gronovius *offunderet*; sed perperam juxta Johnsonium.

Ma il lor vano valor ritorna a danno;
 Ma di schiatta non vil, nè ignobil lido
 Prometton i suoi germi e Sparta, e Creta.
 Te, Glimpico, primier cacciò dai boschi
 L'altero collo di guinzaglio avvinto
 Agnone di Beozia, Agnone Astile,
 Ch' appo noi solo ed onorato e caro
 Sempre sarà per gli usi nostri. Ei vide
 Le trepide arti, e riposarsi appena
 Nel nascer loro, ove il senier s'aperse;
 Nè trasse stuol compagno, e l'urne immani.
 Il solo Metagonte aita e speme
 Nell'opra industrie ai mattutini albori
 Seco trascorre per i noti paschi
 Delle fiere, e pe' fonti, e per le peste
 Latebre loro: raccogliendo allora
 L'orme non lorde dal vapor ferino;
 Se la torma s'inganna in quelle ambagi,
 Ella circonda con più lungo giro
 Gli strani spazj, e senza frode uscendo
 Si stende su la preda, in quella guisa
 Che si sprigiona da Lechei cancelli,
 Onor del Circo di Tessaglia, un cocchio,
 Cur la gloria degli avi, e dell'alloro
 La speme avviva. Ma perchè cagione
 Non sia di danno la soverchia lena,
 Abbian legge gli uffizj, onde col chiaffo
 Non provochi il nemico, e brancicando
 La lieve preda, e il guiderdon vicino
 Le prime imprese al vento sparga invano.
 Già quando segue più felice sorte
 L'aspre fatiche, e il rintracciato albergo
 Sa delle fiere, ed il nemico occulto
 Coi segni sgrida, la letizia addita

Aut effecta levi testatur gaudia cauda,
 Aut ipsa infodiens uncis vestigia plantis
 Mandit humum, celsasve adprensat naribus auras.
 Et tamen ut ne prima faventem pignora fallant 240
 Circa omnem, aspretis medius qua clauditur orbis,
 Ferre pedem, accessusque, abitusque notasse ferarum
 Admonet, & si forte loci spes prima fefellit,
 (Rarum opus) incubuit spatiis ad prospera versis,
 Intacto repetens prima ad vestigia gyro. 245
 Ergo ubi plena suo rediit victoria fine,
 In partem prædæ veniat comes, & sua nôrit
 Præmia. Sic operi juvet inservisse benigno.
 Hoc ingens meritum est: hæc ultima palma tropæi,
 Hagnon magne, tibi Divôm concessa favore. 250
 Ergo semper eris, dum carmina, dumque manebunt
 Silvarum dotes, atque arma Diania terris.
 Hic & semiferam Thoum* de sanguine prolem
 Finxit. Non alio major sua pectore virtus,
 Seu nôrit voces, seu nudi ad pignora Martis. 255
 Thoës commissos (clarissima fama) leones
 Et subiére astu, & parvis domuère lacertis.
 Nam genus exiguum, & pudeat quam informe fateri
 Vulpina specie: tamen huc exacta voluntas.
 At non est alius, quem tanta ad munia fœtus 260
 Exercere velis, aut te tua culpa refellat
 Inter opus, quo sera cadit prudentia damno.
 Junge pares ergo, & majorum pignore signa

255. *Nôrit*. Pithœus legit *moris*. 260. *Tanta*. *Tanti* legunt Gr^o
 Gratius pro *voce* substituit *saucet*. novius, Vlitius, & Johnsonius.
 258. *Fateri*. *Videri* citat Gesnerus.

Coll' agil coda , o coll' adunche zampe
 Scavando l' orme stesse il suolo azzanna,
 E l' aere in alto colle nari afferra .
 Quindi perchè del primo lieto incontro
 Non lo inganni il favor , fedel ti avvisa
 D' inoltrar tra le vepri , e delle fiere
 Segnar gli avvolgimenti , e il vario istinto ;
 E se lo inganna (ciò che raro avviene)
 La prima speme , ritorcendo il piede
 A più lieto destin corre tornando
 All' orme prime per sentiero intatto .
 Quando sia tratta la viuoria a fine ,
 Venga il compagno della preda a parte ,
 E vegga il guiderdon : così gli giova
 La servitù nella cortese impresa .
 Questo è gran merto : del trionfo è questa
 L' ultima palma pel favor de' Numi
 A te concessa , illustre Agnon : tu sempre
 Chiaro sarai , finchè avran vita i carmi ,
 L' onor dei boschi , e di Diana i dardi .
 Questi formò la mezzo-fiera prole
 De' Toj col sangue : non valor più forte
 Altro petto ravniva , o i detti ascolti ,
 O Marte affronti . Suona fama intorno ,
 Che coi lion coll' astuto ingegno
 Il Too s' azzuffa , e che gli doma ancora
 Colle picciole braccia : è la lor schiatta
 Di mole esile , ed a vederli informe
 Coll' aspetto di volpe : eppur la infiamma
 Nobil desio ; nè v' ha chi più tu voglia
 Esercitar nell' onorata lizza ,
 O per cui di te stesso in mezzo all' opra
 Lagnar ti deggia , se ti nuoce il senno .
 Dunque gli uguali accoppia , e il germe onora .

Fœturam, prodantque tibi Metagonta parentes,
 Qui genuêre sua pecus hoc immane juventa. 265
 Et primum expertos animi, quæ gratia prima est,
 In Venerem jungunt: tum sortis cura secundæ,
 Ne renuat species, aut quæ detrectet honorem.
 Sint celsi vultus, sint hirtæ frontibus aures,
 Os magnum, & patulis agitados morfibus ignes 270
 Spirent, adstricti succingant ilia ventres,
 Cauda brevis, longumque latus, discretæque collo
 Cæsaries, non pexa nimis, non frigoris illa
 Impatiens: validis tum surgat pectus ab armis,
 Quod magnos capiat motus, magnisque superfit. 275
 Effuge, qui lata pandit vestigia planta,
 Mollis in officio. Siccis ego dura lacertis
 Crura velim, & solidos hæc in certamina calces.
 Sed frustra longus properat labor, abdita si non
 Altas in latebras, unique inclusa marito 280
 Fœmina, nec patitur Veneris sub tempore magnos
 Illa, neque emeritæ servat fastigia laudis.
 Primi complexus, dulcissima prima voluptas.
 Hunc Veneri dedit impatiens natura furorem.
 Si renuit cunctos, & mater adultera non est, 285
 Da requiem gravidæ, solitosque remitte labores.
 Vix oneri super illa suo. Tum deinde monebo,
 Ne matrem indocilis natorum turba fatiget,
 Percensere notis, jamque inde excernere parvos.

282. *Neque emerita*. Vetus Editio: *nec immerito*.

286. *Solitosque remitte labores*.

Barthius autumat legendum: *solito-
que remitte labore*.

*Colla virtù degli avi, e ne' lor padri
Ravvisa i Metagon, che diedero a luce
Ne' lor prim' anni questo immane armento.
E primamente in Imeneo s'annoda
Il più leggiadro e prode; indi pensiero
Prender si dee della seconda razza,
Che degener non sia, nè il vanto oscuri.
Altera sia la fronte, irte le orecchie,
Grande la bocca, e dall'aperte canne
Sbuffin fiamme inquiete: il stretto ventre
Le viscere ristringa, e sia la coda
Breve, ma lungo il fianco, e su le spalle
Il crin diviso, non adorno, e liscio,
Nè ritroso del freddo: il forte petto
Sotto gli omeri sorga, il qual accolga
Gagliarde scosse, e vi resista invitto.
Fuggi chi pigro col piè largo imprime
Ampli vestigi. Io per gli asciutti stinchi.
Vorrei dure le gambe, e in queste pugne
L'unghia sorda e sonante. Invan s'affretta
Però la lunga cura, ove la femmina
Tu non ascondi entro remote stalle,
E la rinchiudi con un sol marito;
Nè già nel tempo ella d'Imene i grandi
Soffre, nè serba alto desio di lode.
I primi affetti son più dolci e cari:
Tal diè Natura impaziente istinto
Al nodo marital; se tutti abborre,
Nè sia druda la madre, a lei, ch'è pregna,
Dona riposo, e le fatiche allenta.
Il suo pondo le basta. Indi t'avverto,
Che l'indocile stuol de' picciol figli
Non affanni la madre: egli è mestieri
Segnar i pargoletti, e far la scelta.*

Signa dabunt ipsi. Teneris vix artubus hæret 290
 Ille tuos olim non defecturus honores:
 Jamque illum impatiens æquæ vehementia fortis
 Extulit: affectat materna regna sub alvo.
 Ubra tota tenet, a tergo liber aperto,
 Dum tepida indulget terris clementia mundi. 295
 Verum ubi Caurino perstrinxit frigore vesper,
 Ira jacet, turbaque potens operitur inertī.
 Illius e manibus vires sit cura futuras
 Perpensare: leveis deducet pondere fratres:
 Nec me pignoribus, nec te mea carmina fallent. 300
 Protinus & cultus alios & debita fœtæ
 Blandimenta feres, curaque sequere merentem:
 Illa perinde suos, ut erit delata*, minores;
 Ac longam præstabit opem. Tum denique fœtâ
 Cum defunt, operis fregitque industria matres*, 305
 Transeat in catulos omnis tutela relictos.
 Lacte novam pubem, facilique tuebere maza*:
 Nec luxus alios, avidæque impendia vitæ
 Noscant. Hæc magno reddit indulgentia damno.
 Nec mirum: humanos, non est magis altera sensus.
 Tollit se ratio, vitiis adeuntibus abstat. 311
 Hæc illa est, Pharios quæ fregit noxia Reges,
 Dum servata cavis potant Mareotica gemmis,
 Nardiferumque metunt Gangem, vitiisque ministrant.

290. *Ipsi*. Pythæus legit: *ipse*.

291. *Tuos*. In veteri libro, *suos*,
 quod præferendum videtur. Non de-
 fecturus munia, ad quæ illum ap-
 plicaturus es. Scite vero *honores* ut

in Republica dicit, cum gradus sint
 officiorum inter canes.

297. *Operitur*. *Aperitur* alibi le-
 gitur.

*Essi ti daran segno. Ei che tua speme
Compier già deve, si sostenta appena
Sulle tenere membra, e già lo estolle
Intollerante brio di nobil sorte;
E già poppando del materno impero
Il vanto anela; egli le poppe afferra
Libero e sciolto, mentre il clima addolce
Il temperato Sol; ma se la sera
Il suolo agghiaccia coi gelati venti,
L'ira si temprà, e dalla turba inerte
Si copre il prode. Abbi pensier le forze
Misurar colle mani: i suoi fratelli
Di peso scemeran: nè già dai pegni
Unqua deluso io sia, nè tu dai carmi.
Tosto tu adopra gli altri vezzi, e gli agi,
E prosegui la cura in ver la madre
Degna de' tuoi pensieri. Ella in disparte
Traua sia da' minori, e lunga aita
Darà cortese. Ove dei parti alfine
Manchi la schiera, e affaticò le madri
Invan l'industria, ogni pensier si volga
Su la prole, che resta. I nuovi germi
Pasci col latte, e colla facil masca;
Nè veggan altro lusso, ed altro pasco
Dell'ingorda lor vita. A grave danno
Torna questa clemenza; e non m'ingombra
Già maraviglia: altra non più corrompe
Gli umani sensi. La ragion si gonfia,
Divien preda de' vizj. E' questa stessa,
Che rea franse il valor dei Re d'Egitto,
Allor che bevon in gemmate tazze
Il Mareotico vino, e i molli aromi
Mieton del Gange, e lezioso pasco
Somministran ai vizj. In simil guisa*

Sic & Achæmenio cecidisti, Lydia, Cyro. 315
 Atqui dives eras, fluvialibus aurea venis.
 Scilicet, ad summam ne quid restaret habendum,
 Tu quoque luxuriæ fistas dum colligis arteis,
 Et sequeris demens alienam, Græcia, culpam,
 O quantum & quoties decoris frustrata paterni! 320
 At qualis nostris, quam simplex mensa Camillis!
 Qui tibi cultus erat post tot, Serrane, triumphos?
 Ergo illi ex habitu, virtutisque indole priscæ,
 Imposuere orbi Romam caput: actaque ab illis
 Ad cælum virtus, summoque tetendit honores. 325
 Scilicet exiguis magna sub imagine rebus
 Prospicies, quæ sit ratio, & quo fine regenda.
 Idcirco imperium catulis, unusque magister
 Additur, ille dapes, pœnamque operamque ministrans
 Temperet: hunc spectet silvas domitura juventus.
 Nec vile arbitrium est*: cuicunque hæc regna dicantur,
 Ille tibi egregia juvenis de pube legendus, 332
 Utrumque & prudens, & sumptis impiger armis.
 Quod nisi & accessus, & agendi tempora belli
 Noverit, & socios tutabitur hoste minores: 335
 Aut cedent, aut illa tamen victoria damno est.
 Ergo in opus vigila, factusque* ades omnibus armis:
 Arma acuerè viam, Tegat imas fascia furas.
 Sit famulis vitulina tuis, aut tergore fulvo
 Mantica, curta chlamys, canaque è Macæ galeri: 340
 Ima Toletano præcingant ilia cultro:
 Terribilemque manu vibrata falarica dextra

Cadesli,

318. *Fistas*. Barthius legit *vistas*.

333. *Integer*. In veteri editione *impiger*, quam editionem secuti sunt non pauci.

339. *Sit famulis Vitulina tuis*. Tinearum injuriis sensus obscuritas tribuenda. Alii legunt: *sit sociis innu-
lina tuis*.

*Cadesti, o Lidia, col possente Ciro;
 Eppur riccaolgevi i flutti d'oro.
 Così perchè non siano l'alte cime
 Intatte ai colpi, mentre, Grecia, accogli
 L'arti vane del lusso, e folle onori
 Le strane mode scellerate: o quanto
 Hai tu perduto de' bei fregi aviti!
 Ma de' nostri Camilli o quanto rozza
 Era la mensa! e dopo tanti allori
 Qual di Serrano fu la pompa, e il fasto!
 Dunque coll'uso, e col valor vetusto
 Que' valorosi Eroi fer capo al mondo
 L'invitta Roma, e la virtù nel cielo
 Poggjò per loro, e i sommi onori attinse.
 Perciò contempla sotto grande immago
 Le tenui cose, qual ragion ti guida,
 E qual fine ti regga. Adunque ai cani
 Il fren s'impone, e il precettore: ei saggio
 Tempri la pena, e l'opre: a lui s'addrizzi
 La gioventù de' boschi domatrice.
 Nè l'impero è già vil, chiunque il regga.
 Questo garzon dal nobil fior si scelga,
 Saggio del pari, e in trattar l'armi esperto;
 Che se il tempo non sa di far gli approcci,
 E d'ingaggiar battaglia, e non difende
 Dalla nemica turba i fral compagni,
 O indietro volgeranno; o la vittoria
 Sarà di danno. Adunque veglia, e istrutto
 Vanne dell'armi: aprono l'armi il varco.
 Le gambe avvolgi d'una fascia: i servi
 Copra corta guarnaccia, o fulvo cuojo,
 Ed il cappello colla bianca Mela
 Ne sia tessuto: penda al fianco avvinto
 Lo stocco Toletano, e colla destra*

B b

Det sonitum, & curva rumpant non pervia falce.

Hæc tua militia est: quin & Mavortia bello
Vulnera, & erranteis per tot divortia morbos, 345
Causasque, affectusque canum tua cura tueri est.

Stat fatum supra: totumque avidissimus orcus
Pascitur, & nigris Orbem circumsonat alis.

Scilicet ad magnum major ducenda laborem
Cura, nec expertos fallet Deus. Hinc quoque nosse
Est aliud, quod præstet opus placabile numen. 351

Nec longe auxilium, licet alti vulneris ora
Abstiterint, atroque cadant cum sanguine fibræ:

Inde rape ex ipso, qui vulnus fecerit, hoste.

Virosam eluviem, lacerique per ulceris ora 355
Sparge manu, venas dum succus comprimat acer*.

Mortis enim patuere viæ. Tum pura monebo

Circum labra sequi, tenuique includere filo.

At si perniciēs angusto pascitur ore,
Contra pande viam, fallentisq; argue causas. 360

Morborum in vitio facilis medicina recenti.

Sed tactu impositis mulcent pecuaria palmis,
Id satis, aut nigræ circum picis unguine signant.

Quod si districto levis est in vulnere noxa,
Ipse habet auxilium validæ natale salivæ. 365

Illa gravis labes, & cura est altior illis,

Cum vitium causæ totis egere latentes

352. *Vulneris ora. Barthius ora.*
Quod hoc loco recipiendum videtur;
nam *ora* post paucos versus repetitur.

353. *Atroque. Steyn. utroque:*
Gellnerus *utroque.*

366. *Cura est altior illis.* Ita ab

ingenio primus edidit Pithœus. Ante
quem omnes editiones repræsentant,
curis altior illis.

367. *Toris.* Editio Barthiana ha-
bet *tories*, quam tamen lectionem
respuunt Batavi Editores.

*Lo stral brandito orribil suoni, e rompa
Le inaccessibil siepi il curvo ferro.*

*Son questi i tuoi guerrieri: anzi è tua cura
Alle ferite marziali, ai morbi
Provveder, che fan scempio, a lor cagioni,
E all' istinto de' cani. Il crudo fato
Pende lor sopra, e fa del mondo pasto
L' Orco vorace, e romoreggia intorno
Coì negri vanni. Dee però la cura
Vegliar più saggia sopra il reo disagio,
Nè il Nume froderà l' esperta mente.
Indi saper convien del ciel cortese
Un' altra ajta, nè 'l soccorso è lungi,
Sebben sian larghe le ferite, e vaste
Della scempiata bocca, e colla tabe
Cadon le fibre: indi al nemico stesso,
Che fisse il morso, il velenoso lezzo
Tosto tu prendi, e colla man-lo spandi
Sulla lacera bocca, infin che preme
L' aspro sugo le vene. Aperte sono
Le vie di morte. Poi le pure labbia
T' avviso circondar, e far lor cerchio
Con picciol filo. Se la peste appena
Si va pascendo dell' angusta bocca,
Apri la strada, e le cagioni indaga.
La medicina a rei nascenti morbi
Facil s' appresta; evvi chi 'l gregge addolce
Colle man sovrapposte, e basta il tatto;
O l' anguinaja di tenace pece
Segnan intorno. Che se mal leggero
La piaga offende, natural riparo
Dà la saliva poderosa. E' scempio
Affai più grave; e più sagace cura
Avrai di lor, quando il malor vien spinto*
Bb ij

Corporibus, sœraque aperitur noxia summa.
 Inde emissæ lues, & per contagia morbus
 Venère in vulgum, juxtaque exercitus ingens 370
 Æquali sub labe ruit: nec viribus ullis
 Aut merito venia est, aut spes exire precanti.
 Quod sive a Stygiâ lethum Proserpina nocte
 Extulit, & Furiis commissam ulciscitur iram;
 Seu vitium ex alto, spiratque vaporibus æther 375
 Pestiferis, seu terra suos populatur honores:
 Fontem averte mali. Trans altæ ducere valles
 Admoneo: latumque fuga superabitis amnem.
 Hoc primum effugium lethi. Tunc dicta valebunt
 Auxilia, & nostra quondam redit usus ab arte. 380
 Sed varii motus, nec in omnibus una potestas.
 Disce vices, & quæ tutela est proxima, tenta.
 Plurima per catulos rabies, invictæque tardis,
 Præcipitat lethale malum: sic tutius ergo
 Anteire auxiliis, & primas vincere causas. 385
 Namque subit, nodis qua lingua tenacibus hæret,
 (Vermiculum dixere*) mala atque incondita pestis.
 Ille ubi falsa siti percepit viscera longa,
 Æstivos vibrans accensis febribus ignes,
 Moliturque fugas, & sedem spernit amaram. 390
 Scilicet hoc motu, stimulisque potentibus acti
 In Furias vertère canes. Ergo insita ferro
 Jam teneris elementa mali caussasque recidunt.

374. *Furiis*. Lævissima mutatione peste Virgiliana suas agit partes Tisiphone? *furiis* legendum videtur, poenarum
 illis administris, & quibus omnia 384. *Præcipitat*. Steynius legit
 mala ascribunt Poëtæ. Nonne in *præcipias*.

Da tutto il corpo per cagioni occulte,
 E tardi il mal si svela. Indi la peste
 Sprigionata serpeggia, e il Volgo affale
 Il morbofo contagio, e denso stuolo
 Cade vinto dal scempio: a forza, a merco
 Non si perdona, e vanno i preghi a vuoto.
 O sia che trasse dalla Stigia notte
 Proserpina la morte; e l'ira accolta
 Vendica colle Furie; o il cielo esala
 Coi rei vapori il vizioso influsso,
 O depreda la terra i pregi suoi,
 Del mal toglie le fonti. Io ben t'avverto,
 Che tu li tragga oltre le cupe valli,
 E che varchi fuggendo i larghi fiumi.
 E questo il primo scudo incontro a morte.
 I rimedj prescritti allor fian buoni,
 Nè vana l'arte mia. Ma varj i mori
 Sono tra loro, ed inegual la forza.
 Impara le vicende, e qual più giovi
 Rimedio, or tenta: furibonda rabbia,
 E quanto più s'indugia, invitta e salda
 Il morbo micidial de' cani affretta:
 Antiveder è più sicura impresa
 Col pronto ajuto, e riparar le prime
 Cagion morbose; poichè sorge un verme,
 Ove la lingua con tenaci nodi
 S'avvinchia, e stringe, orribil peste, immane.
 Ei quando invase il sen con lunga sete,
 Disprigionando con accese febbri
 L'estivo fuoco, ad a suggir s'accinge,
 E sprezza il dolce tetro. Allora i cani
 Da questo moto, e spron potente scossi
 Diventan furibondi. Adunque il ferro
 Ne' tenerelli il reo principio infisso,

B b iij

Nec longa in factio medicina est ulcere. Purum
 Sparge salem, & tenui permulce vulnus olivo. 395
 Ante relata suas quam nox bene compleat umbras,
 Ecce aderit, factique oblitus vulneris, ultro
 Blanditur mensis, Cereremque efflagitat ore.
 Quid priscas arteis inventaque simplicis anni
 Si referam? Non illa metus solatia falsi 400
 Tam longam traxere fidem. Collaribus * ergo
 Sunt qui lucifugæ cristas inducere Mælis *
 Iussere, aut sacris conferta monilia conchis,
 Et vivum lapidem, & circa Melitesia nectunt
 Coralia, & magicis adjutas cantibus herbas. 405
 Ac sic offectus, oculique venena maligni
 Vicit tutelâ pax impetrata Deorum.
 At si deformi lacerum dulcedine corpus
 Persequitur scabies, longi via pessima lethi,
 In primo accessu tristis medicina; sed unâ 410
 Pernicies redimenda animâ, quæ prima sequaci
 Sparfa malo est, ne dira trahant contagia vulgi.
 Quod si dat spatium clemens, & promovet ortu
 Morbus, disce vias, &, quâ finit, artibus exi.
 Tunc & odorato medicata bitumina viro, 415
 Imponasque pices, immundæque unguen amurcæ.
 Miscuit, & summam complectitur ignis in unam.
 Inde lavant ægros. Est ira coercita morbi,
 Laxatusque rigor, quæ te ne cura timentem

405. *Coralia*. Eandem vim in abstergendis oculis tribuit corallo Dioscorides.

406. *Oculique*. Steyn. *oculisque*.

408. *Dulcedine*. Legitur *salsedine*.

412. *Vulgi*. Vetus editio, *vulgo*.

416. *Imponasque pices*. Batavi

Interpretes malunt: *Idæasque pices*.

*E le cagion recide. E non è lunga
 La medicina nell' aperta piaga:
 Vi spargi il puro sale, e d' olio irrori
 Tu la ferita. Prima che la notte
 Addensi l' ombre, ecco si mostra, e vezzi
 Fa lieto intorno al desco, e chiede il pane
 Immemore del duolo. A che rintraccio
 L' arti vetuste, e della rozza etade
 I saggi arcani? Del timor fallace
 Non fur mai tanti que' sollazzi incerti.
 V' ha chi le piume al ferreo cinto attorce
 Del negro Mela, o la collana intesse
 Colle sacre conchiglie, e il vivo sasso,
 Ed i coralli di Mileto allaccia,
 E con magici carmi i fiori, e l' erbe.
 In guisa tal vince il favor de' Numi
 Il dannoso livore, ed il veleno
 Del tetro ciglio. Ove la scabbia assale
 Le scisse membra con dolcezza informe,
 Di lunga morte è il calle orrendo, e triste
 La medicina nel bel primo assalto;
 Ma lo scempio allontani un' alma sola,
 Che vien infetta dal seguace morbo;
 Perchè non si propaghi il mal nel volgo.
 Che se pur tempo offre il malor benigno,
 E lento progredisce, il mezzo impara,
 Ed esci dove l' arte il calle addita.
 Allor adopra d' odorosi sughi
 Sparfi bitumi, e coll' immonda morchia
 La negra pece: in un sol globo il fuoco
 Gli rimescola insieme, abbraccia, e stringe:
 Indi il morbo si terge: allor si frena
 Del mal la forza, ed il rigor s' allenta,
 La quale cura per timor incerto*

Bb iv

Differat, & pluvias, & Cauri frigore vitent; 420
 Sic magis, ut nudis incumbunt vallibus æstus,
 A vento; clarique faces ad solis, ut omne
 Exudent vitium, subeatque latentibus ultro,
 Quæ facta est medicina, vadis. Nec non tamen illum
 Spumosi catulos mergentem litoris æstu 425
 Respicit, & facilis Pæan adjuvit in arteis.
 O rerum prudens quantam experientia vulgo
 Materiem largita boni, si vincere eurent.
 Desidiam, & gratos agitando prendere fines!
 Est in Trinacria specus ingens rupe, caviq; 430
 Introrsum reditus, circum atræ mœnia silvæ
 Alta premunt, ruptique ambustis faucibus amnes;
 Vulcano condita domus, quam subter eunti
 Stagna sedent, venis oleoque madentia vivo.
 Huc defecta mala vidi pecuaria tæbe 435
 Sæpe trhai, victosque malo graviore magistros.
 Te primum, Vulcane, loci pacemque precamur
 Incola, Sancte, tuam, des ipsis ultima rebus
 Auxilia: & , meriti si nulla est noxia tanti,
 Tot miserere animas, liceatque attingere fontes, 440
 Sancte, tuos. Ter quisque vocant, ter pingua libant
 Thura foco: struitur ramis felicibus ara.
 Hic dictu mirum, atque alias ignobile monstrum
 Adversis specubus, ruptoque e pectore montis

437. *Te primum, Vulcane.* Ex
 abrupto orditur ipsam ægrorum ma-
 gistrorum precationem. More optimi
 cujusque Poëtæ, qui omnes semper
 in medias res festinant, ut ab Ho-
 ratio præceptum est.

*Non si dilunghi , e i freddi Cauri intanto
 Se 'n fuggano , e le piogge . Allor che sferza
 Le nude valli l' affocata vampa ,
 Giaccian piuttosto al vento esposti , e ai raggi
 Del chiaro sole , perchè tutto esali
 L' umor maligno , e ne' secreti pori
 Entri la medicina . Allor Peane
 Approva chi del mar nell' onde accese
 I cani attuffa , e ne seconda l' arti .
 O delle cose saggia consiglieria ,
 Quanto tu giovì , esperienza , al mondo ,
 Se l' inerzia si vinca , e con fatica
 Prender si tenti la gioconda meta !
 Sorge colà nella Trinacria rupe
 Una grande spelonca , e vi son dentro
 Profondi andirivieni : opache selve
 Ingombran l' alte roccie , e rivi infranti
 Per le profonde affumicate bocche ;
 Magion sacra a Vulcan , a cui stan sopra
 Stagni d' olio vivace umidi e molli .
 Spesso quì vidi dilombato il gregge
 Per la tate condursi , ed i pastori
 Vinti da mal più reo . Te primo invoco ,
 E il Nume tuo , santo Vulcan , del suolo
 Abitator , porgi rimedio estremo
 Alle bisogna ; e se la nostra colpa
 Di tal merito è scema , ah di tanti alme
 Pietà ti tocchi , o Nume , e ber le fonti
 Ci sia concesso . Tre fiate i voti
 Offra ciascuno , e tre fiate all' ara
 Fa libazion del vaporoso incenso :
 L' altar s' estolle co' felici rami .
 Quì , maraviglia a dirsi , ed altre volte
 Ignobil mostro dall' opposto speco ,*

Venit, ovans austris, & multo flumine flammæ. 445
 Emicat ipse, manu ramum pallente sacerdos
 Termiteum quatiens: procul hinc extorribus ire
 Edico præsentem Deo, præsentibus aris,
 Quis scelus aut manibus sumptum, aut in pectore
 motum est,
 Inclamat. Cecidère animis trepidantia membra. 450
 O quisquis misero fas unquam in supplice fregit,
 Qui pretio fratrum, meliorisque ausus amici
 Sollicitare caput, patriosve laceßere Divos;
 Illum agat infandæ comes huc audacia culpæ;
 Discet, commissa quantum Deus uxor in ira 455
 Pone sequens valeat; sed cui bona pectore mens est,
 Obsequiturque Deo, Deus illam molliter aram
 Lambit, & ipse suos ubi contigit ignis honores,
 Defugit ab sacris, rursusque reconditur antro.
 Huic fas auxilium & Vulcania tangere dona. 460
 Nec mora; si medias exedit noxia fibras,
 His fave præsidii*, adfectaque corpora mulce,
 Regnantem excutiens morbum. Deus auctor, & ipsa
 Artem aluit natura suam. Quæ robore pestis
 Acrior, aut letho propior via? Sed tamen illi 465
 Hinc venit auxilium valida vehementius ira.
 Quod primam si faller opem dimissa facultas,
 At tu præcipitem, qua spes est proxima, labem

447. *Procul hinc*, Solemnis formula ante sacra inita profanos clara voce expellere. Plurima ejus moris exempla collegit Briffonius in mira-

bili opere de formulis solemnibus Pop. Rom. lib. 1.

450. *Animis*. Steyn. *animi*.

*E dall' infranto sen del giogo alpestre
 Ne vien tra gli austri trionfante, e avvolto
 Da spaziosa correnzia di fiamme.
 Guizza lo stesso Sacerdote intorno
 Scotendo un ramo scello: ei grida, il Nume
 Or che scese sull' are, io di costinci
 Ir lungi vi comando, le cui mani
 Trattan delitto, od il pensier l' avvolge.
 Quel che coi sventurati il drin infranse,
 Che col fraterno prezzo, e degli amici
 Con tradizione osò frettosa pena
 Chiamar sul capo, e provocar gli Dei;
 Quel la baldanza di sua colpa infame
 Qui compagna sospinga: il folle impari,
 Quanto del Dio vendicator può l' ira,
 Che 'l segue al tergo; ma chi serba in petto
 Alma sincera, e riverisce il Nume,
 Il Nume stesso leggermente l' ara
 Ne va lambendo, e quando il fuoco attinge
 Le sacre pompe, i sacrificj ei fugge,
 E si rappiatta nello speco: impetra
 Questi l' aita, e di Vulcano i doni.
 Più non indugia: ove il nativo morso
 Rode le fibre, col favor seconda
 Questi rimedj, e sana i corpi infetti,
 Sgombrando il morbo, che fatal impera.
 Il Nume autore, e la Natura stessa
 Diè lena all' arte sua. Quale serpeggia
 Più fiera peste, o qual sentier di morte
 Più facil s' apre! Ma pur quindi un scudo
 S' offre più forte del possente sdegno.
 Che se la prima medicina è vana,
 Ove speme riluce, il morbo assuli,
 Che se 'n va furiano. A pronto male*

Adgredere. In subito subita est medicina tumultu.
 Stringendæ nares, scindenda ligamina ferro 470
 Armorum, geminaque cruor ducendus ab aure.
 Hinc vitium, hinc illa est avidæ vehementia pesti.
 Ilicet auxiliis fessum solabere corpus:
 Subsiduasque faces, diffusaque Massica prisco
 Sparge cado. Liber tenuis è pectore curas 475
 Exiget: est morbo Liber medicina furenti.
 Quid dicam tussis, quid mœsti damna veterni,
 Aut incurvatæ si qua est tutela podagræ?
 Mille tenent pestes, curaque potentia major.
 Mitte age: non opibus tanta est fiducia nostris. 480
 Mitte animæ ex alto ducendum numen olympe,
 Supplicibusque vocanda sacris tutela Deorum,
 Idcirco aëriis molimur compita lucis,
 Spicatasque faces sacrum, ad nemora alta, Dianæ
 Sistimus, & solito catuli velantur honore; 485
 Ipsaque per flores medio in discrimine luci
 Stravêre arma, sacris & pace vacantia festâ.
 Tum cadus & viridi fumantia liba feretro
 Præveniunt, teneraque extrudens cornua fronte
 Hædus, & ad ramos etiamnum hærentia poma, 490
 Lustralis de more sacri, quo tota juvenus
 Lustraturque Deæ, proque anno reddit honorem.
 Ergo impetrato respondet multa favore
 Ad partes qua poscis opem, seu vincere silvas,

474. *Subsiduasque faces.* Legitur ro ad scabiem illiniendam utiles
 in infirmi codice *faces*. Fæces por- apud Virgilium lib. III. cap. LXXXI.

Convien pronto rimedio . Un stretto laccio
Le nari astringe , delle spalle i nodi
Rompi col ferro , e fuor deriva il sangue
D' ambe le orecchie : ivi il malor s' annida :
Ivi il furor della vorace peste .
Perciò ricrea lo stanco corpo , e spandi
Le seccie intorno , e generoso vino
Da botte antica : le leggeri cure
Bacco sgombra dal petto : al morbo infano
E' Bacco medicina . A che rintraccio
I danni della tosse , e del letargo
Maninconioso , inerte , o se v' ha scudo
Della curva podagra ? Assedio intorno
Fan mille pesti , e dall' attenta cura
Più val lor forza . Via t' arresta : invano
Da noi sperì cotanto : omai t' arresta .
Il Nume tutelar dei trar dal cielo ,
E dagli Dei con sacrificj e voti
Il sostegno implorar . Perciò le vie
Stanchiam d' aerj boschi , e di Diana
All' alte selve offriam tornite faci ,
E il can s' avvolga entro l' usata pompa ,
E tra le fratte delle macchie , e i fiori
Si gettan l' armi , e gli oziosi arredi .
Sul verde cespò le bottiglie allora
Si van recando , e le fumanti torie ,
Ed il capretto , cui le corna spontano
Sulla tenera fronte , e i frutti ai rami
Affissi ancor , d' espiazion seguendo
L' uso vetusto , onde la giovin schiera
Si va purgando , e Cinzia ogn' anno onora .
Perciò cortese ella risponde ai voti ,
Onde chiedi il favore , o delle selve
Vincer le fiere ; o s' ai primier pensiero ,

Seu tibi fatorum labes exire minasque 495
Cura prior, tua magna fides tutelaque Virgo.

Restat equos finire notis, quos arma Dianæ
Admittant. Non omne meas genus audet in arteis.
Est vitium ex animo; sunt quos imbellia fallant
Corpora: præveniens quondam est incommoda virtus.
Consule, Pencei qualis perfunditur amne 501
Thessalus*, aut patriæ quem conspexere Mycenæ
Glaucum. Nempe ingens, nempe ardua fundit in auras
Crura. Quis Eleas potior lustravit arenas?
Ne tamen hoc attingat opus; jactantior illi 505
Virtus, quam silvas, durumque laceffere Martem.
Nec sævos miratur equos terrena Syene.

Scilicet & Parthis inter sua mollia rura
Mansit honor: veniat Caudini saxa Taburni, 509
Garganumve trucem, aut Ligurinas desuper alpes,
Ante opus excussis cadet unguibus: & tamen illi
Est animus, fingetque meas se jussus in arteis.
Sed juxta vitium posuit Deus. At tibi contra
Callæcis lustratur equis scruposa Pyrene.
Non tamen Hispano Martem tentare minacem 515
Aufim. Murcibii vix ora tenacia ferro
Concedunt; at tota levi Nasamonia virgâ
Fingit equos. Pisis Numidæ solvère jugales,
Audax & patiens operum genus: ille vigebit
Centum actus spatiis, atque eluctabitur iram. 520

304. *Lustravit*. Turnebus *lustrabit*.

307. *Miratur*. Cluverius *miresur*.

308. *Veniat*. Johnsonius *veniant*.

309. *Caudini saxa Taburni*. Vibio *Taburnus Samnitarum* mons oli-

vifer. *Caudium* Romanorum ignominia propter furculas insigne.

316. *Murcibii*. Forte an *Murcinii*, vel *Myrcinnii*, ita ut per *Murcinios* intelligat Thracios.

*Che strugga il fato le minaccie , e l' ire ,
La Vergin fia tua somma speme , e scudo .*

*Riman ch' io canti i buon destrier , cui l' armi
S' adattin di Diana . All' arti mie*

Non ogni schiatta è buona . Evvi difetto

Nell' alma loro : evvi del corpo imbelle

L' error fallace : spesso danno arreca

Immaturo valor . T' appiglia al mischio ,

Qual il fiume Peneo cosperso ammira

Il Tessalo corsiero , o qual Micene ;

Poichè grandeggia , poichè l' alte gambe

Riverfa all' aure . Chi de' lidi Elei

Amò scorrer l' arene ? Eppur non prenda

Cotesto incarco : ha più superbo orgoglio ,

Che sfidar boschi , e il faticoso Marte .

Nè i feroci destrier Siene ammira ;

E i Persian dalle pieghevol gambe

Traggon lor vanto : venga a Cudio alpestre ,

Od al truce Gargano , e sopra l' alpi ,

Prima che prova sia l' unghia sonante :

Ei pur nutre valor , e pronto ai cenni

All' arti mie si piegherà ; ma il cielo

Lo rese difettoso ; e tu a rincontro

Co' Gallo-Greci corridor rintraccia

La sassosa Pirene . Il fiero Marte

Però non tenterei col freno Ispano ;

Appena que' di Murcia al ferreo morso

Piegan la dura bocca ; i suoi corsieri

Coll' agil verga il Nasamone addestra .

Sciolte ne van di Pisa in su la lizza

Le Numidiche coppie , alle fatiche

Schiatta avvezzà , e animosa . Ei serba il brio

Per cento vie correndo , e lotta invitto ;

Nè molto costa il suo governo , e basta

Nec magni cultus; sterilis quodcumque remissit
 Terra, fuit, tenuesque sitim producere rivi.
 Sic & Strymonio facilis tutela Bisaltæ;
 Possent Ætnæas utinam se ferre per arteis *;
 Qui ludus Siculis: quid tum si turpia colla, 525
 Aut tenuis dorso curvatur spina? Per illos
 Cantatus Grajis Agragas, victæque fragosum
 Nebroden liquère feræ. O quantus in armis
 Ille meis, cujus dociles pecuaria fœtus
 Sufficient, queis Chaonias contendere contra 530
 Ausit, vix merita quas signat Achaïa palma!
 Spadices vix Pellæi valuère Cerauni
 Et tibi devotæ magnum pecuaria Cyrrhæ
 Phœbe decus, nostras agere in sacraria tensas.
 Venanti melius pugnat color: optima nigri 535
Crura illi, badiosque legunt *in pectore crines*,
 Et quorum fessas imitantur terga favillas.
 O quantum Italiz, sic Dii voluère, parentes
Præstant, & terras omni præcepimus usu!
Nostraque non segnis illustrat prata *juvenius*. 540

528. *Nebroden*. Steyn. *Hebroden*.
 Montes Siciliz dicti Nebrodes, non
 tantum ea parte, qua in Tuscum
 prominent mare; sed nomen hoc ul-
 tra medium etiam insulæ versus

mare Africum ad fontes usque Acta-
 gantis & Halyci amnium extensum
 fuit. *Cluver*.

540. *Non segnis*. Johnsonius legit
quam pernix.

*Dello sterile suol vile pastura,
E gli spegne la sete un picciol rivo;
Tal ne' strimonj lidi un facil freno
Governa il Trace. O nell' Enea palestra
Fosser pur atti ai Siciliani giochi;
Che fia, se questi anno deforme collo,
O sul dorso si piega angusta spina!
Chiaro tra' Greci va per lor Girgenii,
E debellate abbandonar le fiere
Nebrodo fragoroso. O qual tra l'armi
Egli risplende, onde più nobil razza
Non si propaghi, che contrasti audace
I Caonj trofei, cui segna appena
Del meritato allor la prode Acaja!
Gli omeri appena del Pelleo Cerauno,
E di Febo e di Cirra altro ornamento,
Il sacro gregge i nostri cocchi all' are
Spinger potean. Al cacciator più giova
Nella pugna il color. Ouima scelta
Si fa di quel corsier, che spiega il crine
O negro, o bajo, od il cui tergo imita
La fiamma moribonda. O qual più vanto
Han gl' Italici padri, il Ciel sì volle,
E le terre coll' uso abbiain istruite!
E della nostra gioventù vivace
Il generoso spirito i prati illustra.*

ANNOTATIONES

AD

GRATII FALISCI

CYNEGETICON.

V. 4. *Vitaque erat amplex in omni.* Omnino scribendum est: *Vire qui erat.* Et illud agnoscere videtur verus Editio: nam inibi scriptum, *vitaque.* Non dubitat Barthius quin sit haec verissima emendatio. *Vire* totius omnem ordinem vitae significat. Quo pacto aliquoties Lucretius, saepe alii scriptores locuti.

26. *Limbum, & quadruplici tormento adstringere limbos.* Limbus grandis & capitalis linea illa est, cui minores limbi quadrangulo sinuamine circumstringuntur. Quare & quadruplici tormento dicit, quia quadrata figura plagae sibi met constringi solent. Circumtorquentur enim in angulis funes, ut sibi met circumplicati inhaereant. *Tormentum* & funis contortus. Intelligit itaque & tortos prius inter se invicem, & postea in casses contortos.

41. *Hispanaque alto spectantur Setabis usu.* Ita tunc locum optime constituit Vossius ad Catullum p. 36 dicit lina, quae proveniunt in Setabi Hispana non esse apta retibus texendis, ideoque aliis usibus destinanda, nempe sudariis & similibus textis. Urbi huic Hispaniae secundam lini palmam tribuunt. Gratius autem secernit ab instrumento venatorio, ob mollitiem, utcumque alias utile. Barth.

46. *Pauper Alabandicus.* Plinius lib. XIX. *Cannabis vellitur post vinemiam, ac lucubrationibus decorata purgatur.* Optima Alabandica, plagarum praecipue usus. Ala-

bendam Cariae civitatem auctor Stephanus. Gratius Alabandicos pauperes indigitat, cum luxum iis engrohet Juvenalis Sat. III. Nisi si ignobilitatem potius inibi notari credas.

67. *Ceciditque Ancaeus.* Ancaeus non unus fuit. Hic, quem loquitur, Oeneas Calydonis filius, cum famosisimum illum aprum securi novasset, ab eo occisus est. Heinsius idcirco describendum putat: *in armis.* Arcas enim, inquit, erat Ancaeus, Eurygi filius, & ab agro Calydonio in agna Troia occisus: quem modo ergo suis in armis?

108. *Ille enim.* Barthius dicit in sua sibi editione legi: *ille aciem.* Itaque nulla ante Dereylon venabula fuerant, quidam ea solo ligno constare non possunt. Quis vero Dereylos iste fuerit, non immolet. Sed Rhodius lib. VII. cap. LVII. Cretenses dicit venabulum invenisse. Verba ejus ita legenda & distinguenda sunt ex MS. Cod. illustris Bodmaii: *Pilum Pentasileam Amoequem; securim Piseum; venabula & in tormentis scorpionem Cretes.*

125. *Ne sela relinquit.* Merito hoc monuit perfectissimus Venator: cum alii omnes de sagittis nihil praeeperint, & praecipuam artis suae partem neglexerint, qua Cretes & Albani potissimum venationis gloriam adepti sunt. Chiron quoque, quem primum venatorem celebrat Xerophon, hinc sagittarii nomen meruit.

144. *Gemmantes versus*. *Gemmantes versus* sunt virgæ eum incipiunt gemmas protudere. Palladius Martii tit. X. *Ramus gemmante jam matre sumatur*. Barthius a sua editione *gemmantes* producit. Apud eundem Palladium frequens est, *gummare*. *Gummarient* ollas muniri jubet Columella; unde Isidorus in Glossis: *gumma* Græc., Antonius Edull. VI de Myrrha:

Gumma fessiferi jaculoque facina trunci.

156. *Celtus*. Primi itaque & in Gallia canes bellicosos fuerunt, & nullos adhuc sagaces ibi fuisse Græti tempore ex ipso, aliisque colligere est. Strabo testatur lib. IV quod canibus ad verâ bella uterentur Galli. Plinius lib. VIII. cap. XL. De Canibus: *Hoc idem e lupis Galli, quorum grex suum quisque ducitorem e canibus, & Lyciscans habent. Illum in venatu comitantur, illi parent. Nonque inter se exercent etiam magisteria.*

161. *Hircanæ*. Canes e tigride & cane progenitos Indis adscribunt plerique. Aristotel. lib. VIII de Animal. cap. XXVIII; cui assentit Plinius iniquis: *e tigris eor Indis voluit concipi*. Idcirco credibile videtur hujus generis fuisse celeberrimos illos Alexandri canes, qui leones & elephantos prosternebant, quos ab Indorum Rege dono habuit.

203. *Vertraham*. Celticum hoc est vocabulum, ut docet Henricus Stephanus. Alii legunt *Ventrannam* a tranandis ventis. Cæterum Merula non male a *ver* & *dragen* etimologiam petiit. Vide Martialis apophor. de cane *Vertrago*.

209. *Metagonter*. Magnus Gesnerus a *Metagonio* Libyæ urbe hos denominatos esse hariolatur, ut sint Libyæ canes, quos laudat Nemæianus.

212. *Sparta suos*. De Spartanis canibus Xenophon, Oppianus, Nemæianus, Eustachius ad Odysseam. *Veloces Sparte canes* vocavit Mæo

Georg. III. Robore, odore, & furu, æque ac Laconici, excelluerunt pariter Cretenses canes. *Pognæti Cresse*, Seneca inquit. Unde & Xenophon ad asprariam venationem eas adiecit.

224. *Glympice*. *Glympicis* hujus nomen torquet Interpretes. Videret *Glympicem Hagnonis* fortasse canem fuisse, qui primus instituerit loco canes vincere, & ita venatum ducere, ne præcipiti ardore feras fugarent potius quam indagarent, de qua noxia modo verba fecit Grætius. *Hagnon* autem viri nomen est, non canis, ut putavit vir eruditissimus Bon. Vulcanius ad Callimacham. Possit autem *Gympice*, vel tale quid extogitari nominis, cujus generis extant apud Xenophontem.

253. *Thorum*. Ex pardo & lupo, aut ex lupo & hyæna, five ex cane & hyæna hoc genus belluæ nasci ajunt. *Semiferam* vero vocat, quæ ex fera, & madueta aut domestica bestia procreatur. Plinius lib. VIII. cap. de *semiferis animalibus*: *In nullo genere æqua, ac in suis ex præcedenti capite repetitis, facili mixtura cum fero, qualiter natæ antiqui hybridæ suæ vocabant semiferæ.*

303. *Ut erit delata*. Ita Vulgatum, quæ sensu prorsus carebat, Editor Batavius accommodavit. Ulixi legi *delata*. Sed Hollandus Editor forte legendum autumat:

*Ille perinde sadi, uteri de la-
te, minores,
Ac longam præstabit opem.*

Vel

*Ille perinde suo saturas de
lacte.*

305. *Fregitque industria matres*. *Frangere matrem* hic est, naturalem affectum, quem in prolem habent matres, vincere, ac tandem abolere. Ita *cræta claustris fera*, quibus diurna captivitas omnem feritatem exuit.

C c ij

307. *Maza*. Pane subacto. Varro: *nec non ita panem ordeaceum dandum, ut non potius cum in lacte des intritum*. Sic & Columella omnes sine discrimine canes ordeacea farina cum sero commode pascit. Sin autem furculo confitus ager sine pascuo est, ferreo, vel tri-siceo pane satiandi sunt, admisto tamen liquore cocta faba, sed tepido. Hæc maza est, sive lacte, sive aqua subacta.

331. *Nec vile arbitrium est*. Electio videlicet magistri canum; vel arbitrium pro imperio usurpatum. Ut arbiter est Imperator. Sic Horatius de Neptuno:

*Quo non arbiter Adria
Major, tollere seu ponere vult
freta.*

337. *Factusque*. Hanc lectionem acriter tuerentur Interpretes. Sed quidquid adteratur, non videtur sine menda esse interpretatio. An forte melius scribendum?

Factusque ades omnibus armis.

Editor vero Batavus a prima lectione non discedit, ac to factus explicat pro instructus, paratus. Innititur potissimum Cicconis exemplo qui lib. II. Epist. XXIV ad Atticum ait: *hic ille omnia, quæ voluit, de Rep. dixit, ut qui illuc factus instructusque venisset.*

340. *Conoque e Mæle*. Sunt qui legant: *canoque e Mæle*. Nec perperam. Est enim *maclis* sive *machlis* fera ut testatur Plinius lib. VIII. cap. XV. Item notam in Scandinavia insula, nec unquam visam in hoc orbe, multis tamen narratam *machlin*, haud dissimilem illi, sed nullo suffraginum flexu.

356. *Succus acer*. Omnia acria fiunt sanguinem. Per succum acrem Gratius acetum intelligit. quod præter cætera bene cruorem filtrere scribit Celsus libro V. Vide & Plinium libro XXIII. cap. I. Quare tum nondum scribendum, ut postulat sententia.

387. *Vermiculum dixere*. Plinius lib. XXIX. cap. V. *Est vermiculus*

in lingua canum, qui vocatur a Græcis Lytta: quo exempto infansibus catulis nec rabidi sunt, nec fastidium sentiunt. Nemo tamen est qui vermiculum hunc vidisse tradidit. Sextus Platonius, siquidem Pliniana illa verborene tere descripserit, non vermiculum, sed canis rabidi id quod sub lingua habet, periphrastice vocavit.

401. Varro lib. II. cap. IX. de vil-laticis agens. *Ne vulnrentur a bestis, imponuntur his collaria, quæ vocantur mellum, idest cingulum circa collum ex corio firmo cum clavulis capitatis; quæ intra capita insuitur pellis mollis, ne noceat collo duritia ferri.*

402. *Lucifuga Mælis*. Quia cæernas incolit, & sæpe haud aliter ac ursi totam hyemem in iis se tenet, ut referunt Germani Venatores, qui aliquoties Mælem venari sunt. Aliam esse Mælem docet Gesnerus; nec quidem contrarium Varronis loco evinci potest lib. III. cap. XII ubi leporarii septa, ut testorio testa sint, præcipit, *ne mæles, aut feler, aliæque bestia intrare possit*. Taxum hodiernum esse antiquorum Mælem licet opinari.

462. *His fave præfidiis*. Notandum migrare Gratius Canonas legis Profodæ in e correpto. Sunt tamen exempla non pauca; ut apud Martialem lib. III. Epigramm. IV.

*Si quando veniet, dicat res-
ponde, Poëta*

*Exierat; veniet cum Ci-
tharædus eris.*

Et Ovidius.

*Idque quod ignoti faciunt, vale
dicere saltem.*

In Gratio fove, non fave habet Ulii editio.

502. *Tbessalus*. Primas huic omnes fere concedunt. Varro Catalogum præstantium equorum ita inchoat lib. II. cap. VII. *Itaque ad hoc nobiles a regionibus dicuntur: in Graecia Tbessalici equi &c.*

524. *Ætnææ per artes*, Conjectit Ulii legendum:

*Possent atque meas usinam se
ferre per artes.*

Has artes, hunc ludum in Siculis
laudat. Aut *Æneæ artes* pro Pyr-
rhica equestri accipiendæ, quam pri-

mus in Sicilia instituisse Æneas tra-
ditur. Aut saltem de velocitare,
qua in Olympicis excelluerunt *Æ-*
næi, & Siculi equi.



GRATII FALISCI
HALIEUTICA.

C c iv

PRÆFATIO.

409

OPUSCULUM hoc five inabsolutum ab auctore, five injuriâ temporum adefum, quanquam certo alicui adscribere non possumus, Gratii tamen potius esse, quam Ovidii, aut alius cujusquam, paucis demonstrant Interpretes, ac Commentatores. Primum facile inter argumenta locum meretur materiæ quædam cognatio. Veteres enim, ac Neoterici volatilium, terrestrium, & aquatilium historiam, ac venationem speciatim executi sunt. Hæc prima ratio, cur inter cæteros Janus Ulitius Gratii *Cynegeticon* Halieuticon fragmentum subjecerit. Altera non longe abscedit, qua asserere licet, ab aliquo pedestris venationis & perito quam maxime, & amatore scriptum id esse, qui tum curiose de equis, reliquisque terrestribus animalibus, tum de canum sagacitate quam aptissime & eadem, qua Grattius, methodo narrans, satis longam de iis dissertationem interjicit. Tertium argumentum facit Codex ille Sannazarianus, ex quo unico Gratii *Cynegeticon*, Halieuticaque hæc propagata olim

sunt; quem ordinem etiam servat Thuanæus codex, qui, etsi Cynegetici potio- rem partem non habet, Halieutica ne uno quidem versu auctiora, aut imminuta, continuo subjicit. Postremo stilus quoque, præter phrasiologiam, in iis potissimum ubi de terrestribus agit, plane venaticam ac Gratianam, ut liquet ex iis, quæ cum Cynegetici locutione comparentur, si non Gratio totum vindicandum, saltem Ovidii non esse evincit. Quibus fulcimentis stabiliti minus veremur, ne obex ille submoveri possit, quem Plinii auctoritas, an hallucinatio injicit. Is lib. XXXII. cap. II., & ultimo ita infit: *Mihi videntur mira & quæ Ovidius prodidit piscium ingenia, in eo volumine, quod Halieuticon inscribitur.* In fine ejusdem libri, & ultimi capitis, post infinitam piscium nomenclaturam addit: *His adjiciemus apud Ovidium posita nomina, quæ apud neminem alium reperiuntur; sed fortassis in Ponto nascuntur, ubi id volumen supremis suis temporibus inchoavit.*

Sed quod Plinius videtur Ovidio attribuisse, quia in Ponto scriptum hærolabatur, contrario argumento probatur Ovidii non esse. Quomodo enim Romam delatum, si non ab ipso missum, ut reliqua, quæ in Ponto condidit? Quomodo mitti ab ipso potuit, si inchoatum tantum, & ut revera est, inabsolutum & imperfectum reliquit? Si tamen inchoavit id volumen in Ponte Ovidius, cur hujus non meminit, ut ejus, quod de bello Adriaco moliebatur, & alterius Getico sermone,

quæ item inabsoluta reliquit? Susplicamur itaque invenisse forte Plinium Ovidii operibus affixa Halieutica, sive sine nomine, sive sub eo, quod Plinio non satis innotuerat, ut puta Gratii; ideo Ovidii ea esse hariolatus est. Non desunt denique qui Nemesiano opellam hanc adscribant. Cujuscumque sit, nos hic Gratio subjecimus, cum ob materiæ, quæ universam animalium historiam magis, quam piscium, spectat, tum ob stili affinitatem.



PREFAZIONE.

SEBBENE attribuir non si possa a certo Autore la presente picciola produzione imperfetta, o sinozzata dal tempo, nondimeno gl' Interpreti, e i Commentatori ci dimostrano in breve, ch' ella sia piuttosto di Grazio, che di Ovidio, o d' altro Scrittore. Tra gli argomenti il primo luogo si merita agevolmente l' affinità della materia. Imperocchè gli Antichi, e i Moderni hanno singolarmente trattata la storia de' Volatili, de' Terrestri, e degli Acquatici. E' codesta la prima ragione, per cui tra gli altri Interpreti Giano Uliizio aggiunse dopo la Caccia di Grazio il frammento della Pescagione. L' altra non molto si dilunga, onde ci lice asserire, che ciò abbia scritto alcuno ben pratico, e amatore della pedestre cacciagione, il quale sì dei cavalli, e degli altri terrestri animali in guisa bizzarra, sì della sagacità dei cani abilmente trattando, e collo stesso metodo di Grazio vi connette sopra loro una lunga dissertazione. Il terzo argo-

mento vien avvalorato dal Codice del Sannazzaro, dal qual solo furon un tempo il Cynegeticon, e l'Halieutica divulgata; il qual ordine pur si serba dal Codice Tuaneo, che sebben non ha la parte maggiore del Cinegetico, ci soggiunge immediatamente l'Halieutica nè d'un verso accresciuta, nè scemata. Finalmente lo stile exiandio, oltre il fraseggiare di Caccia, e di Grazio proprio, singolarmente ne' terrestri oggetti, come risulta dal paragone col Cinegetico, ci convince, che se attribuire in tutto a Grazio non si dee, nen appartiene almeno ad Ovidio. Sopra tai fondamenti appoggiati ci lusinghiamo più facilmente levar quell'ostacolo, che ci oppone l'autorità, ovver l'abbaglio di Plinio. Egli nel lib. XXXII. cap. II. ed ultimo parla in tal guisa: A me sembran maravigliosi i genj dei pesci, di cui trattò Ovidio in quel volume, che s'intitola Halieuticon. Sul fine dello stesso libro, e dell'ultimo capo un infinito catalogo di pesci aggiunge: A questi accoppieremo i nomi allegati da Ovidio, che presso nessun altro si ritrovano; ma che forse nascono nel Ponto, dove diede principio a tal libro negli ultimi tempi di sua vita.

Ma ciò che Plinio sembra attribuire ad Ovidio, perchè a indovinare si faceva, che scritto fosse nel Ponto, si prova con opposto argomento che non è di Ovidio. Imperocchè in qual maniera fu trasportato a Roma, s'egli stesso non ve lo mandò, siccome le altre Poesie, che nel Ponto compose? In

qual guisa spedir da lui si poteva, se soltanto era principiato, e, come è in realtà, lasciollo tronco ed imperfetto? Se nondimeno cominciò Ovidio nel Ponto un tal volume, perchè di questo non fece menzione, come di quello che meditava sopra la guerra d'Azio, e dell'altro scritto in Gotico idioma, i quali lasciò parimenti incompleti? Ci nasce pertanto il sospetto, che abbia ritrovato Plinio il titolo di Halieutica affisso alle Opere di Ovidio, o senza nome dell'Autore, o con quello, di cui Plinio non aveva abbastanza contezza, come pensar si può di Grazio; perciò immaginò da indovino che fossero eglino versi di Ovidio. Non mancano eziandio coloro, che attribuiscono questa Operetta a Nemesiano. Di qualsivoglia Autore ella sia, noi qui l'abbiamo aggiunta a Grazio, sì per l'affinità della materia, che riguarda la storia generale degli animali, più che de' pesci, sì per la eguaglianza dello stile.



LA PESCAGIONE
DI GRAZIO FALISCO.

HALIEUTICA.

C. JULII SOLINI POLYHISTORIS PONTICON
FRAGMENTUM.

TETHYA marmoreo sæcondam pandere Ponto,
Et salis æquorei spirantes molle catervas,
Quæque sub æstifluis Thetis humida continet antris
Cœptantem Venus alma fove: quæ semine cæli
Parturiente salo, divini germinis æstu, 5
Spumea purpureis dum sanguinat unda profundis,
Nasceris è pelago; placito Dea profata Mundo.
Nam quum prima foret rebus Natura creandis
In sædus coanexa suum, ne staret inertii
Machina mole vacant, tibi primum candidus Æther
Astrigeram faciem nitido gemmavit Olympo. 10
Te sæcunda sinu Tellus amplexa resedit
Ponderibus librata suis. Elementaque jussa
Æternas servare vices. Tu sætibus auges
Cuncta suis: totus pariter tibi parturit Orbis. 15
Quare, Diva, precor quoniam tua munera parvo
Ausus calle sequor, vitreo de gurgite vultus
Dextera prome pios: & lumine læta sereno
Pierias, age, pande vias: da Nerea molli
Pacatum gaudere freto: votisque litata 20
Fac saltem primas pelagi libemus arenas.
Vos quoque qui resonò colitis cava Tempea cœtu

* * * * *

LA PES.

23. Librata. Salmastius legit fundata. Idem Interpres tuetur lectionem, quæ prosequitur: elementaque jussa, neque a vulgari opinione devincitur, quæ admittit elementaque visa.

LA PESCAGIONE.

OR che prendo a cantar Teti seconda,
 E de' salati campi il molle armento,
 E i guazzosi animai, cui Teti accoglie
 Nei specchi ondosi, il tuo favor m'avvivi,
 Venere diva, che dal pregno flutto
 Germe dei Numi, e con celeste seme,
 Mentre spuma del mar l'onda vermiglia,
 Nasci dall' Oceano, al dolce raggio
 Fuor guizzando del dì; poichè nel primo
 Sorgere delle cose in dolce nodo
 Sendo Natura avvinta, affm che il Mondo
 Non fosse inerte mole, a te nel Cielo
 L'Etere biancheggiante ornò di gemme
 Il crin stellato. Te nel sen stringendo
 La fertil Terra si librò tranquilla
 Sui cardin ponderosi, e gli elementi
 Fur costretti a serbar l'eternè leggi.
 Per te cresce la prole, e il Mondo tutto
 Per te germoglia; onde ti prego, o Diva,
 Poichè fervido d'estro i doni tuoi
 Seguo pel picciol calle, ergi cortese
 Dal gorgo cristallin la sacra fronte,
 E con sereni rai m'apri ridente
 Il Pierio sentierio: il mar tranquillo
 Rendi a Nettuno, e sopra il lido accogli
 Almen le prime libagioni, e i voti.
 Voi pur, o Numi, che vi fate albergo
 I campi sparsi del mugghiante gregge.

.

D d

GRATII FALISCI HALIEUTICA.

ACCREDIT mundus legem, dedit arma per omnes,
 Admonuitque sui; vitulus sic namque minatur
 Qui nondum gerit in tenera jam cornua fronte, 25
 Sic damæ fugiunt, pugnant virtute leones,
 Et morfu canis, & caudæ sic scorpius ictu:
 Concussisque levis pennis sic evolat ales.
 Omnibus ignotæ mortis timor, omnibus hostem,
 Præsidiumque datum sentire, & noscere teli 30
 Vimque modumque sui: sic & Scarus arte sub undis,
Contextam si forte levi de vimine nassam
 Incidit, assumtamque dolo tandem pavet escam,
 Non audet radiis obnixa occurrere fronte.
 Aversus crebro veniens sed verberare caudæ * 35
 Laxans subsequitur, tutumque evadit in æquor.
 Quin etiam si forte aliquis *dum pone* nataret
 Mitis ludentem Scarus hunc in vimine vidit
 Aversi caudam morfu tenet *, atque *ita flexu*
Liberiore natans, quem texit *nassa*, resultat. 40
 Sepia tarda fugæ, tenui cum forte sub unda
 Deprensa est, jam jamque manus timet illa rapaceis,
 Inficiens æquor nigrum vomit illa cruorem,
 Avertitque vices, oculos frustrata sequentes.

24. *Minatur*. Ita Pirhæus edidit
 ex MS. Thuanei; at ex MS. San-
 nazarii editis constat *minaci*.

28. *Concussisque*. MS. habent *con-*
cursisque.

LA PESCAGIONE

DI GRAZIO FALISCO.

IL Mondo ebbe le leggi, a tutti l'armi
 Diede, e il proprio valor: così minaccia
 Con fronte ancor inerme il fier torello;
 Così le capriole in fuga vanno,
 Col nobile furor pugna il liono,
 Col morso il cane, e lo scorpion coi colpi
 Di biforcuta coda, e sì battendo
 Le rapid' ali va l'augello a volo.
 Là sconosciuta morte in tutti spande
 Alto timor: tutti la possa e l'arte
 Conoscon del nemico, e tutti fanno
 Di se stessi la forza, e de' lor strali.
 Con tal arte lo Scaro in mezzo all'onde
 Se incappa in rete di virgulti intesta,
 E l'esca ingannatrice alfin paventa,
 Non osa incontro andar con dritta fronte,
 Ma venendo a ritroso, e aprendo il calle
 Colla sferzante coda i cerchi allarga,
 E nel mar spazioso esce sicuro.
 Anzi se qualche Scaro, allor che al tergo
 Si spinge a nuoto, affaticar lo vede
 Nella prigione, egli cortese afferra
 L'opposta coda, e in guisa tal notando
 Con più facile giro allegro guizza
 Fuor della rete, che l'avvolge, e copre.
 La Sepia inerte al corso, allor che colta
 Viene in picciolo guado, e già paventa
 La man rapace, vome un negro umore
 Macchiando l'onde, ed il sentier scolora

D d ij

Clausus rete Lupus, quamvis immanis, & acer, 45
 Dimotis cauda submissus fudit arenis;
Atque ubi jam transire plagas persequitur, in auras
 Emicat, atque dolos saltu diludit inultus:
 Et Muræna ferox * teretis sibi conscia tergi,
 Ad laxata magis conversa foramina retis, 50
 Tandem permultos evadit lubrica flexus,
 Exemploque nocens, cunctis intervenit una,
 At contra scopulis crinali corpore segnis
 Polypus haeret, & hac eludit retia fraude,
 Et sub lege loci sumit mutatque colorem; 55
 Semper ei similis quem contigit; atque ubi praedam
 Pendentem setis avidus rapit, hic quoque fallit
 Elato calamo, cum demum emersus in auras
 Brachia dissolvit *, populatumque expuit hamum.
 At Mugil * cauda pendentem everberat escam, 60
 Excussamque legit. Lupus acri concitus ira,
 Discursu fertur vario, fluctusque ferentes
 Prosequitur, quassatque caput, dum vulnere saevus
 Laxato cadat hamus, & hora patentia linquat.
 Nec proprias vires nescit Muræna nocendi: 65
 Auxilioque siti *, morfu nec cominus acri
 Deficit, aut animos ponit captiva minaceis.
 Anthias * his, tergo quæ non videt, utitur armis,
 Vim spinæ novitque suæ, versoque supinus

46. *Sidit arenis*. Ita Editor Batavus. MS. legunt *ridet*. Gesnerus legit: *latitat submissus arenis*.

47. *In auras*. Plinius docet *Lupum*

pum reti circumdatum arenas arare cauda, atque ita conditum transire rete.

*Alle deluse luci. Il Lupo inchiuso
 Entro la rete, benchè immane e fiero,
 Colla gran coda razzolando intorno
 La scossa arena già s' abima, e siede,
 E quando sente che varcò le maglie,
 Si spicca all' aure, e con un salto i lacci
 Delude invendicato; e 'la feroce
 Murena consapevole del dorso
 Rotondo e liscio agli allargati fori
 Rivolti della rete alfin guizzando
 Fuor si travolve dalle molte ambagi,
 E ne ritorna con dannoso esempio
 Al denso stuolo. Si aggavigna ai scogli
 Il setoloso Polipo, e la rete
 Così delude, e il color veste, e cambia,
 Come suole la spiaggia, uguale ognora
 Al suol, che attinge; e quando ingordo afferra
 La tremolante preda, allor pur fugge
 Il guinzaglio, che il trae, poichè sbalzato
 Alfin nell' aure si sprigiona, e vome
 Il nudo uncino; ma la tremola esca
 Coll' aspra coda il Cefalo flagella,
 E scossa la raccoglie. Il Lupo acceso
 D' ira feroce vagolando intorno
 Ne va per l' onde, e ne seconda il corso,
 E' squassa il capo, finchè 'l strale infisso
 Dalla larga ferita esca, e abbandoni
 L' aperta bocca; nè di forza, e d' arte
 E' scema la Murena, ed ha lo scudo
 Nel fiero morso, nè depone avvinta
 Gli spiriti minacciosi. Ella pur usa
 L' Antlia quell' armi, che non vede al tergo,
 E sa la forza di sua spina, e volta
 Col riversato corpo i lacci fende,*

D d lii

Corpore, lina fecat, fixumque intercipit hamum. 70

Cætera quæ densas habitant animalia sylvas,
Aut vani quatiunt semper lymphata timores,
Aut trahit in præceps non sana ferocia mentis.

Ipsa sequi natura monet, vel cominus ire,
Impiger ecce Leo venantum sternere pergit 75
Agmina, & adversis infert sua pectora telis:

Quoque venit, fidens magis, & sublatior ardet,
Concussitque toros, & viribus addidit iram.

Prodigus atque suo properat sibi robore lethum.

Fædus Lucanis provolvitur Ursus ab antris, 80
Quid nisi pondus iners, stolidæque ferocia mentis?

Actus Aper setis iram denunciat hirtis,
Et ruit oppositi, nitens in vulnera ferri,
Pressus, & emisso moritur per viscera telo.

Altera pars fidens pedibus, dat terga sequenti, 85
Ut pavidi Lepores, & fulvo tergo Damæ

Et capto fugiens Cervus sine fine timore.

Hic generosus honos, & gloria major Equorum:

Nam capiunt animis palmam gaudentque triumpho,
Seu septem spatiis circo meruere coronam. 90

Nonne vides* victor quanto sublimius altum

Attollat caput, & vulgi se venditæ auræ?

Celsave cum cæso decoratur terga Leone,

75. Ecce leo. Ita MS. & Pithæus, & Ciofanus. Legitur tamen *ex* telo.

79. Prodigus. Ita coniecit Interpretes ex Horatio: *animæque magnæ prodigum Paulum*. Vulgo in omni-

bus libris: *prodidit, atque suo*.

83. Et ruit. MS. *se ruit*.

90. Circo meruere. MSS. legunt: *circo movere*.

E l' amo infisso ne riseca , e scioglie .

*Gli altri animali , che si fanno albergo
Dei densi boschi , o van timor aggira
Mai sempre forsennati , o furibondi
Gli travolve il furor di mente insana .
Lor insegna Natura a seguir l' orme ,
Od a fuggir ritrosi . Ecco s' avventa
Ad atterrar de' cacciator le schiere
Il Lion animoso , e l' aste affronta ,
E dove va , più generoso e baldò
Arde e divampa , e la velloso chioma
Scote sbuffando , ed alla forza aggiunge
L' ira feroce , e col valor suo stesso
I rischi sfida , ed a morir s' affretta .
L' Orso deforme dai Lucani spechi
Se n' esce furiando , inerte pondo ,
E di cieco furor stolido preda .
Accaneggiato il fier Cignal lo sdegno
Mostra arruffando il dorso , e contro i dardi
Va degli assalitori , e cinto intorno
Cade dal ferreo stral trafitto il fianco .
L' altra parte fidando ai piè veloci
Il tergo volge a chi la incalza e segue ,
Come il timido Lepre , e il fuggitivo
Cervo tremante , e il fulvo Capriolo .
Ma più bel vanto , e chiara gloria avviva
Il nobile Corsier , poichè l' alloro
Ama , e s' allegra del trofeo , se attinge
Dopo sette rivolte il marmo eleo .
Non vedi quanto vincitor la fronte
Inalbera sublime , e come goda
Dell' aura popolare ? E quanto altero
Ei mova , e maestoso , ove la pelle
D' un estinto Lion gli adorni il tergo ?*

D d iv

Quam tumidus, quantoque venit spectabilis actu, 95
 Compescatque solum generoso concita pulsu
 Ungula sub spoliis graviter redeuntis opimis?
 Quæ laus prima Canum, quibus est audacia præceps*,
 Venandique sagax virtus, viresque sequendi.
 Quæ nunc elatis rimantur naribus auras, 100
 Et nunc demisso quærunt vestigia rostro,
 Et produnt clamore feram, dominumque vocando
 Increpitant; quem si collatis effugit armis,
 Insequitur tumulosque canis camposque per omnes.

Noster in arte labor positus, spes omnis in illa.
 Nec tamen in medias pelagi te pergere sedes 106
 Admoneam, vastique maris tentare profundum.
 Inter utrumque loci melius moderabere funem:
 Aspera num saxis loca sint; nam talia lentos
 Deposcunt calamos: at purum retia littus. 110
 Num mons horrentes demittat celsior umbras
 In mare, nam varie quidem fugiuntque petuntque.
 Num vada subnatis imo viridentur ab herbis
Gurgite: limosa num quis pascatur arenâ,
 Oblectetque moras, & molli serviat algæ. 115
 Descripsit sedes varias natura profundi:
 Nec cunctos una voluit consistere pisces.
 Nam gaudent pelago, quales Scombrique, Bovesque.
 Hippuri celeres, & nigro tergore Milvi,
 Et pretiosus Helops nostris incognitus undis*. 120

96. *Compescatque*. Pithæus legit: *conpiscatque*.

*E come raspi il suol l'unghia sonante
 Sotto le spoglie del guerrier, che grave
 Riede tra i plausi? Qual de' fidi cani
 E' primo vanto, cui ravviva, e infiamma
 Ardir precipitoso, e brio sagace
 D'andar cacciando, e di seguir l'istinto.
 Coll' alte nari or cercan l'aure, or l'orme
 Traccian col chino muso, e colle grida
 Scopron la fiera, ed abbajando sono
 Al lento cacciator sprone, e rimbrotto;
 Cui se, raccolte l'armi, alfin s'invola,
 E pei poggi, e pei campi il can la insegue.*

*Il nostro studio sta nell' arte, e splende
 In lei tutta la speme. Io non t'avverto,
 Che tu però t'inoltri in mezzo all'onde,
 E che senti del mar il sen profondo.
 Assai più gioverà far saggio esame
 Dell'una e l'altra meta; e dove sorge
 Scogliosa roccia, poichè là fa duopo
 La tarda canna; ma le reti chiede
 Il primo lido, se l'altero monte
 Getti nel bruno mar le squallide ombre;
 Poichè suol variar la fuga, e il corso
 Il muto armento; se verdeggi il fondo
 D'erbe novelle; se vi sia chi pasca
 Nella fangosa arena, e faccia in seno
 Delle tenere canne un grato indugio.
 L'ampie sedì del mar partì Natura,
 Nè le piacque adunar i pesci insieme;
 Poichè ne van gioiosi altri per l'onde,
 Siccome i Sgombri, i Bovi, e i snelli Ippuri,
 E la Rondine pinta il liscio tergo
 Di brune macchie, e del Panfilio flutto
 L'Elope prezioso; e il duro Spada,*

Ac durus Xiphias, ictu non mitior ensis,
 Et pavidī magno fugientes agmine Thunni.
 Parva Echeneis adest, mirum, mora puppibus ingens!
 Tuque comes ratium, tractique per æquora sulci
 Qui semper spūmas sequeris Pompile nitentes; 125
 Cercyrosque ferox scopulorum fine moratus.
 Cantharus ingratus succo: tum concolor illi
 Orphus, cœruleaque rubens Erythinus in unda.
 Insignis Sargusque notis, insignis & alis,
 Et super aurata Sparulus cervice refulgens, 130
 Et rutilus Pagur, & fulvi Synodontes, & ex se
 Concipiens Channe gemino fraudata parente.
 Tum viridis squamis parvo Saxatilis ore,
 Et rarus Faber, & pictæ Mormyres, & auri
 Chrysophrys imitata decus: tum corporis Umbræ 135
 Liventis, rapidique Lupi, Percæque, Tragique.
 Quin laude insignis caudæ Melanurus & ardens
 Auratis Muræna notis, Merulæque virentes,
 Immitisque suæ Conger * per vulnera gentis,
 Et capitis duro nociturus Scorpius ictu, 140
 Ac nunquam æstivo conspectus fidere Glaucus.
 At contra herbosa pisces laxantur arena,
 Ut Scarus, epastas solus qui ruminat escas,

140. Et capitis. Caprus legit Ciacconius

*Non più del ferro, da cui prende il nome,
Arrendevole e molle, e in vasta schiera
I fuggitivi Tonni paventosi.
Evvi il picciolo Riccio, o maraviglia,
Remora delle navi; e tu Pompilo,
Compagno delle prore, e de' lor solchi
Nel mar segnati, che le bianche spume
Segui mai sempre; e il Cercere feroce,
Che sul margo dei scogli ha l'aspro albergo.
Il Cantaro, che stilla ingrato sugo;
Indi d'ugual color l'Orso dipinto,
E rosseggiante nell'azzurro flutto
Il Fragolino, e di leggiadre macchie
Adorno il Sargo, e di bell'ale adorno;
E sfavillando per l'aurata fronte.
Il picciol Sparo; e il Granchio luminoso,
E i fulvi Sinodonti, e da se stessa
Riproducendo Canne la sua stirpe;
Quindi di verdi squame, e angusta bocca
Fornito il Sassajolo, e il raro Zèo,
E i Mormiri dipinti, e il nobil Criso,
Che il pregio imita, ed il color dell'oro.
Poscia i rapidi Lupi, e di squallore
L'Ombre cosparse; e i Persici, e il Montone.
Pur evvi il Melanuro altero e gajo
Per la macchiata coda, e fiammeggiante
Per auree squame la Murena, e il Mergo
Di verde spoglia, e lo spietato Congro
Pel scempio di sua schiatta, e lo Scorpione,
Che col cozzar del duro fronte offende;
E l'invisibil Glauco ai giorni estivi.
Altri all'incontro sull'erbosa arena
Fan scorribande, qual lo Scaro, il solo
Che ruminando va l'erbe pasciute;*

Fœcundumque genus Mænæ, Lamyrosque Smarisque,
 Atque immunda Chromis, merito vilissima Salpa:
 Atque avium dulces nidos imitata sub undis; 146
 Et Squalus, & tenui suffusus sanguine Mullus:
 Fulgentes Soleæ candore, & concolor illis
 Passer, & Adriaco mirandus littore Rhombus:
 Tunc Epodes lati, tum molles tergore Ranæ. 150
 Extremæ pascunt propter confinia ripæ
 Aut fixæ scopulis, hærent Pernæque, Sudeſque,
 Lubricus & spina nocuus non Gobius ulla,
 Et nigrum niveo portans in corpore virus
 Loligo, durique Sues, sinuosaque Serpens, 155
 Et tam deformi non dignus nomine Afellus.
 Tuque peregrinis Acipenser nobilis undis.

• • • • •

146. *Dulces nidos*. Gesnerus peri- itaque Interpres legit: *atque avium*
 phrastice hæc Phycidem innui ait; *Phycis nidos imitata*:

*E quale delle Menole seconde
 La densa schiera, e il candido Giroro,
 Ed i Lamiri, e il Coracino immondo,
 E la ignobile Salpa imitatrice
 Degli Aligeri augelli in tesser nidi;
 E il marittimo Cane, e di sanguigno
 Color pinta la Triglia; un bel candore
 Sfavillan i Sogliuoli, e lor s'uguaglia
 Il Passero, e dell'Adria meraviglia
 Il vago Rombo; indi i panciuti Epodi;
 Indi le Rane delicate e molli.
 Si pascono da sezзо in su le sponde,
 O stan su i scogli avviricchiate e fisse
 Le candide Conchiglie, e le Sfirene,
 E spogliato di spine il liscio Ghiozzo,
 E il Calamajo, che nel bianco corpo
 Chiude negro veleno, e i duri Verri,
 E il tortuoso Serpe, e l'Asinello
 Indegno di tal nome infame e vile;
 E tu famoso ne' stranieri flutti,
 O Sturione, e delle mense onore.*

.



V. 35. *Aversus crebro veniens sed verberare cauda.* Plinius sic expressit: *Scarum inclusum nassis non fronte erumpere, nec infestis viminibus caput inferere, sed aversum cauda scitibus crebris laxare fores, atque ita retrorsum erumpere.*

39. *Aversi caudam morsu tenet.* Plinius ait: *si forte alius Scarus luctantem extrinsecus videat, apprehensa mordicus cauda adjuvat nixus erumpentis.*

49. *Et Murena ferox.* Plinius inquit, *Murenam maculas appetere spfas, consciam teretis ac lubrici tergi, tum multiplici flexu laxare, donec evadat.*

59. *Brachia dissolvit.* Juxta Plinium Polypus hamos appetit, brachiisque complectitur, non morsu; nec prius dimittitur, quam escam circumferat.

60. *At Mugil.* Mugil vero ex Plinii doctrina scit esse in esca hamum, insidialisque non ignorat: aviditas tamen tanta est, ut cauda verberando excutiat cibos.

66. *Auxilioque sui.* Legunt sui MS. Murenae juxta Plinii historiam amplius devorant quam hamum, admoventque dentibus lineas, atque ita erodunt.

68. *Anthias.* Plinius lib. 9. cap. 59. Anthiae, cum unum hamo teneri viderint, spinis, quas in dorso serratas habent, lineam secare traduntur: eo, qui tenetur, extendente, ut praecidi possit. At inter fargos ipse qui tenetur, ad scopulos lineam terit.

91. *Nonne vides.* Virgilium & hic, quod solet identidem in Cyneg. expressit noster, Georg. III. *Quae gloria palma. Nonne vides, cum praecipiti etc.*

98. *Audacia praecipis.* Mera Gratii phraasis. De cane Hyrcano: *sed praecipis virtus etc.* Pertinet hoc ad genus bellicosum, cum vocat extremo (ut ibi canit) *praecipis discrimine Mavors.* Ad sagaces, quod sequitur, *venandique sagax virtus.* Quibus *natura sagax, & solertia maris* ab eodem attribuitur in Cyneg. Tertium genus faciunt illa: *visresque sequendi*, de quo in Cyneg. De tribus his generibus cum ita distincte hic agatur, quis autorem non agnoscit? Nempe ipsum Gratum, qui primus inter Latinos triplex canum genera instituit.

120. *Incognitus undis.* Plinius nullum ordinem sequitur, quanquam pleraque expressit, sed post alios, qui hic sequuntur, de Helope ita enotat. *Helopen quoque dicis esse nostris incognitum undis.* Quintilianus lib. V. ex nostro etiam habet: *nec Helopen nostro mari ducas.* An ergo in Ponto tantum nasci credidit Plinius? Dixerat enim: *his adjiciemus apud Ovidium posita nomina, qua apud neminem alium reperiuntur, sed fortassis in Ponto nascuntur.* Non Ovidii haec sunt, uti in Prolegomenis probare aggressi sumus. Nec hic tantum Helopis mentio, sed & Aristoteles, & Hesiodus Scuto Herculis Helopen indigeravit. Denique non in Ponto, sed in Pam-

philio tantum mari capitur, testibus Columella, & Æliano.

139. *Conger*. Congri, inquit Gessnerus ad hunc locum, se invicem maxime vorant, authore Aristotele.

Sed cum id apud neminem, nec quidem in Aristotele invenerit Interpretes noster, præplacet illi lectio, quam Pithoeus edidit ex MS. nempe *Conger*.





